

Libera.
Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
e
Magistratura Democratica

in collaborazione con

Narcomafie e Questione Giustizia

MAFIE D'ITALIA
NEL NUOVO MILLENNIO:

Analisi e Proposte

I VOLUME

PREMESSA

In occasione dell'edizione 2004 della Carovana nazionale antimafia e del decennale di Libera, sono stati organizzati da *Libera e Magistratura Democratica*, in collaborazione con le riviste *Narcomafie* e *Questione Giustizia*, sei incontri per fare il punto della lotta alle organizzazioni mafiose in Italia, all'inizio del nuovo millennio. Nuovi e vecchi traffici, mutamenti nella composizione dei livelli dirigenti, collusioni con la società e l'economia, analisi sulla legislazione antimafia in Italia, sulla sua efficacia di contrasto e sui suoi limiti e lacune: questi sono stati in sintesi gli approfondimenti fatti. In particolare, a Padova il 25 ottobre 2004, l'appuntamento per verificare lo stato delle mafie nel nord del nostro paese ha visto la partecipazione del Procuratore della Repubblica di Trieste Nicola Maria Pace, del Procuratore della Repubblica di Venezia Vittorio Borraccetti, della dott.ssa Anna Canepa della Direzione Distrettuale Antimafia di Genova, del prof. Rocco Sciarrone dell'Università di Torino e dei ricercatori del Gruppo Abele Lorenzo Frigerio e Pierpaolo Romani, in rappresentanza di Libera. È stata analizzata soprattutto la situazione in Piemonte, Liguria, Veneto, Lombardia e Friuli Venezia Giulia, con un focus sulla tratta degli esseri umani e l'immigrazione clandestina.

A Roma il 17 novembre 2004 si è analizzata la situazione dell'Italia centrale, con focus sull'Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Sardegna, Basilicata e un approfondimento specifico sulle illegalità nel mondo del lavoro e sulla presenza mafiosa nelle aree non tradizionali. Le relazioni sono state affidate a Paolo Nerozzi della CGIL, a Monica Massari, ricercatrice del Gruppo Abele, al dott. Mario Mura della Procura di Cagliari, al dott. Enzo Ciconte storico e consulente della Commissione parlamentare antimafia, al dott. Giovanni Melillo della Direzione Nazionale Antimafia, al dott. Vincenzo Montemurro della Procura di Potenza e al sociologo Maurizio Fiasco.

Successivamente si sono avuti quattro incontri nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa, per studiare strutture, attività e nuovi scenari della Camorra, della Sacra corona unita, della 'Ndrangheta e di Cosa nostra, rispettivamente in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

In questi quattro incontri sono intervenuti rappresentanti delle istituzioni, magistrati, forze dell'ordine, avvocati, studiosi e ricercatori, sindacalisti, associazioni.

In occasione, infine, dell'organizzazione della giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie del 21 marzo 2005, a Roma, lo scorso 28 febbraio, si è svolto il seminario su "Le mafie nel Lazio".

In questo primo volume sono riportati gli interventi di alcuni dei relatori agli incontri predetti, il resto delle relazioni verrà stampato con il secondo volume.

Sono stati inseriti anche quattro articoli pubblicati negli ultimi numeri di *Narcomafie*, la lezione introduttiva del Dott. Enzo Ciconte al Corso sulla storia della criminalità organizzata della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre, alcuni stralci della relazione della Direzione Investigativa Antimafia per il secondo semestre 2004, una sintetica bibliografia non del tutto esaustiva e un documento che racconta l'evoluzione legislativa in materia di beni confiscati.

Roma, 27 giugno 2005

PER LA MAFIA C'È SVILUPPO E SVILUPPO

*di Livio Pepino**

Due fatti di cronaca recente, tra loro eterogenei, ripropongono il tema del rapporto tra sviluppo e mafie. Il primo è la (opportuna) scelta delle organizzazioni sindacali di celebrare la festa del 1° maggio a Scampia, in terra di Camorra. Il secondo è la (incredibile) richiesta, formulata dal Presidente del Consiglio a margine del dibattito parlamentare sulla fiducia al nuovo Governo, di abbandonare atteggiamenti pessimistici e disfattisti, dato che l'Italia, pur nel difficile contesto internazionale, è un Paese baciato dallo sviluppo, come dimostra il primato in Europa per il possesso pro capite di telefoni cellulari e automobili... La coincidenza dei fatti sollecita alcune considerazioni: non sulla gravità della crisi economica (che solo il Presidente del Consiglio e qualche suo stretto collaboratore ignorano o fingono di ignorare), ma in ordine alle sue ricadute sulla già compromessa situazione delle mafie e della legalità. Primo. Le mafie – lo abbiamo detto e scritto più volte – non sono figlie del sottosviluppo e la loro rappresentazione come metafora dell'arretratezza culturale, sociale ed economica rappresenta una visione a dir poco parziale della realtà. Le mafie sono state sempre (e sono) strutture di potere capaci di coniugare tradizione e modernità e, soprattutto, di inserirsi nelle dinamiche economiche e di piegarle o controllarle a proprio vantaggio. L'idea di una mafia sconfitta dal progresso in quanto tale, indipendentemente dalle modalità e dalle caratteristiche che questo assume, è un'ingenua illusione o un'abile bugia: la prospettiva di una mafia spazzata via dal

* Magistratura Democratica e Condirettore di Narcomafie.
Editoriale tratto da Narcomafie maggio 2005

fischio della ferrovia ha da tempo lasciato il posto all'amara realtà di una mafia capace di convivere (e di prosperare) – com'è stato scritto – non solo con il rumore dei treni ad alta velocità, ma anche con il frastuono dei jet e il click dei computer. Sono stati, in anni recenti (e sono tuttora), il sacco delle città, la speculazione edilizia, gli appalti pubblici (ancor più dopo grandi o piccole catastrofi) alcuni tra i principali luoghi di insediamento di una Camorra e di una mafia imprenditrici da sempre. E i boss rozzi e semianalfabeti sono una parte soltanto della realtà mafiosa che mostra al loro fianco, con un sorprendente interscambio di ruoli, tipi d'autore di tutt'altra caratura culturale e di ben diverso status sociale. Secondo. Le dinamiche economiche e, in particolare, la povertà e il sottosviluppo sono, dunque, indifferenti per le vicende delle organizzazioni mafiose? Certamente no, anzi. Soprattutto in un sistema caratterizzato da profonde e intollerabili diversità sociali e da insufficiente presenza delle istituzioni, il sottosviluppo e la povertà sono, per le mafie, un formidabile terreno di coltura e un inesauribile serbatoio di manovalanza: quando la disoccupazione giovanile supera – come accade in alcuni quartieri napoletani – il 50 o il 60 per cento, l'attrazione (non già del guadagno facile, ma) del guadagno tout court diventa irresistibile. E c'è di più: quando l'arretratezza economica si accompagna a una situazione di profondo e visibile squilibrio, sono gli stessi valori che vengono intaccati e feriti mortalmente, a cominciare dal senso della legalità. La cultura mafiosa (quella della Camorra come quella di Cosa Nostra) è sempre stata omogenea nel proporre il miraggio di una società giusta e solidale, resa possibile dalla propria capacità di realizzare quello che le istituzioni non sanno fare. La rete di protezione è, da sempre, uno degli elementi di forza delle organizzazioni mafiose, tradotta in messaggi di grande efficacia mediatica, come quello di un vecchio boss dell'agrigentino: «Sono nato e morirò mafioso, se per mafia si intende, come io intendo, fare bene al prossimo, dare qualcosa a chi ne ha bisogno, trovare il lavoro a chi è disoccupato». Se ciò – anche solo in piccola parte – accade, è facile dimenticare le prevaricazioni e gli orrori che accompagnano la rete di solidarietà. Terzo. Il sottosviluppo e la povertà sono, dunque, potenti alleati delle mafie; ma lo sviluppo non è, automaticamente, il toccasana. Sta qui il nodo della

questione mafia. Quale sviluppo? Uno sviluppo che persegua l'eguaglianza e non alimenti gli squilibri sociali, che rispetti la vita e la dignità delle persone, che guardi ai beni e ai bisogni fondamentali, che salvaguardi l'ambiente e le condizioni di vita di tutti, che non continui a togliere ai poveri per dare ai ricchi... Senza uscita dalla crisi in atto sarà difficile, se non impossibile, una seria e credibile politica antimafia. Ma l'uscita dalla crisi richiede obiettivi adeguati. Se anche fossero esatti i dati forniti dal Presidente del Consiglio, si può seriamente pensare che il misuratore di uno sviluppo equo e sostenibile sia il numero dei telefoni cellulari o quello delle grandi opere progettate (dal ponte sullo Stretto alle linee ferroviarie ad alta velocità) con le distruzioni di ambienti e di culture ad esse connesse? Non è necessario essere luddisti per dubitarne.

STORIA DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

*di Enzo Ciconte**

La storia della criminalità organizzata è storia di vari soggetti criminali che, in diverse epoche storiche e per molteplici ragioni, hanno deciso di fuoriuscire dalla legalità e di commettere dei crimini in forma organizzata ed associata.

Tra le ragioni più frequenti della scelta criminale c'era il fatto che solo così si riteneva possibile accumulare ricchezze e modificare il proprio status sociale. Quando parliamo di criminalità organizzata dobbiamo avere la consapevolezza che affrontiamo un concetto molto vasto, che comprende varie forme delinquenziali associative.

Non dobbiamo quindi pensare che criminalità organizzata significhi esclusivamente riferirsi alle organizzazioni criminali che in Italia definiamo comunemente con il termine mafia, vale a dire: cosa nostra siciliana, la camorra campana, la 'ndrangheta calabrese e la sacra corona unita pugliese.

Tuttavia, pur tenendo conto di un quadro più generale, l'oggetto di studio di questo corso saranno proprio queste specifiche forme e strutture criminali tipicamente italiane, sia per la loro importanza storica sia per la loro lunga durata nel tempo.

Gli storici e gli studiosi che si sono cimentati sull'argomento sono stati dapprima affascinati dall'origine del nome, in particolare di quello della mafia e della camorra.

Molti volumi e innumerevoli teorie interpretative danno conto di una lunga

* Storico e consulente della Commissione parlamentare antimafia.

Lezione inaugurale del 5 novembre 2004 al corso su "Storia della criminalità organizzata" presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre

ricerca e di un notevole impegno intellettuale in questa direzione. Successivamente il centro dei loro interessi sembrò essere quello relativo al periodo storico entro il quale collocare la data di nascita di queste strutture organizzate, e su tale argomento si manifestarono opinioni diverse:

- a) alcuni di loro sono convinti che per rintracciarne le origini occorra andare indietro nel tempo almeno ai primi dell'ottocento, dopo l'eversione della feudalità, quando ha origine quel gigantesco processo di privatizzazione delle terre che ha favorito lo sviluppo della proprietà borghese su di esse;
- b) altri sono convinti che sia necessario andare ancora più indietro per risalire al periodo spagnolo per trovare, nel peculiare rapporto tra Stato e popolazione, una delle spiegazioni dell'insorgenza di questi fenomeni;
- c) altri ancora pensano che occorra risalire più indietro nel tempo.

Tutti quanti, però, sono concordi nell'indicare gli anni dell'unificazione italiana come quelli fondamentali per la percezione, anche a livello istituzionale, del nuovo fenomeno che sarà chiamato mafia in Sicilia, camorra in Campania, picciotteria e poi 'ndrangheta in Calabria; e sono concordi nell'indicare le carceri come l'università dei mafiosi, una vera e propria scuola di specializzazione. Prenderemo in esame oltre un secolo e mezzo, un periodo lungo, denso di mutamenti profondi dentro le stesse organizzazioni mafiose. La più forte, inizialmente, era la camorra; poi, a partire dall'Unità d'Italia si cominciò ad affermare cosa nostra, infine durante l'ultimo decennio è emersa con prepotenza la 'ndrangheta che è l'organizzazione con le maggiori ramificazioni in tutta Italia e in vari paesi stranieri. Oggi la 'ndrangheta è la regina del traffico di stupefacenti avendo quasi il monopolio del traffico di eroina e di cocaina. Com'è noto, il termine camorra è conosciuto – ed usato – sin dagli inizi dell'ottocento, mentre quello di mafia fa la sua comparsa nei documenti ufficiali nell'aprile del 1865 in un rapporto del prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualtierio che definì la mafia, già allora, "associazione malandrinesca"; si noti bene il termine: associazione.

È cosa saggia iniziare il nostro corso e il nostro racconto storico da questo periodo, anche se non mancheranno i doverosi riferimenti al brigantaggio che certo non è l'ascendente della mafia, anche se alcuni l'hanno creduto all'epoca in cui era privilegio delle classi dominanti avere al proprio servizio

guardie armate a presidio della propria incolumità personale e delle proprietà nonché di eventuali rivolgimenti politici che potessero mettere in discussione gli assetti della società. Il duca Gabriele Colonna di Cesarò, a metà degli anni settanta dell'Ottocento, davanti alla Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, disse: *“tutti i baroni, tutti i proprietari tanto delle città come dell'interno hanno sempre avuto una forza che stava attorno a loro e della quale essi si sono sempre serviti per farsi giustizia da sé senza ricorrere al Governo e della quale forza si sono serviti ogni qualvolta si è dato il segnale della rivoluzione”*.

Questa prassi ha avuto una notevole importanza storica nel generare l'idea che fosse meglio utilizzare una propria polizia privata piuttosto che fare ricorso allo Stato.

Qui sta una delle ragioni più profonde del formarsi di nuclei mafiosi che si rendono via via indipendenti ed autonomi costituendo proprie bande armate la cui caratteristica, rispetto al passato, è quella di non essere più al servizio di alcun barone o proprietario terriero.

Tutto ciò avveniva mentre lo Stato moderno nasceva sul presupposto che toccasse proprio allo Stato – e solo allo Stato –

- il monopolio della forza,
- l'esercizio della giustizia,
- la riscossione delle tasse.

Perché questa diversità di opinioni tra gli studiosi sulle origini del fenomeno? La diversità nasce dal fatto che queste organizzazioni, essendo segrete, non hanno lasciato documenti scritti della loro costituzione, elenchi dei partecipanti, norme di comportamento, regolamenti.

Per un lungo periodo storico – durato molti decenni e arrivato fino alla fine degli anni ottanta del Novecento – molti studiosi hanno addirittura ritenuto che la mafia non fosse un'organizzazione, ma un comportamento o un costume, un modo d'essere o uno stato d'animo.

Intellettuali di vaglia come Capuana o Pitrè, statisti come Vittorio Emanuele Orlando, hanno fatto circolare questa impostazione che, a partire dal secondo dopoguerra, è stata seguita da autorevoli sociologi stranieri ed italiani i quali l'hanno accolta acriticamente.

E invece è storicamente accertata l'esistenza, almeno a partire dall'unità d'Italia, di varie organizzazioni mafiose rigidamente strutturate e compartimentate, con particolari funzioni assegnate ai singoli componenti i quali erano ammessi con veri e propri rituali di ingresso che prevedevano giuramenti e rispetto delle regole.

La ritualità e la simbologia insieme con l'uso frequente dei tatuaggi, hanno esercitato un notevole fascino sui giovani, perché, dopo la cerimonia di iniziazione, conferivano ai nuovi arrivati prestigio, rispetto, autorità, considerazione e promozione sociale; fascino che ha avuto una lunga durata.

Serafino Castagna, un giovane che diventò 'ndranghetista nei primi anni cinquanta del secolo scorso, dopo il giuramento di fronte ai mafiosi che era stato fatto, come si diceva allora, a 'cerchio formato', cioè con i mafiosi disposti a cerchio al centro del quale c'era il neofita, disse: "Mi sentii caldo di commozione quando capii di essere diventato membro della società"; la società a cui si riferiva era la società mafiosa.

Il termine società per indicare quella mafiosa compare già nei primi due decenni dell'Ottocento a Napoli quando vennero fissate le norme del *frieno*, cioè dello statuto, della Bella Società Riformata.

Anche le leggende – i Beati Paoli o i tre cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso, Carcagnosso – hanno una loro parte non secondaria nell'immaginario collettivo dei giovani dei primordi delle associazioni mafiose.

Oggi possiamo essere sorpresi e perfino rimanere increduli di fronte ai racconti dei giovani di quell'epoca, ma allora giuramento e rituali erano una cosa maledettamente seria e sicuramente hanno contribuito a circondare la mafia di un alone di mistero e di fascino, esercitando una indiscutibile e lunga attrattiva. Essere chiamato uomo d'onore era un vanto, costituiva un titolo di merito, conferiva prestigio. C'era posto per le donne in una società di uomini d'onore? Per quanto i mafiosi abbiano cercato di negarlo, la donna era presente in tutte e tre le maggiori organizzazioni mafiose.

Il maschilismo esasperato dei mafiosi li ha portati a negare il ruolo avuto dalle donne nella costruzione delle strutture mafiose.

Per un altro periodo storico, altrettanto lungo, si è addirittura negata l'esistenza della mafia – sostenendo anche che parlare di mafia significava offendere la

Sicilia – sicché diventava davvero difficile studiare una cosa che non esisteva. *“La mafia? Non l’ho mai sentita nominare”, sosteneva nel novembre del 1901 un rampollo della famiglia Florio proprietaria, fra l’altro, del giornale ‘L’Ora’.*

Questa affermazione risuonò davanti al Tribunale di Bologna dove era stato spostato per legittima suspicione il processo contro il deputato Raffaele Palizzolo accusato di essere il mandante dell’assassinio, avvenuto il 1° febbraio 1893, di Emanuele Notarbartolo che era stato sindaco di Palermo e direttore del Banco di Sicilia. E per chiarire meglio il suo pensiero, Florio aggiunse a verbale: “È incredibile come si calunnia la Sicilia”.

C’è stato un ‘sicilianismo’ esasperato. Bisogna rileggere quel periodo per vedere quante munizioni sono state fornite a un razzismo antimeridionale.

Negare l’esistenza della mafia o considerarla uno stato d’animo o un modo d’essere è stato un tragico abbaglio ed un errore drammatico perché tutto ciò ha funzionato come uno schermo protettivo della stessa mafia. Altre volte – tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta – si è cercato di minimizzare la presenza e l’importanza della mafia.

Dai verbali della seduta del Senato in data 26 giugno 1949 possiamo leggere: *“Se passa una ragazza formosa un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa, se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia condita in tutte le salse ma, onorevoli colleghi, mi pare che si esageri”.*

A pronunciare quelle parole fu il ministro degli Interni dell’epoca Mario Scelba. A metà degli anni cinquanta, il magistrato Giuseppe Guido Lo Schiavo, teorico dei maxi processi in epoca fascista, arriva ad esaltare la mafia d’ordine e a rivolgere a Genco Russo, successore del celebre capomafia siciliano Calogero Vizzini, l’auspicio che il successore di Vizzini possa guidare la mafia “sulla via del rispetto delle leggi dello Stato e del miglioramento sociale”. Lo storico ha sempre avuto il problema dei documenti essendo i documenti gli strumenti fondamentali, indispensabili, per il suo lavoro.

Questione che diventava più problematica di fronte alle teorizzazioni della scuola lombrosiana, così chiamata dal nome del suo maggiore esponente Cesare Lombroso, il quale pensava di individuare l’uomo delinquente attraverso la misurazione del cranio, oppure facendo ricorso alla razza, al clima, al consumo del vino.

Il prefetto di Catanzaro nel 1884 scrisse che fra le cause della delinquenza organizzata c'erano *“l'alta temperatura atmosferica e l'abuso delle bevande alcoliche (che) sono stimolo e spinta, trattandosi di popolazioni di passioni subitane come sono quelle del Mezzogiorno, a trascendere ad eccessi”*.

Con questo bagaglio ideologico e con questo armamentario culturale si pensava allora di combattere delinquenti e mafiosi che, invece di scomparire, aumentarono. Il problema dei documenti per uno storico esiste, non c'è alcun dubbio. Lo si vide quando, a partire dagli anni ottanta, la storiografia cominciò a fare ricerche d'archivio utilizzando le carte giudiziarie, in particolare sentenze, dibattimenti processuali, informative della polizia giudiziaria. L'utilizzazione di questi documenti ha migliorato la conoscenza e l'interpretazione del fenomeno. Eppure, per lo studio delle moderne associazioni criminali occorrerà sapere analizzare un documento inusuale, ma prezioso: il silenzio o, meglio ancora, i silenzi.

Sembra un paradosso, ma non lo è: il silenzio è un originale documento storico; bisogna saperlo ascoltare perché ci può dire molte cose.

C'è una parola che più di ogni altra è significativa, e questa parola è omertà che è sinonimo di silenzio. Non c'è un solo silenzio, ci sono vari tipi di silenzio. C'è il silenzio dell'associato che non parla per evitare che venga scoperto l'autore di un reato o perché il suo cosiddetto codice d'onore gli impone di tacere; è, indubbiamente, il silenzio più eloquente perché dietro di esso si esprime una cultura, si intravede una visione del mondo e della vita, si manifesta un concentrato di valori.

Si può dire che con questo particolare silenzio si illumina la mafia nella sua essenza più profonda e più duratura con la incredibile capacità di attraversare i secoli sopravvivendo a diverse epoche storiche e a diversi – persino contrapposti – regimi politici: borbonico, liberale, fascista, per finire al sessantennio repubblicano e democratico che abbiamo alle nostre spalle.

C'è il silenzio della vittima o delle persone terrorizzate che non parlano semplicemente perché hanno paura e non si sentono adeguatamente protette;

C'è il silenzio che nasce da una convinta adesione alle ragioni dei gruppi mafiosi; è il consenso che si esprime in varie forme. C'è il silenzio che avvolge settori istituzionali e della società civile che non di rado hanno anche una

particolare convenienza che deriva loro dai vantaggi economici e materiali che riescono a ricavare dal rapporto con i mafiosi; è l'antica pratica della convivenza. C'è, a volte, il silenzio inquietante quando capita che qualche esponente delle forze dell'ordine o della magistratura si sia lasciato corrompere. C'è il silenzio dei testimoni in un processo, e in tal caso l'interpretazione del magistrato è di necessità diversa da quella dello storico.

La pubblica accusa perde un'arma efficace contro l'imputato e il giudice dovrà assolvere la persona portata in giudizio perché non si è formata la prova in dibattimento.

Lo storico può ricavare la convinzione che quel silenzio sia la prova migliore che la persona chiamata a rendere testimonianza agisca in un contesto nel quale la sua libertà e la sua sicurezza personale non sono assicurate.

Può fondatamente argomentare che la mafia riesce ad interferire nell'amministrazione della giustizia ostacolandone il funzionamento e arrivando a realizzare l'occultamento della verità giudiziaria. Quel silenzio, dunque, ci parla di un clima di condizionamento e di terrore che si vive nel processo e nel luogo dove i fatti si svolgono. Giudice e storico possono così pervenire a giudizi persino opposti pur trattandosi dello stesso imputato e delle medesime circostanze perché i criteri di valutazione sono diversi dal momento che lo storico può utilizzare per le sue conclusioni anche altri elementi che il giudice non può utilizzare se non fanno parte dei documenti processuali.

Le sentenze dei tribunali possono fornire una documentazione essenziale ai fini del lavoro dello storico, ma per il formarsi del giudizio storico occorrono altri documenti che non si rintracciano nei faldoni giudiziari.

Se dovessimo basarci solo sulle pronunce giudiziarie dovremmo ricavarne la conclusione che la mafia non sia esistita almeno per molti decenni perché numerosissimi imputati venivano sistematicamente assolti per insufficienza di prova. Ciò porta ad una conclusione che vale sempre, sia per il percorso storico di queste organizzazioni sia per l'attualità: un conto è il giudizio dei tribunali, un altro conto è quello degli storici. Assolti in nome del popolo italiano, il giorno dopo l'assoluzione venivano uccisi in nome del popolo mafioso. Sono due momenti distinti e separati, ed è bene continuare a mantenerli distinti e separati.

La mafia ha questo di particolare: è un potere che si radica sul territorio e tende a controllarlo in forma monopolistica. Usa la violenza ed arriva ad eliminare i nemici di una cosca avversa, oppure i propri avversari interni e, quando lo reputa necessario, anche chi la contrasta dall'esterno.

Qualcuno ha definito la mafia come un antistato. Un fatto è certo: essa è inconciliabile con uno Stato democratico perché è un'organizzazione che possiede armi, ha un proprio esercito, ha propri tribunali con sanzioni efficacissime e rapide; ha un proprio apparato fiscale che funziona a meraviglia riscuotendo una tassa particolare, il cosiddetto pizzo; ha una politica di scambi con l'estero poiché commercia tabacchi lavorati esteri, armi e droga; ha soldi, tanti e tanti soldi, con i quali acquista immobili, ricicla denaro sporco, inquina l'economia legale, corrompe. Semmai, più che antistato, essa ha vestito i panni di uno stato nello Stato scimmiettando prerogative e funzioni statuali. Non è stato sempre così, perché le mafie variamente denominate hanno avuto una loro evoluzione che andrà raccontata e spiegata.

Una delle caratteristiche delle organizzazioni mafiose è quella di aver saputo miscelare sapientemente violenza e consenso, omicidi e capacità di conciliazione, agguati e trattative. Un'altra caratteristica importante è quella di avere una faccia rivolta verso il basso e una rivolta verso l'alto, una rivolta verso i ceti subalterni una verso i ceti dominanti; per questo motivo è stata, a seconda dei casi e delle convenienze, mafia popolana e mafia borghese, mafia dei diseredati e mafia anticontadina a difesa dei privilegi del feudo, mafia dei senz'atetto e mafia dei palazzinari. Per lungo tempo si è pensato, sbagliando, che la mafia fosse solo un problema criminale e delinquenziale da affrontare con le armi classiche della repressione poliziesca e giudiziaria.

Presenze mafiose, più o meno consistenti e strutturate, sono visibili in momenti di trapasso da un regime ad un altro o in momenti di svolta storica.

Il già citato prefetto Gualtieri scrisse che "i liberali nel 1848, i Borbone nella Restaurazione, i garibaldini nel 1860, ebbero tutti la necessità medesima, si macchiarono tutti della istessa colpa".

Si potrebbe precisare: non tutti allo stesso modo e per le medesime finalità. Tuttavia non si può chiedere ad un prefetto di distinguere e di precisare come, invece, può fare uno storico. Il caso più significativo, e forse più noto, è

quello successo nell'estate del 1860 quando, al momento dell'arrivo di Garibaldi a Napoli, il ministro della polizia borbonica Liborio Romano cooptò la camorra nella Guardia cittadina con il compito specifico di assicurare l'ordine. Nelle sue memorie politiche raccontò come avesse pensato di "prevenire la triste opera dei camorristi offrendo ai più influenti loro capi un mezzo per riabilitarsi".

Liborio Romano convocò a casa sua "il più rinomato" fra i camorristi e gli disse che era sua "intenzione tirare un velo sul loro passato e chiamare i migliori fra essi a far parte della novella forza di polizia". È una magistrale descrizione dell'uso della malavita organizzata come *instrumentum regni*: qui sta una delle ragioni del suo successo e della sua lunga sopravvivenza storica attraverso vari regimi. Quando crollò il fascismo la mafia – che non era sparita come avevano pensato, illudendosi, i gerarchi del regime dopo l'azione del prefetto Mori – rialzò la testa e ricominciò la sua ascesa nella società, favorita dalle convulsioni tipiche dell'immediato dopoguerra come mostrano la vicenda di Salvatore Giuliano e la strage di Portella delle Ginestre e dall'avvio della lunga e tormentata stagione della guerra fredda nel corso della quale cosa nostra svolse un ruolo e una funzione.

Nel loro percorso storico le mafie hanno incontrato la politica e le istituzioni; anzi, per essere più precisi, pezzi della politica e delle istituzioni, settori particolari, non entità astratte, ma uomini in carne ed ossa che con le mafie sono entrate in relazioni di varia natura a cominciare dall'uso strumentale della loro forza in determinati tornanti storici e, soprattutto, in tempi a noi più vicini, con la richiesta di voti nel corso delle competizioni elettorali.

La legge sullo scioglimento dei consigli comunali per inquinamento mafioso mostra da un lato il grado di penetrazione dell'influenza mafiosa sui comuni – celebre il caso del sindaco di Palermo Vito Ciancimino il cui consiglio comunale non fu sciolto perché mancava ancora la legge – dall'altro lato la capacità dello Stato di approntare misure adeguate alla bisogna.

È accaduto in determinati momenti che uomini della politica o dello Stato abbiano utilizzato mafiosi o, viceversa, che mafiosi abbiano utilizzato uomini della politica e dello Stato. Questa è una delle caratteristiche delle organizzazioni mafiose che sono tali proprio per la capacità di tenere queste rela-

zioni non solo con ambienti e uomini politici ma anche economici e finanziari. È, però, storicamente infondata l'idea che la politica, tutta la politica, abbia trattato o abbia avuto rapporti con la mafia perché c'è anche – ed è particolarmente rilevante – la storia di conflitti finiti drammaticamente nel sangue; basta scorrere l'elenco delle vittime di mafia per rintracciare i nomi di uomini politici e delle istituzioni. Tra le vittime si possono ricordare qui almeno quelle più significative perché hanno segnato particolari stagioni politiche come il democristiano Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia o il comunista Pio La Torre, segretario regionale del PCI siciliano, la cui morte spinse il Governo dell'epoca a inviare in Sicilia il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ucciso a sua volta pochi mesi dopo, oppure perché si tratta di personalità note anche fuori dell'Italia: i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Sono tutti omicidi che avvengono quando a capo di Cosa Nostra arrivano i corleonesi di Totò Riina, i *viddani* come li definisce con disprezzo uno dei più famosi collaboratori di giustizia, Tommaso Buscetta. Riina arriva al potere dentro Cosa Nostra dopo aver eliminato Stefano Bontate e Tano Badalamenti, il primo ucciso e il secondo 'posato', cioè messo da parte, espulso, entrambi esponenti di una mafia che – pur commettendo tanti omicidi – era più interessata agli affari e al potere locale, e non era minimamente intenzionata a confliggere con lo Stato.

Il governo mafioso di Cosa Nostra da parte di Totò Riina è costellato da una serie impressionante di omicidi eccellenti culminati con le tragiche stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992. Se guardiamo alla storia della mafia siciliana dalle origini ai nostri giorni, è forse possibile considerare la gestione di Totò Riina come un'anomalia perché l'essenza della mafia non è il conflitto armato con lo Stato, ma la mediazione, l'accordo, la trattativa, la "coabitazione" per usare un termine utilizzato dalla Commissione parlamentare antimafia. Dagli anni sessanta del Novecento le organizzazioni mafiose hanno avuto un notevole sviluppo muovendosi verso le regioni del centro e del nord Italia. I mafiosi si sono spostati dalle loro terre d'origine o per propria scelta o perché inviati in soggiorno obbligato in base ad una legge che era stata pensata ai tempi del brigantaggio ma che risultò oramai superata e, anzi, si rivelò dannosa perché costituì una via di penetrazione in regioni che

non erano ancora invase dalle mafie. Queste presenze ci furono anche nel Lazio e a Roma dove si venne a formare un'inedita associazione criminale denominata Banda della Magliana. Si tratta di un passaggio importante: al controllo e gestione dei beni immobili – in particolare i terreni e gli appalti – i mafiosi uniscono il controllo e la gestione di beni illeciti mobili (sigarette, droga e armi). I mafiosi, infatti, entrano in un mercato caratterizzato dal fatto che le merci trattate vengono vendute e utilizzate in luoghi diversi da quelli in cui sono state prodotte.

La droga, per esempio, viene coltivata in Sud America o nel continente asiatico, nel famoso Triangolo d'oro (Thailandia, Laos, Birmania), ma la sua raffinazione e il suo utilizzo avvengono nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, là dove ci sono le strutture e le persone hanno il denaro per acquistarla.

Spostare una merce illecita da una parte all'altra del pianeta implica la necessità di collegamenti con altre compagini criminali, l'esigenza di utilizzare la corruzione per l'attraversamento senza controlli di diverse frontiere, la necessità di percorrere con diversi mezzi rotte terrestri, marittime ed aeree.

L'espansione in territori diversi da quelli tradizionali, l'internazionalizzazione e l'inserimento in nuovi mercati criminali, primi fra tutti quello della droga, ha consentito dunque alle organizzazioni mafiose un'enorme accumulazione di capitali illeciti e criminali che le hanno reso ricche e potenti. Le mafie, dunque, non si possono considerare soltanto organizzazioni militari, ma vere e proprie imprese criminali. Tutto ciò ha garantito un'enorme accumulazione di denaro che ha reso ricche e potenti le varie strutture mafiose. Gli ultimi decenni che abbiamo alle spalle hanno registrato il periodo di più intenso sviluppo delle organizzazioni criminali e nel contempo hanno messo in luce la capacità dello Stato di rispondere agli attacchi che sono stati numerosi, frequenti e devastanti come ha dimostrato la lunga stagione culminata con le stragi di Capaci e di via D'Amelio, cui sono seguite quelle di Roma, di Milano e Firenze dell'anno successivo.

Il semplice elenco, seppure parziale, di alcune delle leggi approvate dal Parlamento e degli strumenti approntati danno un'idea delle cose fatte:

Leggi: legge Rognoni – La Torre, sequestri di persona, beni confiscati, collaboratori di giustizia, 41 bis ordinamento penitenziario.

Strumenti: Direzione Nazionale Antimafia, Direzioni Distrettuali Antimafia, Direzione Investigativa Antimafia.

La lunga durata delle organizzazioni mafiose si spiega con la capacità di radicarsi sul territorio e di sviluppare originali strutture che sono diverse per ogni singola organizzazione. Cosa Nostra con la commissione provinciale – la cupola per usare un termine più noto – ha avuto la capacità di controllare e di dirigere le diverse famiglie sparse sul territorio.

La 'ndrangheta la cui struttura di base è la 'ndrina, o cosca, che poggia sulla famiglia naturale del capobastone, sui parenti diretti – anche se non bisogna mai pensare che tutti i parenti diretti di uno 'ndranghetista siano a loro volta 'ndranghetisti – dalle origini fino a qualche anno fa, non ha avuto una unica struttura di comando, ma ha fondato il controllo del territorio sulla forza della 'ndrina locale. La diversa struttura locale ha avuto esiti diversi in determinati momenti, soprattutto quando è emerso e si è sviluppato il fenomeno dei collaboratori di giustizia.

Cosa nostra è stata squassata dalle dichiarazioni dei collaboratori e la stessa cosa è toccata alla camorra e alla sacra corona unita, mentre la 'ndrangheta è rimasta pressoché immune data la sua struttura familiare che ha preservato le 'ndrine; ed infatti nessun capo della 'ndrangheta ha collaborato con la giustizia.

Per concludere voglio solo ricordare che in Italia dal 1962 esiste una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Quando nacque era limitata alla sola Sicilia, poi anch'essa si è trasformata fino ad interessarsi non solo dell'Italia ma anche delle connessioni delle mafie italiane con quelle straniere operanti sul territorio internazionale dall'Europa agli Stati Uniti.

L'archivio dell'Antimafia – dalla prima a quella attuale – è un preziosissimo giacimento di materiale documentario che serve sicuramente a illuminare i momenti salienti degli ultimi decenni.

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: SOCIETÀ, ECONOMIA, ISTITUZIONI

*di Gian Carlo Caselli**

La risposta al crimine organizzato in tutte le sue articolazioni, dal terrorismo alle varie mafie, comporta - innanzitutto - un'esigenza, ovvia per gli addetti ai lavori, quella di affinare e potenziare gli strumenti tecnici di contrasto: Intelligence, Forze dell'ordine, Magistratura, organismi incaricati di esecuzione della pena, la filiera che riguarda tutte le attività (prevenzione – repressione – esecuzione) finalizzate alla sicurezza.

Ecco allora un problema di uomini, mezzi e risorse che debbono essere concentrati, laddove ce ne è particolarmente bisogno, in misura adeguata all'offensiva e al pericolo che concretamente vadano delineandosi. Poi un problema di leggi, che non devono essere pensate alla maniera delle grida manzoniane, alzando i livelli di pena, stringendo i freni in maniera indiscriminata, tanto per far qualcosa, soprattutto in funzione consolatoria di opinioni pubbliche giustamente allarmate. Devono essere leggi pensate, mirate sulla specificità e sulla realtà concreta di questi fenomeni, in modo da trovare proprio nella loro conoscenza interna ed approfondita le risposte più adeguate.

La Storia ci offre al riguardo esempi importanti: la legge sui collaboratori di giustizia (voluta da Falcone e Borsellino e approvata precipitosamente soltanto dopo la loro morte: quindi, letteralmente, una legge intrisa del loro sangue e

* Procuratore generale della Repubblica di Torino.

Relazione al convegno del 26 novembre 2004 a Caserta su “Criminalità organizzata: Società, economia e istituzioni. Il caso Campania: analisi e prospettive”.

impregnata della loro intelligenza) è la dimostrazione più significativa di quanto possa essere efficace una legge che sia pensata con riferimento alla struttura reale ed effettiva di questi fenomeni.

Se mafia è organizzazione imperniata sul segreto, per combatterla efficacemente bisogna questi segreti conoscerli, farseli raccontare da chi li ha vissuti, cioè i mafiosi che abbiano deciso di collaborare, di pentirsi. Per ottenere questo risultato (piaccia o non piaccia: può non piacere per niente dal punto di vista morale, ma dal punto di vista dell'efficienza investigativo/giudiziaria è un passaggio obbligato) occorre anche offrire - naturalmente in misura ben equilibrata - degli incentivi.

Ma il discorso delle leggi, il discorso dei mezzi vale poco, se non si accompagna all'esempio, ai modelli univoci e coerenti a tutti i livelli istituzionali. Qui si apre tutta una serie di interrogativi: se siano modelli, esempi coerenti, le politiche dei condoni, le politiche delle leggi ad personam, le politiche che prevedano anche la delegittimazione aprioristica, cosa ben diversa dalla critica delle inchieste che si affaccino, anche soltanto si affaccino, a certi livelli e a certi interessi.

Per l'affinamento e il potenziamento del contrasto tecnico sono, poi, indispensabili sempre e comunque due parametri fondamentali: che sono la specializzazione e la centralizzazione. Il crimine organizzato vuole operatori, a livello di Polizia e a livello di Magistratura, specializzati: che facciano soltanto questo e, facendo soltanto questo, approfondiscano sempre più le loro conoscenze e creino in se stessi, e nei gruppi di lavoro conseguentemente formati, un patrimonio di conoscenze indispensabile per comprendere e decifrare sempre meglio questi fenomeni particolarmente complessi e tormentati. Centralizzazione significa raccolta in un unico motore, centrale appunto, di tutti i dati ovunque acquisiti riferibili ad un fenomeno e alle sue manifestazioni.

E allora, per concludere questo primo paragrafo, alcune considerazioni su strumenti che sono ispirati, sia nella concezione teorica sia nella operatività quotidiana, proprio ai parametri della specializzazione e della centralizzazione, strumenti che rischiano - per una serie di fattori - di non essere utilizzati, oggi come oggi, al massimo delle loro potenzialità, mentre invece dovrebbero recuperarsi al più presto.

E voglio riferirmi prima di tutto alla DIA, alla Direzione Investigativa

Antimafia: un organismo di Polizia interforze fortemente voluto, creato - se vogliamo - da Giovanni Falcone, sul modello della FBI americana, una FBI italiana, che ha condotto inchieste importanti. A Palermo la DIA ha scoperto, con intercettazioni ambientali, il bandolo della matassa della "strage di Capaci". Il libro che molti di voi avranno sicuramente letto di Giovanni Bianconi, "L'Attentatuni", è proprio la storia di questa indagine della DIA, che ha condotto anche altre importantissime inchieste con risultati imponenti. Beh, da un po' di tempo a questa parte la DIA sembra esposta a rischi di ridimensionamento delle sue potenzialità: se non sono male informato, c'è una commissione che sta studiando una ristrutturazione della DIA che prevede una riduzione dell'organico di 250 unità e uno svecchiamento del personale restituendo ai corpi di appartenenza (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza) coloro che abbiano già maturato 12 anni di servizio, che significa rinunciare alla memoria storica che nella DIA si è formata. L'interfaccia di ciò che in magistratura avviene con quella disposizione (da me personalmente e da tanti altri criticata anche - per così dire - in epoca non sospetta, non soltanto nell'emergenza che attualmente ci attanaglia in Campania, nel Reggino ed ancora in Sicilia...) del Consiglio Superiore della Magistratura che dispone l'allontanamento obbligatorio dalle Direzioni Distrettuali Antimafia dei magistrati che abbiano raggiunto gli otto anni di permanenza: anche qui, una rinuncia alla memoria che, in termini di specializzazione e centralizzazione dati, è indispensabile per poter creare piattaforme potenzialmente capaci di ottenere risultati non effimeri, ma significativi e duraturi nel tempo, di vera disarticolazione nel medio e lungo periodo delle organizzazioni mafiose.

Ma, detto del profilo tecnico, cioè investigativo - giudiziario, il tema di oggi è (giustamente e sacrosantemente), non solo l'antimafia della repressione, non solo l'antimafia delle manette, ma piuttosto (altrettanto utile ed indispensabile) l'antimafia dei diritti, l'antimafia del lavoro, l'antimafia della cultura.

E qui il discorso ci porta a parlare, com'è nel tema del convegno, di società, di economia e di istituzioni. L'importanza decisiva di questo versante non sono io a sostenerla. Anzi, se non volete fidarvi di un magistrato come me, che ha lavorato quasi sette anni a Palermo, con mille polemiche (allora, adesso, e presumo anche domani), un magistrato quindi che potrebbe apparire condizionato, ma-

gari inconsapevolmente, da queste polemiche, dal coinvolgimento in continue "mischie" investigativo - giudiziario - mediatiche, con tutte le conseguenze anche a livello di contrasti che ne sono derivate e ne derivano, ecco, se di un magistrato così si ritiene di non potersi fidare (perché magari vede mafia dappertutto e alla mafia tende ad attribuire la colpa di ogni nefandezza...), allora fidatevi però, per favore fidatevi, del Censis.

Sono degli scienziati quelli del Censis, che fanno i loro calcoli: addizioni, sottrazioni, divisioni, radici quadrate e non so che cosa, e poi i risultati di questi calcoli scientifici li comunicano. C'è una ricerca recente del Censis, la trovate ancora su Internet, è interessantissima questa ricerca, che riguarda l'incidenza della mafia e delle organizzazioni mafiose sull'economia del Mezzogiorno.

La conclusione di questa ricerca del Censis è sintetizzata nella formula "zavorramento dell'economia": la mafia impedisce all'economia del Mezzogiorno di decollare, di svilupparsi, di crescere, di sollevarsi dal livello basso in cui la mafia la costringe.

Il Censis ha tradotto questo zavorramento in cifre estremamente significative, oso dire impressionanti, perché il Censis sostiene e dimostra che, a causa della presenza mafiosa, nel Mezzogiorno si perdono ogni anno 180 mila posti di lavoro: ci sono 180 mila giovani, che ogni anno non trovano, alla fine del ciclo scolastico, il lavoro cui hanno diritto! Secondo il Censis, a causa della presenza mafiosa nel Mezzogiorno, ogni anno si producono 7,5 miliardi di euro di ricchezza in meno, una montagna di ricchezza in meno. In parole conclusive, il Censis sostiene e dimostra che, se non ci fosse stata tanta mafia e per così tanti anni, il PIL pro capite del Mezzogiorno sarebbe sostanzialmente identico a quello del centro-nord.

Allora, ecco che la mafia non è soltanto questione criminale, di uomini armati che commettono delitti (stragi, omicidi, estorsioni, appalti truccati, traffico di sostanze stupefacenti, di esseri umani, di organi, di sostanze tossiche e via seguendo); è anche questione economica, questione sociale; è – conseguentemente - questione politica; rappresenta un impoverimento della società, un impoverimento che altera il regolare sviluppo dell'economia. E non soltanto nel Mezzogiorno - errore gravissimo che sicuramente qui nessuno dei presenti commetterà mai, ma che fuori di questi ambiti e fuori del Mezzogiorno, al

nord, è facile incrociare - perché certamente non sono questi problemi che riguardano solo il Mezzogiorno.

Lo prova, se ce ne fosse bisogno, un'altra ricerca del Censis, anch'essa assai importante, secondo la quale il crimine organizzato sempre più si sta trasformando in impresa criminale, in misura tale da farci correre il rischio - molto concreto, molto incombente - di trasformare in scatole vuote e in simulacri il mercato e la concorrenza.

Il Censis ragiona (anche questa ricerca è su Internet) sui vantaggi che l'impresa criminale mafiosa ha rispetto all'impresa ordinaria, rispetto all'impresa corretta, regolare e pulita. Tali vantaggi sono: 1) denaro a costo zero: il mafioso imprenditore non deve andare in banca a farsi prestare i soldi, ha alle spalle il flusso - imponente purtroppo - del denaro illecitamente guadagnato che non gli costa nulla; 2) altro vantaggio è che io mafioso, dei contratti sindacali e delle regole che tutelano la sicurezza negli ambienti di lavoro, scusatemi l'espressione volgare, me ne frego!, proprio perché sono mafioso; 3) poi io, imprenditore mafioso, almeno nel primo periodo, non ho come obiettivo il profitto, ma la conquista del mercato o di una fetta di mercato, quindi posso praticare dei prezzi assolutamente concorrenziali, per rovinare la concorrenza ed espellerla dal mercato; 4) se ho bisogno di impianti materiali o servizi so bene - in quanto mafioso - come ottenere...il meglio; 5) infine, io imprenditore mafioso, se ho dei problemi da risolvere, nel mio DNA sta scritto che posso, debbo, fare ricorso alla corruzione, all'intimidazione, alla violenza. Il Censis somma questi cinque vantaggi ed arriva alla conclusione che, forte di questi vantaggi, l'imprenditoria mafiosa sta sempre più penetrando nell'imprenditoria, e quindi nell'economia pulita, normale, onesta; c'è un inserimento massiccio, progressivamente crescente di denaro sporco, per queste e per mille altre vie, che avvelena l'economia pulita, con la conseguenza, secondo il Censis, che il mercato, la libera concorrenza, rischiano di diventare dei simulacri, delle scatole vuote.

Oggi di mercato tutti parliamo: chi vedendo nel mercato, e soltanto nel mercato e senza vincoli di nessun genere, la soluzione di ogni male; chi vedendo nel mercato uno strumento da utilizzare con regole che non possono essere dimenticate. Ma mercato è, in un modo o nell'altro, per tutti. E se questo mercato, che è un punto di riferimento per tutti, in realtà poi si scopre (ed è il Censis che lo sostiene

ne e lo dimostra) che è un qualche cosa che si sta sfarinando per effetto di questa penetrazione dell'economia mafiosa nell'economia pulita, ecco dei problemi davvero per tutti (non solo per il Mezzogiorno), che ci danno questa dimensione, non soltanto criminale, ma economica, con riflessi sociali e politici, del crimine organizzato.

E allora diciamolo, perché questa è la sede giusta, quanto sono importanti iniziative come quelle di Libera, iniziative come la Carovana Antimafia, che propagandano questa antimafia dei diritti e del lavoro, fanno conoscere il lavoro delle cooperative che coltivano le terre confiscate ai mafiosi. È grazie a una legge di iniziativa popolare voluta da Libera, e poi da Libera spinta perché i nostri parlamentari (questa volta magicamente tutti d'accordo) all'unanimità la approvassero, che oggi Libera sul territorio dello Stato, in tutto il territorio dello Stato, continua a controllare, a spingere, perché questa legge abbia attuazione e le terre confiscate ai mafiosi possano essere veramente riconvertite ai fini socialmente utili. Ecco, tutto questo è un modo... il migliore, secondo me, il più qualificante, il più significativo, per fare antimafia non soltanto delle manette, ma anche della cultura, anche dei diritti, anche del lavoro. Il modo più importante e più concreto per dimostrare a tutti - ai giovani in particolare - che la legalità non è soltanto un concetto astratto, non è soltanto un problema di guardie e ladri, ma è un qualche cosa che se c'è conviene, perché significa più lavoro, più possibilità di organizzare meglio la propria vita, di costruire il proprio futuro con maggiori speranze di normalità, di tranquillità, di felicità. La legalità è una cosa che conviene, la legalità è una cosa vantaggiosa, è una cosa che se c'è si vive meglio, può modificare in senso decisamente, fortemente positivo la qualità della vita. Questa è dunque la realtà: un crimine organizzato per combattere il quale bisogna affinare gli strumenti tecnici a disposizione e potenziarli, ma anche un crimine organizzato per combattere il quale efficacemente bisogna combinare con l'Antimafia della repressione, l'Antimafia del lavoro e l'Antimafia della cultura. Il fatto è che questo non sempre avviene con pienezza di dispiegamento di forze, di intelligenze e di impegno di tutti. Questa è una realtà a fronte della quale molte volte a livello istituzionale c'è una certa sottovalutazione o difficoltà di comprensione.

Perché questa sottovalutazione? Perché questa difficoltà di comprendere? Le ri-

sposte possono essere molte.

Salvatore Lupo, il più autorevole - perlomeno a mio giudizio, ma anche a giudizio di molti - storico di mafia, ha teorizzato molte volte, e continua a teorizzare l'esistenza non soltanto in Italia, ma anche oltre i confini del nostro Paese, di una vera e propria "richiesta di mafia". Sostiene Lupo che ci sono pezzi consistenti dell'imprenditoria, della politica, delle istituzioni, della società civile (Lupo lo dimostra, non ho il tempo per articolare di più, ma sicuramente molti di voi hanno letto, e chi volesse approfondire può trovare facilmente negli scritti di Lupo gli sviluppi di questo argomento...), pezzi consistenti di queste realtà che con la mafia ci fanno affari, con la mafia vogliono continuare a fare affari per accrescere il proprio potere, non importa se utilizzando - o rischiando a loro volta di essere utilizzati da - poteri illegali, il potere mafioso tra gli altri.

Se non vogliamo parlare addirittura di "richiesta di mafia", c'è però certamente e spesso una certa qual rassegnazione a considerare ineluttabile, irredimibile, non suscettibile di essere modificata più di tanto, la situazione di irregolarità che le organizzazioni mafiose contribuiscono a creare.

E di qui frasi a dire poco veramente infelici, tipo quelle del Ministro Lunardi, della necessità o della ineluttabilità della convivenza con la mafia. Il tutto si intreccia con scelte non chiare, qualche volta un po' difficili da decifrare, ecco. Gli esempi che si potrebbero fare al riguardo sono davvero moltissimi. Io ne cito soltanto due che ci riportano al tema di oggi. Innanzitutto il "licenziamento" immotivato di Tano Grasso, commissario antiusura e antiracket. Non è stato soltanto un episodio dei tanti di spoil-system (che possono essere naturali, fisiologici quando c'è un avvicendamento di maggioranza). Tano Grasso era ed è un simbolo della lotta antimafia, perché sul campo, organizzando faticosamente e coraggiosamente imprenditori taglieggiati, aveva dimostrato coi fatti come la solidarietà, l'unione faccia davvero la forza e possa efficacemente e significativamente, con risultati concreti, contrastare un pizzo organizzato che altrimenti si trova a essere organizzato contro niente che lo contrasti e quindi a essere sempre più forte e dilagante. Il licenziamento di Tano Grasso, dalla sera alla mattina, è stato il licenziamento di un vero e proprio simbolo della lotta antimafia, un gesto che si fatica a comprendere per quanto riguarda la coerenza, per quanto riguarda l'incisività di una strategia antimafia articolata sui vari piani.

E questo fatto ha avuto un bis recentemente, con la soppressione del Commissario istituito ad hoc, e conseguentemente specializzato, per la gestione dei beni confiscati ai mafiosi. Le relative competenze sono state trasferite al Demanio. Io non ho ovviamente niente contro il Demanio, per carità, ci mancherebbe, ma dalla competenza specialistica, mirata esclusivamente su questo tema, siamo passati ad una competenza che più generalistica non si può, perché al Demanio ci si deve occupare di tutto e del contrario di tutto: con il rischio (che si sta concretamente misurando ormai da parte di molti) che la mancanza di specializzazione o di specifica possibilità di occuparsi soltanto di beni confiscati ai mafiosi causi problemi, rallentamenti, ritardi e via di seguito. Con sullo sfondo il rischio che dovendo il nostro Paese, per esigenze economiche che sono di tutta evidenza, fare “cassa”, prima o poi questi beni confiscati invece di essere reimpiegati per fini socialmente utili siano venduti. E se fossero mai venduti è inutile chiedersi chi li comprerebbe, perché la risposta è davvero troppo, troppo facile! Ma attenzione: non è soltanto una preoccupazione teorica, sta diventando qualcosa di più, e questo qualcosa di più francamente è molto difficile esporlo in questa sede, perché sicuramente si tratta di cose che sono state pensate e realizzate col più nobile - questa volta assolutamente e indiscutibilmente il più nobile - degli scopi e degli intenti, ma con qualche problema sicuramente indotto, consequenziale... ma visto che lo scopo primario è assolutamente nobile è difficile parlarne ... intendo dire che il fondo, la Legge che istituisce un fondo di solidarietà alle vittime di mafia e la Legge che istituisce un fondo di solidarietà alle vittime di usura e di mafia, prevedono già la possibilità di vendere i beni confiscati ai mafiosi. Ripeto: con il più nobile degli intenti (non si discute, mi vergogno un poco a porre questo tema), si è tuttavia introdotto il principio che questi beni invece di essere sempre e soltanto riutilizzati per fini socialmente utili, possono anche essere venduti: di qui il pericolo che possano tornare in certe mani, per cui quel principio diventa non più assoluto, non più incontrovertibile.

E finalmente un problema che riguarda la giustizia in modo particolare. Molte volte si ha l'impressione che al centro dell'attenzione e delle polemiche, di certi studi e riflessioni, non siano tanto la corruzione o la mafia, quanto piuttosto i Magistrati che facendo il loro dovere (magari con i loro limiti, difetti e insuffi-

cienze: io conosco bene i miei....) debbono occuparsi di corruzione, di mafia, soprattutto quando hanno la "ventura" di doversi occupare di politici in ipotesi di accusa corrotti o di politici in ipotesi di accusa collusi con la mafia. In questi casi, ecco la tendenza, sempre più frequente nel nostro Paese, a dire che il problema non è la mafia, il problema non è la corruzione, il problema non sono i politici in ipotesi di accusa coinvolti in fatti di corruzione o di mafia: il problema sono.... i Magistrati che di tutto ciò si occupano, i quali Magistrati si dice che sono politicizzati solo perché facendo il loro dovere si devono occupare di politici in ipotesi di accusa coinvolti in episodi di malaffare.

Questo porre al centro dell'attenzione e delle polemiche non più la corruzione o la mafia, ma i Magistrati anticorruzione o antimafia, obiettivamente - quali che siano le intenzioni - dà più spazio alle organizzazioni criminali (magari in crisi, magari in difficoltà) perché cicatrizzano le ferite e si riorganizzano. Soprattutto, le polemiche nei confronti dei Magistrati che osano ancora fare il loro dovere, senza arrendersi o senza cambiare registro, nonostante le polemiche e le calunnie, nonostante le campagne di delegittimazione nei loro confronti, queste polemiche sono - secondo me - funzionali ad una sorta di disegno di sterilizzazione dell'indipendenza della Magistratura. E sono polemiche che hanno toccato punte che se non fossero vere sarebbero inimmaginabili, perché definire i magistrati cancro da estirpare, pazzi, antropologicamente diversi dal resto della razza umana, associazione a delinquere e via calunniando credo che sia il top della delegittimazione in fatto (e fatti del genere succedono solo in Italia!).

Ma oltre a quella in punto di fatto (di cui ho appena detto) c'è anche una delegittimazione in punto di diritto, ed è il discorso dell'ordinamento giudiziario, per cui i Magistrati oggi sono in agitazione e hanno persino scioperato.

Di questo ordinamento giudiziario si può pensare tutto e il contrario di tutto; i Magistrati pensano quello che sapete e che hanno esposto nel momento in cui motivavano il difficile, tormentato, sofferto, ma (a loro giudizio e a giudizio di tanti altri, non soltanto Magistrati) necessario, inevitabile sciopero.

Una delle cose che si può dire è che l'ordinamento giudiziario costruisce la carriera del nuovo Magistrato in maniera tale da disseminare una serie di ostacoli, una serie di paletti che possono rendere più difficile l'accertamento della verità.

Tutte le volte che l'ordinamento giudiziario è costruito in maniera tale (gerarchizzazione delle Procure, sistemi di avanzamento in carriera basati sulla cooptazione dall'alto, test psico-attitudinali, etc.) da favorire il disimpegno piuttosto che l'intransigenza, il basso profilo e l'interpretazione burocratica del proprio ruolo piuttosto che la responsabilità (oltre che per il rispetto delle regole) anche del risultato: tutte le volte che le cose vanno in questa direzione, ecco il concreto pericolo (che ho sentito argomentare pochi giorni fa da uno dei più eminenti studiosi di problemi giuridico-giudiziari, il professor Paolo Ferrua, a Torino, nel corso dell'assemblea dei Magistrati in sciopero) che l'accertamento della verità sia reso più difficile, soprattutto quando si tratta di verità poco gradita, se non addirittura incompatibile con una certa politica.

E Ferrua faceva l'esempio della guerra in Iraq, che parte da presupposti che si rivelano non veri, come il possesso di armi di distruzione di massa, i collegamenti tra quel regime dittatoriale orribile e Al Qaida; ecco quindi la non verità, la incompatibilità della politica con la verità persino sul piano internazionale.

Ma per scendere a cose sicuramente meno gravi della guerra, pur se importanti, questa difficoltà da parte della politica, di certa politica, di accettare la verità, di ragionare in termini di verità, la ritroviamo quando si parla di mafia e di politica.

Se la prescrizione di certi reati viene presentata come assoluzione (e accade!), come non pensare che la "verità" processuale - che poi ovviamente può essere discussa, può essere accettata come sufficientemente dimostrata o meno - quando sia scritta e conclamata in un certo modo, spiacevole per determinati interessi che non ci stanno ad essere giudicati, siccome non piace così come è scritta allora va cancellata, negata, stravolta: appunto confondendo assoluzione e prescrizione. Magari anche perché in questo modo è possibile assolvere una certa malapolitica, non soltanto di ieri, ma eventualmente anche di oggi e -chissà mai - anche di domani.

Ma questo modo di ragionare (che si può sintetizzare in una difficoltà di coabitazione tra la verità e una certa politica) certamente non aiuta la Giustizia, certamente non aiuta quella funzione investigativo - giudiziaria - anche sul versante del crimine organizzato - che è il primo punto del mio intervento, richiamando il quale qui mi fermo ringraziandovi per l'attenzione con cui mi avete ascoltato.

PROCESSI DI RADICAMENTO E DI ESPANSIONE TERRITORIALE DELLE MAFIE

*di Rocco Sciarrone**

Fino a periodi relativamente recenti, il fenomeno mafioso era circoscritto a specifiche aree del Mezzogiorno. A partire dagli anni settanta del secolo scorso, si assiste all'espansione territoriale di mafie *vecchie* e all'emergere di mafie *nuove*, che si costituiscono sul modello delle prime.

Rispetto all'espansione della mafia in aree non tradizionali – ovvero diverse da quelle di genesi storica – è possibile individuare una serie di interpretazioni che prendono in esame processi e meccanismi che possono condurre alla diffusione e al radicamento di forme - anche diverse - di presenza mafiosa. Cerchiamo di vederle in dettaglio¹.

La tesi della non esportabilità della mafia

La prima tesi da prendere in considerazione è quella che ritiene il fenomeno mafioso riproducibile solo laddove sono presenti determinate condizioni di contesto. Diego Gambetta nel capitolo conclusivo del suo studio sulla mafia siciliana, afferma che «*la mafia è un marchio difficile da esportare* e che, come l'industria mineraria, è fortemente dipendente dalle risorse e dall'ambiente locale». Il marchio di cui parla è quello di Cosa Nostra, ossia di quella parti-

* Sociologo e docente Università di Torino.

Relazione al convegno del 25 ottobre 2004 a Padova su “Vecchie e nuove mafie nel nord Italia”.

colare industria della protezione privata che è nata e si è sviluppata nella parte occidentale della Sicilia e «con la sola eccezione di Catania, è rimasta a tutt'oggi confinata a queste zone»².

Secondo Gambetta, impiantare un'industria di questo tipo al di fuori dei contesti originari avrebbe costi iniziali troppo elevati, che potrebbero essere affrontati «solo in presenza di un insieme molto particolare di condizioni, dal momento che le risorse di base sono estremamente dispendiose da creare ex novo»³. Così, ad esempio, la reputazione e il patrimonio di informazioni necessari per divenire specialisti nell'offerta di protezione privata richiedono lo sfruttamento di *network* di parentela e di amicizia che «possono sorgere solo spontaneamente».

Gambetta, pur affermando che la mafia sia un fenomeno difficile da esportare, non esclude tuttavia che esso possa sorgere, date certe condizioni, in contesti diversi da quelli tradizionali. L'autore riconosce che un'industria della protezione privata possa nascere anche solo dalla «presenza di un'offerta, ossia di uomini forti e armati impegnati nell'uso della violenza per altre ragioni». È quanto sarebbe accaduto ad esempio nell'ex Unione Sovietica⁴.

È questa più specificamente la prospettiva sostenuta da Catanzaro⁵, secondo cui è l'offerta di protezione a creare la propria domanda: anche in contesti diversi da quelli originari, i mafiosi - in quanto imprenditori della violenza - possono trovare condizioni favorevoli per imporre il meccanismo della estorsione-protezione.

Nel modello di Gambetta c'è ancora un altro aspetto rilevante: la possibilità che il marchio dell'industria della protezione venga contraffatto. Se da un lato, infatti, il marchio doc della protezione mafiosa non è esportabile, dall'altro è possibile vendere la stessa merce con un marchio falsificato. Facciamo un esempio. All'inizio degli anni novanta, troviamo nel Vercellese un gruppo della stidda originario di Porto Empedocle, in provincia di Agrigento, che si trasferisce al Nord per sfuggire al violento conflitto che lo vedeva contrapposto alla cosca locale di Cosa Nostra. Il gruppo era guidato da Giuseppe Grassonelli e di esso faceva parte anche tale Salvatore Badalamenti. Per indurre diversi imprenditori a pagare il «pizzo», gli stiddari ricorrevano a minacce e intimidazioni, che tuttavia a un certo punto non

è stato più necessario esplicitare, poiché ormai «s'era sparsa la voce che c'era Badalamenti: bastava usare il suo nome»⁶. Spesso era infatti quest'ultimo, anziché Grassonelli, a essere presentato come capo del gruppo: ciò «per sfruttare in senso intimidatorio il cognome Badalamenti (pur non essendo il Salvatore parente della più nota famiglia di Tano Badalamenti)»⁷. In tal modo, il gruppo siciliano si faceva forte di una reputazione che non gli apparteneva: sfruttando l'omonimia di Badalamenti, si usava il «marchio» di Cosa Nostra, lasciando credere di avere alle spalle una delle più potenti famiglie mafiose siciliane. Non si trattava comunque soltanto di millanteria: con i più recalcitranti gli *stiddari* non esitavano a passare direttamente alla violenza. È evidente, ad esempio, da quanto dichiarato ai magistrati da un operatore economico per spiegare di non aver potuto sottrarsi alle richieste estorsive degli *stiddari*: «Io data la situazione... dissi di sì. Con tutta quella gente intorno avrei fatto qualunque cosa; avevano un modo di fare che mi spaventava, ...un modo di fare minaccioso abbastanza elegante... Se mi avessero detto di tagliarmi un dito quella sera me lo sarei tagliato»⁸. Questo episodio mostra dunque che per vendere con successo protezione, oltre alla possibilità di contraffare un marchio *celebre*, è pur sempre necessario avere altre «qualità».

La metafora del contagio

Un secondo gruppo di interpretazioni è riconducibile a quella che si può chiamare la *metafora del contagio*, in base alla quale la mafia è vista come un fenomeno che si propaga per infezione in aree precedentemente immuni. Con tale ottica, la diffusione della mafia può essere considerata una *conseguenza inattesa di fatti demografici*, come l'immigrazione di meridionali o il soggiorno obbligato.

In questa prospettiva, la diffusione è immaginata appunto al pari di una malattia contagiosa che si sviluppa attraverso agenti patogeni. La metafora sanitaria del contagio risulta tuttavia fuorviante se non si tiene conto del terreno sul quale il germe si è fissato.

La grande immigrazione degli anni '50 e '60 dal Sud al Nord Italia non ha avuto come conseguenza un aumento della criminalità e della disgregazione sociale. Anche gli invii al soggiorno obbligato dal Sud al Nord, iniziati nel 1956, non hanno prodotto sostanzialmente fenomeni di crescita della criminalità per quasi un ventennio.

Gli effetti di incremento della criminalità organizzata si manifestano soltanto negli anni settanta, quando giungono a maturazione «condizioni interne alla società settentrionale» in grado di favorirli. Questi fattori interni sono rintracciabili, da un lato, nell'importanza che assume il traffico degli stupefacenti; dall'altro, nell'espansione della sezione finanziaria e speculativa del capitalismo settentrionale, un capitalismo d'avventura che si sviluppa a spese del capitale industriale e produttivo in senso stretto. Questa espansione si verifica in concomitanza con la crescita del capitale accumulato dalle famiglie mafiose meridionali⁹. Gli ingenti profitti derivanti dal traffico di stupefacenti spingono infatti i mafiosi a trovare occasioni di investimento nell'Italia del Nord, dove è possibile avvalersi di quelle competenze tecniche e finanziarie - di cui essi sono sprovvisti - necessarie per valorizzare in tempi brevi la grande quantità di denaro di cui dispongono.

Se si assume un paradigma interpretativo di tipo culturalista, è facile che la spiegazione della diffusione mafiosa venga avanzata sulla base di una variante dell'ipotesi etnica¹⁰. Considerando la mafia innanzitutto una mentalità, la sua diffusione può essere rappresentata attraverso la dinamica del contagio, un contagio di tipo culturale, di cui si farebbero portatori i meridionali. Questa tesi viene espressa in diverse varianti e non manca chi tende a renderla più morbida, dicendosi pronto a riconoscere, per esempio, che non tutti i meridionali sono agenti infettivi. Tali affermazioni, però, hanno il più delle volte un significato che riconferma l'ipotesi etnica, poiché sembra che si riconosca ai meridionali la possibilità di essere semplici portatori sani della malattia.

L'ipotesi etnica ha radici antiche e pare trovare la sua conferma empirica nell'invio al soggiorno obbligato dei mafiosi, che nelle aree in cui sono presenti immigrati meridionali riescono a divenire veicoli dell'infezione mafiosa. Questa tesi può fornire, in realtà, solo una spiegazione molto parziale dei

meccanismi diffusivi della mafia. Nonostante ciò, essa ha trovato ampia ospitalità in documenti ufficiali delle istituzioni. A titolo di esempio, possiamo citare un rapporto dei Carabinieri della Legione di Torino del 9/11/76, riportato in un procedimento giudiziario del Tribunale della stessa città, relativo all'attività di alcuni soggetti legati alla 'ndrangheta calabrese nella zona del Canavese, in cui si afferma: *l'immigrazione calabrese ha raggiunto ormai nell'alto canavese la proporzione del 40% della popolazione; a questo fatto si deve collegare l'aumento significativo della criminalità locale sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo (sono comparsi, infatti, reati come l'omicidio ed il sequestro di persona fino ad allora sconosciuti); l'istituto del soggiorno obbligato aveva non poco contribuito a tale risultato*¹¹.

Come si vede, si stabilisce un nesso causale tra reati tipici della criminalità organizzata e presenza in generale di immigrati calabresi, senza aggiungere alcuna specificazione, tranne che per il consueto riferimento al soggiorno obbligato. Inutile dire che i fatti di cui si parla non sono imputabili agli immigrati calabresi nel loro insieme, ma a specifici soggetti appartenenti a una specifica organizzazione criminale. Tuttavia, affermazioni come quelle contenute nel rapporto citato, contribuiscono, sia pur involontariamente, a diffondere stereotipi che si radicano nell'immaginario collettivo.

Interpretazioni riconducibili alla metafora del contagio sono, del resto, ricorrenti non solo nel discorso pubblico, ma anche nella più accreditata letteratura scientifica. Vediamone un esempio significativo, con riferimento a un recente studio di Ada Becchi. Si tratta di un lavoro focalizzato sul concetto di criminalità organizzata, che mette a confronto la situazione statunitense con quella delle mafie italiane: un'analisi pregevole, ricca peraltro di indicazioni in termini di *policy*. Sorprende, tuttavia, la rilevanza assegnata ad alcune spiegazioni di matrice culturalista. Viene ad esempio stabilita e data per scontata una relazione tra processi di diffusione territoriale delle mafie italiane ed emigrazione meridionale: «La diffusione delle mafie fuori dalle zone di loro tradizionale insediamento è infatti un dato storico: in tutte le zone del mondo in cui sono giunti flussi rilevanti di immigrati di origine siciliana, calabrese e campana, si sono formati gruppi criminali che si riferivano, almeno sotto il profilo "ideologico", ai modelli esistenti in patria»¹².

È molto facile dimostrare quanto poco fondato sia il “dato storico” citato. Si pensi – tanto per citare un caso – all’Argentina, dove è presente una delle più grosse comunità di immigrati di origine meridionale. E, per restare in Europa, si pensi a Francia, Svizzera, Belgio, Germania. Solo in alcuni di questi paesi sono presenti gruppi criminali di origine meridionale, che tuttavia si attivano non in concomitanza con le grandi ondate migratorie, ma solo molto più recentemente. Non si tratta comunque di negare la rilevanza di alcuni nessi casuali, ma è importante contestualizzarli e ricostruire i concreti meccanismi che li rendono operativi. Non sono invece accettabili generalizzazioni che finiscono con il distorcere gravemente la realtà. Come si è detto, l’espansione mafiosa non è un fenomeno che avviene a livello di popolazione, tanto è vero che le grandi migrazioni non hanno comportato un trapian-to generalizzato di organizzazioni criminali.

Becchi prende in considerazione anche il soggiorno obbligato: osserva che esso, avendo come presupposto la «comunanza di valori e interessi» tra mafiosi e comunità di appartenenza, si poneva l’obiettivo di separare i primi dalla seconda. Secondo l’autrice, tale normativa trascurava due fatti che ne minavano l’efficacia: «che con le consistenti migrazioni dal Mezzogiorno verso le regioni del Centro-nord si definivano contemporaneamente condizioni favorevoli per riproporre, in aree dove si era obbligati a soggiornare, comunità di conterranei da cui ottenere protezione; e che la redditività dei traffici cui le mafie si dedicavano stava aumentando, e con essa la possibilità di acquistare sul mercato questi servizi di fiancheggiamento che non potevano essere spontaneamente acquisiti dai conterranei»¹³.

Pur condividendo il giudizio di fondo sulla scarsa efficacia del soggiorno obbligato e sugli effetti perversi cui esso ha dato spesso luogo, ritengo approssimativo il riferimento alla «comunità di conterranei» che spontaneamente offrirebbe sostegno e protezione ai mafiosi. Si tratta di una visione che non distingue la mafia dal contesto di riferimento, come appare evidente da una successiva osservazione di Becchi. Parlando delle misure di contrasto, l’autrice sostiene che la loro credibilità in passato è stata messa in discussione anche dal fatto che «gli apparati che avrebbero dovuto gestirle, composti da uomini non di rado provenienti dalle stesse comunità in cui le mafie erano insediate,

e quindi impregnati da quella cultura, non avevano bisogno di essere persuasi con la corruzione a garantirne una gestione lacunosa e disattenta»¹⁴.

Una visione che risulta congeniale alla metafora del contagio: vale quindi la pena spendere ancora qualche parola in merito. Il mio punto di vista è che l'invio al soggiorno obbligato di un mafioso, in un'area con una forte concentrazione di immigrati a lui accomunati dalla stessa origine, può offrire al primo la possibilità di sfruttare, per i propri fini, le reti di solidarietà del contesto, a condizione tuttavia che in tale contesto sia presente una favorevole struttura delle opportunità.

Per contro, la sola presenza di mafiosi inviati al soggiorno obbligato non può essere considerata causa sufficiente per il diffondersi di organizzazioni criminali di tipo mafioso in aree non tradizionali, né può essere ritenuta causa necessaria. Le misure di soggiorno obbligato si basano indubbiamente su presupposti sbagliati, ma sarebbe riduttivo pensare che esse possano costituire automaticamente un veicolo di diffusione della mafia. Tali misure, considerate in se stesse, non sono in grado di innescare alcun contagio. Si può piuttosto ipotizzare che la presenza di soggiornanti obbligati sia uno dei fattori che, entrando in interazione con altri, può favorire lo sviluppo di formazioni e attività criminali di tipo mafioso.

Per analizzare la diffusione mafiosa appaiono infatti inadeguate le spiegazioni basate su un unico fattore, mentre è più utile fare riferimento al concetto di causazione multipla. Nello stesso campo dell'epidemiologia, cui dovrebbe richiamarsi la metafora del contagio, si considera l'insorgere di una malattia «come conseguenza dell'operare di una rete di causazione (web of causation), in cui non è isolabile il ruolo determinante ed esclusivo di un unico agente, e soprattutto il singolo caso di malattia non è attribuibile in modo certo all'una o all'altra esposizione»¹⁵. Del resto, una stessa malattia non solo può fare riferimento a numerose cause, ma la stessa causa può dare origine a diverse malattie.

Affermare, inoltre, che in una zona la mafia si diffonde solo perché è presente un mafioso, è una spiegazione tautologica, simile a quella che spiega - continuando l'analogia con l'ambito epidemiologico - la tubercolosi dalla presenza del micobatterio¹⁶. Molte patologie degenerative, come il cancro,

che è un'altra delle metafore più usate in tema di mafia, non sono riconducibili a una sola causa, né è possibile isolare un «fattore di rischio», affermando che la semplice esposizione a esso produrrà una di queste patologie (tenendo presente, peraltro, che gli effetti di una data esposizione si possono manifestare dopo lunghi periodi di latenza, cioè possono essere differiti nel tempo). Vi può essere, infatti, un fattore «iniziante» che però non sviluppa un dato fenomeno se a esso non si associa un fattore «promovente».

L'immagine della piovra

All'immagine della mafia come «piovra» può essere ricondotta l'ipotesi di un'unica strategia centralizzata di diffusione. Si tratta di un'immagine che prospetta la possibilità di racchiudere in un quadro unitario ogni forma, più o meno grave, di illegalità e di eversione dall'ordine costituito, oppure che presuppone l'esistenza di un «Grande Vecchio» che manovra da dietro le quinte un complesso scenario di trame occulte.

Se si accettasse una visione del genere, avrebbe scarsa rilevanza parlare di diffusione territoriale della mafia, poiché si dovrebbe ammettere piuttosto una sua penetrazione a tutti i livelli del sistema sociale. Ma, così, di nuovo, la mafia perderebbe ogni suo connotato distintivo. Basti pensare, d'altronde, a tutte le polemiche e incomprensioni che ha suscitato il dibattito sull'esistenza del cosiddetto «terzo livello». Giovanni Falcone è stato sempre molto determinato nel negare l'esistenza di «terzi livelli» configurati come mente strategica della mafia, ribadendo invece che Cosa Nostra dialoga e cerca accordi con tutti coloro da cui può ricevere delle utilità, ma non assume mai posizioni di subalternità¹⁷.

La mafia non è una piovra, né costituisce un'articolazione di una «super-organizzazione» eversiva. Nondimeno, essa fa parte a pieno titolo della sfera occulta della politica, è un potere invisibile con una sua autonomia e specificità. Pertanto, può essere più produttivo, a livello analitico, pensare alla mafia come a una di quelle «società parziali» che continuano a permanere all'interno dello Stato, anzi sono aumentate con l'avvento della democrazia:

«Tra questi potentati quasi sovrani - ha sostenuto Bobbio - si svolgono continue negoziazioni che costituiscono la vera trama dei rapporti di potere nella società contemporanea, nella quale il governo, il “sovrano” nel senso tradizionale della parola, il cui posto dovrebbe essere *super partes*, figura come un potentato fra gli altri, e non sempre è il più forte»¹⁸.

Strategie di espansione

Un gruppo di ipotesi concorrenti alle precedenti sono quelle basate su *strategie di espansione*, vale a dire sul comportamento strategico degli attori. Con riferimento ai processi di diffusione in contesti diversi da quelli originari, può essere utile tenere distinta, sul piano analitico, la struttura delle organizzazioni di controllo del territorio, attive sul mercato della protezione privata, dalla struttura delle attività economiche, legali e illegali, a cui possono partecipare anche singoli esponenti dei gruppi mafiosi¹⁹.

In questa prospettiva, la diffusione mafiosa può prendere forma attraverso processi di colonizzazione o di imitazione. Il primo caso riguarda l'espansione su un nuovo territorio di gruppi mafiosi che, in base all'orientamento strategico prevalente, si caratterizzano o come gruppi territoriali o come gruppi di affari, a seconda che la loro azione sia più orientata verso il controllo del territorio o verso il controllo dei traffici illeciti. Il secondo caso è invece relativo alle dinamiche, in aree non tradizionali, di gruppi criminali autoctoni che tendono a riprodurre modalità di azione e di organizzazione dei gruppi mafiosi. In questo modo, alcune pratiche criminali si possono sviluppare attraverso processi di adattamento locale, spesso mediante una sovrapposizione dei due tipi di processi.

Come mostrano numerose evidenze empiriche su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, la diffusione territoriale è avvenuta proprio attraverso la combinazione di processi di colonizzazione di nuove aree da parte delle mafie tradizionali e processi di imitazione dei modelli di azione e di organizzazione di queste ultime da parte di nuovi raggruppamenti criminali.

Le cosche mafiose tendono a penetrare in diversi mercati cercando di acqui-

sire in essi posizioni di vantaggio. Il controllo e la gestione dei traffici illeciti può costituire il primo importante elemento per la formazione di nuovi insediamenti criminali di tipo mafioso. In questo senso, anche la colonizzazione di un nuovo territorio è spesso il risultato di un'azione intrapresa per altri scopi, ad esempio come conseguenza dell'estensione della rete di traffici illeciti. Nelle aree non tradizionali la dimensione di impresa dei gruppi mafiosi può essere prevalente rispetto alla dimensione di società segreta. Nelle zone di nuova espansione, infatti, le organizzazioni mafiose tendono inizialmente a controllare uno o più settori dei mercati illegali e successivamente possono specializzarsi nell'offerta di protezione su attività illegali svolte da altri soggetti criminali, per arrivare a stabilire, infine, qualche forma più estesa di controllo della comunità locale.

Le organizzazioni criminali tendono a comportarsi secondo logiche di cartello, stipulando accordi che limitano la concorrenza e fissando regole per la spartizione del territorio o la divisione di quote del mercato. Come si diceva, è possibile quindi che gli stessi soggetti che, in un primo momento, abbiano contribuito a *costruire* un mercato «nero», decidano, in un secondo tempo, di lasciare ad altri gli affari di questo mercato, ossia la loro gestione diretta, limitandosi a offrire un servizio di protezione. In presenza di condizioni favorevoli, l'offerta di protezione potrà poi eventualmente estendersi anche ai mercati legali, fino a configurare una qualche forma di controllo del territorio. È quanto si è verificato, ad esempio, in molte zone di insediamento non tradizionale del Centro e Nord Italia²⁰.

Meccanismi come quello indicato possono spiegare in molti casi il passaggio dal controllo dei traffici illeciti al controllo delle attività economiche, legali e illegali, che si svolgono su un determinato territorio. Nelle aree non tradizionali, le attività dell'*enterprise syndicate* possono essere così intrecciate con attività tipiche del *power syndicate*. In questo caso, oltre a un uso efficace della violenza e al controllo di altri soggetti criminali presenti nella zona, l'organizzazione potrà cercare di perseguire una serie di obiettivi, come: trovare qualche forma di gestione del mercato del lavoro (il che avrà come conseguenza anche la creazione di un'area di consenso e di collusione in grado di tutelare l'organizzazione dall'intervento repressivo); dare «visibilità» al po-

tere dell'organizzazione; predisporre attività di copertura per i membri impegnati in attività illecite; costituire rapidi canali di riciclaggio.

Il raggiungimento di questi obiettivi permette di gettare le basi per assumere il controllo del territorio, anche se altre condizioni saranno necessarie, come ad esempio la presenza di manodopera criminale, la possibilità di garantirsi l'impunità e la capacità di instaurare rapporti di scambio con la sfera della politica.

Non bisogna comunque pensare che la diffusione della mafia in un'area nuova implichi una esatta replicazione del suo modello tradizionale, ma piuttosto un processo adattivo, l'esito del quale, ovvero il radicamento della mafia, non è comunque scontato. Le stesse strategie che hanno successo in determinati ambienti, possono risultare fallimentari in altri.

In generale, ricerche e evidenze empiriche mostrano che nelle zone di insediamento tradizionale gli obiettivi politici, vale a dire la ricerca del potere che si traduce in controllo del territorio, sono prevalenti rispetto agli obiettivi economici. Invece nelle aree non tradizionali, come si è detto, l'accumulazione di ricchezza può essere prevalente rispetto alla ricerca di potere, anche perché i nuovi insediamenti si costituiscono, il più delle volte, proprio attraverso i canali di sviluppo dei traffici illeciti.

Note

- 1 Per un'analisi più approfondita: cfr. R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998.
- 2 D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992, pp. 353 e 351.
- 3 Ivi, p. 353.
- 4 Cfr. F. Varese, *The Russian Mafia. Private Protection in a New Market Economy*, Oxford University Press, Oxford 2001.
- 5 R. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, Liviana, Padova, 1988; Id., *Recenti studi sulla mafia*, in «*Polis*», 2, 1993.
- 6 Tribunale di Torino, *Sentenza nella causa penale contro Adorno Filippo più 12*, Quinta Sezione Penale, 1995, p. 125.
- 7 Ivi, p. 99.
- 8 Ivi, p. 228.
- 9 P. Arlacchi, *Lo sviluppo della grande criminalità nell'Italia settentrionale negli anni '70 e '80: un'ipotesi interpretativa*, in Consiglio Regionale del Piemonte, *Atti del convegno: Mafia e grande criminalità. Una questione nazionale*, Torino 1983; Id., *La società criminale e i suoi amici*, in «*MicroMega*», 2, 1986.
- 10 L'ipotesi etnica ha avuto largo successo per la spiegazione del crimine organizzato negli Stati Uniti. Il testo di riferimento, in proposito, è: D. Cressey, *Theft of the Nation. The Structure and Operations of Organized Crime in America*, Harper & Row, New York 1969.
- 11 Tribunale di Torino, *Procedimento n. 5/8 mis. prev. nei confronti di Iaria G. – De Stefano L.F. – Lombardo G.*, Procura della Repubblica, 1990, p. 32.
- 12 A. Becchi, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma 2000, p. 106.
- 13 Ivi, p. 22.
- 14 Ivi, p. 22, corsivo mio.
- 15 P. Vineis, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Einaudi, Torino 1990, p. 22.
- 16 Ivi, p. 4.
- 17 Le polemiche sul «terzo livello» hanno avuto origine da un fraintendimento di una relazione svolta in un convegno dallo stesso Falcone e dal giudice Turone sulle tecniche di indagine in tema di lotta alla mafia, in cui si parlava non di tre livelli organizzativi, ma di «tre livelli dei reati di mafia» e della necessità di articolare le strategie di contrasto degli apparati istituzionali rispetto a essi (G. Falcone, G. Turone, *Le tecniche di indagine*, in «*Democrazia e diritto*», 4, 1983).
- 18 N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, p. 136.
- 19 Il riferimento è alla nota distinzione di Block tra power syndicate e enterprise syndicate: cfr. A. Block, *East Side West Side: organizing crime in New York 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff 1980.
- 20 Cfr. R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit.; E. Ciconte, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998; M. Portanova, G. Rossi, F. Stefanoni, *Mafia a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1996; M. Massari, *La criminalità mafiosa nell'Italia centro-settentrionale*, in S. Becucci, M. Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino 2001. Tra gli atti della Commissione Parlamentare Antimafia si vedano in particolare: *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura*, (relatore: Cattanei), V Legislatura, Roma 1972; *Relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni mafiose in aree non tradizionali*, (relatore: Smuraglia), XI Legislatura, doc. XXIII, n. 11, Roma 1994.

MAFIE NOSTRE E MAFIE LORO NELLE AREE NON TRADIZIONALI

*di Monica Massari**

Ringrazio molto Libera e Magistratura Democratica per l'invito a partecipare a questa tappa della Carovana Antimafia che ci vede oggi discutere di un tema su cui a partire soprattutto dai primi anni Novanta è iniziato a delinarsi, in maniera sistematica, un dibattito molto articolato che ha visto confrontarsi fra loro magistrati, rappresentanti delle istituzioni, esponenti della società civile e, per quanto mi compete, studiosi dei fenomeni sociali. Un dibattito che, ovviamente, nel corso di questi ultimi dieci anni si è andato modificando anche in modo sostanziale, nel tentativo di "catturare" e decodificare gli elementi di novità che la realtà sociale e l'evoluzione delle dinamiche criminali in corso andavano man mano rivelando. E che ha assistito al *confronto* e, talvolta, allo *scontro* fra visioni anche assai diverse. In epoca più recente, poi, la questione è stata resa ancora più complessa dal profilarsi, in varie aree del Paese, di gruppi e sodalizi composti da cittadini stranieri che risultano essersi ben inseriti in alcuni mercati criminali particolarmente ramificati che destano, nell'opinione pubblica, insicurezza e preoccupazione (pensiamo, ad esempio, allo sfruttamento della prostituzione, all'immigrazione clandestina, al commercio di droga).

In particolare due mi sembrano essere attualmente le questioni su cui risulta essersi incentrata la discussione:

* Università della Calabria e ricercatrice del Gruppo Abele.

Relazione al convegno del 17 novembre 2004 a Roma su "Vecchie e nuove mafie nel centro Italia".

a) in primo luogo quali sono le dinamiche, le caratteristiche e le linee di tendenza dei processi di espansione e di radicamento di vecchie e nuove forme di criminalità organizzata in Italia e, in particolare, nelle aree diverse da quelle che storicamente avevano presentato un insediamento tradizionale di gruppi mafiosi;

b) in secondo luogo qual è la consistenza di queste realtà criminali e la loro effettiva pericolosità.

Ma andiamo con ordine, rivolgendoci innanzitutto alla prima questione. Dovendo tracciare oggi un'analisi necessariamente schematica delle dinamiche di emersione, espansione, e, in alcuni casi, di radicamento di fenomeni criminali dotati di un certo livello di strutturazione e pericolosità in aree geografiche considerate in passato immuni, è possibile individuare 3 fasi principali:

Una prima fase è grossomodo collocabile fra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '60, fino ad arrivare ad una sua compiutezza nel corso degli anni '70: sono questi gli anni in cui alcune importanti consorterie mafiose – in particolar modo Cosa nostra e 'ndrangheta – iniziano a pensare e ad agire al di fuori della cultura tradizionale, cercando nuovi territori entro cui operare. All'origine di questo importante mutamento di prospettiva, che porterà ad una sorta di *“colonizzazione”* di intere regioni del Centro-Nord, sembrano esserci diversi fattori:

Innanzitutto assistiamo a **un processo di identificazione delle elite criminali nelle forze del mercato**: il progressivo coinvolgimento nel mercato della droga e la contestuale espansione dei traffici illeciti comportarono un superamento dell'ambito territoriale di riferimento. La mafia, quindi, esce dai confini tradizionali al seguito dei traffici di droga che trovano nelle città settentrionali un mercato interno particolarmente redditizio;

In secondo luogo, i mafiosi trovarono, nelle nuove sedi, **una maggiore facilità di mimetizzazione e l'assenza di strumenti collaudati di difesa sociale**, dal momento che a quei tempi si riteneva che il fenomeno mafioso costituisse una peculiarità tipica degli ambienti meridionali e che non fosse in grado di replicarsi in contesti sociali, economici e culturali ritenuti più moderni (da qui anche un atteggiamento di profonda *sottovalutazione* del fenomeno

anche a livello istituzionale che tanto ha significato, in termini negativi, nella storia del contrasto al fenomeno mafioso nel Centro-Nord);

Vi sono stati, poi, fattori più propriamente legati alle dinamiche criminali in corso in alcune regioni del Sud dove, la **necessità di sottrarsi a vendette o a faide familiari**, aveva spinto alcuni affiliati a trasferirsi in zone considerate più tranquille dove, fra l'altro, potevano sfruttare a proprio vantaggio la presenza di comunità di emigranti di origine meridionale giunti nelle città del triangolo industriale dal secondo dopoguerra in poi. Per quanto riguarda, invece, il lato istituzionale è necessario sottolineare come alcune disposizioni e misure di sicurezza adottate dalle autorità pubbliche abbiano avuto come effetto indesiderato quello di favorire questo processo di *contaminazione* di aree considerate immuni da fenomeni criminali. Mi riferisco, in particolare, al **soggiorno obbligato**, che ha rappresentato sia una *causa diretta di proliferazione* di fenomenologie di tipo mafioso, sia un *elemento concorrente di rafforzamento* di gruppi criminali già presenti in loco. L'isolamento a cui alcuni personaggi sospettati di essere dei mafiosi dovevano essere sottoposti attraverso l'allontanamento dalla terra di origine si è tramutato, infatti, nel suo esatto opposto: e cioè nella ricostituzione, in un contesto differente, di legami e vincoli che il mafioso avrebbe dovuto recidere del tutto.

Una **seconda fase** delle dinamiche di emersione, espansione e radicamento della criminalità organizzata in aree non tradizionali, è più direttamente ricollegabile a *processi di imitazione*: e cioè alla tendenza, da parte di gruppi criminali autoctoni, ad **emulare e riprodurre strategie di azione e assetti organizzativi tipici delle famiglie mafiose**. È stato questo il caso della Puglia, ad esempio, con l'affermarsi della Sacra Corona Unita; e in parte dei Basilischi in Basilicata. In entrambi casi si è trattato di aree contigue a quelle di tradizionale insediamento mafioso.

Infine, una **terza fase** di questo processo di diversificazione del panorama criminale nazionale è da rintracciare in epoca più recente e cioè a partire dai primi anni '90. È proprio a partire da questo periodo, che la criminalità organizzata di matrice straniera – definita solitamente nei termini di *altre mafie* o *mafie straniere* – diventa un tema di grande attualità nel dibattito pubblico nazionale. I rapporti sullo stato della criminalità organizzata pubblica-

ti annualmente dal Ministero dell'Interno iniziano, infatti, ad occuparsi puntualmente delle attività e delle strategie condotte da individui e gruppi criminali stranieri attivi in diverse regioni del Centro-Nord e in alcune aree del sud Italia, tanto da arrivare a casi in cui, secondo quanto emerso da alcune di queste fonti, il problema della criminalità mafiosa autoctona sembra quasi non costituire più una delle principali emergenze del nostro Paese.

E veniamo quindi alla **seconda questione** su cui oggi vorrei soffermarmi: quella, cioè, relativa all'**attuale consistenza e pericolosità dei diversi fenomeni criminali** di natura complessa con cui ci stiamo confrontando attualmente in Italia. Il tema, oltre ad essere ovviamente oggetto di interesse a livello istituzionale, è stato recentemente oggetto di attenzione anche del dibattito sociologico, come sembrano indicare alcuni numeri di riviste quali la Rassegna Italiana di Sociologia, Polis, Meridiana e altre che nel corso del 2002 e del 2003, dopo anni di silenzio, hanno dedicato un certo spazio al fenomeno. Da questo dibattito sembrano emergere due orientamenti principali. Da un lato vi sono alcuni studiosi che affermano che le principali consorterie mafiose tradizionali - in particolar modo Cosa nostra e 'ndrangheta - si troverebbero attualmente in un fase di sostanziale «declino», a causa del disastroso stato finanziario delle cosche e delle crescenti difficoltà incontrate nella gestione di alcuni mercati criminali dove, sempre più spesso, si trovano a fronteggiare «la competizione di avversari sempre più agguerriti, mentre rimangono ancora oggi escluse dai molti dei nuovi, lucrosi, commerci illegali»¹. Queste valutazioni - che non hanno mancato di suscitare accese reazioni sia negli ambienti accademici che in quelli politici e istituzionali² - hanno portato alcuni studiosi ad affermare come l'**etnicizzazione dei mercati illegali** possa identificare, oltre che uno dei fattori in grado di dar conto del supposto indebolimento dei gruppi mafiosi storici, uno degli scenari attuali e futuri più verosimili.

Dall'altro lato, vi sono coloro che, lungi dall'interpretare la diminuita visibilità della mafia tradizionale in termini di declino o di crescente emarginazione dai più proficui traffici illeciti internazionali, tendono a valutarla come il segnale di un mutamento di strategia funzionale ad una logica di immersione e di mimetizzazione³. Il venir meno di tutta una serie di manifestazioni

esteriori del fenomeno - come, ad esempio, la momentanea riduzione degli omicidi mafiosi (che il caso campano, proprio in queste settimane, ha chiaramente contraddetto), il presunto ridimensionamento del coinvolgimento in alcuni mercati illeciti e la pesante offensiva giudiziaria - non viene interpretato nei termini di una diminuzione della capacità di azione della mafia tradizionale, quanto, piuttosto, come l'indizio di un **sostanziale adattamento, nel segno della continuità, al mutare delle circostanze attorno**. Tale condotta non sarebbe dettata da una condizione di esclusione dai redditizi mercati in cui tradizionalmente la criminalità organizzata italiana aveva operato (pensiamo, ad esempio, ai recenti sequestri di ingenti quantitativi di droga in Calabria). Né tanto meno sembra sia possibile rinvenire un avvicendamento dei gruppi criminali stranieri nella gestione degli affari considerati, da sempre, appannaggio delle cosche meridionali (come, ad esempio, nel caso delle estorsioni). I due ambiti di azione, nonché settori di interesse - quelli delle famiglie mafiose e quelli dei gruppi criminali stranieri - risultano essere ancora ben definiti e delimitati, pur non mancando casi di collaborazione reciproca e di strumentale complementarità.

Come interpretare, quindi, queste tendenze?

Nonostante il termine «mafia» sia sostanzialmente caratterizzato da una certa sovra-determinazione, legata alla sua tendenza a condensare o a fondere universi di significato assai diversi⁴, esso fa riferimento ad una forma di criminalità organizzata particolare e, per certi versi, unica nel suo genere, caratterizzata dalla capacità di radicarsi in un territorio, di esercitare forme di controllo sulla società circostante, di disporre di ingenti risorse economiche e di tipo militare e di godere di un certo grado di consenso sociale⁵.

La maggiore visibilità e consistenza assunta dai reati compiuti da cittadini stranieri, data la sostanziale novità del fenomeno per un Paese di recente immigrazione qual è l'Italia, unitamente alla crescente preoccupazione suscitata dalle modalità attraverso cui si sono svolti alcuni fatti criminosi di particolare impatto sociale, hanno indotto alcuni osservatori a lanciare l'allarme

sulla profonda pericolosità di gruppi criminali emergenti composti da cittadini stranieri di origine albanese, kosovara, rumena, russa, cinese, turca e nigeriana che risulterebbero aver sostituito, in alcune aree, i gruppi mafiosi tradizionali.

Nonostante sia indubbio il peso assunto da alcune consorterie caratterizzate da un'omogeneità etnica nella geopolitica dei traffici internazionali, è opportuno non disgiungere l'analisi delle modalità operative utilizzate da questi gruppi e dello spessore delle loro attività dal contesto più ampio entro cui essi agiscono, intendendo con ciò sia l'universo criminale più generale, sia l'ambito sociale, culturale ed istituzionale con cui inevitabilmente essi devono relazionarsi.

La rilevanza, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, della criminalità degli stranieri nelle sue varie forme ovviamente non è qui in discussione. Il panorama criminale italiano è ormai da tempo avviato lungo un processo di sostanziale mutamento caratterizzato, da un lato, dal progressivo ampliamento del ventaglio delle attività illecite e, dall'altro, dall'emergere di contatti sempre più frequenti con attori criminali estranei alla tradizione dell'associazionismo criminale «storico» di tipo mafioso.

In realtà, la supposta rilevanza assunta da alcuni di questi sodalizi sembra sia per lo più riconducibile al ruolo che essi svolgono all'interno di determinati mercati illeciti (come nel caso del commercio di droga, del traffico di migranti e dello sfruttamento della prostituzione) che, per le loro dimensioni e per la particolare visibilità assunta in un contesto come quello italiano, suscitano un crescente senso di paura e di insicurezza nei cittadini. Se si fa eccezione per il mercato della droga – in cui i gruppi mafiosi tradizionali risultano tuttora mantenere degli interessi cospicui –, non sembra di poter identificare ambiti di attività illecite in cui questi soggetti operano secondo un regime di concorrenza⁶. Si tratta, per lo più, di «nuovi» mercati illeciti emergenti verso cui non è dato, al momento, rinvenire interessi significativi da parte delle mafie tradizionali.

L'assenza, in molti casi, di una stabilità organizzativa, dell'indissolubilità del vincolo associativo e di una capacità concreta di esercitare in modo sistematico una forza intimidatrice diffusa, in grado di superare i confini della co-

munità etnica di riferimento, porterebbero a non qualificare, sotto il profilo sociologico, questi sodalizi in termini di «mafie» tout court, come fra l'altro sottolineato in un rapporto dal Consiglio Superiore della magistratura⁷. Da qui anche l'esigenza, piuttosto avvertita negli ambienti giudiziari, di pervenire ad un'elaborazione normativa in grado di riflettere le caratteristiche peculiari di queste nuove forme di criminalità.

In conclusione, l'allarme lanciato sui processi di radicamento e di espansione delle mafie straniere in Italia, che, sempre più, costituiscono oggetto di dettagliati, quanto – a volte – sensazionalistici reportage giornalistici, potrebbe far abbassare la soglia di attenzione sui fenomeni di criminalità organizzata *nazionali*, la cui pericolosità e attuale operatività vengono messe, sempre più, in discussione. La crescente *invisibilità* assunta da alcune delle principali associazioni mafiose – molto più inclini a rafforzare il proprio blocco sociale e politico di riferimento, piuttosto che a manifestarsi all'esterno con azioni eclatanti – non può, infatti, essere interpretata semplicisticamente in termini di *declino*.

Concludo riprendendo le parole pronunciate da Giovanni Falcone nel corso di un intervento a un Convegno a Palermo nel 1987:

Quel che mi preoccupa, [...], è il pericolosissimo abbassamento della guardia [...]; di non sapere profittare cioè del periodo, più o meno lungo, di difficoltà dell'organizzazione mafiosa per affinare e migliorare l'attività repressiva ma di comportarsi, invece, ancora una volta erroneamente, come se la mafia sia stata definitivamente debellata. [...] Occorre che ci si renda conto una volta per tutte che il problema della mafia è estremamente complesso e che non saranno certo gli atteggiamenti di chi tende a sottovalutare il fenomeno, tratto in inganno da ricorrenti periodi di apparente tranquillità, a favorire una seria attività repressiva. [...] per non doverci trovare, a breve, in una situazione di pericolosità per l'ordine pubblico ancora peggiore di quella attuale.

Note

- 1 L. Paoli, *La mafia è sconfitta?*, in «il Mulino», 3, 2001, pp. 478-479. A questo riguardo si vedano, inoltre, G. Fiandaca, *Su Cosa Nostra è utile solo ciò che è vero*, in *La Repubblica*, Edizione di Palermo, 1 maggio 2002; Fiandaca, *Cosa Nostra una mafia sulla via del declino?*, in *La Repubblica*, Edizione di Palermo, 23 luglio 2002.
- 2 Si veda, a questo riguardo, la serie di articoli pubblicati da *La Repubblica*, Edizione di Palermo, fra il maggio e l'agosto 2002, fra cui: Fiandaca, *Su Cosa Nostra è utile solo cit.*, Fiandaca, *Cosa Nostra una mafia sulla via del declino? cit.*, U. Santino, *Cosa Nostra nessun atto di fede*, in *La Repubblica*, Edizione di Palermo, 26 luglio 2002, A. Dino, *Cosa Nostra le radici di un sistema*, in *La Repubblica*, Edizione di Palermo, 31 luglio 2002, S. Lupo, *La mafia ama la modernità*, in *La Repubblica*, Edizione di Palermo, 4 agosto 2002, G. Lumia, *Cosa nostra nel territorio globale*, in *La Repubblica*, Edizione di Palermo, 7 agosto 2002.
- 3 Cfr. Dino, *Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, Edizioni La Zisa, Palermo, 2002; R. Sciarone, *Mafia e antimafia: i cicli e le soglie*, in «Segno», 235, maggio-giugno 2002.
- 4 Fiandaca, *La Mafia*, in F. Occhiogrosso, a cura di, *Ragazzi della mafia*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 35.
- 5 Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 1998, p. 44; P. Pezzino, *La mafia siciliana come 'industria della violenza'. Caratteri storici ed elementi di continuità*, in «*Dei Delitti e delle Pene*», 2, 1993, pp. 68-69.
- 6 Anche in questo caso, in realtà, i risultati di recenti indagini investigative hanno rivelato come l'apparente defilamento delle consorterie mafiose tradizionali dal settore degli stupefacenti non debba essere interpretato in modo univoco. Le mafie, infatti, preferiscono spesso svolgere un ruolo di finanziatrici di ingenti partite da destinare alla vendita nelle principali piazze italiane, demandando ai gruppi criminali stranieri le attività e i ruoli più rischiosi, e mantenendo, invece, per sé gli ingenti profitti.
- 7 Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), *Criminalità organizzata degli stranieri cit.*, p. 55.

MAFIE E CRIMINALITÀ IN LIGURIA

*di Anna Canepa**

I dati conoscitivi su mafia e criminalità in Liguria sono di duplice natura: giudiziari ed investigativi

Mentre quelli giudiziari offrono certezze, nel senso che si basano su risultati concreti ed in particolare pronunce giudiziarie di condanna, di più difficile lettura, paiono quelli investigativi e per così dire di “intelligence”.

Il distretto della Corte di Appello di Genova, non conosce la invasività nel tessuto sociale delle organizzazioni criminali come nelle realtà meridionali: migliori condizioni economiche e l'indipendenza caratteriale dei liguri hanno reso il tessuto sociale della Liguria, non particolarmente permeabile a tale tipo di condizionamenti.

Un dato è certo: le organizzazioni criminali presenti sul territorio sono *“orientate piu’ che ad ottenere un diretto ed immediato controllo del territorio, piuttosto alla conquista di mercati e riferimenti logistico-strategici per la gestione dei traffici illeciti”* (v. relazione della Direzione Nazionale Antimafia sulla Criminalità in Liguria anno 2003).

Ovviamente, ciò non significa che non possano cogliersi segni allarmanti di processi evolutivi del fenomeno, anzi.

Il territorio per la sua conformazione geografico-economica, infatti, ha attirato ed attira l'interesse di numerose e variegate realtà criminali.

* Direzione distrettuale antimafia di Genova.

Relazione al convegno del 25 ottobre 2004 a Padova su “Vecchie e nuove mafie nel nord Italia”.

Si possono infatti segnalare:

Infiltrazioni penetranti della mafia siciliana: la sussistenza di “Decine mafiose” nel capoluogo è infatti riconosciuta da pronunce passate in giudicato. In particolare la sentenza del Tribunale di Genova del 19 luglio 2002, con la quale, concludendo una lunga e complessa vicenda (proc. c. Agosto Filippo + 85) si è affermata l’esistenza e l’operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso, diretta emanazione di Cosa Nostra (e, segnatamente, della famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, “Piddu”, Madonia), articolato in “decine” aventi ciascuna relativa autonomia e complessivamente finalizzato alla commissione di omicidi ed al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali degli stupefacenti e del gioco d’azzardo.

È stata infatti confermata, attraverso l’obiettivo apprezzamento della convergenza dei plurimi esiti processuali, “l’efficacia di un’intensa azione repressiva che, se è valsa a ridurre grandemente la capacità di aggressione di quelle strutture tipicamente mafiose, non ne ha, tuttavia, come confermato dalle più recenti acquisizioni investigative, azzerato le capacità operative, tuttora persistenti nella gestione dei mercati illegali degli stupefacenti e (soprattutto, anzi, per le sue tendenziali connotazioni monopolistiche) del gioco d’azzardo dell’area metropolitana di Genova, anche in ragione della perdurante capacità di manovra degli affiliati rimasti in stato di libertà” (relazione DNA 2003).

Forte rischio di infiltrazione criminale legato al radicamento in Liguria di importanti ramificazioni della ‘ndrangheta in stretto legame con le comunità di provenienza:

nessuna pronuncia giudiziaria in merito, ma importanti segnali si sono colti da numerose indagini.

Deve infatti segnalarsi che la ‘ndrangheta ha sviluppato una particolare capacità di radicarsi profondamente in ogni territorio di espansione proprio attraverso la riproposizione delle strutture originarie, in maniera tale da riprodurre, anche fuori dei territori di origine, le medesime condizioni di attività e di sviluppo.

In particolare per quello che riguarda la Liguria, in anni recenti, sono stati monitorati numerosi soggetti presenti a Genova e province, tutti di origine

calabrese.

È stata così accertata l'esistenza, di almeno quattro "locali" (unità territoriale minima di riferimento):

- uno operante in Genova;

- un altro attivo nella zona di Levante e più precisamente in Lavagna;

uno in Ventimiglia (IM) (riferibile per lo più a soggetti operanti nella zona della Piana di Gioia Tauro);

ed un quarto in Sarzana (SP).

L'assetto delle organizzazioni indagate è risultato abbastanza variegato e sostanzialmente riferibile a varie componenti territoriali di provenienza.

L'aspetto problematico della vicenda, che ha portato a concludere per l'archiviazione del procedimento penale aperto sulla base di quelle indagini, è stato la mancata riferibilità ai gruppi così individuati, di attività illecite esercitate in forma associata e con metodo mafioso, così come richiesto dalla costante rigorosa giurisprudenza in materia.

La sensazione emersa dalle complesse indagini, per quanto riguarda la Liguria, è quella di un coinvolgimento diretto nell'ambiente criminale di provenienza da parte dei protagonisti, che hanno dimostrato tutti una profonda conoscenza dei soggetti, delle regole di comportamento e di relazione dei rituali e delle cariche mafiose, pur poi muovendosi nell'ambito del nostro territorio in maniera apparentemente a sè stante e con interessi eterogenei.

Quanto emerso, dalle lunghe e complesse indagini, al di là dell'esito processuale momentaneo, appare però tutt'altro che tranquillizzante.

Si è accertata, infatti, la presenza di strutture compartimentate tipiche della 'ndrangheta e cioè rigidamente organizzate, di cui non sono state accertate attività illecite continuative, quanto piuttosto, di supporto logistico (latitanti, investimenti) alla casa madre del Sud.

Quello che non è emerso, è una continuativa attività (episodi sporadici sì, ma non sufficientemente sintomatici) rilevante all'esterno e percepita come mafiosa dalla collettività.

Si è accertata sicuramente la sussistenza di più strutture qui come in Calabria, orizzontalmente organizzate, aventi per lo più la natura di strutture di servizio.

La stessa posizione geografica della Liguria, essenziale punto di collegamento per i suoi porti tra il nord ed il sud d'Italia e strategica in relazione alle frontiere con la vicina Francia (meta a sua volta di immigrazione), rendono necessario il mantenimento di un' "area di garanzia" per i calabresi residenti in Liguria e quelli residenti in Calabria.

Quello che, con allarme, deve rilevarsi è una accurata opera di mimetizzazione sociale, da cui è conseguita una estrema difficoltà nella raccolta di prove. Le più recenti acquisizioni investigative a livello nazionale ci hanno confermato come la 'ndrangheta abbia conquistato, ormai da qualche decennio, la leadership incontrastata nel settore del traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed in particolare in quello della cocaina, grazie ai collegamenti diretti con i fornitori colombiani e boliviani ed alla presenza, all'interno stesso dei cartelli colombiani, di suoi esponenti grazie ai quali essa può gestire l'acquisto, il trasporto e la distribuzione in tutta Europa della droga, con la conseguente possibilità di inimmaginabili profitti sul piano economico e del loro successivo reimpiego sui mercati finanziari.

Genova è stata, tra l'altro, porto di introduzione, nel 1994 del più grosso carico di cocaina arrivato in Europa dal Sudamerica per conto di un cartello colombiano - siculo - calabrese (5000 kg.).

La Liguria è confinante con la Francia, uno dei paesi di più antico, importante e stabile insediamento di 'ndrangheta, tanto da essere indicata da alcuni collaboratori di giustizia come sede di numerosi "locali", presenti soprattutto nel Sud, ed in particolare a Mentone, Marsiglia, Nizza, Tolosa.

A tale proposito, basti considerare come sia ormai stata accertata in varie indagini, la presenza di un organismo denominato "camera di controllo" avente il compito di coordinare le presenze, gli arrivi ed i transiti (in Liguria siffatto compito lo svolge il "locale" di Ventimiglia).

La "camera di controllo" infatti è una sorte di struttura di collegamento in grado di assicurare stabilità di rapporti, sinergie logistiche ed operative, strutture integrate a sostegno di una serie di attività di vario tipo, che vanno dal traffico di sostanze stupefacenti, alle attività di usura che si muovono abitualmente intorno alle case da gioco, al riciclaggio di proventi illeciti in attività commerciali e nell'acquisto di beni immobili, e infine al dorato rifu-

gio di latitanti eccellenti.

Si tratta di dati riferibili dagli anni '70 e che proseguono secondo una linea di tendenza mai interrotta sino ai nostri giorni; a riprova che non di collegamenti occasionali si tratta, ma di scenari in qualche modo stabili, consolidati, verificati nella loro comprovata redditività.

È questo in sostanza il motivo per il quale tali presenze costituiscono un pericolo reale per le comunità presso le quali esse si realizzano, non già perché sono immediatamente operative nella realizzazione di specifici reati, ma in quanto preconstituiscono le condizioni per una serie indeterminata di attività criminose, delle quali costituiscono la premessa, il supporto, la struttura di base (relazione DNA).

A conferma di quanto affermato i numerosi arresti di latitanti, in Francia: nei primi anni '80, venne infatti arrestato uno dei più pericolosi esponenti della `ndrangheta reggina, Paolo De Stefano, a Cap d'Antibes; Facchineri Luigi, inserito tra i 30 latitanti più pericolosi, è stato catturato a Nizza il 31 agosto 2002.

Nel 1993 venne arrestato nei pressi di Nizza, il latitante D'Agostino Arcangelo (classe 1939), di Delianova (RC), pericoloso esponente della cosca Piromalli di Gioia Tauro, ritenuto responsabile di sequestro di persona.

Di maggiore rilievo a fini investigativi la cattura nel 1997 in Antibes di Rosmini Natale, esponente di spicco della cosca omonima, contrapposta durante la guerra di mafia di Reggio Calabria a quella dei De Stefano.

Il Rosmini è stato, tra l'altro, condannato alla pena dell'ergastolo quale mandante dell'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato Ligato Ludovico. Ancora da segnalare è l'arresto, sempre a Nizza, di Mollica Antonio da Melito Porto Salvo (RC), esponente della cosca Iamonte, con propaggini operative in Liguria ed in particolare nel Ponente ligure.

Altro arresto da segnalare, avvenuto in Francia è quello, degli inizi del 1999 di Gullace Carmelo, esponente della cosca mafiosa dei Raso - Gullace - Albanese.

Oltre alle evidenziate finalità di assistenza, le proiezioni delinquenziali dei singoli gruppi di `ndrangheta, paiono per lo più orientate come si è detto verso finalità di riciclaggio e reinvestimento speculativo.

Allarmante, per il pericolo di commistioni e contaminazioni, l'espansione della dimensione affaristico – corruttiva di questi gruppi, in attività economiche legali ovvero una contiguità con ambienti imprenditoriali e finanziari della regione, per non parlare dello smaltimento dei rifiuti.

Le vicende in cui sono coinvolti gli amministratori di ridenti cittadine come Sanremo, Ospedaletti, Arma di Taggia sono estremamente preoccupanti; stanno evidenziando il sopravanzare di gruppi imprenditoriali – politico - affaristici inclini ad abusare del potere pubblico per conseguire profitti illeciti. Non si deve dimenticare a proposito, la vicenda Teardo, che negli anni '80 ha visto l'allora presidente della regione Liguria Alberto Teardo, coinvolto in un sistema di racket e tangenti.

In altre realtà la corruzione e lo scambio di voti hanno portato la classe dirigente in braccio alla mafia. In Liguria inoltre vi sono stati segnali di una ri-emersione di aggregazioni di natura camorrista nelle province di La Spezia e Massa, con riferimento per lo più alla illecita gestione del gioco d'azzardo. La già evidenziata importanza strategica del porto di Genova spiega ancora, il crescente coinvolgimento del territorio ligure nell'azione di gruppi criminali campani e pugliesi attivi nel circuito internazionale del contrabbando di tabacco e traffico di stupefacenti. Quanto alla emersione nel nostro territorio delle cosiddette “**nuove mafie**” con riferimento alla criminalità organizzata, non riferibile alle mafie storiche fino ad ora prese in considerazione, deve evidenziarsi quanto segue: appare estremamente allarmante l'evoluzione delle strutture e delle attività di gruppi criminali albanesi ormai da anni attivi nel settore dello sfruttamento della prostituzione e del traffico degli stupefacenti, verso moduli organizzativi tipicamente mafiosi. Si è celebrato recentemente con esiti giudiziari non positivi, un dibattito relativo ad una pericolosa organizzazione criminale capeggiata da soggetti albanesi, la quale, attraverso una di rete di complicità e connivenze in progressiva dilatazione, ha esteso il proprio raggio d'azione su larga parte del territorio nazionale oltre che nello Stato di origine, rivelando peculiari capacità di contrapposizione violenta nel confronto con i gruppi rivali e di intimidazione interna ed esterna (perseguiti attraverso il ricorso sistematico a brutali forme di violenza sulle giovani vittime dello sfruttamento e persino all'omicidio, co-

me rivelato da efferati omicidi compiuti da affiliati all'organizzazione) e di un' imponente accumulazione finanziaria destinata ad alimentare sia il traffico di droga che articolati programmi di reinvestimento speculativo in Albania, oltre che a sostenere la propria espansione criminale (relazione DNA anno 2003) .Il procedimento in parola – avviato a seguito della collaborazione spontaneamente intrapresa da una delle giovani vittime dell'organizzazione – complessivamente ha comunque rivelato l'importanza di approcci investigativi sottratti al rischio della frammentazione conoscitiva e della visione atomistica di singoli episodi delittuosi, come tali adeguati rispetto all'esigenza di ricostruzione organica di strutture, regole interne e specifiche proiezioni criminose dei sodalizi in parola, nonché dei loro complessivi collegamenti con le componenti ancora radicate in territorio albanese. Nel controllo e nello sfruttamento dei flussi migratori illegali va rimarcato il ruolo di gruppi criminali organizzati di origine cinese, (per tutti, un procedimento penale risalente al 1999, relativo a casi di sequestro a scopo di estorsione di cittadini della Repubblica polare cinese clandestinamente introdotti nel territorio dello Stato attraverso la frontiera italo - slovena, posti in essere da affiliati all'organizzazione criminale cinese denominata "Società del sole" avente diramazioni in Lombardia ed Emilia, ma anche in altri stati europei). Va, infine, ricordato il rilievo della criminalità di origine nigeriana nel campo dello sfruttamento della prostituzione in alcune zone del capoluogo, ancorché vada parimenti segnalata l'assenza, allo stato, di iniziative di contrasto coerenti con la prospettazione dell'esistenza di fenomeni di criminalità organizzata e, dunque, con l'esigenza di programmi investigativi tesi ad individuarne e paralizzarne strutture e risorse finanziarie. Il crescente ruolo delle organizzazioni criminali nigeriane nell'importazione e nella successiva distribuzione di cocaina destinata al ricco mercato genovese è oggetto invece di ampia ed ancora riservata ricostruzione investigativa, così come è attualmente oggetto di ricostruzione investigativa l'azione sul mercato genovese dell'hashish e della cocaina di gruppi delinquenziali di origine magrebina. Allo stato, uno dei fenomeni di maggiore allarme sociale e di devianza anche minorile è rappresentato dalla presenza di bande di soggetti sudamericani, per lo più dell'Ecuador, dedita per il momento a reati "minori" o

comunque contro il patrimonio e non ancora in forma organizzata; il fenomeno però è in crescita ed estremamente allarmante, se non adeguatamente compreso.

Quali le strategie di contrasto ?

È già stato in altre sedi autorevolmente rilevato che ad oggi pare che la *questione mafia* e la *questione corruzione* si siano trasformate nella *questione giustizia* intesa come compressione e limitazione dell'operato della magistratura e dei Pubblici Ministeri in primo luogo.

Si devono comunque utilizzare gli strumenti a disposizione, ed in particolare, attaccare sempre e comunque l'economia criminale per mezzo, ad esempio dell'art.12 sexies d.l. 8.6.1992 n.306 conv. con mod. nella legge 7.8.1992 n. 356, nel testo introdotto dall'art.2 dl 20.6.1994 conv. con mod. nella legge 8.8.1994 n.501; destinare ad uso sociale i beni confiscati per i reati di mafia per mezzo della legge 28.2.1996 n.109; promuovere le collaborazioni di giustizia.

In merito deve però dirsi, per inciso, che le modifiche legislative in tema di collaboratori di giustizia, non hanno tenuto conto della peculiarità del fenomeno e ad oggi questo strumento si è del tutto svuotato di significato. La legge sui collaboratori del 2001 seppur pregevole in alcuni punti, è risultata assolutamente disincentivante su altri, come se il vero problema fossero i collaboratori di giustizia e non anche i criminali che grazie a loro si sono potuti arrestare.

Ancora una volta poi si deve con forza auspicare una *rinascita civile* perchè il senso di illegalità diffusa, di malcostume che si respira intorno a noi è il brodo di coltura in cui crescono ed attecchiscono la criminalità e la mafia.

L'educazione alla democrazia ed alla legalità, la tensione morale sottesa alla lotta alla mafia, come quella al terrorismo sono le condizioni in cui il cittadino deve vivere per avere davvero un paese normale.

**MAFIE E CRIMINALITÀ NEL NORD ITALIA:
PRESENTAZIONE GENERALE E FOCUS SUL VENETO**

*di Vittorio Borraccetti**

1. È da un po' di tempo che la riflessione sulla mafia si è ridotta. Il silenzio favorisce la mafia e il potere criminale. Ci possono essere anche delle spiegazioni alla diminuita attenzione alla questione mafia nel nostro paese. Non si può tenere sempre l'opinione pubblica in tensione per anni e anni su temi come questo. Mettere la sordina alla riflessione sulla mafia è però rischioso, perché la mafia è aiutata dal silenzio e dal non parlarne. Anche un malinteso senso della dignità nazionale può cooperare a questo: più volte abbiamo sentito dire che non si può parlare di mafia, altrimenti l'immagine dell'Italia ne soffre nel mondo. È sbagliato questo modo di ragionare. In realtà l'onore dell'Italia è compromesso dalla diffusione dell'illegalità e della criminalità e questo dovrebbe esser motivo di preoccupazione seria per tutti. Quindi ogni occasione per parlare di mafia risulta importante: parlarne con cognizione di causa, però, senza luoghi comuni ed enfattizzazioni fuori posto. Come non è giusto minimizzare o addirittura tacere, così non è utile enfattare e costruire l'idea di poteri criminali misteriosi che dietro e nell'ombra gestiscono tutti i traffici illeciti di questo mondo e insidiano la vita economica, politica, civile e sociale del nostro paese, come una sorta di "grande spectre". Parliamo di mafia con cognizione di causa dunque e senza luoghi comuni, senza enfattizzazioni non necessarie, distinguendo i fenomeni di cui si parla, senza usare il termine mafia come etichetta di qualsiasi fenomeno criminale. Non voler a tutti i costi pretendere che la mafia esista in una determinata realtà, come qualche anno fa era di moda fare nel Veneto da parte di una

* Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Venezia.

Relazione al convegno del 25 ottobre 2004 a Padova su "Vecchie e nuove mafie nel nord Italia".

forza politica, che poi una volta arrivata al governo ha archiviato questo tipo di strumentalizzazione.

Ricordo anni fa una serie incredibile di polemiche sulla presenza della mafia a Cortina d'Ampezzo e contro pretese protezioni che della mafia sarebbero state fatte in alcuni uffici giudiziari del Veneto, tutte cose che sono documentate dalle cronache di quel tempo, tutte basate sul nulla, ma utili in quel momento alla polemica politica, in quel periodo antimeridionale. Qualcosa di analogo succede oggi per ciò che riguarda l'immigrazione, fenomeno all'interno del quale esistono certo problemi di criminalità che sarebbe poco serio negare. Ma l'enfatizzazione di essi e la strumentalizzazione finalizzata ad ottenere consenso politico inquinano ogni ragionamento serio che si possa fare sulla questione.

I fenomeni vanno, pertanto, analizzati per quelli che sono, cercando di non minimizzare né di enfatizzare, di non chiamare con nomi sbagliati cose diverse tra di loro, vanno sottratti dal conflitto politico inteso come strumentalizzazione in vista del consenso.

La mafia è un termine che andrebbe riservato alle organizzazioni criminali storiche del nostro Paese: cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e in qualche misura alle organizzazioni della criminalità pugliese. Ci sono altre organizzazioni, operanti anche all'estero, che per i metodi che usano possono essere equiparate alle organizzazioni in senso stretto mafiose. Ci sono poi altre realtà criminali, non meno pericolose, che tuttavia non sono mafie. Di mafia in senso stretto non si sarebbe dovuto parlare anche in relazione alla realtà criminale conosciuta nella nostra regione come banda Maniero o mala del Brenta, anche se correttamente in essa è stata riconosciuta dai giudici l'associazione di tipo mafioso. Ma stabilire paragoni fra il gruppo di Maniero e cosa nostra o la camorra è una forzatura perché sono realtà completamente diverse. Possiamo dire che il gruppo di Maniero era un'organizzazione criminale con metodo mafioso, non però equiparabile alle mafie storiche del nostro Paese, se non altro perché mancava totalmente il controllo del territorio. Queste considerazioni non equivalgono però a dire che la mafia è esclusivamente un fenomeno del meridione d'Italia. È vero che storicamente queste organizzazioni hanno radicamento nelle regioni del sud, ma da

tempo sono operanti su tutto il territorio nazionale e fanno i loro affari anche in Europa e nel mondo. Operano secondo la logica dell'impresa che si espande a partire dalle attività di accumulazione primaria, come il traffico di droga, e poi investe, finanzia e controlla altre attività.

Siccome il nord est è una regione ricca, è altamente probabile che molte delle risorse illecitamente ottenute da queste organizzazioni criminali finiscono in attività economiche e finanziarie delle regioni del nord. Contrastare queste organizzazioni criminali nelle regioni del nord vuol dire stare molto attenti alle infiltrazioni nell'economia e nella finanza e in qualche misura prevenirle e contrastarle. Il che risulta difficile. Alle opportunità e ai tempi rapidissimi delle transazioni finanziarie si contrappone una grande difficoltà di ricostruzione, individuazione e repressione di queste condotte. Questo è un campo in cui vale molto di più un'attività di prevenzione e di controllo all'origine, che coinvolga anche tutti i soggetti interessati, piuttosto che l'investigazione e la repressione dopo: non è un caso che i processi per riciclaggio siano tra i più difficili da fare e fra i più rari da portare a conclusione con grossi risultati.

Posso fare un esempio. Qualche tempo fa le cronache hanno riferito di una grossa indagine della Procura di Venezia in materia di riciclaggio di risorse finanziarie della mafia russa. In questa inchiesta sono state accertate transazioni finanziarie per ingenti capitali, ma manca la prova della provenienza delle risorse da attività delittuose, una prova difficilissima da ottenere.

Le organizzazioni criminali si infiltrano nelle attività economiche e imprenditoriali delle regioni del nord in modi diversi, con transazioni finanziarie attraverso le banche o in altro modo oppure rilevando e comprando le attività imprenditoriali anche piccole. Ciò significa inquinare fortemente il tessuto economico. Si aggiunga il tentativo di condizionare le gare di appalto, al fine di ottenere l'aggiudicazione di lavori importanti, con risorse rilevanti. Occorre peraltro considerare che esistono oggi adeguati strumenti di controllo e una maggiore attenzione e sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica.

2. Liguria, Piemonte e Lombardia hanno conosciuto forme diverse di radicamento dei gruppi facenti capo alle mafie storiche, in particolare la

Lombardia, come è risultato da molti processi importanti svoltisi negli ultimi anni. In questi casi non si trattava soltanto di infiltrazioni nel campo dell'economia, di territori scelti per riciclare, ma si trattava di territori scelti per insediamenti di strutture criminali, senza peraltro che si arrivasse mai al vero e proprio controllo (tranne eccezioni) del territorio, come quello registrato nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa.

Veneto, Trentino e Friuli non hanno invece mai conosciuto forme di insediamento e radicamento territoriale delle mafie. Ci sono state presenze importanti, soprattutto per via dell'applicazione dell'istituto del soggiorno obbligato. Sono state segnalate presenze di affiliati della mafia, della 'ndrangheta e della camorra che gestiscono attività economiche, ad esempio nel settore dell'abbigliamento.

La novità è costituita dall'irrompere, da una decina d'anni, di forme di criminalità di etnia straniera. Anche qui bisogna capire che tipo di criminalità ci troviamo di fronte. Se andiamo a vedere le statistiche riguardanti la nazionalità dei detenuti, ci si accorge del numero elevato di immigrati, ma se poi andiamo a vedere i titoli dei reati in base ai quali sono detenuti ci accorgiamo subito che si tratta di criminalità marginale e che una buona politica di integrazione probabilmente eviterebbe.

Ma a fianco dei criminali marginali ci sono veri e propri gruppi criminali organizzati che compiono attività delittuose molto gravi, che vanno dal traffico di stupefacenti al controllo violento della prostituzione, dalla tratta degli esseri umani alle rapine. D'altra parte non è mai sparita la realtà criminale locale, perché la fine del gruppo Maniero non significa certo la fine della criminalità organizzata locale nel Veneto.

Esistono, invece, accanto ai gruppi riconducibili alla criminalità straniera (albanesi, nigeriani e altri) gruppi criminali locali, spesso commisti a quelli stranieri. Ci sono gruppi violenti che hanno una dimensione gangsteristica e sono dediti a reati predatori (rapine e furti). Una criminalità quindi pericolosa e in molti casi violenta che però non è possibile ricondurre sotto la denominazione di mafia. Anche se qualcuno di questi gruppi, in particolare quelli che controllano la prostituzione e la tratta degli esseri umani, possono presentare le caratteristiche del metodo mafioso, che significa in sintesi inti-

midazione interna ed esterna al gruppo. Non a caso il legislatore ha portato i reati che riguardano la tratta degli esseri umani e la riduzione in schiavitù all'interno di quelli di competenza delle direzioni distrettuali antimafia, riconoscendone una valenza criminale più pericolosa.

3. Per quanto riguarda le strategie di contrasto, l'azione dello stato negli anni novanta ha avuto molti e positivi risultati. Questi però non sono stati uniformi. Cosa nostra è stata fortemente combattuta e ha avuto un arresto della sua attività. Le organizzazioni che hanno meno risentito dell'azione dello stato sono la 'ndrangheta e la camorra. La prima rimane oggi forse l'organizzazione più pericolosa e potente. Questi importanti risultati sono stati raggiunti grazie anche alla strumentazione normativa e alla riorganizzazione degli uffici che si occupano di questa materia.

L'impianto legislativo di cui disponiamo è tuttora sufficiente per l'azione di contrasto, salvo la scomparsa in pratica dei collaboratori di giustizia, strumento essenziale per combattere dall'interno la struttura dell'organizzazione mafiosa. Oggi è difficile imbattersi in collaboratori di giustizia, perché la legge è diventata giustamente più severa ma anche perché ha giocato molto l'orientamento della pubblica opinione contro questo istituto. È sicuramente necessaria cautela e prudenza, ci può essere stato qualche utilizzo non felice del collaborante in alcune esperienze, è però assolutamente infondato il discredito che si è rovesciato sull'istituto della collaborazione. È da sottolineare che senza l'apporto dei collaboratori di giustizia gran parte dell'azione di repressione della mafia non si sarebbe potuta fare, così come per il terrorismo. Uno stato quindi che vuole contrastare oggi il fenomeno della criminalità in tutti i suoi aspetti dovrebbe salvaguardarsi la possibilità di utilizzare in maniera intelligente anche lo strumento della collaborazione: forse l'unico punto in cui la strumentazione normativa antimafia è andata indietro.

In generale l'attività di repressione del crimine organizzato sconta però lo stato di salute delle istituzioni giudiziarie nel loro complesso. E questo è un altro handicap dell'azione di contrasto alle mafie. L'istituzione giudiziaria nel suo complesso è oggi in gravissima difficoltà perché ormai da troppi anni l'attenzione di chi dovrebbe risolvere i problemi di efficienza e funzionalità è puntata sul conflitto con la magistratura e sull'obiettivo di controllare

quest'ultima, piuttosto che di rendere la giustizia più efficiente.

Anche questo è negativo per la lotta alle mafie. È negativo il fatto che il processo penale sia diventato oggi complicato e difficile e che i tempi per una sentenza definitiva si siano molto allungati. Anche questo pesa sull'efficacia della lotta alla mafia. Le organizzazioni criminali sono un peso per la democrazia, per la libertà, per i diritti, perché inquinano la vita civile e sociale, l'economia, la politica, l'amministrazione e la stessa giustizia. La mafia resta un problema non risolto per il nostro paese.

A ragione Giovanni Falcone diceva che non bisogna considerare la mafia invincibile, che come tutte le cose umane essa ha avuto un inizio e avrà anche una fine. Bisogna avere la convinzione che un'azione di contrasto è possibile, per contenere e alla fine abbattere il potere criminale.

L'idea che in maniera subdola è passata negli ultimi anni è esattamente opposta, è quella della convivenza con il fenomeno criminale. Questa idea è un veleno, che sta purtroppo dentro tutte le articolazioni della nostra vita sociale ed indebolisce l'azione di contrasto, così come tale azione è resa più debole e difficile dal diminuito senso della legge e delle regole nella vita istituzionale, economica, sociale della nostra comunità nazionale.

Perché rimane vero che l'azione di repressione e di contrasto ha bisogno di essere inserita dentro una grande azione di rifondazione, di ripristino e rilancio della legalità. L'assenza di ciò costituisce il vero limite dell'azione antimafia nel nostro Paese.

LEGALITÀ, SICUREZZA E CONTRASTO AL CRIMINE ORGANIZZATO IN LOMBARDIA

*di Lorenzo Frigerio**

Negli ultimi cinque decenni, la criminalità organizzata italiana, nelle sue varie espressioni - cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita - oltre a mantenere un controllo asfissiante sulle regioni meridionali, ha contemporaneamente infiltrato i territori che offrivano le opportunità migliori di sviluppo e investimento e tra questi vi sono sicuramente il Nord Italia e la Lombardia.

1960-1970: arrivano "i nostri"...

Le avvisaglie di una presenza mafiosa si registrano intorno alla metà degli anni Cinquanta, con i ripetuti e cospicui investimenti nell'economia legale di "denaro sporco" e la trascurata presenza in Lombardia di capi di importante levatura, inviati spesso al nord con la presunzione che recidendone i collegamenti con il territorio di origine, sarebbe stato possibile estirpare la mafia. L'istituto del soggiorno obbligato si rivela un boomerang: il definitivo insediamento della mafia in Lombardia risale agli inizi degli anni Sessanta¹. Tra i primi ad arrivare Giuseppe Doto, più conosciuto come Joe Adonis, cresciuto alla scuola di don Vito Genovese in America, durante l'epopea d'oro del proibizionismo. Uscito di scena nel 1962 il boss dei boss Salvatore

* Referente regionale di Libera Lombardia.

Relazione al convegno del 25 ottobre 2004 a Padova su "Vecchie e nuove mafie nel nord Italia".

Lucania, alias Lucky Luciano, Doto gli subentra nella gestione degli affari delle cosche: bische, night club, estorsioni e anche traffico di stupefacenti e preziosi, stando ai rapporti redatti dalla questura di Milano.

Nel maggio 1963, in viale Regina Giovanna, in uno scontro a fuoco tra le cosche rivali della prima guerra di mafia, viene ferito Angelo La Barbera, uno dei capimafia protagonisti del “sacco di Palermo”. Nel 1970 Milano è ormai una base operativa, in cui i boss della mafia e imprenditori rampanti del settore edile stabiliscono strategie e spartizione degli appalti.

A giugno di quell'anno vi si tiene un importante incontro con Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta, Gaetano Badalamenti, Totò Riina e Salvatore “Cicchiteddu” Greco, l'ex capo della commissione di Cosa Nostra. Non si sarebbe saputo nulla, se per puro caso, durante un controllo di routine, i carabinieri non avessero fermato una vettura con a bordo Riina, Buscetta e Alberti. Se allora fossero scattate le manette, la storia della mafia avrebbe preso un'altra direzione: invece, bastano dei documenti falsificati per consentire ai capi emergenti della mafia siciliana di allontanarsi indisturbati.

Nel corso degli anni Settanta, si stabiliscono in Lombardia Gaetano Carollo, i fratelli Fidanzati e poi, tra i tanti, i Ciulla, i Guzzardi e i Bono.

Arrivò anche Luciano Liggio che, nel 1972, diede il via all'intensa stagione dei sequestri di persona, un altro business che negli anni Sessanta e Settanta colpì a più riprese la nostra regione, dagli esordi fino agli ultimi casi di Giuseppe Soffiantini e Alessandra Sgarella.

In molti casi il pericolo di sequestro spinge molti imprenditori e commercianti a ricercare la protezione degli stessi mafiosi, in una sorta di mal interpretata ottica preventiva, finendo con il creare una situazione di perverso rapporto carnefice-vittima e aprendo anche la strada a richieste di riciclaggio di denaro sporco nelle imprese legali.

Tra le vittime più illustri di Liggio gli imprenditori Pietro Torielli e Luigi Rossi di Montelera. Tradito da un'intercettazione telefonica, la “primula rossa” è arrestata il 16 maggio 1974, in via Ripamonti, in piena Milano, suscitando sconcerto e preoccupazione nella pubblica opinione. Quello che si apre nel 1975 contro Liggio e trenta imputati è un vero e proprio processo

di mafia, come ricordato dalla Commissione parlamentare antimafia nella relazione del 1976. In essa si registra con apprensione l'avanzata delle cosche al Nord, certamente favorita dall'invio al confino di quasi quattrocento uomini che, oltre ai sequestri, si dedicano a rapine, contrabbando di tabacchi, stupefacenti e pietre preziose e al fiorente mercato dell'edilizia.

Banditi a Milano

Negli stessi anni si afferma sulla scena criminale Francis Turatello, soprannominato "Faccia d'angelo" fin dai tempi in cui muove i primi passi in periferia. Il feroce criminale, noto inizialmente più per la rivalità e le scaramucce con Renato "Renè" Vallanzasca, si aggiudica il controllo delle bische clandestine sparse in città e del giro della prostituzione.

L'appartenenza alla mafia di Turatello è stata sempre discussa, ma è certo che Cosa Nostra gli permette affari, tradizionalmente considerati "disonorevoli", ma utili a distogliere l'attenzione delle forze dell'ordine dal traffico di stupefacenti e dal riciclaggio di denaro sporco. Turatello e la sua banda, composta per lo più da catanesi, si dedicano con successo alle rapine e ai sequestri di persona, in società con la gang dei marsigliesi di Albert Bergamelli. Dopo l'arresto del 2 aprile 1977 in piazza Cordusio, "Faccia d'angelo" mantiene il controllo delle sue attività fino al definitivo duello con il suo ex luogotenente Angelo Epaminonda, che reclama una maggior quota di utili sui proventi delle bische.

Nello scontro con i fratelli Mirabella, rimasti fedeli a Turatello e spalleggiati da alcune famiglie palermitane, "il Tebano" può contare sul gruppo di fedeli killer, soprannominati "gli Indiani", tra cui Salvatore Paladino, Orazio D'Antonio, Antonio Scaranello, Angelo Fazio detto il Pazzo, Demetrio Latella, Illuminato Asero, Salvatore Parisi, detto Turinella. Gli Indiani sono i protagonisti della guerra che insanguina Milano sul finire degli anni Settanta, con oltre sessanta omicidi, tra cui la strage del ristorante "La Strega" di via Moncucco e quella di via Lorenteggio.

Stabilita la propria supremazia, dopo l'eliminazione di Turatello in carcere

per volere del camorrista Raffaele Cutolo, Epaminonda, da tempo divenuto lui stesso un cocainomane, si dedica solo al traffico di stupefacenti.

Il Tebano è arrestato nel settembre 1984 e, temendo forse di essere eliminato, inizia a collaborare; le sue confessioni ricostruiscono dieci anni di criminalità a Milano. Viene così smantellata la temibile organizzazione che controllava il gioco nelle bische clandestine, il giro della prostituzione, la capillare attività del racket delle estorsioni e il sempre più remunerativo mercato della droga, in collaborazione con le cosche mafiose tradizionali².

1983: l'anno dei blitz contro "i colletti bianchi"

Il 1983 è un anno cruciale per la scoperta delle infiltrazioni mafiose operate nell'economia e nella finanza della piazza milanese. Il "blitz di San Valentino", nella notte del 14 febbraio, porta all'arresto di una quarantina di persone, alla notifica del mandato di cattura ad altre cento già in carcere e al sequestro di beni per trecento miliardi.

I fratelli Bono, Ugo Martello, Antonino Enea, i fratelli Fidanzati e gli imprenditori Antonio Virgilio, Luigi Monti, Carmelo Gaeta sono accusati di riciclare denaro sporco, tramite società milanesi. La vicenda si conclude con la cancellazione dell'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso e la revisione disposta dalla Cassazione nel 1991.

L'11 novembre 1983, il "blitz di San Martino", con quaranta arresti e diverse irruzioni delle forze dell'ordine nelle più importanti case da gioco italiane, fa fallire la scalata al Casinò di Sanremo, per il cui controllo sono in lizza due cordate, spalleggiate l'una dal mafioso catanese Santapaola e l'altra dai palermitani Bono ed Enea. L'inchiesta svela anche le commistioni tra politica, affari e crimine, in seguito al coinvolgimento di Antonio Natali, allora esponente di rilievo del PSI. Anche in questo caso il lungo iter processuale si conclude nel giugno 1996, con la condanna di tutti i rinviati a giudizio per associazione a delinquere di tipo mafioso.

I clamori suscitati da queste vicende provocarono un brusco risveglio per i milanesi: la mafia è in città, a pochi passi dal Duomo, simbolo stesso della

tradizione di laboriosità ed onestà dei lombardi. Era posta in un ufficio della centralissima via Larga, infatti, la sede fittizia di alcune società che operavano per reinvestire i proventi dei traffici illegali.

Tangentopoli, città aperta per mafiosi e corrotti

Una significativa convalida dello sconvolgente scenario viene dalle inchieste svolte dalla magistratura milanese che portarono successivamente alla scoperta di Tangentopoli: dalla prima indagine di rilievo quale la “Duomo Connection” per finire a tutte le acquisizioni del pool milanese di “Mani Pulite”, emerge con chiarezza il livello di corruzione e di collusione raggiunta tra mafiosi, politici, burocrati ed alti esponenti del mondo economico.

16 maggio 1990: l’arresto di Tony Carollo, figlio del vecchio boss Gaetano, ucciso a Liscate (MI) nel 1987, avvia la cosiddetta “Duomo Connection”, l’inchiesta che conferma i legami e le connivenze di politici lombardi con la criminalità organizzata mafiosa. Partite nel 1988 da alcune intercettazioni e pedinamenti dei Carabinieri, le indagini in un primo momento svelano un traffico di stupefacenti gestito insieme da siciliani e calabresi e poi portano alla scoperta delle collusioni tra mafiosi e alcuni esponenti del Comune di Milano, aventi per scopo la gestione pilotata di lottizzazioni miliardarie.

Secondo i magistrati, nel corso dei decenni lo stravolgimento della normale prassi burocratica ha permesso alle famiglie mafiose di strumentalizzare a proprio vantaggio tutta una serie di atti amministrativi, viziati tanto nel merito quanto nella legittimità.

Sindona e Calvi, i precursori

Non possiamo certo trascurare le storie di Michele Sindona e Roberto Calvi, spregiudicati bancarottieri al soldo delle organizzazioni mafiose che offrono i propri servizi per diversificare gli investimenti finanziari delle cosche. Alcuni collaboratori di giustizia, come Francesco Marino Mannoia, consen-

tono la ricostruzione del sistema allora imperante³.

In pochi si accorgono per tempo delle manovre spericolate dei finanzieri d'assalto, che si muovono grazie anche alle entrate offerte dalla Loggia massonica P2 di Licio Gelli. Tra le poche voci isolate che si alzano per denunciare i rischi quella dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, inflessibile commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona, ucciso a Milano da un killer della mafia: un "eroe borghese" il cui profilo è stato ben delineato nel libro di Corrado Stajano prima e nel film diretto da Michele Placido poi. Sotto la regia dei due finanzieri, Milano e la Lombardia richiamano il denaro delle cosche, attratte dalle diverse possibilità di riciclaggio di denaro bisognoso di essere occultato rapidamente per farne sparire le tracce agli inquirenti.

Esaurite le vicende di Sindona e Calvi, anche se le risultanze processuali attualmente disponibili non sono in grado di rispondere a tutte le domande rimaste in sospeso, rimane da chiedersi quali siano oggi i finanzieri e le realtà imprenditoriali che offrono i loro servizi alle mafie per investire i propri soldi. Non è pensabile che i rozzi corleonesi prima e i nuovi boss delle mafie italiane abbiano movimentato da soli in questi anni l'enorme massa di denaro derivante dalle loro attività illegali.

Anni Ottanta e Novanta: l'infiltrazione della 'Ndrangheta

Sul finire degli anni Ottanta, usciti di scena Turatello ed Epaminonda, le attività illecite tornano nelle mani dei clan tradizionali. Del resto i siciliani non hanno mai smesso di occuparsi di stupefacenti e dell'investimento in attività legali dei loro proventi, come testimoniato dall'arresto, nel 1991, di Giuseppe Lottusi, prestanome dei Madonia impegnato in operazioni internazionali di riciclaggio.

Giunti al Nord nei decenni precedenti, non per provvedimenti delle autorità, ma al seguito delle famiglie di emigranti, gli uomini delle cosche calabresi perfezionano con successo il controllo del territorio in ampie zone della città e dell'hinterland, senza suscitare clamori e sospetti. Interi quartieri di Milano,

come Bruzzano, Comasina e Quarto Oggiaro o comuni come Corsico, Buccinasco, Trezzano sul Naviglio, per citarne alcuni, cadono sotto il dominio dei calabresi che si specializzano nelle rapine e nei sequestri di persona⁴. L'ingombrante presenza dei calabresi inizialmente causa il feroce scontro con le altre organizzazioni, che assegna a Milano la terza posizione nella graduatoria delle città con il maggior numero di omicidi. Superata ben presto la fase conflittuale, i vertici delle mafie si accordano per gestire il traffico di droga e il nuovo business del contrabbando di armi.

Tra il 1992 e il 1993 i collaboratori di giustizia Antonio Zagari e Saverio Morabito rappresentano il pericolo costituito dalla 'ndrangheta in Lombardia, parlando dei suoi circa ventimila affiliati e della ramificazione delle sue attività. Nel 1993 forze dell'ordine e magistratura sferrano i primi colpi mortali alle cosche guidate dai nuovi padrini delle mafie attive al Nord: le più importanti operazioni sono "Wall Street", "Count Down", "Hoca Tuca", "Nord-Sud", "Belgio" e "Fine".

Negli anni seguenti i magistrati della Direzione distrettuale antimafia milanese sviluppano una quarantina di inchieste, che portano all'arresto di circa tremila persone per associazione mafiosa con l'apporto di oltre cento collaboratori di giustizia: sono così sgominate le organizzazioni che ruotano attorno ai siciliani Carollo, Fidanzati, Ciulla e ai calabresi Flachi, Coco Trovato, Papalia, Sergi, Morabito e Paviglianiti. Nel 1995 si aprono i primi maxiprocessi alle mafie di Milano e Lombardia e nel 1997 alcuni di questi si chiudono con pesanti condanne. Dalle sentenze, che confermano in larga parte l'impianto accusatorio, emerge la nuova realtà mafiosa di questo fine decennio al Nord: a Milano e in Lombardia la 'ndrangheta ha esteso la sua potenza ai massimi livelli e ha stipulato con la mafia e la camorra una sorta di patto federativo per la gestione dei grandi traffici illeciti, su tutti quello della droga⁵.

Una pericolosa sottovalutazione

L'espansione della presenza mafiosa avviene nell'indifferenza delle istituzioni e della pubblica opinione: l'ignoranza della pericolosità del fenomeno, un

inconscio desiderio di rimozione, la presunzione che si tratti di un problema delle regioni del sud sono le ragioni alla base di una mancata presa di coscienza del problema.

Eppure numerosi episodi e vicende relative alle infiltrazioni mafiose sono documentati nelle inchieste del circolo e dalla rivista “Società Civile” prima e poi dal “Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazioni di stampo mafioso”, più comunemente nota come la Commissione antimafia del Comune di Milano, diretta da Carlo Smuraglia. La relazione, datata 14 luglio 1992, non viene però mai discussa in Consiglio Comunale né mai pubblicata.

A rendere parziale giustizia all’opera dei consiglieri comunali, pensa la Commissione parlamentare antimafia, guidata da Luciano Violante, che il 13 gennaio del 1994, approva la relazione, redatta dallo stesso senatore Smuraglia e intitolata significativamente “Insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali”. In quest’ultimo lavoro si riprendono le conseguenze ultime delle ricerche effettuate dall’organismo comunale, compreso un passaggio fondamentale: “la domanda se Milano sia sede o no di infiltrazioni mafiose in varie forme è pleonastica...trattandosi di un dato ormai incontestabile”⁶.

Lavanderie a buon mercato

Oggi il quadro della presenza della criminalità organizzata in Lombardia è fortemente condizionato dalle mille e più possibilità fornite dai mercati finanziari e dalla disponibilità offerta da certa imprenditoria che hanno permesso alle mafie di diversificare i loro investimenti e di far fruttare al meglio i proventi di reati di diversa natura.

Nel corso di complesse operazioni, senza alcuna possibilità di controllo, un’enorme massa di “denaro sporco”, la cui origine criminale deve essere occultata, viene “lavata” (l’espressione che viene utilizzata è “money laundering”), cioè ripulita e successivamente immessa sui mercati di tutto il mondo.

La complessa rete del riciclaggio si avvale di società finanziarie e di banche

di fiducia che movimentano vorticosamente il denaro sporco, utilizzando una serie innumerevoli di scambi e operazioni fittizie, portate a termine sulle piazze finanziarie internazionali e nei cosiddetti “paradisi fiscali”, sparsi in tutto il mondo (Antille Olandesi, isole Cayman, Bahamas, Cipro, Austria, Svizzera, Lussemburgo, Nigeria): qui, al riparo di normative bancarie estremamente permissive, ingenti quantità di denaro sono facilmente ripulite e rimesse in circolazione.

Oggi il panorama è in continua evoluzione: l'arrivo dell'Euro, la finanziarizzazione dell'economia e il fatto, che grazie agli sviluppi delle reti informatiche, i mercati mondiali siano aperti ininterrottamente, sono tutti fattori destinati ad accrescere le ricchezze mafiose. Il processo di invasiva internazionalizzazione delle organizzazioni criminali può essere spiegato solo se si pensi alle possibilità di massimizzare le opportunità di profitto che vengono offerte dai mercati internazionali e, conseguentemente, di minimizzare il rischio di essere identificati e catturati e quindi di vedersi sequestrate le ricchezze illecite.

Le mafie nell'era della new economy

Non a caso si parla ormai di una vera e propria “economia mafiosa”, cioè di un sistema basato sulla capacità delle mafie di diversificare la loro presenza, tanto sui mercati legali che su quelli illegali, giocando in proprio o per interposta persona. Denaro, intimidazione, estorsione, usura sono gli strumenti a disposizione delle cosche per imporsi in ogni attività che generi profitto. Le imprese direttamente controllate dalla mafia o partecipate in sede di finanziamento possono contare su illimitate risorse economiche, sulla capacità di intimidazione nei riguardi dei potenziali concorrenti e, in alcune casi, sull'innosservanza delle norme a tutela dei lavoratori.

Il salto di qualità nelle attività economiche delle organizzazioni mafiose si è compiuto con la finanziarizzazione progressiva dell'economia mondiale e il contemporaneo sviluppo dei sistemi di telecomunicazioni e della tecnologia informatica, che hanno consentito maggiore rapidità e minori controlli alle transazioni economiche da un capo all'altro del mondo, tra cui sono ovvia-

mente comprese anche quelle di origine criminale.

Grazie anche a queste innovazioni, l'economia mafiosa, il cui fatturato annuo complessivo sfugge ancora anche alle stime elaborate con i criteri più affidabili, interagisce costantemente con l'economia legale, alterandone i corretti meccanismi di funzionamento e provocandone l'inevitabile inquinamento.

La libera circolazione di persone e capitali in Europa, i processi di globalizzazione in atto da una parte all'altra del mondo offrono ai mafiosi ampie possibilità di muoversi da un continente all'altro, costruendo rapporti, patti con altri soggetti criminali. La new economy mafiosa trova una sintesi unica qui, oggi, in Lombardia.

Calabresi sugli scudi

Dopo le stragi palermitane, di fronte ad un ridotto impegno dei siciliani, si è assistito all'aumento della potenza dei calabresi e all'arrivo prepotente di albanesi e nigeriani, attivi nello spaccio di sostanze stupefacenti e nel controllo della prostituzione.

In Lombardia, nel decennio scorso, sono stati arrestati e processati più di tremila affiliati a cosche mafiose: una cifra complessiva di gran lunga superiore a quelle che si registrano nello stesso periodo in realtà a tradizionale insediamento mafioso come Palermo e Napoli.

La Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, dopo Napoli, è stata quella che ha il più elevato numero di collaboratori di giustizia per i quali è stata richiesta l'ammissione al programma di protezione. I cosiddetti "pentiti" utilizzati nell'ambito delle inchieste milanesi a partire dalla fine del 1992 e dall'inizio del 1993 a tutt'oggi sono circa 150.

Sono loro che hanno permesso la ricostruzione del progressivo impiantarsi delle cosche in Lombardia e hanno fornito la descrizione delle alleanze tra le diverse mafie e la mappa dei gruppi ancora oggi dominanti. Sono sempre loro che con le loro confessioni, messe a verbale nell'ambito di quasi una quarantina di inchieste, hanno consentito alle forze dell'ordine e alla magistra-

tura di arrestare e processare quasi tremila aderenti alle cosche.

Dalle inchieste della Direzione distrettuale antimafia (Wall Street, Nord-Sud, Count Down e le altre ancora che abbiamo ricordato) emerge prepotente il ruolo della 'ndrangheta, radicatasi oltre che a Milano, a Como, Lecco e Varese. Ingenti patrimoni sono stati confiscati a boss indiscussi come Pepè Flachi e a Franco Coco Trovato, imparentati con le più importanti famiglie calabresi⁷.

A distanza di un decennio, la situazione si è evoluta, anche se non è ancora chiaro il quadro di riferimento, visto anche il venir meno delle collaborazioni. La fase di stallo che attualmente interessa le inchieste della DDA milanese è stata del resto ammessa, con toni di preoccupazione, proprio all'inizio del 2003 dall'allora Procuratore della Repubblica Gerardo D'Ambrosio.

“Va evidenziata la notevole contrazione delle indagini per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. (associazione di tipo mafioso N.d.R.) risultando iscritti solo 3 nuovi procedimenti per detto reato. Questo dato potrebbe anche essere attribuito all'intensa attività posta in essere da questa D.D.A. negli anni pregressi, che ha consentito sicuramente di sgominare gran parte delle associazioni mafiose già operanti sul territorio; si impone peraltro particolare cautela nella sua interpretazione, non potendosi certamente affermare la avvenuta totale eliminazione di siffatto fenomeno criminale, di cui si appalesano invece inquietanti segnali nel campo del cd. “narcotraffico”. Va allora evidenziato che tale contrazione appare contestuale a quella dei nuovi collaboratori di giustizia, secondo un fenomeno che appare ormai inarrestabile; il dato statistico appare infatti di palese evidenza in quanto, a fronte di 214 complessive proposte di ammissione a programma di protezione avanzate da questa D.D.A. dalla sua costituzione, solo 1 risulta presentata nel periodo 2001-2002” (D'Ambrosio in Corte d'Appello di Milano, 2003).

Crocevia dei traffici di droga, armi ed esseri umani

Dalle inchieste della Direzione distrettuale antimafia effettuate nello scorso decennio, affiora un dato ancora oggi pienamente valido: Milano è stato e

rimane uno dei crocevia europei più importanti per il narcotraffico. Le mafie italiane hanno da tempo rinunciato ad ogni conflittualità, arrivando finanche a stipulare un vero e proprio patto. Lo dimostra la non belligeranza in atto da oltre un decennio: gli ultimi scontri risalgono alla fine del 1991, in coda alla guerra di 'ndrangheta, scoppiata qualche anno prima a Reggio Calabria tra gli Imerti - Condello da un lato e i De Stefano - Libri e Tegano dall'altro.

Passano dalla Lombardia la gran parte delle rotte degli stupefacenti: la cocaina arriva dal Sudamerica, tramite la Spagna; dal Marocco giunge l'hashish, mentre dall'Albania, tramite la Puglia, passa la marijuana. Da ultima, le qualità migliori di eroina continuano a venire dalla "Mezzaluna d'oro" (Pakistan, Iran, Afghanistan) e dal "Triangolo d'oro" (Laos, Cambogia e Thailandia), nonostante i conflitti nei Balcani abbiano imposte nuovi percorsi e nuovi accordi con le organizzazioni criminali che controllano il territorio.

A Milano quindi si fissa il prezzo della maggioranza delle sostanze stupefacenti per l'Italia e il nord Europa. Le modalità di accordo tra le diverse componenti criminali sono ormai consolidati, secondo quanto ci dice anche la Direzione Investigativa Antimafia⁸.

Altrettanto redditizio è il traffico di armi, nato a margine di quello delle droghe e oggi pienamente autonomo, vista l'accresciuta domanda di armamenti leggeri e pesanti. La crisi dei Balcani, ancora oggi focolaio di conflitti locali e persino la minaccia mondiale portata dal terrorismo islamico sono occasioni di business dai quali le mafie italiane ricavano forti introiti con minimo dispiego di energie. La caduta dei regimi comunisti, inoltre, ha causato una forte disponibilità di materiale strategico e di armi nucleari e non convenzionali che, passate dal controllo statale a quello della mafia russa, sono a disposizione del miglior offerente all'interno di un mercato in notevole via d'espansione.

Negli ultimi due decenni le mafie operanti in Lombardia impegnano risorse sempre più rilevanti nel commercio internazionale di esseri umani che, ridotti in schiavitù sono costretti a lasciare la propria terra⁹.

Donne e bambini, provenienti dal sud est asiatico e ora dai paesi dell'est europeo, vengono avviati alla prostituzione oppure immessi nel circuito della

pedofilia, creando così un ingente giro di affari.

Negli ultimi anni sembra che il mercato della prostituzione a Milano e nel suo hinterland, ma anche nel resto della regione, sia stato lasciato nella disponibilità di albanesi e nigeriani. Gli italiani preferiscono utilizzare la rete delle prostitute gestite da altri criminali soltanto per controllare il territorio, senza dare nell'occhio, lasciando le incombenze pratiche alle mafie straniere. Il dramma dell'immigrazione viene inoltre sfruttato per alimentare il lavoro nero: uomini di ogni nazionalità lavorano senza diritti o garanzie, in condizioni disumane. Ultimamente nella nostra regione sono stati scoperti alcuni laboratori clandestini dove cinesi o cittadini di altra nazionalità sono obbligati a cottimi defatiganti, abbruttenti e sottopagati.

Una diffusione a macchia d'olio

La conferma della pericolosità delle mafie per la Lombardia proviene dalle indagini degli ultimi dieci, quindici anni che innanzitutto dimostrano che nella nostra regione agiscono diverse mafie: dalla siciliana alla campana, alla pugliese, per finire a quella più organizzata e temibile, la 'ndrangheta calabrese. Alle mafie più conosciute si sono unite ultimamente anche alcune associazioni composte da stranieri, per lo più russi, slavi, albanesi e nigeriani che si sono ritagliate ampie fette di mercati illeciti, d'accordo con i mafiosi italiani¹⁰.

“Negli ultimi anni, inoltre, si è via via rafforzato un processo di una più funzionale integrazione tra cosa nostra e 'ndrangheta che attraggono nella loro orbita camorra e sacra corona unita. Sempre di più si sviluppano al nord le doppie affiliazioni non solo tra gli appartenenti a cosa nostra e alla 'ndrangheta, ma anche alla camorra e alla Sacra corona unita. Sempre di più, inoltre, si infittiscono rapporti, relazioni, contatti, cointeressenze economiche in massima parte tra mafiosi siciliani e calabresi, ma non mancano certo i mafiosi campani e quelli pugliesi, sebbene risultino in netta inferiorità numerica. È difficile oramai trovare al nord organizzazioni composte da soli siciliani o da soli calabresi. Basta scorrere l'elenco degli imputati, a volte molto numerosi, davanti alle varie sezioni dei tribunali milanesi e lombardi, per notare come oramai ci sia una varietà

di presenze regionali. Ci sono calabresi, siciliani, pugliesi, campani; e poi ci sono i milanesi e i lombardi in numero elevato, sia quelli di antica origine, sia quelli di più recente acquisizione come i figli degli immigrati che oramai hanno certificati di nascita dove sono scritti non più i luoghi di comuni calabresi ma di quelli lombardi, pur essendo figli di mafiosi calabresi; infine, in questa varietà di rappresentanze non potevano mancare alcune presenze significative di altre regioni italiane” (Ciconte, 2000).

Fin dall’inizio della sua storia e pur nella diversità delle singole realtà, la mafia si presenta come una particolare associazione criminale che, grazie all’esercizio della violenza e alla forza dell’intimidazione, ha come obiettivi l’acquisizione del potere politico ed economico e la massima realizzazione di profitti.

Queste caratteristiche peculiari, per decenni identificative della mafia siciliana, oggi valgono in pieno per le altre mafie, quelle “emergenti”; basti pensare, infatti, alla potente mafia russa, particolarmente attiva in Emilia Romagna, ma anche in Lombardia, dove negli ultimi anni si parla di un suo sempre maggior interessamento per il mondo della moda e l’indotto collegato. Milano capitale della moda sembra essere sensibile alla capacità di investimento di imprenditori russi che fanno la loro comparsa, facendo prontamente ricorso alle ingenti risorse di cui dispongono¹¹.

Ancora tutto da decifrare il vero senso della presenza di una criminalità cinese attiva nella Chinatown milanese e ormai diffusasi anche in un hinterland che offre vaste possibilità di riciclaggio, soprattutto nel settore della ristorazione e del commercio al minuto¹².

Il ruolo della ‘ndrangheta

È inutile nascondersi che un ruolo prevalente nella regione lombarda è giocato dalla mafia di origine calabrese; è stato così in anni passati e lo è ancora di più oggi, nonostante le grandi operazioni portate a termine nel decennio precedente dalla DDA di Milano.

Una conferma di ciò viene dalla lettura di un documento pubblicato lo scor-

so anno dalla Direzione Investigativa Antimafia, dove si ribadisce a chiare lettere la pericolosità delle infiltrazioni nell'economia e nella società da parte dei mafiosi calabresi.

“La ‘ndrangheta ha insediamenti in Lombardia da tempi lontani e, in particolare nella città di Milano, può contare su una struttura organizzata degna di nota. Le attività illecite poste in essere nel capoluogo lombardo sono varie, prima fra tutte il traffico di sostanze stupefacenti, delle quali le cosche calabresi controllano sia gli approvvigionamenti che lo smercio, ricorrendo per questo ultimo passaggio alla manovalanza extracomunitaria. È sempre significativo il rischio di infiltrazione nel sistema imprenditoriale attraverso l’investimento dei capitali di cui la ‘ndrangheta dispone. La pervasività della ‘ndrangheta in Lombardia è elevata in quanto può contare su un numero consistente di affiliati, solo in parte identificati, e sul dinamismo dei “capi” che, malgrado i provvedimenti restrittivi e le misure di prevenzione patrimoniali applicate a numerosi ed importanti associati, non sembrano avere rallentato la loro attività. Inoltre, recenti acquisizioni informative indicano che alcuni gruppi criminali calabresi sono attivi, oltre che nelle summenzionate attività illecite, anche nel traffico di armi per conto delle famiglie d’origine e che il territorio lombardo è considerato un buon rifugio per i latitanti calabresi, in considerazione della capillare presenza di corregionali su cui poter contare” (DIA, 2003).

I siciliani sembrano invece avere assunto un profilo più basso, forse dovuto al prevalere all’interno di cosa nostra dell’ala politica rispetto a quella militare, incarnata dai “corleonesi” che nel decennio precedente sono andati allo scontro aperto con lo Stato¹³.

“La strategia di inabissamento adottata da “cosa nostra” in Sicilia ha prodotto i suoi effetti anche per quelle frange dell’organizzazione che negli scorsi anni si erano radicate in altre regioni della Penisola ed all’estero. In Lombardia ed in Emilia Romagna l’attività di tale organizzazione sembra essersi orientata verso forme criminali di minore visibilità, quali il riciclaggio dei capitali illeciti realizzato attraverso tentativi di infiltrazione in gare d’appalto e l’inserimento nel terziario. Va comunque sottolineato che il ruolo egemonico dei sodalizi tradizio-

nali non risponde solo ad una precisa scelta strategica, ma è anche da ricondurre ad un'incisiva azione di contrasto delle forze di polizia nonché all'emergere, soprattutto nell'ultimo decennio, di nuovi gruppi criminali essenzialmente a base etnica. Nell'Italia del Nord-Est, la presenza delle mafie tradizionali e quindi anche di cosa nostra, è stata rilevata essenzialmente attraverso singoli elementi criminali che operavano illecitamente per favorire l'organizzazione di appartenenza e la latitanza di coloro che erano oggetto di provvedimenti restrittivi. Attualmente, visto lo straordinario incremento della criminalità straniera, la mafia siciliana ha modificato il proprio orientamento privilegiando l'infiltrazione nel tessuto economico-finanziario attraverso l'aggiudicazione degli appalti pubblici, la costituzione di società dedite ad attività commerciali e finanziarie (alcune delle quali, tra l'altro, coinvolte in operazioni di riciclaggio presso le case da gioco della vicina Slovenia) e l'acquisizione di beni immobili da ristrutturare o da ultimare in cui vengono utilizzate imprese edili, con manodopera in nero, costituite da elementi della criminalità comune locale o siciliana" (DIA, 2003).

Il quadro attuale

Se questo è il quadro a tinte fosche con il quale abbiamo a che fare, occorre ribadire la necessità di sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi dell'infiltrazione mafiosa, superando la tradizionale indifferenza e la conseguente scarsa attenzione della stampa.

Bisogna però essere coscienti delle difficoltà che si possono incontrare, in quanto si deve fare i conti con una storica incapacità di leggere la realtà: ancora nel 1992 il Procuratore Generale di Milano affermava che la mafia non esiste solo perché non vi sono processi in corso per l'art. 416 bis del Codice Penale.

Dalla lettura della relazione presentata all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2004, si evince una notevole riduzione delle indagini per l'art. 416 bis, essendo iscritti solamente undici nuovi procedimenti. Qualcuno potrebbe pure pensare che ciò sia dovuto all'ingente mole di lavoro che nel decennio

precedente la D.D.A. di Milano ha portato avanti, scompaginando le fila delle organizzazioni mafiose operanti in Lombardia. In realtà, anche dalle risultanze provenienti dalle inchieste sul narcotraffico, emerge un secondo dato preoccupante, vale a dire la riduzione drastica del numero dei collaboratori di giustizia. In poco meno di dieci anni, vale a dire dalla costituzione della D.D.A. al 2000, sono state 218 le proposte di ammissione a programma di protezione avanzate, mentre nel 2001-2002 si ha una sola richiesta e 4 nel periodo 2002- 2003: un dato su cui riflettere sicuramente, visto anche che la pressione delle organizzazioni mafiose non è diminuita, se ancora una volta si presta fede alle analisi svolte dai magistrati milanesi.

“Per quanto concerne, invece, le organizzazioni mafiose nazionali operanti sul territorio di questo distretto va segnalata la costante attività di associazioni criminali prevalentemente calabresi di natura “ndranghetistica” nonché di cosche “mafiose” siciliane; in misura minore operano invece associazioni “camorristiche” campane ed un gruppo riconducibile alla “sacra corona unita”. Tali associazioni operano prevalentemente nel settore del traffico di sostanze stupefacenti in particolare eroina e cocaina, sia in proprio che in collaborazione con gruppi di etnia straniera, dedicandosi peraltro anche ad altre attività criminali di notevole rilevanza quali il traffico di armi, l’usura e l’estorsione nonché l’attività di riciclaggio del denaro provento di reato mediante reimpiego in svariate attività economiche, quali (1) costruzioni edilizie e settore immobiliare; (2) autorimesse e commercio di automobili; (3) bar e locali di ristorazione; (4) sale di videogiocchi; (5) stoccaggio e smaltimento dei rifiuti; (6) discoteche, sale da ballo, “night clubs” e simili; (7) società di trasporti; (8) distributori stradali di carburante; (9) servizi di facchinaggio e di pulizia; (10) aggiudicazione di appalti; (11) finanziamenti pubblici e comunitari. Si è inoltre verificato che di frequente si è fatto ricorso sia a prestanomi che risultano apparentemente titolari di aziende in realtà riconducibili ad associazioni criminali, sia ad imprenditori comunque legati alle suddette; all’utilizzo generalizzato di fatturazione falsa nonché a reati di falso in bilancio, agevolati dalla recente normativa più permissiva che in precedenza, così da creare in capo alle realtà aziendali ricchezze illecite non documentate e non emergenti ufficialmente, e da consentirne poi il più facile trasferire

mento ai referenti delle associazioni criminali. Ulteriore fenomeno criminale connesso a quello del riciclaggio risulta quello delle truffe ai danni di istituti di credito, per lo più operate con la complicità di funzionari di banca” (Vitiello in Corte d’Appello di Milano, 2004).

Le inchieste tuttora in corso sembrano mettere in luce quanto da tempo sospettato, vale a dire la stretta cooperazione tra ‘ndrangheta e narcotrafficienti attivi in Spagna e in Colombia, che provvedono ad organizzare un traffico internazionale di stupefacenti, cocaina prevalentemente. In questa perversa joint venture del crimine, sono coinvolti mafiosi palermitani e camorristi campani, quest’ultimi attivi nel contrabbando di sigarette, oltre ad esponenti di organizzazioni criminali a base etnica che sono dislocati lungo la complessa filiera della distribuzione della droga: albanesi, kosovari, turchi e maghrebini¹⁴.

Silenzi e verità

A fronte di organizzazioni criminali che perseguono una più profonda integrazione, si oppone una totale mancanza di informazioni e l’isolamento delle forze dell’ordine, non sufficientemente supportate da una pubblica opinione attenta.

Al termine dell’incontro tenutosi nella Prefettura di Milano, nell’ambito dell’edizione 2003 della Carovana antimafie, gli organizzatori della Carovana e le forze dell’ordine diramano un comunicato stampa congiunto per denunciare il patto di spartizione dei mercati illeciti in atto a Milano e nella regione, suggellato da una pax mafiosa senza precedenti. Alla base della denuncia, la consapevolezza che “Il bisogno di sicurezza è maggiormente percepito del bisogno di legalità e questo può indirettamente comportare il rischio di non vedere o sottovalutare fenomeni di criminalità organizzata, che sono comunque un presupposto per l’affermazione della delinquenza urbana”.

Un grido d’allarme così qualificato è stato di fatto totalmente ignorato dalla

stampa, impedendo nei fatti che l'opinione pubblica fosse informata dei processi criminali in atto. E oggi la criminalità organizzata di stampo mafioso e di origine italiana costituisce un pericolo tuttora attivo e maggiormente pericoloso proprio per il suo operare nell'ombra e per la capacità di intessere relazioni con altre organizzazioni criminali straniere¹⁵.

La collaborazione tra Libera e Prefettura di Milano

Nel marzo 2003 Luigi Ciotti, presidente di Libera e il prefetto di Milano, Bruno Ferrante sottoscrivono un protocollo d'intesa che sancisce l'avvio di una collaborazione tra istituzioni e società civile organizzata nel nome del comune obiettivo della legalità.

Alla base dell'accordo sottoscritto una doppia motivazione. La prima risiede nel riconoscimento della necessità di unire la fase repressiva dei fenomeni criminali con la costruzione di una cultura della legalità. Secondariamente, si tenta una nuova fase di dialogo tra operatori dell'ordine pubblico e associazionismo, per evitare che la pericolosa deriva violenta, registratasi durante il summit del G8 di Genova nell'ambito di frange delle forze dell'ordine, crei un vuoto incolmabile tra queste e i cittadini.

All'origine del protocollo stipulato con la Prefettura di Milano, vi è poi l'esperienza dell'Osservatorio sulla sicurezza nell'area della Martesana, un progetto curato dal Gruppo Abele per studiare i fenomeni criminali della zona nord est di Milano e aiutare le amministrazioni comunali a progettare interventi in materia di sicurezza. Dall'attività dell'Osservatorio, nasce l'idea di stringere un patto di azione capace di interagire negli ambiti d'interesse di Libera e delle forze dell'ordine. Si tratta di un accordo unico nel suo genere, le cui motivazioni sono espresse fin dalle premesse¹⁶.

Gli ambiti individuati nel testo sono quattro: l'educazione alla legalità, la ricerca sui fenomeni criminali, la formazione per operatori della sicurezza e l'utilizzo a fini sociali dei beni confiscati agli appartenenti alle organizzazioni mafiose.

L'educazione alla legalità democratica

Per quanto riguarda la scuola, si punta ad iniziative di educazione alla legalità democratica che focalizzino alcuni temi, alcuni qui elencati a titolo esemplificativo: i diritti di cittadinanza e il valore delle regole; la negatività di scelte valoriali impostate sul successo e la sopraffazione; l'utilizzo responsabile del denaro; la storia del crimine organizzato e le ramificazioni a Milano e in Lombardia. Sia Libera che le forze dell'ordine portano avanti da anni progetti e interventi nelle scuole; si punta quindi a "collaborare per la definizione di percorsi finalizzati alla formazione alla cittadinanza, alla democrazia, alla legalità, a favorire le iniziative che potranno essere in seguito concordate, cui le scuole parteciperanno sulla base di progetti educativi e didattici autonomamente deliberati" (art. 5 Protocollo Prefettura Milano – Libera, 6 marzo 2003). Attualmente è allo studio un'ipotesi di intervento congiunto in alcuni istituti della città e della provincia di esperti di Libera e di rappresentanti delle forze dell'ordine.

Lo studio dei fenomeni criminali

Un secondo ambito previsto dal protocollo è lo studio, l'analisi dei fenomeni delinquenziali e la conoscenza delle tematiche della prevenzione del crimine e della sicurezza. Preso atto della continua evoluzione delle attività della criminalità organizzata, si pone la necessità di affinare gli strumenti di conoscenza a disposizione, dando vita ad occasioni di approfondimento delle dinamiche organizzative e operative delle mafie. Si tratta di elaborare informazioni utili alla comprensione dei fenomeni da parte della pubblica opinione e delle stesse forze dell'ordine.

In questo settore il riferimento è proprio l'attività dell'Osservatorio sulla sicurezza della Martesana, capace di unire le fasi dell'analisi dei problemi e la ricerca di soluzioni. Non vanno dimenticate però altre esperienze che potranno in un futuro prossimo avvalersi utilmente dell'articolato sottoscritto da Libera e Prefettura di Milano.

La formazione per gli operatori della sicurezza

Un altro terreno di lavoro comune concerne l'aggiornamento professionale e la formazione dei cosiddetti "operatori della sicurezza": non solo forze dell'ordine, ma anche assistenti sociali, funzionari degli enti locali, operatori del privato sociale, vale a dire tutte quelle professionalità chiamate a vario titolo, a confrontarsi con disagio, violenza, criminalità.

Un agente di polizia che s'imbatte in un tossicodipendente ha riferimenti e obiettivi diversi da un operatore dei servizi sociali che si trova necessariamente ad interagire nella stessa situazione. Si creano occasioni di attrito e scontro, più o meno manifestato, che finiscono per depotenziare l'intervento in atto, alimentando situazioni di reciproca sfiducia.

Confrontarsi e dialogare in situazione di normalità, ascoltare le difficoltà delle proprie professioni, "contaminare" positivamente i rispettivi linguaggi, fornire elementi per un patrimonio conoscitivo comune: a tutto questo devono servire i percorsi di formazione che il protocollo riconosce in via sperimentale possano essere destinati ai differenti attori del comparto sicurezza¹⁷.

L'utilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie

Infine, Libera e Prefettura di Milano intendono collaborare per valorizzare ulteriormente in Milano e provincia, la legge 109/96, che prevede l'utilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. È prevista un'attività di informazione e sensibilizzazione "al fine di fornire ai cittadini gli strumenti utili a comprendere la portata del dettato legislativo, voluto per realizzare la restituzione alla collettività delle ricchezze e dei patrimoni accumulati illecitamente" (art. 9 Protocollo Prefettura Milano – Libera, 6 marzo 2003).

È questo un frangente delicato per la legge, vista la decisione del Governo in carica di abolire l'ufficio del Commissario straordinario per l'utilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, presa il 23 dicembre 2003, trasferendo le competenze all'Agenzia del demanio.

Il protocollo di Milano deve servire a garantire due elementi che devono ri-

manere imprescindibili: il principio del riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati e l'assoluto divieto della loro alienazione.

Per battere le mafie e l'illegalità, per ridurre le tensioni e le paure, per trovare nuove risposte alle povertà che sono ai margini delle città e alimentano paure e chiusure, occorre coniugare prevenzione e repressione.

Nel portare avanti questo tentativo di collaborazione con le forze dell'ordine ci sostiene anche il ricordo affettuoso di Saveria Antiochia, la madre di Roberto, agente di polizia ucciso a Palermo nell'agosto 1985 insieme al vicequestore Ninni Cassarà. Saveria, tra le fondatrici di Libera, ci ammoniva a non lasciare soli gli uomini e le donne delle forze di polizia, ma a dialogare e a collaborare con loro. Anche per Saveria, abbiamo il dovere di continuare questo percorso difficile.

Note

- 1 “A Milano e in Lombardia le varie organizzazioni mafiose sono arrivate lungo i medesimi sentieri percorsi in tutte le altre regioni del nord, al seguito dell’enorme flusso di lavoratori meridionali durante l’epoca del cosiddetto boom economico e per effetto di una legge dello Stato che pensava di spezzare i legami dei mafiosi con l’ambiente di origine inviandoli in soggiorno obbligato nei lontani comuni del nord Italia. Una quota estremamente minoritaria di mafiosa ha seguito i contadini e i disoccupati meridionali. Inoltre, durante la lunga stagione del terrorismo le forze dell’ordine e la magistratura – preoccupate da quella grave emergenza – ignorarono totalmente la presenza e l’attività dei mafiosi i quali approfittarono di questa inattesa opportunità e sfruttarono nel modo migliore l’enorme libertà di movimento per consolidare e rafforzare legami e rapporti in precedenza avviati” (Ciconte, 2000).
- 2 “E adesso? Sono alla ricerca di me stesso, ma credo che non mi ritroverò più. Mi faccio schifo. L’unica speranza sono i miei tre figli. Ma com’è diversa la vita da quando ero il re delle bische. Allora, la cosiddetta “gente per bene” mi rispettava. Ero pieno di amici, e i miei figli potevano entrare nei negozi senza un soldo in tasca: tutti li conoscevano, e sapevano che sarei passato io a saldare il conto. Ora non c’è più un cane disposto a salutarli. Non possono nemmeno presentarsi con il loro vero nome. Nel mio libro paga, una volta, erano in tanti. Tutti sedevano alla mia tavola e bevevano i miei liquori. Da quando ho parlato, se cerco di offrire da bere a qualcuno, quello mi risponde: “No, grazie, ho già bevuto”. Oggi, solo i ragazzi della mia banda possono dire che sono un infame. Li ho traditi, e so che prima o poi verranno a uccidermi. È giusto che lo facciano. Se Jimmy Miano mi si parasse davanti con una pistola in pugno, non farei una piega. La mia vita gli appartiene. Che se la prenda. Mi auguro che basti a ripagarlo del male che gli ho fatto. Siamo cresciuti insieme come due fratelli. Poi io sono diventato Caino. E lui è rimasto Abele. Che mi ammazzi pure. Così avrò finito di soffrire” (Carlucci, Rossetti, 1991).
- 3 “Lo Iacono chiese il motivo [dell’omicidio di Calvi] e Pullarà gli disse che Calvi si era impadronito di una grossa somma di denaro che apparteneva a Licio Gelli e Calò. Il Pullarà disse pure che il Calò e Gelli avevano recuperato (non disse se tutto o in parte) i soldi prima della morte di Calvi... si trattava di somme ingenti nell’ordine di decine di miliardi... avevo sentito dire da Stefano Bontate e da altri uomini d’onore della nostra famiglia che Pippo Calò, Salvatore Riina, Francesco Madonia ed altri dello stesso gruppo avevano investito somme di denaro a Roma attraverso Licio Gelli che ne curava gli investimenti e che parte del denaro veniva investito nella “Banca del Vaticano”. Di queste cose parlavo con Stefano Bontate e Salvatore Federico che erano i “manager” della nostra famiglia. In sostanza come Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo avevano Sindona gli altri avevano Gelli... anche Carboni era un canale dell’attività finanziaria di Pippo Calò. Il Pullarà mi disse che Calvi si era impadronito di decine di miliardi di Calò e Gelli, che tali somme erano state recuperate ma che ormai Calvi era inaffidabile” (I banchieri di Dio, 2002).
- 4 “Possiamo soltanto dire che l’immigrazione della ‘ndrangheta nei territori del Nord, e della Lombardia in particolare, è stata quantitativamente più apprezzabile e, quindi, ha prodotto un maggior dominio del territorio di quanto non sia avvenuto per le cosche siciliane le quali pure hanno attorno a Milano, nella zona di Trezzano soprattutto, consistenti colonie operanti in modo illecito. Le famiglie della ‘ndrangheta presenti sono tante; tutte le famiglie calabresi dominanti e non dominanti sono rappresentate a Milano e in Lombardia. C’è il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti, e poi ci sono altri gruppi: Mazzaferro, Talia, Di Giovine. Infine, per venire a quelli che almeno sul piano militare, sono dominanti, sono rappresentati i gruppi Papalia, Trovato e Paviglianiti. Abbiamo una precisa riproduzione in Lombardia degli schieramenti delle famiglie calabresi. Per esempio, sono rappresentati sicuramente in Lombardia i gruppi De Stefano, Libri, Tegano, Latella, le famiglie di Isola Capo Rizzuto e della piana di Gioia Tauro e ancora i gruppi Molè, Piromalli, Mancuso, ed altri. Tutte le famiglie calabresi sono o direttamente presenti o rappresentate attraverso alleanze con i gruppi predetti nella zona di Milano” (Consiglio Superiore della Magistratura, 2001).
- 5 “Il dott. Spataro ha parlato alla Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari di una “federazione delle mafie, cioè l’alleanza esistente con i gruppi catanesi, in particolare con il gruppo dei Cursoti, facenti capo a Luigi Miano e a Salvatore Cappello, con le famiglie della camorra anticutiliana vincente, in particolare quella del principale personaggio latitante fino a pochi mesi fa,

Mario Fabbrocino, arrestato in Argentina, e con la collegata famiglia Ascione della zona vesuviana di Napoli. Queste sono alleanze documentate, le quali si sono realizzate, oltre che per il comune traffico di stupefacenti, anche per omicidi. Abbiamo documentato in questo processo alleanze con gruppi pugliesi. Quando si parla di mafia pugliese, si parla sempre di Sacra corona unita, ma questa organizzazione agisce ed opera soprattutto nel Salento, quindi di delimitata. Ci riferiamo invece a gruppi del Tarantino, della zona di Bari e di Foggia (diversi dalla Sacra corona unita) con radicati collegamenti sia con la 'ndrangheta calabrese che con l'area milanese. Tutti i capi di queste organizzazioni mafiose sono imputati in questi processi; di qui l'elevatissimo numero di ergastoli e di anni di reclusione richiesti" (e poi effettivamente comminati). "Ovviamente, questo tipo di alleanza non si realizzava soltanto nella guerra con la soppressione dei rivali, ma soprattutto nelle alleanze, nelle joint ventures, per i traffici di stupefacenti. Abbiamo prove di importazioni massicce di eroina e di cocaina per migliaia di chili. I quantitativi venivano importati mediante finanziamento pro quota di ciascuno dei gruppi alleati che poi ovviamente acquisiva la propria parte del carico e provvedeva a venderla per conto proprio. Si trattava quindi di un'alleanza che comportava una vera e propria divisione di competenze nei territori" (Consiglio Superiore della Magistratura, 2001).

- 6 "In una città come Milano, ricca di traffici e di affari, con la presenza di migliaia di società di ogni tipo, tra cui in crescente aumento quelle finanziarie e nella quale solo le società import-export coprono, con le loro attività, il 60% delle operazioni complessive di tutta l'Italia, è del tutto evidente che un fortissimo interesse, per le associazioni di stampo mafioso, è rappresentato dall'inserimento nel mondo economico, negli affari, nelle finanze. La casistica, qui, è immensa e svariata e va dalle false fatturazioni, all'usura, all'acquisizione di società in stato di decozione, all'estorsione e così via. Né mancano i fenomeni che si possono definire più nuovi ed originali, come l'interessamento alle aste giudiziarie o il fenomeno che un magistrato ha definito come "scoppio delle aziende" (la metodologia è semplice: su aziende deboli, intervengono gruppi criminali organizzati che a poco a poco, con vari metodi, si sostituiscono al titolare; dopo di che, si acquistano beni e merci per valori rilevanti e rivendono anche sottocosto; l'azienda va verso il fallimento ma scompaiono anche i gruppi e i singoli soggetti che hanno operato in concreto" (Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, 1994).
- 7 "Soprattutto per i gruppi calabresi, meno per quelli siciliani, ancor meno in particolare per quelli catanesi, la scelta è quella dell'individuazione di un'area territoriale non solo dell'hinterland milanese, ma anche di altre province della Lombardia (Varese, Como ecc.) sottoposte ciascuna al controllo e al dominio di una famiglia. Certamente la caratteristica di orizzontalità della 'ndrangheta, ormai nota ed esposta in tanti studi, oltre che in atti giudiziari, si è riprodotta nel Nord, per cui questi territori venivano sottoposti al controllo di questa o di quella cosca, ma si può dire che, al di fuori di un generico riconoscimento della leadership di Antonio Papalia prima e di Franco Trovato subito dopo, non è dato di individuare, se intendiamo utilizzare la terminologia propria delle inchieste su Cosa nostra siciliana, una Cupola" (Consiglio Superiore della Magistratura, 2001).
- 8 "Sicuramente da seguire è, invece, il fenomeno, già rilevato in precedenza e sempre più frequente, dei gruppi criminali a carattere multietnico dediti a tutte le fasi dell'iter delittuoso inerente agli stupefacenti: la circostanza che generalmente tutto il traffico avviene senza apparenti contrasti tra le varie consorterie induce ad ipotizzare progressivi e perniciosi accordi di cartello tra le varie organizzazioni, così come si è verificato in Lombardia fino alla metà degli anni '90, allorché fu scompaginato un sodalizio composto da organizzazioni legate alla 'ndrangheta, alla camorra e a cosa nostra, che si riforniva di stupefacente da consorterie kosovare ed albanesi e che, attraverso gruppi maghrebini ed egiziani, occupava anche le fasi dello spaccio al minuto" (DIA, 2003).
- 9 "Il traffico degli esseri umani non esaurisce l'intero universo del complesso e articolato fenomeno migratorio. A partire dalla fine degli anni Ottanta e, soprattutto, agli inizi degli anni Novanta, il traffico di persone ha conosciuto specifici elementi di novità, tra i quali in particolare la comparsa della criminalità organizzata nell'organizzazione e nella gestione dei flussi migratori illegali a testimonianza di come essa sia interessata non soltanto ai beni immobili, terreni e appalti, ma altresì a quelli mobili, tra cui gli esseri umani. Altra novità è l'estensione del traffico a livello globale che coinvolge, come base di partenza, i paesi in via di sviluppo – sempre più impoveriti ed abitati – e, come punto di arrivo e di sfruttamento delle persone, i paesi sviluppati – sempre più arricchiti e invecchiati. A ciò si aggiunge l'aumento esponenziale delle vittime che, secondo alcune stime, raggiungono la ragguardevole, sbalorditiva cifra di 200 milioni di persone. Altri studiosi propongono cifre diverse.

Secondo Kevin Bales il numero dei nuovi schiavi nel mondo ammonterebbe a 13 milioni di persone. Infine, c'è da segnalare la completa violazione dei loro più elementari diritti, la cui dimostrazione più drammatica è rappresentata dall'avvio dell'applicazione delle norme contro la riduzione in schiavitù e il commercio di schiavi, non solo nei tribunali italiani, ma anche in quelli di altri paesi europei ed extraeuropei" (Cicone, Romani, 2002).

- 10 "Sicuramente da seguire è, invece, il fenomeno, già rilevato in precedenza e sempre più frequente, dei gruppi criminali a carattere multietnico dediti a tutte le fasi dell'iter delittuoso inerente agli stupefacenti: la circostanza che generalmente tutto il traffico avviene senza apparenti contrasti tra le varie consorterie induce ad ipotizzare progressivi e perniciosi accordi di cartello tra le varie organizzazioni, così come si è verificato in Lombardia fino alla metà degli anni '90, allorché fu scompagnato un sodalizio composto da organizzazioni legate alla 'ndrangheta, alla camorra e a cosa nostra, che si riforniva di stupefacente da consorterie kosovare ed albanesi e che, attraverso gruppi maghrebini ed egiziani, occupava anche le fasi dello spaccio al minuto" (DIA, 2003).
- 11 "Accanto a queste nuove modalità di espressione del crimine organizzato proveniente dall'ex URSS, continuano a registrarsi investimenti in immobili di prestigio e nei settori commerciali del lusso in genere, in diverse aree del Paese (dalla Liguria al "quadrilatero della moda" di Milano), da parte di soggetti russi, per i quali la presenza in Italia non è obiettivamente motivata da alcuna attività lavorativa effettivamente svolta. Solo talvolta la loro presenza è formalmente giustificata dall'apertura di società di servizi e/o di import-export, quasi sempre a socio unico, finalizzate a regolarizzare la presenza in Italia dei titolari, oppure utilizzate per effettuare triangolazioni finanziarie, non sempre chiare, con persone fisiche e giuridiche estere, spesso presenti in Paesi off-shore" (DIA, 2003).
- 12 "L'immigrazione cinese presente in Italia, analogamente a ciò che avviene per altri paesi occidentali, tende a strutturarsi secondo forme di organizzazione basate sull'economia etnica, la cui peculiarità consiste nel fatto che gli immigrati appena giunti nel nostro paese trovino un'occupazione presso imprese ed esercizi commerciali gestiti da connazionali. Entro questo contesto si celano, come la stampa frequentemente ci riferisce, forme brutali di sfruttamento degli operai: giornate di lavoro di 12-14 ore, paghe molto basse, nell'ordine di 500 euro al mese, e assenza pressoché totale delle forme assicurative e previdenziali previste dalle normative sull'impiego. L'utilizzo di manodopera a basso costo, spesso costituita da immigrati clandestini, risulta essere molto vantaggioso per le imprese, che hanno così modo di abbattere drasticamente i costi di produzione, accrescere la loro competitività e acquisire nuovi spazi di mercato" (Becucci, Massari, 2003).
- 13 "Abbiamo registrato anche importanti rapporti con Cosa nostra. Lo diciamo per evitare di trascurare il riferimento alla più pericolosa organizzazione criminale, almeno rispetto ai riflessi degli attentati contro le istituzioni. Sono documentati numerosi rapporti che però provano ancora il controllo dei calabresi su, per esempio, i canali di approvvigionamento. È provato che, quando La Barbera e Gioè Antonino sono stati arrestati a Milano, si trovavano in quella città per trattare l'acquisto di grossissime partite di cocaina con i calabresi, che a mio avviso hanno quasi il monopolio dell'importazione della cocaina in Italia. Abbiamo riscontrato la presenza a Milano, dove sono stati arrestati, due dei fratelli Graviano che, come sapete, ogni giorno che passa crescono nella considerazione degli inquirenti siciliani come personaggi di assoluto vertice dell'ultima fase di Cosa nostra; una presenza, questa dei fratelli Graviano, che è ancora un po' avvolta dalla nebbia investigativa poiché vi sono indagini tuttora in corso ad opera soprattutto delle autorità giudiziarie di Firenze e di Palermo. Altri rapporti con i siciliani sono documentati non solo con le famiglie Fidanzati e Ciulla, certamente in contatto con i calabresi, ma anche con un siciliano notissimo, Biagio Crisafulli, tradizionalmente legato ai calabresi; è un personaggio che offre spunti di riflessione per i collegamenti a livello internazionale. Quindi, possiamo tranquillamente dire che le organizzazioni 'ndranghete, oltre che presenti in modo dominante, hanno alleanze nel Nord d'Italia con tutti i gruppi storici mafiosi ma anche con quelli emergenti" (Consiglio Superiore della Magistratura, 2001).
- 14 "Siffatti gruppi criminali, che nei primi anni di insediamento sul territorio operavano peraltro senza alcun tipo di organizzazione unitaria a struttura verticistica, ma solo ed esclusivamente in bande autonome, spesso in feroce competizione tra di loro ed in genere senza collocazione stabile sul territorio; man mano che si sono radicate capillarmente nel mercato della droga sia in Italia che in altri Stati europei, specie del centro nord, hanno assunto a volte forme di organizzazione più definite, e quindi a struttura verticale, pur non disdegnando di operare anche in gruppi più snelli ed indipendenti, ma sempre collegati ai vertici siti oltre Adriatico. A tali associazioni va prevalentemente attribuita la ripresa in grandi quantità del traffico di eroina, in forte competizione con quel-

le turche, traffico connotato dal notevole peggioramento della qualità dello stupefacente introdotto in Italia e soprattutto da una organizzazione strutturale molto vasta che comprende la capacità di trasporto di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti che partono da molteplici porti adriatici e giungono sulla costa italiana per essere poi smistati su tutto il territorio fino al consumatore, anche tramite manovalanza locale, e dalla creazione sul territorio di laboratori addetti al raffinamento della droga dotati di tutte le necessarie attrezzature, dalle presse idrauliche, agli stampi, alle sostanze da taglio.” (Vitiello in Corte d’Appello di Milano, 2004).

15 “La criminalità organizzata di tipo mafioso in Italia continua ad essere caratterizzata dalle quattro tradizionali strutture: Cosa Nostra, camorra, ‘ndrangheta e criminalità organizzata pugliese, radicate in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia, con ramificazioni in altre regioni del centro e del nord del Paese. Le predette consorterie stanno attraversando un momento di cambiamento ed hanno da tempo superato i confini geografici tradizionali, operando anche a livello internazionale e transazionale in tutti i settori del crimine, con particolare riferimento al traffico di sostanze stupefacenti, al riciclaggio nonché all’impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita. Uno degli aspetti di più attuale ed innovativa pericolosità dello scenario criminale nazionale è rappresentato dalla minaccia della penetrazione della criminalità organizzata nel mondo dell’economia e della finanza (criminalità economica), che unisce a fattore comune tutte le grandi associazioni di tipo mafioso operanti nel Paese. Inoltre, le attività di estorsione e di usura, cui si dedicano le organizzazioni crimi-nali operanti sul territorio nazionale, sono in grado di arrecare pregiudizio al dispiegarsi delle regole del libero mercato dei beni, dei servizi e del lavoro, incidendo in modo distortivo sui costi e sulla qualità di tali fattori. Non può, poi, essere sottovalutata la pericolosità dell’affermarsi in Italia di compagini criminali di matrice straniera provenienti soprattutto dall’area balcanica, dall’est europeo, dal continente asiatico, dal nord-Africa e dall’America del sud” (Ministero dell’Interno, 2004).

16 “La piena affermazione e la quotidiana promozione dei valori della legalità, della solidarietà e della giustizia sociale richiedono un forte impegno da parte delle istituzioni e dei cittadini, siano essi singoli o associati liberamente. La leale collaborazione tra istituzioni e cittadini e realtà dell’associazionismo deve essere rafforzata per essere in grado di opporsi a logiche distruttive della convivenza civile. La prevenzione e la repressione dei fenomeni criminali devono puntare al medesimo obiettivo dell’affermazione della legge e dell’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte ad essa. Il contrasto efficace alla criminalità organizzata e a pratiche di corruzione, illegalità e violazione delle leggi necessita di un forte impulso di carattere formativo” (Protocollo Prefettura Milano – Libera, 6 marzo 2003).

17 “La sicurezza, a mio avviso, va vista e affrontata con un approccio diverso da quello tradizionale, chiuso patrimonio degli addetti ai lavori, vale a dire delle Forze dell’Ordine dei prefetti e dei questori. Si deve pensare ed attuare una sicurezza “aperta” alla società, alle sue varie componenti e a tutte le istituzioni. La sicurezza non può essere solo quella che il prefetto ed il questore immaginano, né possono fornire soluzioni sulla base unicamente delle loro percezioni, della lettura e dell’analisi dei dati di cui dispongono. Viceversa noi abbiamo voluto coinvolgere tutte le istituzioni interessate. In questo quadro le amministrazioni comunali hanno un ruolo fondamentale, perché hanno responsabilità diretta nel governo del territorio, hanno conoscenza delle esigenze e dei problemi. Sono loro gli interlocutori fondamentali delle forze dell’ordine... Bisogna andare verso una sicurezza sempre più partecipata dai cittadini, dalle forze sociali, dalle istituzioni, comprese le categorie produttive. Presupposto ovviamente fondamentale di tutto questo, che poi in qualche modo giustifica l’appoggio all’iniziativa dell’Osservatorio, è lo scambio di conoscenze. È necessario che ci sia un flusso di notizie con chi opera sul territorio” (Ferrante in Narcomafie, Dicembre 2002).

LE INDAGINI GIUDIZIARIE
CONTRO LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEL LAZIO
*di Luigi De Ficchy**

Da 28 anni mi occupo di criminalità organizzata nel Lazio, prima come sostituto procuratore alla Procura della Repubblica di Roma ed ora come sostituto della Procura nazionale antimafia. Nella Procura nazionale abbiamo competenze interne distribuite per distretti e ogni sostituto ha il collegamento investigativo ed il coordinamento delle indagini che riguardano un certo distretto. Io seguo, dalla costituzione dalla Procura nazionale, le indagini condotte dalla Direzione distrettuale antimafia di Roma.

Pertanto, trattandosi della mia attività giornaliera, posso rispondere immediatamente ai quesiti posti nell'ambito di quest'incontro circa le infiltrazioni della criminalità nel Lazio, in particolare circa gli ultimi omicidi di criminalità organizzata che si sono verificati a Roma. In realtà solo uno dei due omicidi è particolarmente interessante dal punto di vista dei collegamenti con la criminalità organizzata mentre l'altro ha meno importanza in relazione a tale fenomeno. Desidero però sottolineare che questi reati di sangue non sono altro che il seguito di storie criminali che con una certa cadenza avvengono nel Lazio. Nel corso degli anni scorsi sono avvenuti nel Lazio svariati omicidi, anche se non con la frequenza con cui ci sono stati nelle regioni meridionali, come l'omicidio Carlino, l'omicidio Settanni, l'omicidio di Paolo Frau.

* Direzione nazionale antimafia.

Relazione al convegno del 28 febbraio 2005 a Roma su "Le mafie nel Lazio: analisi e strategie di contrasto".

Si è potuto constatare, tramite le indagini, che tali episodi sono da riportare a scontri e contrasti inerenti la criminalità organizzata.

Ultimamente una giovane giornalista mi chiese come è arrivata la mafia nel Lazio, in occasione degli arresti avvenuti ad Ostia qualche tempo fa. Le risposi che bastava leggere le cronache degli ultimi 30 anni e che avrebbe potuto vedere che si tratta di episodi che seguono altri episodi criminali e che forse tali arresti sono stati anche sopravvalutati dalla stampa che è sembrata come colpita dalla scoperta improvvisa di un fenomeno nuovo. Il rischio infatti è proprio quello di sopravvalutare il singolo episodio ma non di valutare nella maniera giusta il fenomeno complessivo. Questa è una situazione contro cui mi batto da molti anni e devo dire che trovo sempre grande difficoltà a far comprendere il messaggio, consistente nel dare al fenomeno della criminalità organizzata nel Lazio la giusta valutazione. Troppo spesso sento, da una parte sopravvalutare un singolo episodio e dall'altra minimizzare il fenomeno nel suo complesso. Questo comportamento viene tenuto a volte da persone che sono interessate ad affermare che nel territorio di loro competenza va tutto bene: devono dimostrare che nel Lazio va tutto bene perché è la sede del Governo, degli apparati centrali, è la sede dove ci sono gli organismi centrali di polizia. La sottovalutazione altre volte è dovuta ad una mancanza di conoscenza, proprio perché la criminalità nel Lazio costituisce un fenomeno che non ha le stesse caratteristiche di visibilità che ha in altre regioni come la Sicilia e la Campania.

L'attenzione dell'opinione pubblica si ferma, pertanto, solo in certi momenti sul fenomeno e di conseguenza tutti gli addetti ai lavori hanno una cultura del fenomeno molto meno approfondita di quanto meriterebbe. Sta di fatto che nel Lazio il fenomeno della criminalità organizzata si è sviluppato in tutti i suoi aspetti. Nel corso dei decenni c'è stato un radicamento sempre più profondo delle varie articolazioni dei gruppi meridionali che si sono progressivamente affiancate a una criminalità locale altrettanto pericolosa.

Ricordo che all'inizio della mia carriera, nel 1978, interrogai Frank Coppola insieme ad un collega più anziano: ricordo ancora la grossa impressione che mi fece questo capo carismatico. Era malato nella sua casa di Pomezia ed emanava quel carisma magnetico da capo mafioso che riusciva ad imporre ai

suoi associati. L'infiltrazione della criminalità meridionale nel Lazio risale peraltro a molti anni prima di tale mio ricordo. Desidero fermarmi comunque a parlare della situazione attuale anche se va sempre coniugata con quanto è avvenuto nel passato. In generale si può dire che vi è stato, nell'ultimo decennio, un incremento esponenziale dei vari fenomeni criminali che si sono insediati nel territorio. Da una parte abbiamo una vitalissima criminalità locale, che da sempre a Roma è stata di grande professionalità ed è erede della grande esperienza e delle capacità criminali della Banda della Magliana. Si muove infatti su direttrici già percorse dalla Banda della Magliana e si giova di esponenti che ne sono stati l'espressione. Dall'altra possiamo rilevare il consolidamento nel Lazio di gruppi esponenziali di origine meridionale che proprio in questo ultimo anno hanno evidenziato delle particolari caratteristiche. Si tratta di gruppi che non sono solo un'articolazione sul territorio di gruppi meridionali in stretto collegamento con la "casa madre", ma sono anche organizzazioni che hanno raggiunto situazioni di totale autonomia dai gruppi originari. Questo è un ulteriore passo in avanti che hanno fatto in particolare alcuni clan della 'ndrangheta e della camorra. Nel settembre del 2004 vi è stata una importante indagine della Direzione distrettuale antimafia di Roma che ha colpito gli appartenenti al clan Gallace. Si è riscontrato sul territorio di Nettuno la presenza di una 'ndrina, cioè di una organizzazione autonoma sul territorio che aveva modalità di azione, attività ed interessi totalmente differenziati ed indipendenti da quelli della "casa madre".

Ovviamente esisteva sempre un collegamento con il gruppo originario, tanto che alcuni aderenti a questa 'ndrina erano gli stessi della "casa madre". Esistevano dei riti di iniziazione separati e un reclutamento separato mentre le attività decisionali, sui singoli filoni di attività criminale da intraprendere, venivano prese in autonomia.

Questa circostanza è da considerarsi di gran rilievo. Debbo ricordare che questa indagine, per questioni procedurali, è arrivata all'esito con un forte ritardo perché è stata oggetto per alcuni anni di questioni di competenza tra Roma e Catanzaro. Questo deve far riflettere sul fatto che bisogna cercare di contrastare gli insediamenti prima che le organizzazioni criminali si infiltro-

no in maniera definitiva sul territorio. Spesso è necessario elaborare un'analisi degli elementi a disposizione per comprendere se c'è un'infiltrazione che si sta facendo particolarmente pesante sul territorio per cercare di prevenire il fenomeno. Ritengo che certe infiltrazioni della mafia in Italia si potevano prevenire, penso per esempio alla costituzione e allo sviluppo della Sacra Corona Unita. Questa organizzazione ha iniziato la sua attività criminale alla fine degli anni '70, ma non si è avuta la possibilità di intervenire in maniera incisiva perché è mancata un'analisi preventiva del fenomeno.

Nel Lazio purtroppo siamo in ritardo rispetto alla possibilità della prevenzione, ma possiamo ancora cercare di contrastare un radicamento ulteriore delle organizzazioni criminali. A questo proposito va segnalato un notevole incremento del traffico degli stupefacenti, che però interessa poco l'opinione pubblica e solo se le indagini sono collegate a degli omicidi. Si sequestrano quintali di cocaina, hashish o eroina ma questi avvenimenti non hanno più la necessaria attenzione. Va ad onore di queste associazioni di volontariato, come Libera che ha organizzato questo convegno, di battersi perché sia dato il giusto rilievo a questo fenomeno. Il commercio delle sostanze stupefacenti vede il Lazio tra i primissimi posti in Italia. C'è un mercato degli stupefacenti molto esteso a Roma ed è di rilievo in questo traffico sia il numero di tossicodipendenti, sia il fatto che Roma costituisca una via di transito importante per la presenza dell'aeroporto e per le organizzazioni criminali che si sono insediate.

Nel 2002-2003 il Lazio è stata la seconda regione italiana per reati correlati al traffico di sostanze stupefacenti; questo è un dato che va analizzato insieme a quello dei sequestri di eroina e cocaina effettuati nel 2003 e alla circostanza che il Lazio è la prima regione in Italia per i sequestri di cocaina nel 2003. Il dato concernente il sequestro delle sostanze può avere elementi di casualità ma in realtà risulta dal complesso dei dati che il fenomeno ha un radicamento rilevante in questa regione.

Altro dato preoccupante è quello dei decessi avvenuti per assunzione di stupefacenti. È un dato che deve far riflettere sul tipo di criminalità che spaccia stupefacenti e sul tipo di droghe che si spacciano nella Regione: spesso miscele di vario tipo che portano spesso a morte per overdose. Vi è pertanto

una continua espansione del fenomeno del traffico di stupefacenti e deve essere adeguata l'attenzione da parte delle istituzioni anche perché sono sempre i più giovani i più direttamente colpiti. Oggi anche nelle scuole del centro i giovani fumano hashish e marijuana e spesso tale fenomeno è contiguo all'assunzione di eroina, cocaina e di droghe sintetiche.

Tornando alla criminalità locale, attualmente alcuni gruppi sono costituiti da persone reduci dell'esperienza della Banda della Magliana, che si sono integrate anche con esponenti di gruppi meridionali. Le attività sono quelle classiche e tipiche della criminalità romana, che non ama la violenza inutile e predilige le attività in campo economico-finanziario come riciclaggio, bancarotta, truffe, estorsione ed usura. Queste attività rappresentano a volte la base per il controllo di attività commerciali ed imprenditoriali. Da qui la criminalità è arrivata al controllo di settori ed attività merceologiche, in particolar modo in alcuni quartieri della capitale e in alcune città del Lazio, prevalentemente nel sud pontino. In questa ottica va considerato che la globalizzazione dei mercati ha investito anche le organizzazioni criminali locali che agiscono ora in maniera sempre più imprenditoriale e con un atteggiamento di controllo, non del territorio, che alla criminalità romana non è mai particolarmente interessato, ma di alcuni settori economici tradizionali come quello degli autoveicoli, dei preziosi, della gestione dei videopoker e delle sale scommesse.

In questi ultimi anni varie sono state le indagini in tale settore come ad esempio quelle che hanno portato agli arresti di alcuni esponenti del gruppo di Nicoletti Enrico e dei Casamonica.

Si tratta di situazioni che vedono ormai i gruppi radicati e collegati con le mafie tradizionali di origine meridionale attive da decenni sul territorio. Hanno un tipo di infiltrazione sempre più sofisticata e in alcune indagini si è evidenziata la presenza di collusioni con funzionari di banca e relazioni poco chiare con le forze dell'ordine e con settori della Pubblica amministrazione. Questi inquinamenti ambientali sono sempre più preoccupanti. Non sempre si evidenziano come situazioni di vere e proprie corruzioni ma a volte come "contatti" su cui bisogna indagare più approfonditamente e che sorprendono soprattutto per quanto riguarda la libertà delle relazioni, che una

certa classe politico – amministrativa, ritiene di poter avere con pregiudicati, spesso persone che hanno una “carriera criminale” che non può non essere conosciuta specialmente in ambito locale.

STORIA DELLE MAFIE IN EMILIA-ROMAGNA
LE PRIME PRESENZE MAFIOSE
*di Enzo Cicone**

I. SOGGIORNO OBBLIGATO

1. I primi arrivi.

I soggiornanti obbligati cominciarono a fare la loro comparsa già sul finire degli anni cinquanta. Nel 1958 a Castel Guelfo di Bologna c'è Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi, per volere dei corleonesi di Totò Riina componente della commissione provinciale di Cosa Nostra, condannato al maxi processo di Palermo e successivamente imputato per l'omicidio di Salvo Lima. Personaggio tutto d'un pezzo, alla veneranda età di 81 anni non smentiva la sua appartenenza alla mafia perché disse di non sapere cosa fosse la mafia. A Ruggero Farkas, il giornalista de l'Unità che è andato ad intervistarlo a Cinisi dichiarò: "La mafia per me non esiste. Certo i morti in questi anni ci sono stati a Palermo e qualcosa per spiegarli ci deve essere, ma di mafia non ho sentito parlare". Poche parole, ma di estrema chiarezza; l'antica concezione dell'omertà non poteva essere espressa con concetti più appropriati. La presenza di Di Maggio in Emilia fu, però, un'apparizione fugace. Terminato il periodo di soggiorno obbligato, emigrò da clandestino negli Stati Uniti da dove ritornò per stabilirsi definitivamente a Cinisi, suo paese natale¹.

Quanti sono stati i soggiornanti obbligati inviati nei decenni scorsi in

* Storico e consulente della Commissione parlamentare antimafia.

Stralci della ricerca "Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia Romagna" in Quaderni di Città Sicure n. 29 a cura della Presidenza della Giunta della regione Emilia Romagna.

Emilia-Romagna? È impossibile avere un quadro preciso. Manca l'elenco completo dei nomi, il periodo e le località che erano state scelte come sedi. E tuttavia, attraverso documenti della Commissione antimafia, della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza e provvedimenti della magistratura è possibile ricostruire alcune tracce significative. Hanno calcato la scena emiliana mafiosi di grosso calibro, esponenti di primo piano di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra. Solo un notissimo mafioso si rifiutò di scontare il periodo di soggiorno obbligato in Emilia-Romagna preferendo la via della latitanza. Si tratta di Salvatore Riina, meglio noto come Totò Riina, assegnato nel comune di San Giovanni in Persiceto.

Per avere un quadro – almeno approssimativo – delle presenze dei soggiornanti obbligati nelle province oggetto del presente lavoro occorre risalire a due documenti dei primi anni settanta. Il primo è il quadro riassuntivo contenuto nella *Relazione conclusiva* di Luigi Carraro, all'epoca presidente della Commissione parlamentare antimafia. In Emilia-Romagna nel periodo 1961-1972 furono inviate 246 persone, il 10,1% del totale nazionale. I soggiornanti furono così distribuiti nelle singole province²:

Provincia	Numero
Forlì	49
Bologna	45
Parma	35
Piacenza	31
Reggio Emilia	26
Ferrara	21
Ravenna	20
Modena	19
Totale	246

Il secondo documento è del febbraio del 1974. In quella data pervenne ancora a Luigi Carraro una lettera da parte del ministro dell'Interno che conteneva un elenco di persone “indiziate di appartenenza alla mafia, sottoposte alle misure di prevenzione del soggiorno obbligato”. L'elenco fornisce scarse indicazioni: c'è solo nome e cognome della persona interessata, la provincia

di provenienza, il comune e la provincia di destinazione. Nessun cenno viene fatto al periodo di soggiorno, manca la data d'inizio del provvedimento e quella della conclusione. Manca anche la data e il luogo di nascita. Erano stati inviati nelle regioni del Nord ben 233 "presunti mafiosi" provenienti dalla provincia di Palermo, 59 da quella di Trapani, 62 da quella di Agrigento, 192 da quella di Reggio Calabria e 8 da quella di Salerno. In tutta l'Emilia-Romagna risultavano 41 soggiornanti obbligati, così suddivisi: 15 provenienti dalla provincia di Palermo, 5 da quella di Trapani, 6 da quella di Agrigento, 14 da quella di Reggio Calabria e 1 da quella di Salerno³.

Quando si tireranno le fila della presenza pluridecennale nelle zone dell'Emilia-Romagna si vedrà che nell'arco di un trentennio, dal 1965 al 1995, "i soggetti segnalati per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno" hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 2305, "di provenienza varia" come precisava il Direttore della DIA Giovanni Verdicchio. Essi sono sicuramente molti di più se si considerano le cifre fornite dal Presidente della Commissione antimafia Luigi Carraro che, come si è visto, prendono come punto di riferimento il 1961. Ai dati forniti dal Direttore della DIA andrebbero aggiunti quelli compresi nel periodo 1961-1964. "Provenienza varia" è sicuramente un'espressione generica che non spiega molto. Di sicuro si sa che "quelli provenienti dalle regioni meridionali 'a rischio' risultano essere stati 1257". Le restanti 1048 persone che non provengono dalle regioni 'a rischio' non hanno una provenienza definita o più sicura.

La provenienza regionale dei 1257 soggiornanti obbligati è così distribuita:

Regione	Numero	%
Sicilia	494	39%
Campania	367	29%
Calabria	339	27%
Puglia	57	5%
TOTALE	1257	100%

I soggetti interessati sono stati così distribuiti nelle diverse province emiliano-romagnole:

Provincia	Numero
Forlì e Rimini	433
Parma	327
Modena	326
Bologna	314
Piacenza	282
Reggio Emilia	254
Ferrara	200
Ravenna	195

Gli anni settanta – in particolare a ridosso della metà di quel decennio – sono il periodo d'oro per i soggiornanti. Sono in tanti e arrivano da tutte le parti. Molti si fermano e non fanno più rientro nei loro paesi d'origine; molti altri, scontato il periodo di confino, ritornano a casa. I calabresi sono quelli che hanno la tendenza a fermarsi; i siciliani, invece, quella a rientrare. I soggiornanti obbligati e i mafiosi che avevano deciso di insediarsi nelle località emiliano - romagnole erano sicuramente ben conosciuti dalle forze dell'ordine. In Emilia Romagna i mafiosi hanno cercato di commettere pochi reati di sangue per evitare di attirare su di loro attenzioni non desiderate da parte delle forze dell'ordine, dei magistrati e dei giornalisti. I loro conti, in particolare gli omicidi, si sarebbero regolati altrove – spesso nelle regioni d'origine – proprio perché l'Emilia Romagna aveva una particolare funzione strategica legata al traffico di stupefacenti e al riciclaggio di denaro sporco, attività, entrambe, che avevano bisogno della massima tranquillità e non certo del clamore e dell'allarme sociale che i fatti di sangue si trascinavano inevitabilmente dietro.

La misura del soggiorno obbligato si venne ad aggiungere all'ondata di lavoratori emigrati di origine meridionale che aveva portato con sé una quota di delinquenti – nel nostro caso di mafiosi – che storicamente accompagnano, in ogni tempo e sotto tutte le latitudini, gli onesti lavoratori che per bisogno hanno lasciato le loro terre d'origine⁴. In provincia di Ravenna i due fenomeni vennero quasi a sovrapporsi. L'avvio di piccole imprese nel campo dell'edilizia, l'utilizzazione di manodopera meridionale, pagata spesso in nero, e infine il ricorso a parenti e ad amici, sono tecniche di diffusione e di pene-

trazione sul territorio seguite anche nei comuni che fanno da corona ai grossi agglomerati cittadini del Piemonte e della Lombardia, della Val d'Aosta, della Liguria, della Toscana.

II. INVISIBILITA' E SOTTOVALUTAZIONE, OPPOSIZIONI, INCOMPRENSIONI.

1. Invisibilità e sottovalutazione.

I mafiosi sanno rendersi particolarmente visibili ma, quando vogliono, anche particolarmente invisibili. È una delle loro caratteristiche, una delle tante. Al nord tali caratteristiche hanno reso più complicata l'individuazione dei mafiosi particolarmente nei momenti iniziali dell'insediamento. I mafiosi in molte regioni del nord non hanno usato violenza se non in forme limitate e quando non ne potevano fare a meno, particolarmente in Emilia-Romagna.

Molte fonti concordano: la penetrazione dei mafiosi e il loro inserimento nella società sono avvenuti non in forma cruenta, ma con ben altre modalità. Le guerre di mafia sono sconosciute nella regione. I mafiosi sono arrivati e si sono fermati "nella maniera più discreta possibile"⁵ e hanno avuto l'accortezza di muoversi in ambiti che non hanno mai prodotto eccessivo allarme sociale.

Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, nel maggio 1995 inviava alla Commissione antimafia una relazione sulla criminalità organizzata in Emilia-Romagna nella quale descrivendo le strategie di insediamento nella riviera adriatica affermava che queste "risultano meno percepibili quanto più 'insinuanti'. È il caso di alcuni soggiornanti obbligati che, in passato, hanno pianificato significativi legami col territorio mediante la creazione di attività industriali non disgiunte, talvolta, da iniziative di carattere sociale (mediante, ad esempio, creazione di squadre sportive)"⁶.

Questa tecnica di inserimento e di penetrazione distrugge l'immagine del mafioso come persona violenta, sanguinaria, con la coppola in testa e la lupara imbracciata che è stata per lungo tempo la raffigurazione dominante nell'immaginario collettivo.

Penetrazione e inserimento avvengono a passi felpati, in silenzio. Ciò au-

menta l'invisibilità del mafioso e gli consente di essere considerato come una persona tra tante altre che vuole essere accettato dalla comunità locale e cooptato nei circoli cittadini che contano. Le attività di carattere sociale sono apparentemente incomprensibili o addirittura paradossali. E invece hanno il pregio di creare consenso. Chi ha delle mafie l'immagine di organizzazioni solo violente o assassine non riesce a comprendere come queste persone che si comportano in maniera così normale possano essere considerate dei mafiosi.

I soggiornanti obbligati o i mafiosi che per scelta avevano deciso di risiedere in Emilia-Romagna cercavano, per quanto fosse loro possibile, di non commettere reati di sangue e facevano di tutto per evitare di partecipare in prima persona ad attività come le rapine a mano armata perché inevitabilmente avrebbero creato allarme sociale e avrebbero attirato l'indesiderata attenzione dei mass media oltre che quella degli investigatori.

Tale comportamento li rendeva scarsamente visibili non solo agli occhi dell'opinione pubblica, ma anche a quelli di chi – carabinieri o poliziotti – erano preposti alla loro sorveglianza. In una parola, cercavano di mimetizzarsi comportandosi in maniera, a volte, del tutto ineccepibile, sempre attenti a non urtare le abitudini dei paesi dove erano andati ad abitare e rispettando costumi e consuetudini.

Luciano Violante, presidente della Commissione antimafia durante il sopralluogo in Emilia Romagna del settembre 1993, parlò di “sottovalutazione da parte della autorità giudiziaria, dell'autorità di polizia e così via... C'è stata una sottovalutazione, non c'è dubbio”⁷.

Nonostante lo scorrere del tempo, il comportamento dei mafiosi non pare abbia subito modificazioni di rilievo. In una recente missione della Commissione antimafia del settembre 2000 Italo Materia, procuratore aggiunto della Repubblica della DDA di Bologna, ha ribadito che “in regioni come questa la criminalità organizzata tende a muoversi non con manifestazioni eclatanti e vistose, che desterebbero certamente molto clamore, ma con grande prudenza in modo molto soft ma non per questo meno penetrante”⁸.

In conclusione si può dire che la sottovalutazione della presenza dei mafiosi – e delle conseguenze di tale presenza – ha probabilmente una sua radice in

questa particolare situazione. Tutto ciò spiega, almeno in parte, perché, come si vedrà tra poco, per lungo tempo i mafiosi che hanno agito in terra emiliano-romagnola siano stati inquisiti per associazione a delinquere semplice e non per associazione a delinquere di tipo mafioso.

Oltre al soggiorno obbligato e agli effetti indesiderati dei fenomeni migratori che hanno trasportato nelle regioni del nord quote più o meno consistenti di mafiosi è necessario cercare di individuare anche le cause locali, esistenti nelle stesse regioni del Nord che hanno favorito, direttamente o indirettamente la permanenza del fenomeno; senza dimenticare, peraltro, le responsabilità nazionali di istituzioni e apparati dello Stato che non hanno compreso, che hanno sottovalutato, che non hanno saputo segnalare per tempo i pericoli, che hanno pensato – colpevolmente o meno poco importa – che le mafie non erano faccende che riguardassero il Nord ma solo il Sud.

Alcuni luoghi comuni o correnti di opinione, o determinate convinzioni circolanti anche al Nord hanno contribuito, e non poco, alla diffusione delle mafie o, quanto meno, hanno impedito una reale comprensione di quanto stesse accadendo. Un primo luogo comune riguardava la convinzione che le mafie, essendo il prodotto di società arcaiche ed economicamente arretrate, non potessero allignare e moltiplicarsi in una società prospera ed economicamente ricca e sviluppata. Un altro luogo comune considerava l'equazione mafia uguale omicidio non solo vera ma addirittura una regola assoluta valida in tutto il territorio nazionale, il metro di misura unico per il rilevamento di una presenza mafiosa.

Generalmente si è pensato che l'indice rivelatore della presenza mafiosa nelle regioni del Nord fosse essenzialmente l'omicidio. Il numero dei morti ammazzati, però, è solo un indice – non l'indice assoluto – e, spesso, non è quello più importante. Di solito si è pensato che non essendoci omicidi non ci fosse una presenza mafiosa. La sottovalutazione che si è avuta nel passato è anche dovuta a un certo modo di ragionare conseguente a tale convinzione. Scarsa conoscenza del fenomeno e un robusto deficit culturale contribuivano a sottovalutare quanto stava accadendo al Nord.

MERCATI E MERCANTI CRIMINALI

I. IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

Un mercato aperto, senza barriere o confini

Il traffico di sostanze stupefacenti ha rappresentato, e ancora oggi rappresenta, il più grosso *business* per ogni organizzazione mafiosa o per chiunque abbia intenzione di intraprendere la strada dell'imprenditore del crimine. Quello degli stupefacenti è un mercato particolare governato da proprie leggi, economiche e mafiose. In Emilia-Romagna non sono mai state sequestrate quantità di droga neanche lontanamente paragonabili a quelle che sono state sequestrate in Lombardia o in Piemonte. Da cosa dipende questa particolarità? Dal fatto che in Emilia-Romagna non c'è nessuna cosca che abbia il controllo del territorio e dunque nessuno è in grado di custodire con una certa sicurezza rilevanti quantità di droga che sul mercato valgono parecchi milioni di euro. Ecco perché i grandi depositi di droga si trovano altrove, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria.

Milano si trova al centro della distribuzione. Tutti si recano nel capoluogo lombardo, come in pellegrinaggio, come se Milano fosse il punto magico dove trovare ogni tipo di droga. Certo, Milano non copriva per intero il fabbisogno emiliano-romagnolo e altra droga arrivava sia dal Nord, da Torino e dalla Liguria, sia dal Sud dalla Calabria o dalla Sicilia. Gli enormi depositi di sostanze stupefacenti esistenti in Piemonte e in Lombardia erano il frutto di una scelta strategica delle organizzazioni mafiose. In queste regioni venivano accumulate e custodite enormi quantità di droghe provenienti da ogni parte del mondo che cartelli mafiosi di famiglie calabresi e siciliane, sempre più spesso in accordo tra di loro, facevano arrivare con regolarità. Potevano fare ciò perché avevano un controllo forte del territorio che era garantito con l'attività di cosche strutturate e radicate da tempo. Il traffico veniva deciso in Calabria e in Sicilia, organizzato tra Calabria, Sicilia e Milano dove materialmente arrivava la droga attraverso i mille legami con i maggiori narcotrafficanti a livello internazionale. Da Milano veniva poi portata attraverso

una miriade di trafficanti sul mercato emiliano-romagnolo.

L'Emilia Romagna era, in questa strategia, una regione 'di mercato', un enorme luogo 'di consumo' delle droghe, un vero e proprio supermarket. Qui erano attivate reti di spaccio ed erano reclutati i 'cavalli', spesso originari del luogo. Il ciclo della droga è sicuramente complesso; ad esso, oltre ai mafiosi, possono partecipare anche elementi non particolarmente strutturati o radicati sul territorio, perlomeno ai livelli bassi o intermedi. C'è, spesso, un intreccio e vedremo mafiosi commerciare droga con altri personaggi che mafiosi non sono ma che per le ragioni più varie hanno deciso di fare i narcotrafficanti.

II. L'ECONOMIA MAFIOSA, QUESTA SCONOSCIUTA

Le vie della penetrazione del capitale mafioso

Il traffico degli stupefacenti e le altre tipiche attività mafiose, dalle truffe alle rapine, dal contrabbando di sigarette estere alle bische clandestine, hanno arricchito i mafiosi consegnando loro una massa consistente di contante, di denaro sporco. Il primo problema che si pone ai singoli mafiosi e alle cosche di appartenenza è quello di trasformare il denaro sporco in denaro pulito, in soldi che è possibile esibire senza preoccupazioni o in investimenti immobiliari che è possibile controllare personalmente.

Dove investono i mafiosi? Come spendono il denaro affluito nei loro portafogli dal traffico di droga e dalle tante attività illecite? Non è agevole dare una risposta. Sappiamo che si tratta di cifre sbalorditive, anche se difficilmente quantificabili con esattezza. I problemi dell'inserimento del capitale mafioso nell'economia legale sono stati totalmente ignorati per un periodo molto lungo. Solo nel 1982, dopo la tormentata approvazione della legge Rognoni-La Torre, si sono introdotte misure di carattere patrimoniale che andavano ad affiancare quelle di carattere personale. La legislazione antiriciclaggio e quella che stabiliva norme per il sequestro e la confisca dei beni mafiosi sono state aggirate dagli stessi mafiosi o applicate in modo talmente farraginoso da risultare totalmente inefficaci.

La strategia mafiosa non sempre fu compresa o avvertita per tempo. Anzi es-

sa fu nascosta o oscurata dal prevalere della convinzione, già ricordata, antica quanto il mondo, secondo la quale *pecunia non olet* – i soldi non hanno odore. Secondo questo modo di pensare, non ha importanza come e da dove arrivano i soldi, purché arrivino. Tale cultura ha impedito di porsi eccessive domande sulla provenienza di denaro che, posseduto in abbondanza e speso con pagamenti in contanti, serviva ad acquistare case, palazzi, alberghi, esercizi commerciali, fabbriche dismesse, a creare finanziarie e tante altre attività economiche.

In generale si considerano socialmente pericolosi singoli individui o persone tra loro associate per commettere omicidi, sequestri di persona, furti, rapine, traffico di droga e ogni altro tipo di azione particolarmente violenta. È una cultura che viene da lontano, da un periodo che riteneva pericoloso solo l'individuo o più individui tra loro associati. Ma i cambiamenti della società e la presenza della criminalità associata nel campo economico e finanziario hanno aperto uno scenario nuovo. Spesso si è tralasciato di considerare come socialmente pericoloso l'impiego del denaro che era il risultato principale delle attività criminali o delinquenti, la sua massiccia immissione nel mercato legale e il conseguente stravolgimento di regole e di norme in esso vigenti. Eppure, erano proprio le attività che seguivano all'impiego di quel denaro a determinare rilevanti turbative nella libera concorrenza tra soggetti e imprese e nel libero godimento della proprietà privata. L'alterazione di regole e di norme avveniva con azioni socialmente pericolose che determinavano effetti perversi: fallimento di imprese e di società di servizi, sostituzione degli originari proprietari di case, alberghi, esercizi commerciali. Non è stato agevole introdurre nella cultura corrente l'idea che era socialmente pericoloso il denaro mafioso oltre che il delitto mafioso e che era essenziale individuare non solo gli autori materiali di un episodio criminoso ma anche sanare gli effetti provocati sul piano economico arrivando alla confisca dei beni mafiosi.

La difficoltà nasceva anche dal fatto che era possibile notare cointeressenze e compromissioni tra criminalità mafiosa e criminalità economica, entrambe unite nell'impedire accertamenti sull'origine e sulla circolazione del loro capitale, entrambe convergenti su un'idea elementare quanto efficace: crimi-

nale è l'uomo non il capitale – comunque accumulato – perché la libera circolazione di questo crea ricchezza, posti di lavoro, nuove opportunità. Questa teoria occultava o non teneva in alcun conto i guasti che il capitale d'origine mafiosa poteva introdurre in un'economia sana come quella esistente in Emilia-Romagna che aveva assunto, nel quadro delle strategie mafiose, il ruolo di terra di investimenti, di un'area geografica che per il suo dinamismo economico e per la sua vasta, appetibile, riviera si prestava più facilmente all'inserimento del capitale di origine mafiosa. Era esattamente questo il giudizio che i carabinieri di Bologna davano sul finire degli anni ottanta: "L'Emilia-Romagna, e più segnatamente la provincia di Bologna, è considerata dalle organizzazioni mafiose come 'terra di investimenti'"⁹. Il richiamo sui pericoli corsi da quella provincia è quanto mai evidente.

L'allora pubblico ministero Carlo Ugolini faceva notare come la regione da tempo si era posta all'attenzione delle grandi organizzazioni criminali "sia come mercato sia come territorio di insediamento ed investimento"¹⁰, mentre la prefettura di Bologna osservava che la presenza delle mafie era "da ascrivere alla vivace dinamica economico-industriale, turistico-alberghiera e finanziaria del comprensorio emiliano-romagnolo"¹¹. Poteva sembrare un paradosso o un "effetto perverso", ma il dato della realtà era che "le stesse caratteristiche positive della regione" finivano "con il favorire la subdola insinuazione di organizzazioni criminali esogene nel tessuto sociale sano"¹². Il quadro che via via si veniva delineando descriveva l'esistenza di zone entro le quali si avvertivano i segni preoccupanti di consistenti "infiltrazioni del potere criminale all'interno di ambiti sempre più ampi ed elevati del sistema economico e finanziario"¹³.

Le direttrici seguite dal capitale mafioso erano individuate in Bologna e nella riviera romagnola. Giuliano Gotti, segretario generale dell'associazione industriali di Bologna, mise in luce l'aspetto dell'acquisto sospetto di cliniche private tramite offerte che proponevano prezzi molto superiori a quelli normali di mercato. Anche nel trasferimento di proprietà di alcune case di riposo erano stati notati pagamenti a "prezzi molto elevati"¹⁴. Le preoccupazioni più forti erano concentrate su Bologna e sulla riviera romagnola. A conferma di ciò, nel luglio del 1993 un'attività di monitoraggio condotta da un gruppo di

lavoro interforze della polizia di Stato, dei carabinieri e della Guardia di finanza aveva consentito di fotografare una realtà di un certo interesse:

L'indagine statistica (che è stata condotta per i circondari di Rimini, Riccione, Bellaria, Misano Adriatico e Cattolica) ha dimostrato che, su un totale di 2782 esercizi alberghieri vi sono stati nell'ultimo triennio, 815 cambi di gestione pari ad una percentuale di circa il 30 per cento. Di questi cambi di gestione, 195 sono stati effettuati ad opera di soggetti non originari della regione. Nei riguardi di numerosi imprenditori che presentavano situazioni patrimoniali che non giustificavano il possesso di denaro o di mezzi finanziari adeguati all'operazione economica, si è accertata o l'appartenenza od il collegamento a sodalizi mafiosi e camorristici¹⁵.

Il fatto che in Emilia Romagna ci siano state delle confische di beni che erano nella disponibilità di mafiosi è la conferma di queste tendenze e di questa penetrazione nell'economia regionale. Nei primi anni novanta iniziano i primi sequestri di beni seguiti dalle prime confische. Nel 1993 a Bologna venne effettuato un sequestro di beni "consistenti soprattutto in locali notturni e discoteche della Romagna" ad un uomo legato alla cosca Pesce di Rosarno¹⁶. Nel marzo di quello stesso anno la Guardia di finanza di Bologna pose sotto sequestro "beni immobili, quote societarie e conti correnti bancari per un valore complessivo di 15 miliardi di lire" che erano nella disponibilità di alcuni camorristi¹⁷.

Alcuni episodi scoperti ci fanno intravedere la dinamica nuova della penetrazione del capitale mafioso e la caratura mafiosa dei personaggi che hanno calcato la scena nella regione. Secondo un rapporto della Direzione centrale della polizia criminale del dicembre 1994, "in Emilia-Romagna vanno ricondotte le infiltrazioni di potenti sodalizi di San Luca, Rosarno, Locri e Gioia Tauro, gestori di un canale di 'ripulitura' di denaro sporco attraverso una serie di attività economiche di copertura"¹⁸.

La DIA alla fine del 1995 esprimeva una valutazione allarmata:

"Dall'esame della realtà complessiva dell'Emilia-Romagna si è ricavata la sensazione che i settori degli appalti pubblici, delle forniture di servizi, della intermediazione finanziaria, del commercio e del turismo siano invero vulnerabili, più di quanto non si ritenga, alle infiltrazioni della mafia di origine siciliana e di

altre organizzazioni criminali, anche extranazionali, che sullo stesso territorio con essa si dimostrano in vario modo consorziate¹⁹”.

2. I tentativi di infiltrazione negli appalti pubblici

L'aggressione del capitale mafioso è ben diversa dall'aggressione di tipo militare; non lascia morti, nessuna scia di sangue segnerà il suo passaggio, tutto avverrà in maniera silenziosa, ovattata, nel tentativo di passare inosservata. Uno degli esempi di questi tentativi di infiltrazione senza sangue è rappresentato dagli appalti pubblici che, per usare le parole della relazione della Dia, sono “vulnerabili”. La vicenda degli appalti in Emilia Romagna è particolarmente istruttiva, sia perché conferma la linea di tendenza dei mafiosi di infiltrarsi nell'ambito della società locale, sia perché mostra la reazione degli enti locali emiliano-romagnoli a questo inserimento. Sul finire degli anni ottanta a Bologna si venne a determinare una situazione del tutto straordinaria ed inedita relativamente a due grossi appalti, quello dell'aeroporto di Bologna e quello dell'Arena del Sole. Nel cuore dell'estate del 1988, ai primi di agosto, la commissione incaricata di esaminare le offerte per l'aeroporto decise di affidare l'appalto a Carmelo Costanzo, noto cavaliere di Catania il cui nome era ricorrente da alcuni anni negli atti giudiziari della procura di Palermo e nelle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. Vi aveva fatto allusione anche il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa il quale aveva denunciato la circostanza che le quattro maggiori ditte di Catania stavano effettuando lavori a Palermo con l'accordo della mafia cittadina.

L'appalto dell'aeroporto suscitò una vastissima polemica. A sollevarla per primi furono Mauro Zani, all'epoca segretario della federazione del PCI bolognese, e i sindacati che chiesero trasparenza negli appalti e la revoca della concessione a Costanzo²⁰. Ad essi si unirono anche la DC e il PSI. Dopo molte traversie Costanzo non riuscì ad aggiudicarsi quell'appalto. Né riuscì ad aggiudicarsi quello dell'Arena del Sole, né quello di un ospedale di Modena. L'appalto non fu aggiudicato per la compatta opposizione dei partiti politici cittadini e di tutte le istituzioni dal Comune alla Provincia alla Regione. Bologna non era un'eccezione. Altri comuni erano nelle medesime condizioni. In alcuni di essi cominciarono ad avvertirsi presenze strane ed

offerte di partecipazione con anomale richieste di un forte ribasso che faceva sorgere più di un dubbio sulla sostenibilità economica di opere realizzate al nord da ditte provenienti dal sud.

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta un tale fenomeno ebbe una certa consistenza e cominciò a preoccupare gli amministratori locali. A Ravenna, per la gestione e la pulizia degli asili nido si erano presentate ditte provenienti da Palermo. Tutto ciò appariva al sindaco di Ravenna "dal punto di vista economico insensato per le economie di scala che sono necessarie ad un'impresa che gestisce un appalto del genere"²¹. Come mai molte ditte si spostavano dal sud al nord? Le ragioni potevano essere tante. Lo spostamento poteva apparire insensato da un punto di vista economico come faceva notare il sindaco di Ravenna, ma dal punto di vista mafioso era più che sensato perché vincere un appalto e realizzare l'opera significava entrare in contatto con gli amministratori locali, la burocrazia comunale, le imprese, i professionisti del luogo; significava, in una parola, stabilire rapporti e relazioni con gli ambienti sociali e politici di una comunità. La preoccupazione che queste ditte veicolassero interessi mafiosi attraverso l'utilizzazione degli appalti pubblici appariva del tutto legittima.

Quello di Bologna non era l'unico esempio di azioni di contrasto da parte delle amministrazioni locali. In altri comuni quando fu chiaro quanto stava accadendo ci furono azioni tese a impedire l'ingresso dei mafiosi negli appalti. Il sindaco di Riccione Massimo Masini ricordava come in tre occasioni il comune era stato costretto ad escludere le offerte anomale perché fatte con enormi ribassi. Analoga situazione la denunciò Sauro Sedioli, sindaco di Forlì, citando l'esempio di un ribasso del 35% per un modesto appalto di 700 milioni. Anche Giuseppe Chicchi, sindaco di Rimini, segnalava che "ad ogni appalto pubblico, anche di piccola entità, siamo in presenza di numerose domande provenienti dalle aree geografiche dove le organizzazioni criminali sono maggiormente insediate". E citava un caso di una ditta di Agrigento vincitrice con un ribasso del 33%, di un appalto di arredo urbano e quello di una ditta calabrese originaria di Isola Capo Rizzuto, vincitrice di un appalto con un ribasso del 27%. Ebbene, "il titolare di questa azienda risulta essere il figlio di un noto mafioso della piana di Gioia Tauro, coniuga-

to con persona legata ad un'altra famiglia della 'Ndrangheta". Altro caso ancora, sempre a Rimini, riguardava una ditta vincitrice di un appalto di pulizie all'ospedale. In seguito ad un cambio di proprietà ci fu l'ingresso di personaggi legati alla camorra²².

In Emilia Romagna le istituzioni e tutti i partiti politici si sono dimostrati impermeabili, tranne casi marginali, alle infiltrazioni mafiose. Di più: hanno saputo reagire con efficacia. Alcuni partiti inizialmente sono apparsi riotosi; ci sono state anche accese discussioni attorno ad alcuni episodi particolari. Ma, quel che conta, è il fatto che alla fine è prevalsa una linea politica che ha di fatto ostacolato e contrastato la presenza mafiosa.

Questa reazione, che ha avuto una base di sostegno nella stessa società civile, non è stata cosa di poco conto. La società civile dell'Emilia - Romagna ha una solida e antica struttura e tradizione associativa che ha fatto da argine. Anche alcuni settori della società civile non sempre, soprattutto in alcune realtà e in determinati momenti, hanno compreso quel che stava accadendo. E tuttavia, è possibile dire che in larga parte gli anticorpi hanno funzionato. Altrove, nelle stesse regioni del Nord, non è stato così. La reazione politica e della società civile ha tolto alle mafie una colonna portante della penetrazione e del radicamento: il rapporto con la politica e con le istituzioni pubbliche. E ciò costituisce indubbiamente un'altra diversità della situazione dell'Emilia-Romagna anche perché cozza con l'idea prevalente in determinati ambienti – politici e giudiziari – secondo la quale parlare di mafia significa sporcare il buon nome della regione.

L'ARRIVO DEGLI STRANIERI

Una nuova trasformazione dei mercati

Nel passaggio dal vecchio novecento al neonato duemila il panorama dei mercati e dei soggetti criminali appare in gran parte modificato rispetto ai decenni precedenti. A movimentare il quadro è la massiccia presenza di delinquenti stranieri provenienti da varie parti del mondo i quali sembrano molto attivi in alcuni segmenti dei mercati criminali, sia quelli lasciati liberi

dai fuorilegge italiani, a partire dal settore della prostituzione, sia quelli dove la presenza italiana appare particolarmente agguerrita come il traffico degli stupefacenti.

Alcuni settori di mercati un tempo fiorenti appaiono ridimensionati come quello delle bische clandestine la cui forte espansione appartiene ad una precisa fase storica e che ora, almeno apparentemente, sembra non abbia più l'importanza d'un tempo, anche se è difficile pensare che le attività delle bische clandestine siano del tutto scomparse; forse sono riuscite a mimetizzarsi meglio rispetto al passato. Altro settore ridimensionato è quello del contrabbando di sigarette estere che per un lungo periodo è stato circondato da un alone di romanticismo che ha assicurato un favore popolare ai contrabbandieri.

La novità principale destinata ad incidere nell'immediato futuro è data dal fatto che oggi gli attori principali del crimine organizzato non sono più soltanto di origine italiana ma, in varie regioni d'Italia, soprattutto del centro e del nord, parlano altre lingue: albanese, russa, cinese e quel variegato miscuglio di linguaggi e di dialetti che distingue i paesi nordafricani.

La presenza di questi criminali di matrice straniera ha indotto qualcuno a dire che le organizzazioni straniere, soprattutto quelle di matrice slava o albanese, abbiano sostituito quelle italiane o stiano per farlo. Tale opinione appare come figlia di una evidente preoccupazione, di un pericolo allo stato solo ipotetico piuttosto che frutto di una analisi attenta della realtà. Si potrebbero fare molte considerazioni, ma basta guardare al radicamento delle mafie italiane per osservare come esso sia ancora molto robusto e non sia per niente scalfito dalla presenza di criminali stranieri. Non a caso, infatti, nelle regioni dove tradizionalmente c'è un radicamento molto antico come la Sicilia, la Calabria e la Campania, le mafie straniere sono pressoché assenti, segno che il territorio è presidiato dalle mafie meridionali le quali, peraltro, continuano a mantenere significative e rilevanti presenze anche al nord Italia, dove interagiscono con una presenza criminale straniera dando vita ad accordi e spartizioni di territori e di attività criminali. Semmai, questo interagire può portare nuova linfa alle mafie italiane che stanno appaltando agli stranieri una serie di servizi più rischiosi per la loro sicurezza ed incolumità. Le mafie italiane non hanno alcuna intenzione di mollare la presa sul terri-

torio e i rapporti tra mafiosi italiani e mafiosi stranieri sono in continua evoluzione. Peraltro, l'economia criminale delle mafie italiane è ancora molto florida perché è stata appena scalfita e perché non è mai stata adeguatamente intaccata né, tanto meno, colpita duramente.

In estrema sintesi si può dire che il mercato della prostituzione di strada è interamente in mano agli stranieri; gli albanesi hanno una posizione dominante perché in varie città italiane – con metodi spicci, usando violenza e brutalità estreme – hanno in gran parte espulso e schiacciato la concorrenza di altri gruppi criminali, a cominciare dai nord africani che oggi, comunque, continuano a mantenere una quota di mercato anche se parecchio ridimensionata rispetto al passato. Un'altra rilevante fetta del mercato della prostituzione è quella che si svolge al riparo da occhi indiscreti, dagli sguardi di chi passa per le strade, che si rifugia in appartamenti, ed è appannaggio delle italiane, o in locali appositi, mascherate da sale massaggi o da lap dance dove la gran parte è costituita dalle straniere non di rado ridotte in schiavitù. Ma ci sono segnali che quote di prostituzione straniera comincino a rifugiarsi negli appartamenti. In ogni caso, il mercato della prostituzione non è mai stato un settore d'interesse dei mafiosi italiani i quali ritengono in generale poco onorevole vivere con i soldi di una donna e ancor più con quelli di una prostituta che vende il suo corpo per denaro. In questo campo le novità riguardano solo un riassetto nei gruppi di comando della criminalità di origine straniera e il tipo di offerta proposta al cliente di un mercato che non accenna a diminuire.

Agli stranieri, in modo particolare albanesi, cinesi e nigeriani spetta il monopolio di un altro mercato, quello degli esseri umani, cioè di persone che arrivano in Italia in forma clandestina o perché intendono lavorare o perché cercano di raggiungere altri paesi europei come la Francia o la Germania che sono mete più ambite rispetto all'Italia.

La crisi economica che negli anni appena trascorsi si è abbattuta sull'Albania e su tutti i Balcani e l'emersione di agguerrite organizzazioni mafiose provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica hanno avuto dei riflessi anche nel nostro Paese perché il mercato italiano, quello legale e quello illegale, è diventato talmente appetibile da essere invaso dai nuovi criminali provenienti

da realtà straniere prima sconosciute, almeno quanto a criminalità e a presenze delinquenziali.

Prostitute e riduzione in schiavitù

Il mondo della prostituzione è in continuo, e vertiginoso, movimento soprattutto da qualche anno a questa parte ed ancora non si è riusciti a trovare un assestamento duraturo.

I mutamenti intervenuti sono stati indotti dall'arrivo di varie ondate di prostitute di origine straniera. La nazionalità di queste ragazze ci dà preziose informazioni sulle trasformazioni intervenute nei loro paesi d'origine. Arrivano in Italia in vario modo e da diverse parti del mondo. La stragrande maggioranza di queste ragazze è ridotta in condizione di schiavitù perché fare le prostitute non è stata una loro libera scelta, ma un mestiere imposto con ricatti, minacce e violenze d'ogni tipo. In genere venivano in Italia allettate da varie promesse. Il caso più ricorrente era quello delle albanesi che nel primo periodo del loro arrivo in Italia avevano seguito uomini che avevano promesso il matrimonio o lavori in locali notturni, in alberghi, in ristoranti. Molte altre arrivano gravate da un debito, come le nigeriane o le africane in genere; spinte a venire in Italia, esse sono subito costrette a prostituirsi per un periodo indeterminato che di norma dura fino all'estinzione del debito.

Gran parte di queste ragazze non ha scelto consapevolmente la strada della prostituzione, scelta che sono state costrette a subire dopo aver patito numerose violenze, a cominciare dalla violenza sessuale. Per molte di loro lo stupro, ripetuto più e più volte alla presenza di altre persone, è stato lo strumento usato per fiaccare la loro resistenza, per umiliarle, per ridurle in un condizione di sottomissione e di docilità. Casi del genere si verificano in tutte le regioni d'Italia dove sono presenti queste ragazze e naturalmente l'Emilia-Romagna non è estranea a questo fenomeno.

Già a metà degli anni novanta il fenomeno delle donne per strada era in pieno svolgimento. Un appunto consegnato dalla Prefettura di Ravenna alla Commissione antimafia informava che il fenomeno della prostituzione "ha assunto in questi ultimi anni proporzioni particolarmente allarmanti soprattutto con il notevole afflusso di viados e di donne provenienti dall'est europeo,

dall'Albania e dalla ex Jugoslavia molte delle quali sono costrette a prostituirsi con violenza, inganno o minaccia dai loro 'protettori'. Questi ultimi si associano in veri e propri "sodalizi criminosi ma operano separatamente e per proprio conto, si organizzano in piccoli sodalizi composti in genere da due o tre protettori ognuno dei quali controlla una ragazza. Tali gruppi non appaiono tra loro alleati e mancano di una strategia unitaria di azione"²³.

Il ministro dell'Interno nel 1999 scriveva in modo inequivocabile che "la riviera romagnola è la parte più colpita dal fenomeno dello sfruttamento della prostituzione, dello smercio di droga e dei reati ad essi connessi"²⁴. Un anno dopo, siamo già nel 2000, ancora il Ministro dell'Interno affermava che attraverso lo sfruttamento della prostituzione le "organizzazioni criminali albanesi" si sono "attestate" in tutte le regioni del centro e del nord Italia, "e, soprattutto, in Emilia Romagna"²⁵.

Note

- 1 R. Farkas, "Io, la mafia e Al Capone", l'Unità, 12 agosto 1996.
- 2 Antimafia, L. Carraro, Relazione conclusiva, VI leg., p. 289.
- 3 Antimafia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva, VIII leg. doc XXIII, n° 1/XVI, vol. quarto, tomo ventiduesimo, pp. 9-30.
- 4 Sui complessi e molteplici meccanismi di diffusione di organizzazioni mafiose in aree non tradizionali è fondamentale R. Sciarone, *Mafie vecchie mafie nuove*, Donzelli, Roma 1998 e la ricca bibliografia ivi citata.
- 5 Tribunale di Bologna, MP, n.10/93, p. 9.
- 6 DIA, Maggio 1995, p. 3.
- 7 Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg.,Forlì, 28 settembre 1993.
- 8 Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XIII leg. Bologna 13 settembre 2000.
- 9 Carabinieri di Bologna, 1989, p. 5.
- 10 Tribunale di Bologna, MP, 16 novembre 1993, p. 9.
- 11 Prefettura Bologna, 1995, p. 2
- 12 DIA, dicembre 1995, cit., p. 7.
- 13 Tribunale di Bologna, MP, n. 10/93, p. 1.
- 14 Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg. Bologna, 28 settembre 1993.
- 15 Antimafia, C. Smuraglia, Schede allegate alla relazione, XI Leg., p. 123.
- 16 Ministero dell'Interno, Relazione, 4 gennaio 1994, p. 153.
- 17 DIA, dicembre 1995, cit., p. 60.
- 18 Ministero dell'Interno, Relazione 14 dicembre 1994, p. 8.
- 19 DIA, dicembre 1995, cit., p. 8.
- 20 Fra i tantissimi articoli che si potrebbero citare vedi M. Zani, Cavaliere Costanzo, per lei l'aeroporto di Bologna è chiuso, l'Unità, 20 novembre 1988; S. Sabattini, Su Costanzo il PCI ha avuto ragione. E ora..., l'Unità, 15 dicembre 1988.
- 21 Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Bologna, 27 settembre 1993.
- 22 Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Forlì, 28 settembre 1993.
- 23 Prefettura di Ravenna, Appunto, 1995, p. 4.
- 24 Ministero dell'Interno, 9 aprile 1999, p. 4 e segg.
- 25 Ministero dell'Interno, Rapporto, 2000, p. 20.

LA MAFIA TRA DIRITTO E POLITICA

*di Antonio Ingroia**

Da sempre, fin dallo “storico” convegno “*Mafia e Istituzioni*” che nel 1980 si tenne pure a Palermo, l’analisi di Magistratura Democratica si è incentrata su un particolare, ma cruciale aspetto della questione mafia: non la fenomenologia meramente criminale da reprimere, ma l’analisi delle interazioni fra mafia e gli assetti di potere, anche istituzionali, consolidati in un dato momento storico. Anche questo nuovo convegno organizzato a Palermo, il titolo (“*Mafia e potere*”), le tematiche intorno alle quali ruota ogni relazione, tutto è incentrato su quella che si potrebbe definire l’essenza oscura della mafia: la relazione fra Mafia e Potere. Una riflessione che vuole essere lontana dalle semplificazioni della *vulgata* mediatica oggi imperante, che tende invece a rappresentare o una mafia pacificata e ricondotta alla ragione (che – cioè – ha rinunciato alla strategia violenta perché messa in ginocchio dall’efficienza dell’apparato repressivo); o tutt’al più una mafia colta soltanto nella sua dimensione “militare”, che potrebbe quindi essere definitivamente sconfitta mediante la sola cattura del boss Bernardo Provenzano, la “primula rosa”, il superlatitante: una cattura catartica, ad elevato contenuto simbolico (come fu quella di Salvatore Riina il 15 gennaio del 1993).

Si tratta, a dispetto delle apparenze, di due facce della stessa medaglia, di due immagini egualmente fuorvianti, perché ambedue tendono a ridimensionare, quasi ad occultare, l’attuale vitalità del fenomeno mafioso e la ben più profonda compenetrazione fra il sistema mafioso e gli assetti di potere della nostra società. Non siamo, infatti, in presenza di una mafia pacificata e

* Sostituto Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo.

Relazione introduttiva ai lavori della seconda giornata del convegno di Palermo su “Mafia e Potere” 18/19 febbraio 2005

ricondotta alla ragione, bensì all'interno di una nuova, insidiosa fase evolutiva della mafia ove si sta esplicando una ben precisa strategia di Cosa Nostra. Né siamo in presenza di un'organizzazione meramente criminale, di cui si può avere ragione sul terreno esclusivamente repressivo-militare decapitando i vertici operativi. La verità è un'altra, o – meglio – è anche un'altra: la mafia è il potere della mafia, e la principale fonte del potere della mafia è il suo rapporto con il potere in tutte le sue articolazioni, con il potere economico, con il potere politico, con il potere delle classi dirigenti all'interno della società contemporanea.

Per verificare la fondatezza di queste conclusioni, la riflessione deve prendere le mosse da alcuni dati obiettivi, e perciò difficilmente contestabili, che possono trarsi dall'attualità.

Il primo dato: l'esito di un recente sondaggio telefonico fra i telespettatori di un noto programma televisivo chiamati a rispondere al quesito, semplice e suggestivo, "*Al Sud comanda lo Stato o la mafia?*". Si trattava, con evidenza, di un quesito fondato su una domanda semplificata e semplicistica, e su un equivoco di impostazione (che presuppone la totale *alterità* fra mafia e Stato, e quindi la vecchia idea della mafia come *antistato*), ma non è questo il dato di maggiore interesse. Il dato più significativo è l'esito del sondaggio telefonico (seppur con tutti i limiti di questo tipo di sondaggi): il 91% degli intervistati ha risposto che a comandare al Sud è la mafia e solo il 9% pensa che sia lo Stato. Cosa ci dice questo dato? Ci dice soltanto che le difficoltà della lotta alla mafia sono difficoltà di tipo culturale, che si è diffusa l'accettazione della mafia come *Potere* ed è altrettanta diffusa la sfiducia nello Stato? Una sfiducia atavica, da cui dovrebbe discendere l'antica idea della Sicilia come terra eternamente *irredimibile*? Ovvero c'è qualcosa d'altro, una diversa chiave di lettura delle ragioni di questo stato di malessere, di questo diffuso senso di delusione e frustrazione avvertito anche negli strati più consapevoli ed avanzati della società siciliana che meglio conoscono la natura e l'essenza del fenomeno mafioso?

Il secondo dato sul quale riflettere è quello che emerge da una serie di inopinabili e convergenti risultanze investigative che tratteggiano una Cosa Nostra attualmente in salute, tornata ad essere forte e ben radicata sul terri-

torio. È una conseguenza dei limiti di un'azione repressiva inefficiente? Ovvero, più probabilmente c'è un'altra spiegazione, più profonda, celata, quasi "inconfessabile"? Qui il paradosso è perfino più evidente: perché, grazie allo straordinario e lodevole impegno delle forze dell'ordine, pur in una fase di difficoltà in cui scarseggiano mezzi, uomini, risorse e fonti di prova, vengono portate a compimento brillanti operazioni di polizia che colpiscono la struttura militare di Cosa Nostra, arrestando anche importanti latitanti. Ma, nonostante tutto ciò, la mafia è forte, perfino più forte, se possibile: il racket delle estorsioni è estremamente florido, il settore degli appalti è oggetto del controllo mafioso, l'organizzazione è presente nel territorio, nella società, perfino dentro le istituzioni. Come è possibile? L'efficienza dell'apparato repressivo è apparente o c'è dell'altro, qualcosa di più profondo?

Il terzo dato, infine, riguarda una delle questioni nodali del bilancio dell'intervento giudiziario nell'ultimo decennio: l'esito dei processi ai c.d. "colletti bianchi", quella che agli inizi del '900 lo studioso Gaetano Mosca chiamava "*la mafia in guanti gialli*". È un dato difficilmente contestabile che, a fronte delle conferme in sede dibattimentale della stragrande maggioranza dei processi ai mafiosi della struttura militare, assai più articolato è il panorama dell'esito dei processi in cui sono stati imputati "colletti bianchi" per fatti di *contiguità mafiosa*, alludendo con tale espressione ad un coacervo di condotte poi diversamente configurabili nell'ambito delle diverse fattispecie di reato. Un panorama contraddittorio, contraddistinto dai frequenti ribaltamenti delle decisioni fra i vari gradi di giudizio, contraddittorietà che – sia ben chiaro – prescinde del tutto dalla specifica figura di reato per cui si è proceduto nei confronti di questo o quell'imputato "eccellente", visto che tale contraddittorietà delle decisioni si è realizzata quando si è contestato il tanto vituperato "concorso esterno", ma anche in processi per partecipazione in associazione mafiosa o favoreggiamento aggravato, e perfino in processi per taluno dei reati-fine tipici dell'associazione mafiosa (come l'omicidio, il riciclaggio, etc.). Il che sminuisce il rilievo, sotto questo profilo, della *vexata quaestio*, che ovviamente non va tuttavia sottovalutata, dell'adeguatezza di questa o quella figura di reato per affrontare in sede penale la questione delle *contiguità o complicità mafiose*. Il problema, infatti, non appare risolvibile

con formule magiche, introducendo nuove fattispecie incriminatrici *ad hoc* o con nuove formulazioni normative dell'elaborazione giurisprudenziale della figura del concorso esterno. La soluzione non può essere soltanto tecnico-giuridica, perché il problema è a monte, è extrapenale, addirittura pre-giuridico.

Ma se il problema non è tecnico-giuridico, di cosa è figlia questa alternanza, (obiettivamente sconcertante per la pubblica opinione) di decisioni contraddittorie fra loro nei processi c.d. "eccellenti": una certa percentuale di condannati definitivi (alcuni dei quali attualmente in esecuzione di pena definitiva); una certa percentuale di assoluzioni definitive; la gran maggioranza di lunghi processi con esiti contraddittori fra primo, secondo grado e cassazione, talvolta definiti con dichiarazione di estinzione per prescrizione, ma la maggior parte dei quali ancora in corso a tanti anni dall'inizio delle rispettive vicende processuali (talora a più di dieci anni dall'avvio del procedimento)?

Ci sono state o ci sono incapacità, inadeguatezze culturali o "timidezze" nella magistratura? C'è un'incompatibilità sistemica dello strumento penale, dell'intervento penale sul terreno delle contiguità mafiose? Grava il rischio di valutazioni sperequate delle medesime condotte a seconda della corrispondenza dell'agente rispetto a figure stereotipe di criminali? È fra queste possibili spiegazioni la giusta chiave di lettura della sconcertante alternanza di esiti processuali registratasi soltanto in un certo tipo di processi con un certo tipo di imputati? Ovvero c'è anche dell'altro?

A questi interrogativi bisognerebbe provare a rispondere nel corso dei lavori del convegno, ma qualche risposta per stimolare il dibattito che seguirà voglio cominciare a porla anch'io, partendo proprio dai tre dati prima evidenziati.

Innanzitutto, l'esito del sondaggio telefonico-televisivo: non credo affatto che l'approccio giusto sia quello prevalentemente "culturale" ed è perciò errato, in quanto frutto di un certo culturalismo di maniera, attribuire compiti salvifici alla c.d. "cultura della legalità", che pure ha un'importanza tutt'altro che secondaria. Né è rimproverabile l'atteggiamento di quel 91% che non ha fiducia nello Stato: non può essere liquidato come fenomeno omeroso o di indifferenza sociale. È una spia, un sintomo di qualcos'altro.

Il dato del rinnovato potere della mafia sul territorio, nonostante le brillanti operazioni di polizia: è il sintomo dell'inefficienza della macchina repressiva statale? Nient'affatto: si tratta, semmai, degli effetti effimeri di una pur massiccia azione di repressione, accompagnata peraltro da orientamenti giurisprudenziali che sembrano assecondare gli indirizzi di politica criminale che ispirano la repressione della struttura militare delle organizzazioni mafiose. Infine, il dato dell'alternanza delle decisioni nei processi "eccellenti" per fatti di mafia: al di là dei limiti, pure ravvisabili, dell'approccio della magistratura, e al di là delle innegabili inadeguatezze dello strumento penale, prevale la sensazione che anche alle radici di questo fenomeno vi siano altre spiegazioni, più complesse.

Se si vuole provare ad azzardare un'ipotesi, ci si può chiedere se la spiegazione *altra* di questi tre dati, apparentemente contraddittori e slegati l'uno dall'altro, sia invece comune a tutti e tre. Forse queste anomalie si spiegano con un'altra anomalia, che potremmo definire la Grande Anomalia, l'anomalia che poi è la vera *caratteristica tipizzante* del fenomeno mafioso rispetto alle altre forme di criminalità organizzata. Sembra, insomma, che anche la risposta a tali quesiti abbia a che fare con l'essenza oscura della mafia: la mafia come organizzazione di potere che interagisce con gli altri poteri, compresi quelli legali, e da questi viene alimentata e riceve legittimazione. Una mafia, il cui riconquistato e rinnovato potere sul territorio si fonda soprattutto sul tessuto connettivo costituito da quel pezzo di classe dirigente siciliana (non necessariamente tutta *borghesia mafiosa*, in quanto si muove non necessariamente al di là del penalmente rilevante, ma rimane spesso sul labile confine fra l'aldiquà e l'aldilà criminale), quella borghesia siciliana che garantisce il potere della mafia, e che favorisce la costante interlocuzione ed interazione fra potere criminale della mafia e le declinazioni legali del potere nell'economia, nella politica, nel mondo delle professioni.

In poche parole, dobbiamo ragionare sul dato che se la mafia fosse un'associazione di pecorai poco istruiti, un'organizzazione meramente criminale e nient'altro, per affrontarla e sconfiggerla basterebbe una seria ed efficace repressione penale e di polizia. E siccome i brillanti risultati della repressione su questo versante sono sotto gli occhi di tutti, ne dovrebbe conseguire un

decisivo indebolimento dell'associazione mafiosa. Ed invece: da una parte, i cittadini sono convinti che la mafia abbia perfino incrementato il proprio potere; dall'altra, le risultanze investigative dimostrano che questo non è affatto un "abbaglio" della pubblica opinione che subisce ed alimenta il fascino del mito dell'impunità della mafia. Il che può avere una sola spiegazione, peraltro confortata da precise risultanze investigative e processuali: poiché la vera essenza della mafia è la sua natura di componente di un sistema di potere, ne consegue che il potere mafioso non può essere effettivamente minato alle sue fondamenta, mettendo in crisi la sua riproducibilità, se non viene intaccato quel tessuto connettivo, quel collante che lo lega agli altri poteri e che fa di quest'organizzazione criminale un'organizzazione del potere, un vero e proprio *sistema di potere*.

E veniamo all'ultimo dato: qual è stato il livello dell'intervento giudiziario e legislativo su questo fronte? Sul piano giudiziario, come dicevamo, al contrario del bilancio positivo della verifica in sede dibattimentale dell'impostazione accusatoria nella stragrande maggioranza dei processi ai mafiosi della struttura militare, assai più articolato è il panorama dell'esito dei processi a "colletti bianchi" imputati per fatti di *contiguità mafiosa*. Un panorama contraddittorio, che sembra prescindere del tutto dalla questione tecnico-giuridica dell'individuazione dello strumento penale più adeguato per affrontare in sede giudiziaria la questione della *complicità mafiosa*. Il problema – si diceva – è a monte, è extrapenale, pregiudiziale, sicché l'introduzione di una fattispecie *ad hoc* potrebbe essere di utilità soprattutto per la valenza politica che avrebbe tale innovazione, come segnale di indirizzo politico-criminale verso l'incriminazione di determinate condotte di soggetti appartenenti alle classi dirigenti che darebbe "coraggio", impulso e slancio all'iniziativa giudiziaria da parte della magistratura inquirente (così incoraggiata a superare qualche timidezza di approccio su questo terreno), e contestuale sostegno alla sostenibilità delle ricostruzioni fondate su piattaforme probatorie "complesse". È quello che avvenne nel 1982 con l'introduzione dell'art.416 *bis*, ed è quello che *non* è mai avvenuto sul fronte mafia-politica (si pensi all'inefficienza della fattispecie di cui all'art.416 *ter* che avrebbe dovuto sanzionare "l'accordo politico-mafioso"). Ma allora se il problema non è tecnico-giuridico,

torniamo alla domanda: di cosa è figlia questa alternanza di decisioni contraddittorie fra loro nei vari gradi di giudizio dei processi “eccellenti”, a loro volta contraddittorie rispetto al bilancio degli esiti processuali sul fronte della c.d. “mafia militare”? Inadeguatezze della magistratura, la cui origine non è del tutto estranea al fatto che la magistratura è parte di quella stessa classe dirigente i cui esponenti vengono talvolta portati alla sbarra per condotte di complicità mafiosa? Incompatibilità sistemica dell’intervento penale sul terreno delle contiguità mafiose, qualcosa che attiene all’inadeguatezza strutturale dello strumento penale quando si tenta di estenderne l’utilizzo alle fluide zone di confine della variegata “contiguità politico-mafiosa”?

L’approfondita riflessione sulla non neutralità dell’interpretazione giuridica è ormai avviata da anni, ed un ruolo di “avanguardia” su questo terreno ha svolto Magistratura Democratica. È incontestabile che perfino le opzioni interpretative apparentemente più neutre hanno una valenza politica, specie in un settore come quello di cui discutiamo: sia per l’elevato tasso di discrezionalità interpretativo-applicativa nella valutazione della rilevanza penale di determinate condotte rispetto al reato associativo, sia per le conseguenze che discendono dalle opzioni interpretative e – perfino – dalle valutazioni probatorie in una materia fortemente influenzata da meccanismi di agevolazione probatoria come questa. Non sono neutre, ad esempio, le opzioni che si adottano in sede di valutazione della *sintomaticità mafiosa* di certe condotte ascritte agli imputati, specie allorquando vi è il rischio che vada prevalendo la tendenza a sminuire la valenza probatoria di certi comportamenti posti in essere da soggetti “esterni” all’organizzazione mafiosa (per lo più “colletti bianchi”), col rischio che per – seppur inconsapevole - precomprensione giudiziale si percepisca in modo diverso la sintomaticità, e quindi la rilevanza penale, di un certo comportamento a seconda della corrispondenza o meno dell’imputato allo stereotipo del mafioso. Anche a questo profilo della problematica allude esplicitamente il titolo della mia relazione: “*la mafia fra politica e diritto*”. Se l’interpretazione non è e non può essere neutra su un terreno come questo, dobbiamo porci un altro interrogativo volutamente provocatorio: non è forse plausibile ipotizzare che le evidenziate oscillazioni di questa stagione giudiziaria non sono soltanto il frutto delle obiettive diffi-

coltà di valutazione di complesse vicende giudiziarie, ma sono correlate anche con l'influenza di dinamiche, del tutto estranee a neutre ragioni di tecnica interpretativa, che hanno finito per condizionare in concreto gli orientamenti giurisprudenziali e le relative decisioni?

Non possiamo, ad esempio, ignorare il filo rosso che lega le diverse stagioni cruciali dell'antimafia giudiziaria: dalla stagione dei maxiprocessi del pool dell'ufficio istruzione di Palermo degli anni '80, alla stagione dei "processi eccellenti" degli anni '90, che ha portato sul banco degli accusati i vertici della nomenclatura del potere nazionale (un ex Presidente del Consiglio, ex ministri, parlamentari, alti magistrati della Corte di Cassazione, dirigenti dei servizi segreti e delle Forze di Polizia, e così via), stagioni che hanno scatenato ambedue una reazione di rigetto culminata in campagne di delegittimazione con forti analogie e ricorrenze (perfino dal punto di vista lessicale e personale: eguali gli slogan, eguali alcuni dei protagonisti). Differenti, in parte, sono stati invece gli esiti perché il pool degli anni '90 è riuscito ad arrivare un po' più lontano, riuscendo a varcare la soglia al di qua della quale il pool degli anni '80 era stato bruscamente bloccato, demolito non appena aveva messo piede ai "piani alti" delle contiguità mafiose. Ebbene, è un dato di fatto che su quel "percorso in salita" la magistratura, come un ciclista che "tira" il gruppo inerpicandosi sulla montagna, si è ritrovata improvvisamente da sola, senza più nessuno che la aiutasse a tirare il gruppo. Per restare alla metafora sportiva, uno scalatore isolato, con le spalle scoperte e col rischio di cadere senza che nessuno si faccia trovare nei pressi per aiutarlo a rialzarsi, un ciclista che improvvisamente sente tutto il peso della fatica della scalata, anche perché avversato da qualcuno che muta le condizioni atmosferiche per farlo soffrire ancor di più. Ed allora dobbiamo porci una domanda difficile: non è forse plausibile che una causa della difficoltà "aggiunta", che può avere inciso sullo sconcertante alternarsi delle decisioni altalenanti nei processi "eccellenti", possa rintracciarsi nell'eccesso del peso "supplementare" venuto a gravare su quelle sentenze? Ogni sentenza – si sa – ha conseguenze extrapenali. Ma ciò è ancora più vero in certi processi e vale a maggior ragione quando troppi compiti vengono scaricati sulla responsabilità penale, quando la valutazione politica si appiattisce sulle valutazioni penali. Se viene

meno la responsabilità politica e tutto grava sulla responsabilità penale si accumula un surplus di responsabilità sulle spalle del processo penale che diventa insostenibile e che - paradossalmente - finisce per privare di valore non solo la responsabilità politica, ma anche la stessa responsabilità penale. È nell'interesse di un più corretto funzionamento dei meccanismi di attribuzione della responsabilità penale che deve essere valorizzata l'autonomia della responsabilità politica e non viceversa! Soltanto se si recupererà spazio, autonomia ed effettività alla responsabilità politica si potrà restituire spazio, autonomia ed effettività alla responsabilità penale anche rispetto a condotte di appartenenti alle classi dirigenti. Occorre recuperare la cultura della responsabilità specie in un mondo, come quello politico, che oggi è invece dominato dalla pretesa di impunità. Una pretesa di impunità, che arriva al punto di pretendere il "silenzio" dell'informazione e della cultura, silenzio preteso e difeso a colpi di stratosferiche citazioni per danni, come dimostrano le vicende - ormai note - di studiosi come Umberto Santino e Claudio Riolo, e quella - ancor più recente - di uno storico come il prof. Carlo Marino citato per danni dagli eredi di Arturo Cassina per alcuni passi del libro "I padrini", per lo più tratti da varie risultanze processuali.

È sul terreno della responsabilità politica che occorre fare dei passi avanti, mentre la soluzione non può essere ricercata soltanto con l'introduzione di nuovi strumenti penali, perché significherebbe muoversi ancora nell'ottica di caricare ulteriormente i luoghi della responsabilità penale di funzioni improprie. Si tratta probabilmente dell'uovo di Colombo, ma è bene essere consapevoli del fatto che ci sono ben pochi motivi per essere ottimisti perché si ha la netta sensazione che questo ritirarsi della responsabilità politica non è affatto casuale; è - anzi - parte di un lucido disegno che ha come obiettivo ultimo l'azzeramento di ogni istanza di controllo e di responsabilità. Il Potere tende a rivendicare la propria totale irresponsabilità, per divenire irresponsabile politicamente ed irresponsabile penalmente. E per realizzare l'irresponsabilità penale degli appartenenti alle classi dirigenti il sistema più subdolo ed efficace è quello di sovraccaricare di funzioni le istanze della responsabilità penale. È chiaro, infatti, che condizionamenti consapevoli ed inconsapevoli possono più agevolmente influire sulle decisioni del giudice se

la responsabilità politica viene appiattita sulla responsabilità penale, se il giudice sa che dalla sua decisione deriveranno certamente pesanti conseguenze extrapenali. Se, invece, la responsabilità politica avesse ambiti autonomi di operatività, anche i criteri di responsabilità penale potrebbero operare più efficacemente e meno contraddittoriamente. Ma non c'è da avere soverchie speranze: non è forse più che plausibile che si sia voluto ingessare la responsabilità politica proprio per ingessare la responsabilità penale, da parte sua già messa in crisi da un eccesso di aspettative politico-sociali che lo strumento penale non potrà mai soddisfare? E il quesito chiama in causa l'informazione e la politica, non per scaricare dalle spalle della magistratura la responsabilità storica di una stagione, ma nella dimostrata consapevolezza dell'inadeguatezza, dell'insufficienza dello strumento giudiziario per affrontare in via esclusiva la questione della responsabilità degli appartenenti alle classi dirigenti.

Porre questi drammatici interrogativi è, in fondo, la genuina finalità di questo convegno, mediante il quale Magistratura Democratica intende confrontarsi con realtà esperienziali diverse, a cominciare dall'avvocatura più consapevole, e poi con le più diverse discipline delle scienze sociali e giuridiche, col mondo dell'informazione, fino all'associazionismo come *Libera*, e al mondo del lavoro e del sindacato qui rappresentato dalla CGIL. Un convegno anche per verificare l'ipotesi che le oscillazioni della giurisprudenza sui "punti dolenti" siano state anche una conseguenza della mancata soluzione della questione politica della responsabilità, e del sovraccarico di oneri sulle spalle della giustizia penale, che ne ha determinato lo snaturamento delle funzioni.

Tutto ciò ha a che fare con il tema centrale del nostro convegno: la mafia e le sue relazioni con gli altri poteri, tema rispetto al quale ciascuno di noi non può ignorare i doveri corrispondenti all'esercizio di qualsiasi forma di potere (sia esso giudiziario, politico, o nell'informazione). Innanzitutto, occorre fare informazione sulla mafia come organizzazione di potere, attraverso anche la riflessione sulle relazioni fra potere e informazione, in tutte e due le direzioni: non c'è potere senza informazione, ma non c'è neppure informazione senza potere, perché – come diceva in modo radicale Emerson – “*Non c'è co-*

noscenza all'infuori del potere". Va restituito spazio all'informazione di inchiesta e bisogna anche agire con coerenza e consequenzialità rispetto alle premesse, operando perché siano restituiti autonomi ambiti di operatività alla responsabilità politica (è, per certi versi, sorprendente che nessuna Commissione parlamentare, negli ultimi anni, abbia mai aperto un'approfondita ed aggiornata inchiesta sulla stagione stragista del '92-'93). Soltanto in una fase successiva, quando verrà ridisegnato uno spazio autonomo di operatività della responsabilità politica, andrà affrontata la questione dell'eventuale riforma legislativa concernente i confini della responsabilità penale. Gli ultimi anni sono stati gli anni della rimozione e del prevalere dello spirito di convivenza con la mafia, laddove si è cercato di ricacciare indietro a forza, in parte riuscendovi, la soglia della responsabilità ed i confini del controllo di legalità, chiedendo passi indietro alla magistratura, rea di avere invaso il campo della politica. Ma forse non era così, si trattava di un'illusione ottica: era accaduto invece che in altri luoghi, istituzionali e non, erano stati fatti robusti passi indietro, pretendendo un riallineamento anche dell'azione giudiziaria verso il basso, verso una giustizia diseguale. È alle altre soggettività, agli altri poteri, soprattutto ai settori più consapevoli della politica e dell'informazione, che dobbiamo invece chiedere un visibile passo in avanti verso un recupero del tasso di legalità nel nostro Paese. Su questo dovremmo confrontarci, con una consapevolezza in più: la mafia, quale pezzo dell'attuale sistema di potere, non consente alla sua processabilità. In una visione che può apparire un po' metafisica e letteraria del Potere, sono convinto che il Potere non è processabile, o meglio tende a farsi irresponsabile. Diceva Sciascia: lo Stato non può processare se stesso. Certo è che più la mafia si avvicina al potere più si incrementa la sua voglia di impunità. Vanno allora messi in moto meccanismi che ostacolano l'*ineluttabile impunità*, ma occorre una forza straordinaria: quali settori della nostra attuale classe dirigente hanno la lungimiranza e la capacità di fare una battaglia per il rafforzamento della categoria della responsabilità? O piuttosto finiranno per prevalere le spinte verso la deresponsabilizzazione? I segnali non sono incoraggianti: oggi sembrano prevalere le spinte ispirate dalla cultura dell'impunità anziché della responsabilità.

Pascal diceva: “*La giustizia deve essere congiunta al potere, così che ciò che è giusto possa anche avere potere, e che ciò che è potere possa essere giusto*”. Il problema attiene proprio alla distanza nella società contemporanea fra potere e giustizia, una distanza non casuale ma programmata: si vuole una giustizia senza potere da parte di un potere ingiusto, spesso un potere illegale. Approccio un po’ metafisico e un po’ utopico? Forse sì. Ma se è vero – come diceva Jacques Derrida – che “*la giustizia è un’esperienza dell’impossibile*”, il mio vuole soprattutto essere un invito al confronto sui confini della legalità possibile per riaffermare principi egualitari contro un potere e una mafia che rifiutano la loro processabilità e agiscono di conseguenza per ottenere *l’impunità assoluta*.

L'ORGANIZZAZIONE GIUDIZIARIA ANTIMAFIA:
UNA LUNGA BATTAGLIA
*di Giocchino Natoli**

Dico subito che il modulo di “lavoro specializzato di gruppo” per i processi di mafia è stato - ad un certo momento della vita giudiziaria di Palermo a l'inizio degli anni Ottanta - una vera e propria necessità per fronteggiare non più sostenibili carenze culturali ed organizzative in ordine all' assoluta ignoranza del fenomeno mafioso in un periodo nel quale venivano uccisi - uno dietro l'altro (a parte rinomati mafiosi) - uomini dello Stato quali Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella e Gaetano Costa.

Ma per giustificare tale affermazione - che può apparire perentoria - ritengo utile un breve flash-back, consistente nel ripercorrere (sia pure in corsa) le vicende degli anni Sessanta-Settanta nonché l'iter dei pochissimi processi di mafia (quattro-cinque) celebrati in quegli anni. Processi (quasi) del tutto falliti anche per l' assoluta inadeguatezza del metodo di lavoro utilizzato per indagare su un fenomeno che non è semplice criminalità, ma parte di un sistema di potere.

Si scoprirà, in tal modo, che lo sviluppo storico è stato molto più lineare di quanto si possa immaginare e, soprattutto, che l'analisi ci conduce (per molti versi) anche al centro di indagini di mafia di questi ultimi anni e settimane. A riprova del fatto che nelle dinamiche di Cosa nostra la “chiave di lettura” è - molto spesso - riposta in un passato che, per statuto epistemologico,

* Sostituto procuratore della Repubblica di Palermo.

Relazione al Convegno di Palermo “Mafia e Potere” del 18/19 febbraio 2005

deve essere sempre tenuto presente se si vuole avere un corretto approccio interpretativo con i problemi dell'attualità.

Orbene, ricordiamo tutti che il 30 giugno 1963, alle ore 11.30, nel fondo Sirena di Ciaculli (al confine con Villabate) saltava in aria una "Giulietta" imbottita di tritolo e morivano sette uomini dello Stato, tra carabinieri, poliziotti ed artificieri.

Erano i tempi della cd. "prima guerra di mafia".

In effetti, per limitarci a pochissimi cenni, di auto imbottite di esplosivo ve ne erano state molte in quei mesi. Ad esempio:

- il 12 febbraio 1963 una Fiat 1100 era scoppiata, a Ciaculli, dinanzi alla casa di Totò Greco "cicchiteddu", senza fare morti;
- il 26 aprile 1963 una "Giulietta" era scoppiata a Cinisi, uccidendo il famoso don Cesare Manzella ed un suo fattore;
- e quella stessa mattina del 30 giugno 1963, all'alba però, un'altra "Giulietta" era esplosa a Villabate, dinanzi al garage di Giovanni Di Peri, uccidendo il guardiano ed un passante. Il Di Peri sarà poi trucidato nella cd. strage di Bagheria del Natale 1981 e taluni dei suoi eredi, almeno a leggere i giornali di questi giorni, appaiono forse implicati nelle vicende (anche attuali) della cd. "faida di Villabate/Misilmeri/Belmonte Mezzagno" di questi ultimi anni. Ma su ciò, ovviamente, nulla so e nulla, comunque, potrei dire.

Nonostante il gravissimo sconcerto destato nell'Italia intera dalle vicende del 30 giugno (invero, due auto saltate in aria nel giro di quattro ore non erano facilmente "digeribili" neppure allora), il Cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, appena pochi giorni dopo - nello scrivere al Segretario di Stato vaticano Cardinal Cicognani - trovava il coraggio di affermare che "la mafia era un'invenzione dei comunisti per colpire la D.C. e le moltitudini di siciliani che la votavano".

Per chi non lo ricordasse, il Card. Ruffini era colui che aveva - solo poco tempo prima - accolto incautamente l'invito di Piddu Greco "u tenente" (padre di Michele "il papa" e di Salvatore "il senatore") per benedire la nuova chiesa di Croceverde-Giardini e per pranzare - subito dopo - alla di lui tavola. Tra l'altro, nell'ottobre 1965, il Piddu Greco veniva arrestato, ed il

30.5.1966 inviato al soggiorno obbligato dalla Corte di Appello di Palermo. Era zio, altresì, del giovane avv. Attilio Ruffini, appena venuto da Mantova ma già legale e factotum dei cugini Nino ed Ignazio Salvo, padroni delle esattorie siciliane (avevano, infatti, ottenuto - l'11.1.1963 - il loro primo appalto decennale con una legge regionale approvata anche con il voto di alcuni deputati dell'opposizione).

Ma in quello stesso mese di luglio 1963, all'Assemblea Regionale Siciliana l'on. avv. Dino Canzoneri (gruppo DC) ebbe la tracotanza di affermare che Luciano Leggio era un galantuomo calunniato dai comunisti solo perché "era un coerente e deciso avversario politico".

Lo Stato reagì alla strage di Ciaculli (almeno formalmente), facendo finalmente funzionare quella Commissione parlamentare antimafia che era stata frettolosamente costituita da qualche mese (febbraio 1963, Presidente il prof. Paolo Rossi), ma che non aveva neppure potuto riunirsi una sola volta, giacché era finita la legislatura.

La Commissione, come noto, era "dovuta" nascere - nonostante i tentativi politici di minimizzare i fatti - a seguito della "guerra di mafia" che stava insanguinando Palermo e che aveva indotto il pur rassicurante "Giornale di Sicilia" ad aprire l'edizione del 20.4.1963 con il titolo "Palermo come Chicago", dopo la sparatoria in pieno giorno nella centrale pescheria "Impero" di via Empedocle Restivo.

Il 6.7.1963, pertanto, svoltesi le elezioni politiche nazionali, il nuovo Parlamento aveva ricostituito subito la Commissione antimafia e ne aveva affidato la guida ad un vecchio giudice meridionale proveniente dalla Cassazione, il sen. Donato Pafundi, che non si era mai distinto né per conoscenze del fenomeno né per attività giudiziaria in processi di mafia. Giova ricordare, per incidens, che della Commissione era divenuto vice-presidente il siciliano Nino Gullotti, preferito al giovane e meno "governabile" Oscar Luigi Scalfaro.

C'era in quel momento (come sempre in casi simili in Italia) la assoluta necessità di una risposta "straordinaria" ad un evento che non consentiva di "nascondere la polvere sotto il tappeto".

Pertanto, in specie dopo il varo della nota legge n° 575/1965 suggerita dal-

la Commissione, si incrementarono le proposte per misure di prevenzione (così esportando l'attività mafiosa, come diranno in seguito i collaboratori, al nord ed in altre zone sane del paese soprattutto nel settore dei sequestri di persona).

I Ministri dell'Interno diedero incarico ai Questori di presentare alla magistratura rapporti di denuncia (quasi sempre "vuoti"), con elenchi di presunti mafiosi, che erano frutto delle confidenze di informatori prezzolati o altrimenti interessati.

Per quanto riguardò Palermo, epicentro del fenomeno, i risultati giudiziari furono oltremodo modesti, per non dire fallimentari, anche se i dibattimenti per "legittima suspicione" vennero celebrati fuori dalla Sicilia (o, forse, proprio per questa ragione).

Si arrivò, così alle "storiche" sentenze di Catanzaro (22.12.1968) e di Bari (10.6.1969), che sancirono la bancarotta dell'impegno giudiziario e repressivo degli anni Sessanta.

Le liste degli imputati erano poco più di un paio, ed in particolare: la prima con coloro che provenivano da Corleone (processo c/Leggio Luciano + 63, istruito da Cesare Terranova) e l'altra concernente i mafiosi palermitani (La Barbera Angelo +116).

Il risultato, come si anticipava, fu di assoluzione per tutte le imputazioni di omicidio e di poche condanne per il reato di associazione per delinquere semplice (non c'era ancora il 416 bis) ad una media di circa quattro anni di carcere, con ulteriori assoluzioni e con pene diminuite ancora di più in Appello. Proprio nel processo di Bari (10 giugno 1969) fu assolto e scarcerato Totò Riina, che si diede subito a quella latitanza che cessò solo il 15 gennaio 1993.

Bernardo Provenzano, invece, che si era già sottratto alla cattura nel maggio 1964, continua ancora - dopo quasi 41 anni - a godere di una splendida libertà. Il principale protagonista di quella stagione giudiziaria fu, senza dubbio, Cesare Terranova, il quale curò una imponente istruttoria su una decina di omicidi avvenuti nel corleonese dal 1958 al 1963.

Era il metodo di lavoro però, nonostante l'impegno personale straordinario, ad essere purtroppo inadeguato all'importanza del cimento, per l'assenza

quasi totale di prove che potessero resistere alle pressioni ambientali del dibattimento e per il fatto che la filosofia giudiziaria dell'epoca faceva dipendere integralmente pm e giudici istruttori dai soli "rapportoni" delle forze dell'ordine, basati esclusivamente su mere confidenze e su ricostruzioni di polizia molto spesso semplificatrici (se non "romanzate").

Inoltre, il lavoro dei magistrati era assolutamente individuale e non collegato neppure a livello di ufficio istruzione, ove all'epoca - di norma - venivano assegnati giudici che i presidenti del tribunale non ritenevano idonei per vari motivi ai colleghi giudicanti (ove potevano sempre redigersi le cd. "belle sentenze" utili per gli esami e la carriera).

Tuttavia, l'impegno non comune del giudice Terranova non sfuggì a Cosa nostra, che, il 26 settembre 1979, lo uccise in segno di "riconoscenza" non appena egli era rientrato in ruolo dopo due legislature trascorse in Parlamento e si profilava la possibilità che divenisse il nuovo capo dell'Ufficio Istruzione.

In particolare, gli era rimasto personalmente grato Luciano Leggio, che gli addebitava un impegno ai suoi occhi ingiustificato, causa prima dell'unico ergastolo da lui subito in Appello a Bari nel 1970, mentre tutti gli altri venivano assolti. Nel 1963 appunto (come si sarebbe appreso in seguito dai collaboratori) la Cosa nostra della provincia di Palermo aveva deciso di sciogliersi (almeno ufficialmente), in modo da far mancare alla neonata Commissione antimafia l'oggetto stesso dell'indagine.

Tuttavia, le famiglie più avvedute (in particolare quelle di Corleone, di Santa Maria di Gesù e di Cinisi, ma non solo) avevano tenuto in vita le strutture essenziali, mentre l'organizzazione continuava a vivere nelle province di Agrigento, Trapani, Caltanissetta, Catania ed Enna, rimaste di fatto non toccate dalle indagini.

Quando, dopo le elezioni politiche del 1968 e la fine dei due processi sopra ricordati, Cosa nostra palermitana capì che il "bau bau" dello Stato era scaduto come sempre nella routine (non era stata presentata neppure una relazione "preliminare" sui lavori svolti dall'Antimafia), l'organizzazione si ricostituì nel 1970, affidandosi al famoso triumvirato Leggio-Badalamenti-Bontate. Invero, in punto di fatto, dalla primavera del 1963 al giugno 1969

quasi tutti gli esponenti di Cosa nostra si trovavano in carcere (ad eccezione di pochissimi latitanti, quali: Buscetta, Greco “cicchiteddu”, Badalamenti, Mimì Coppola, Nino Matranga, Giuseppe Panzeca Sr. e Gioacchino Pennino “il vecchio”), per cui sarebbe stato ben difficile per essa continuare ad utilmente operare durante una stagione repressiva che era la prima dopo quella del prefetto Mori del 1925.

Tra l'altro, il processo di Catanzaro (22.12.1968) aveva partorito un “topolino”, ove si pensi - ad es. - che imputati del calibro di Badalamenti, Leggio, Coppola, Matranga, Panno ed Antonino Salamone vennero addirittura assolti dal reato associativo.

Ancora peggiore era stato l'esito della sentenza della Corte di Assise di Bari del 10.6.1969, giacché furono assolti tutti gli imputati “corleonesi” sia dalle numerose imputazioni per omicidi commessi nel periodo 1958/1963 sia dallo stesso reato associativo (fu condannato il solo Riina - ad anno uno mesi sei di reclusione - per la falsa patente trovatagli in occasione della cattura in data 15.12.1963).

Sarebbe stata poi la Corte di Assise di Appello di Bari il 23.12.1970, in riforma della precedente sentenza che aveva destato sconcerto nell'opinione pubblica, a condannare Luciano Leggio all'ergastolo per l'omicidio del capo-famiglia di Corleone, dott. Michele Navarra, avvenuto il 2 agosto 1958. E, proprio per dare un segnale tangibile alla cittadinanza palermitana della ripresa ufficiale dell'attività, Cosa nostra organizzò la “strage di via Lazio” il 10 dicembre 1969 e, un anno dopo (nella notte del 31 dicembre 1970), fece esplodere le cd. “bombe di Capodanno” dinanzi a tre edifici pubblici palermitani, dandone incarico all'emergente Francesco Madonia da Resuttana ed al suo giovanissimo rampollo Antonino.

Madonia padre venne processato per detenzione illegale delle armi e degli esplosivi rinvenuti nel suo fondo Patti a Pallavicino, e condannato qualche anno appresso ad una “poco esemplare” pena di soli due anni di reclusione. Nessun inquirente, però, aveva capito il significato di quelle tre esplosioni contemporanee (palazzo EMS, Ass. Agricoltura e Anagrafe di via Lazio): sarebbero stati poi i collaboratori, nel 1987, a spiegarlo ai magistrati, facendo loro mettere insieme i pezzi di un puzzle che erano rimasti per quasi ven-

t'anni - per la polizia giudiziaria - accuratamente isolati, separati e non compresi. Intanto, nella notte sull'8 dicembre 1970, a Roma (ed anche a Palermo) vi era stato il tentativo di golpe del "principe nero della X MAS" Junio Valerio Borghese.

Per Cosa nostra - già in grado da subito di riprendere tutte le sue importanti "relazioni politiche esterne" - avevano preso parte alla trattativa con i golpisti i più autorevoli esponenti di vertice palermitani e catanesi, chiedendo in concambio l'impegno alla revisione del processo in corso a Bari a carico del latitante Leggio per l'omicidio Navarra (nel quale il Pubblico Ministero aveva in quelle settimane chiesto l'ergastolo), nonché l'"aggiustamento" del processo di Perugia che nel 1969 aveva visti condannati all'ergastolo Vincenzo e Filippo Rimi per l'omicidio di Toti lupo leale, a seguito delle accuse della coraggiosa madre Serafina Battaglia.

Il golpe, come sappiamo, fu improvvisamente bloccato mentre era in corso di svolgimento, ma comunque dopo che un manipolo di ardimentosi era entrato nell'armeria del Viminale rubando dei mitra MAB (ritrovati, qualche anno dopo, nella disponibilità di terroristi di destra a Roma) e dopo che un reggimento del Corpo Forestale aveva sfilato - in armi - per via dei Fori Imperiali. A Palermo, secondo quanto dichiarò ai giudici nel 1987 uno strano personaggio dell'eversione di destra (Alberto Volo), era già stata occupata la sede RAI di via Cerda (ad opera di esso Volo e di altri) ed era stata sul punto di essere invasa la Prefettura (ove il Cap. CC. Giuseppe Russo, quello stesso poi ucciso a Ficuzza da Bagarella nell'agosto 1977, avrebbe dovuto prendere in consegna il Prefetto e sostituirlo personalmente nella funzione). Cosa nostra, dunque, riprese "alla grande" la propria attività, uccidendo il Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione (5.5.1971) e sequestrando (8.6.1971) Pino Vassallo (figlio del noto costruttore Ciccio Vassallo) nonché (16.8.1972) nel cuore di via Principe di Belmonte, alle ore 13.30, il giovane Luciano Cassina, figlio dell'influente conte Arturo, uomo dell'establishment politico-imprenditoriale, ma soprattutto legato al potentissimo Vito Ciancimino (il sequestro durò sette mesi e si concluse nel febbraio 1973).

Ad arricchire il quadro, il 30 marzo 1973 si era presentato alla Squadra

Mobile di Palermo il giovane “Leuccio” Vitale, che aveva confessato di appartenere alla famiglia di Altarello di Baida ed aveva svelato (11 anni prima di Buscetta) la struttura, le regole di Cosa nostra, il ruolo di Riina e di Calò ed aveva indicato il nome di consiglieri comunali di Palermo appartenenti alla sua stessa famiglia mafiosa.

Da questa tempeste scaturì, come sempre in questi casi, il cd. “processo dei 114” (c/Albanese Giuseppe+74), avente per oggetto la sola imputazione di associazione per delinquere semplice.

La sentenza di 1° grado (Pres. Gallo), resa il 29.7.1974, vide condannare solo 34 imputati (tra cui, invero, Badalamenti, Pippo Calderone, Buscetta, Coppola, Leggio, Gerlando Alberti Sr., Bontate e Riina).

Le pene, però, furono risibili (ad es.: Buscetta a 2 anni 11 mesi; Bontate a 3 anni; Riina a 2 anni e 6 mesi), tranne che per Badalamenti, Calderone, Leggio ed Alberti.

In Appello (1^ sez., pres. Gristina), in data 22.12.1976, le condanne riguardarono solo 16 imputati e la stessa conferma della significativa condanna di Badalamenti ne ridusse però la pena ad anni 2 gg. 15 di reclusione (la sentenza divenne definitiva il 28.11.1979).

Del pari, il processo scaturito dalle dichiarazioni del Vitale (ritenuto affetto da “struttura schizoide” e perciò semi-infermo di mente) si concluse il 14.7.1977 davanti alla 2^ Assise (pres. Aiello) con la condanna a 25 anni di reclusione del Vitale per gli omicidi confessati ma con l’assoluzione dagli stessi di tutti i chiamati in correità (a cominciare dal Calò).

Le condanne per il reato associativo riguardarono solo 9 imputati (tra cui i latitanti Calò e Rotolo, puniti con 7 e con 5 anni e 6 mesi di reclusione). Nessun cenno, nella scarna motivazione di appena 65 pagg., a Cosa nostra ed alle sue strutture.

In Appello (29.10.1980, Pres. Faraci), però, tutti i condannati venivano assolti (ad eccezione dello zio del Vitale e di Scrima Francesco) per insufficienza di prove e Leuccio Vitale veniva inviato al manicomio giudiziario per 5 anni. Il Vitale, come sappiamo, venne immediatamente ucciso da Cosa nostra l’11.12.1984, appena tornato in libertà.

Intanto, il 10.2.1972, la Commissione antimafia (pres. Cattanei) depositava

finalmente la sua prima relazione dopo 9 anni, il cui unico merito era quello di dire - pur tra molte interessate reticenze - che la mafia si distingue dalle altre organizzazioni similari “in quanto si è continuamente riproposta come esercizio di autonomo potere extra-legale e come ricerca di uno stretto collegamento con tutte le forme di potere pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture”. L'importanza storica di questa affermazione da anni non sfugge più a nessuno. Allora, però, passò quasi inosservato il fatto che quella frase certificava un vero e proprio salto di qualità: il passaggio dalla concezione culturale - fino ad allora imperante - della “mafia come antistato” al paradigma della mafia come “parte del sistema di potere”.

La Relazione di minoranza conclusiva del 1976 (a firma di Pio La Torre) non solo approfondiva questa importante acquisizione, ma la arricchiva di alcuni nomi pesanti (a cominciare da Lima e Ciancimino).

Tuttavia, a mio avviso, l'episodio più emblematico circa l'assoluta inadeguatezza di quel metodo, collegato direttamente all'individualismo dei giudici di quel tempo, è forse quello delle dichiarazioni confidenziali di Giuseppe Di Cristina al Cap. CC. Alfio Pettinato, che vennero rassegnate (con il cd. “rapporto rosso” del 23.8.1978) al G.I. di Palermo che si stava occupando del processo per l'omicidio del Ten. Col. Russo, per il quale erano in carcere tre pastori che la storia futura avrebbe dimostrato del tutto estranei ai fatti, come peraltro la tipologia stessa dell'omicidio avrebbe dovuto fare capire. In detto rapporto, come noto, il capo-mandamento di Rieti - forse sentendosi prossimo alla vendetta degli avversari - aveva anticipato (al solito come confidenze) la trasformazione che la mafia stava subendo ad opera dei “corleonesi” e le linee della “seconda guerra di mafia” (se pur in forma auto-assolutoria non solo per sé ma anche per la fazione dei suoi sodali Bontate e Badalamenti).

Ma ciò che mi pare rilevante è il fatto che l'importanza di quelle notizie (anche se in fieri e da sviluppare) sarebbe emersa solo a distanza di alcuni anni, dopo che la “guerra di mafia” aveva mietuto centinaia di omicidi.

Era il metodo, infatti, ad essere del tutto errato, giacché fatti complessi ed intimamente legati fra di loro (come quelli di Cosa nostra) venivano asse-

gnati sia ai Pubblici Ministeri sia ai Giudici Istruttori con criteri burocratici e di assoluta casualità, facendo sì che a distanza di una sola porta episodi uguali facessero parte di processi differenti.

Non può non segnalarsi poi, a mo' di esempio, la inquietante circostanza che nei rapporti di polizia giudiziaria degli anni Settanta era letteralmente scomparso ogni cenno alla parola "commissione", nonostante che in un capo di imputazione (formulato nel lontano 1965) del processo di Catanzaro si fosse contestato espressamente ad alcuni imputati: "... di aver formato una commissione di mafia, che decideva le sorti dei mafiosi".

Intendo dire che il grave insuccesso di quei pochi (ma significativi) processi o aveva fatto sparire negli organi di polizia la stessa nozione dell'organismo centrale ed essenziale della struttura di Cosa nostra (termine, quest'ultimo, mai usato in alcun atto giudiziario prima della collaborazione di Buscetta) oppure, in alternativa, che vi era stata una tale auto-censura da parte della p.g. da indurla a non doversi più fare cenno.

La conseguenza diretta di tale degradato stato di cose fu - come osserverà amaramente anni dopo Falcone in uno dei suoi scritti - che "i problemi sono aggravati da inadeguate conoscenze del fenomeno mafioso da parte della magistratura e così, di fronte ad una organizzazione come la mafia, che si avvia a diventare sempre più monolitica ed a struttura verticistica e centralizzata, vi sono ancora pronunce di giudici che fanno riferimento ad una sorta di del fenomeno mafioso, ipotizzando l'esistenza contemporanea di associazioni distinte".

Ed ancora, in un altro suo scritto: "io ricordo il periodo in cui, dopo la repressione giudiziaria della mafia avvenuta nei primi anni Settanta (allora non si parlava di maxi-processi e non destava scandalo la instaurazione di processi contro numerosi imputati), si è operato in Sicilia come se la mafia non esistesse, tanto che per lunghi anni nessuno veniva denunciato per associazione per delinquere. Ebbene, quando nei primi anni Ottanta il fenomeno è esploso in fatti di violenza inaudita, e quando tanti magistrati e pubblici funzionari sono caduti, con ritmo incalzante, sotto il piombo mafioso, le conoscenze del fenomeno erano ormai assolutamente inadeguate".

La nomina di Rocco Chinnici a Cons. Istruttore di Palermo (28.1.1980) co-

mincerà ad invertire la tendenza di quella disastrosa realtà giudiziaria, giacché la sua non comune capacità di lettura del problema-mafia e la forza di carattere fecero sì che egli innovasse il metodo di lavoro, assumendo su di sé la gran parte delle principali istruttorie sugli omicidi, in un tentativo (tutto da perfezionare) di visione strategica del fenomeno e di coinvolgimento più diretto di alcuni magistrati di quell'Ufficio, a cominciare da Borsellino e da Di Lello, cui assegnò sempre più complessi processi di mafia riguardanti, in particolare, fatti ed aree omogenei.

L'ottica, però, rimaneva quella di singole assegnazioni a singoli Giudici Istruttori, essendo stato anche Chinnici condizionato da una lettura delle norme del cpp e dell'ord. giud., che volevano il Giudice Istruttore come giudice monocratico per eccellenza (subito dopo il pretore).

Sarebbe stato poi il suo successore, Antonino Caponnetto, a perfezionare quella intuizione col prospettare una nuova lettura dell'art. 17 delle Disp. Reg. del cpp, che gli permise di assegnare formalmente a se stesso circa duecento processi, ma di delegarne contestualmente l'istruttoria ad altri giudici, in tal modo realizzando il primo vero lavoro in pool. In ciò Caponnetto sfruttò al meglio l'esperienza degli uffici del nord nei processi di terrorismo, ove quella formula era già stata sperimentata senza provocare nullità. Ad ogni modo, era stato l'arrivo di Falcone all'Ufficio Istruzione (1980) e, soprattutto, la felice intuizione di Chinnici di assegnargli il "processo Spatola" a realizzare una svolta decisiva nella storia giudiziaria di Palermo e dell'Italia.

Infatti, la sua determinata convinzione che bisognasse strategicamente accompagnare ogni istruttoria di mafia con indagini bancarie e societarie, avrebbe fatto toccare con mano a tutti l'impossibilità di gestire processi di quelle dimensioni da parte di un solo magistrato.

Falcone vi riuscì mirabilmente con il "processo Spatola" (riguardante ben 75 imputati e 90 capi di imputazione), ma probabilmente non sarebbe stato in grado - da solo - di mettere in piedi e di gestire il maxi-processo. L'occasione di quella straordinaria indagine bancario-societaria su Spatola & C. gli era stata offerta - a mio ricordo - da un altro paradosso del periodo precedente.

Era avvenuto, infatti, che sul cadavere di Giuseppe Di Cristina (ucciso in Palermo il 30.5.1978) fossero stati rinvenuti ben 300 milioni di lire in assegni circolari di piccolo taglio, intestati a decine di nominativi diversi (tutti o quasi mafiosi).

Orbene, il sistema di assegnazione “non strategico” aveva fatto sì che il G.I. incaricato, accertando che quegli assegni erano stati emessi a Napoli, ne disponesse lo stralcio e l’invio per competenza a quell’A.G. senza neppure pensare all’utilità di estrarne fotocopia da allegare agli atti del processo per l’omicidio, che rimaneva comunque in carico a lui.

Giovanni Falcone, intercettando casualmente qualcuno di quegli assegni circolari nell’indagine Spatola, era riuscito faticosamente a recuperare tutti i titoli bancari ed a scoprire che si trattava della redistribuzione degli utili di un importantissimo traffico di TLE e di stupefacenti.

La “santa barbara” così innescata, soprattutto sul versante dei rapporti societari che erano venuti alla luce, fece comprendere che quelle indagini - oltre ad essere auto-alimentanti (nel senso che ognuna ne faceva aprire altre dieci) - dovevano avere carattere sistemico e dovevano essere organizzate con filosofia tutt’affatto diversa.

Falcone, però, al di là di tutto, aveva posto il vero problema dei processi di mafia: ovvero, che il metodo di lavoro non è affatto “neutro” rispetto all’obiettivo che si vuole raggiungere, di talché la scelta organizzativa contiene già in sé una opzione di risultato.

Aspetto, questo, che soprattutto le vicende degli anni successivi avrebbero dimostrato essere il vero cuore di una “guerra mai finita”.

Le vicende tragiche di quel periodo, in particolare gli omicidi eccellenti del 1980/82 nonché la sconvolgente uccisione di Rocco Chinnici (29.7.1983), fecero accendere una nuova attenzione nazionale su Palermo e sui suoi uffici giudiziari.

L’arrivo del Cons. Caponnetto, nel novembre 1983, portò alla svolta organizzativa cui si è fatto innanzi cenno.

In particolare, cambiò a Palermo radicalmente il modo di interpretare il lavoro quotidiano, sulla scorta delle pregevoli e proficue esperienze sempre più divulgate dai colleghi che si occupavano di terrorismo, i quali avevano

addirittura creato un network di scambio di informazioni e di atti che li vedeva incontrarsi periodicamente in varie città italiane.

Il metodo di lavoro in pool comportò, all'Ufficio Istruzione, che nulla più potesse essere acquisito in indagini di mafia senza che gli originari quattro colleghi del pool non fossero informati in tempo reale. Era l' "uovo di Colombo", ma a Palermo le cose più ragionevoli sono le più difficili da realizzare. L'abnegazione ed il carattere dolce (ma allo stesso tempo tenace) di Nino Caponnetto fece il resto. Nessun G.I., ancorché non facente parte del pool, poteva più ignorare che non doveva più essere una monade isolata, ma la tessera di un mosaico. Coloro che non condivisero quella filosofia - che venne comunque accompagnata da un imponente lavoro di "alfabetizzazione culturale" anche a livello di incontri organizzati dal CSM (memorabile l'incontro di Castelgandolfo, forse dell'autunno 1984, con relazione congiunta Falcone-Turone) - trovarono ben presto il modo per chiedere il trasferimento ad altro ufficio. La stessa Procura di Palermo, in previsione dell'apprestamento di requisitorie scritte sempre più impegnative, dovette strutturarsi in modo tale da avere dei sostituti che seguissero a tempo pieno l'andamento dei processi che pure erano stati "formalizzati".

Tutto ciò avveniva in un momento di difficile transizione nella magistratura tra un potere giudiziario (per dirla con Viazzi) "arretrato, subalterno alla logica politica dominante, sintonizzato con una strategia politica di conservazione degli assetti economici, sociali ed istituzionali esistenti" ed un nuovo potere giudiziario avanzato, vitale e professionalmente evoluto, autonomo dalla logica politica dominante e da ogni altra logica politica contingente. Per cui, quel modello di lavoro in pool contro la criminalità mafiosa si calava nella più vasta problematica dell'organizzazione degli uffici. E, a tal riguardo, basti ricordare che lo stesso CSM si rese conto dell'importanza della rivoluzione, dedicandovi un apposito incontro di studi (Fiuggi, 12-13 luglio 1985), nel quale l'allora Consigliere superiore Franco Ippolito riconobbe ufficialmente che "l'organizzazione degli uffici e la gestione dei processi di mafia ponevano questioni importanti per l'assetto ed il ruolo della magistratura" e che "il nuovo percorso era iniziato proprio nel 1982, segnando una svolta per la magistratura e per il CSM".

Tuttavia, questa ricostruzione sarebbe incompleta, se non si facesse cenno all'opera - ora strisciante ora più visibile - di quanti opposero a tale modo di lavorare il richiamo strenuo alla vecchia filosofia che voleva il giudice istruttore una monade, che nella sua "turris eburnea" partoriva le indagini. In particolare, ciò che veniva - in modo sempre più virulento - contestato era l'idea di Falcone e del pool che al Giudice Istruttore, ai sensi dell'art. 299 cpp (1930), incombesse l'obbligo di indagare autonomamente pur in assenza di attività efficaci da parte del PM e della polizia giudiziaria: "il giudice istruttore ha l'obbligo di compiere prontamente tutti gli atti che appaiono necessari per l'accertamento della verità". Questo punto va - soprattutto oggi - messo nel necessario rilievo, perché sono proprio di queste settimane i rinnovati tentativi di sottrarre al PM il potere di iniziativa nella ricerca della notitia criminis.

Si tratta, come ognuno può ben vedere, di un problema risalente ma che - all'evidenza - sta ancora tanto a cuore a "qualcuno" da non essere stato accantonato, nonostante sia cambiato il codice, siano scomparsi certi protagonisti e siano trascorsi vent'anni da quei momenti.

Dunque, da quel novembre 1983, il metodo di lavoro fu imperniato su una specializzazione sempre più accentuata e, soprattutto, su un continuo ed approfondito scambio di informazioni. Tra l'altro, si instaurò un sistema di confronto costante, in modo da permettere l'esatto ri-posizionamento in "tempo reale" delle conoscenze del pool sulle dinamiche di Cosa nostra. In questo clima, e solo così, poté vedere la luce la prima sentenza-ordinanza dell'8.11.1985 e poté avere avvio il primo maxi-processo.

Tuttavia, la assoluta rivoluzione copernicana introdotta dal metodo-Falcone fu oggetto - da subito - di una azione di logoramento che, in certi momenti, divenne vera e propria guerra.

Sono a tutti noti, ormai, gli attacchi di qualsiasi natura portati a quel gruppo di lavoro (frattanto giunto a sei unità e mutato in alcuni dei suoi componenti), che culminarono nello squallido episodio della mancata nomina di Falcone a Cons. Istruttore di Palermo.

Non si trattò, infatti, soltanto di una fiera opposizione all'uomo ed al magistrato Falcone, ma della punta più avanzata ed arrogante dell'attacco al "suo

metodo di lavoro”, ancor più significativo perché avveniva nel momento in cui migliori e storici sembravano essere i risultati ottenuti.

Il CSM, con quella scelta del 13 gennaio 1988, consegnò se stesso ad una memoria collettiva non commendevole, come in plenum ebbero a dire chiaramente taluni dei dieci consiglieri che votarono per Falcone. Si trattò, invero, non della nomina ad un incarico direttivo, ma soprattutto di una chiarissima scelta di campo, avente per obbiettivo la “filosofia organizzativa” che lo Stato-giurisdizione si voleva dare nel condurre indagini sulla mafia. Il “metodo-Meli” mostrò subito di essere il ritorno al medio-evo organizzativo ed investigativo, con lo smantellamento del pool e con la festosa *révanche* di chi mai aveva sopportato il sistema della specializzazione contro la mafia e di chi aveva sempre osteggiato l’uso dei collaboratori di giustizia. Le sponde in quegli anni, istituzionali e mediatiche, furono numerose in ogni momento, di talché il pool dell’Ufficio istruzione fu distrutto. Falcone, ad ogni modo, forte delle sue convinzioni (a maggior ragione dopo che gli esiti processuali ne avevano dimostrato la fondatezza) tentò inutilmente, con il sopraggiungere del nuovo cpp, di esportare quel metodo nella Procura della Repubblica: ma sappiamo tutti cosa accadde.

Attenzione, però: non bisogna pensare che l’azione di contrasto a lui venisse portata avanti in modo frontale. Nient’affatto. L’azione più velenosa fu sempre “carsica” e “burocraticamente ineccepibile”, ancorché egualmente corrosiva, vischiosa, defatigante.

Per dirla con le parole di un magistrato, che fu testimone attento e diretto di quella stagione, si ebbe cura di usare sempre il sistema delle “carte a posto”. Ma Falcone, nonostante la sua indomita tempra di combattente, uscì sfibrato da quella guerra e - al fine di evitare un invischiamento quotidiano in quel “tritacarne” - decise infine di accettare l’invito del ministro Martelli di andare a fare il Direttore generale degli Affari penali.

A partire dal marzo 1991, però, da quella mai sperimentata postazione strategica (cosa che nessuno di noi allora comprese), attaccò nuovamente con la sua rivoluzionaria idea organizzativa sulle indagini di mafia, fino a farla divenire atto avente forza di legge, alcuni mesi appresso, con il DL n° 367, che istituì le DDA nelle procure.

Nella formulazione legislativa di quel metodo riversò non solo tutta la sua esperienza giudiziaria ma, soprattutto, tutti i prevedibili rimedi alle infinite trappole che erano state tese a lui (ed a quanti credevano in quel sistema). Ecco il perché della sua attenzione spasmodica alla formulazione dell'art. 70-bis cpp, sia con il forte riferimento alle attitudini ed alle esperienze specifiche per far parte della DDA (e non già all'anzianità) sia - e soprattutto - con l'uso delle meditate parole "il procuratore distrettuale cura, in particolare, che i magistrati addetti ottemperino all'obbligo di assicurare al completezza e la tempestività della reciproca informazione sull'andamento delle indagini". Ognuno di quei lemmi è il distillato dell'esperienza (molto spesso negativa) maturata da Falcone nel corso della sua vita professionale: mi verrebbe da pensare che dietro a ciascuno di essi c'era un volto, il ricordo di una nota burocratica oppure di un ostacolo fantasioso frapposto da qualcuno per impedire o ritardare un'indagine.

In altri termini, Falcone aveva ritenuto - con l'ottimismo della volontà - di avere preservato (al massimo livello possibile) quel metodo di lavoro dal pericolo di una futura "cancellazione" nel momento in cui lo consegnava alla forza vincolante della legge.

"Cancellazione" che aveva dovuto sperimentare sulla propria pelle ai tempi del Cons. Meli, allorché dovette assistere impotente (ottobre 1988) allo smembramento - con un tratto di penna - di importanti filoni di indagine che, con fatica inimmaginabile, aveva messo insieme negli anni per costruire un efficace mosaico investigativo (ad es., i cd. omicidi politici, i Cuntrera e Caruana, gli omicidi strategici della guerra di mafia, gli appalti pubblici mafiosi etc.).

Era la prima volta, comunque, che in Italia un metodo di lavoro giudiziario - almeno nel settore penale - veniva stabilito per legge.

Ma, ucciso Falcone nel maggio 1992, quel metodo di lavoro trasfuso nelle DDA ebbe a subire, egualmente, degli ostacoli inattesi.

Intendo riferirmi alla circolare del CSM del febbraio 1993, con la quale in modo improvvido si ritenne di porre dei limiti temporali (6 anni) alla permanenza dei sostituti nelle DDA.

Ciò contrastava frontalmente non solo con la convinta idea di Falcone che

le indagini antimafia dovessero essere condotte da magistrati sempre più specializzati, ma soprattutto con la lettera della legge istitutiva delle DDA, che aveva previsto un tetto massimo (peraltro di 8 anni) solo per la funzione direttiva apicale di PNA.

Ma in quella circolare del CSM vi era (se possibile) anche qualcosa di più. Nella relazione di accompagnamento, si diceva tra l'altro - per giustificare l'intervento para-normativo dell'organo di governo autonomo - che "appare, infatti, necessario evitare sia la creazione di veri e propri centri di potere ... sia una eccessiva personalizzazione di funzioni così delicate".

Ritornava, così, inaspettatamente dopo le stragi il réfrain tante volte utilizzato negli anni Ottanta contro Falcone, secondo cui fare antimafia determinava l'accumulazione di "potere" da parte di potenziali "professionisti dell'antimafia". Ma potere verso chi, verso che cosa? La domanda è rimasta sempre priva di risposta.

Era un chiaro indice, però, del fatto che un apparentemente "semplice" metodo organizzativo per fare indagini sulla mafia era interpretato da taluni nel paese, anche a livello di CSM, come un problema di potere! Le vicende successive, su questo terreno, sono altrettanto significative. I tentativi degli anni successivi di fare modificare su un punto così qualificante la circolare sulle DDA sono purtroppo andati a vuoto, anche se (da ultimo nell'ottobre 1999) con maggioranze consiliari sempre meno vaste. Tuttavia, il limite temporale attuale degli 8 anni (ripeto, del tutto incoerente con le ragioni della legge istitutiva) ha raggiunto la dimostrazione massima della sua incongruenza soprattutto quando dalle DDA sono dovuti andar via per tale motivo proprio i magistrati più esperti e specializzati, per cui questa struttura - che avrebbe dovuto essere strategica nell'elaborazione di schemi di intervento investigativo - rischia non solo di "burocratizzarsi" (giacché i passaggi al suo interno sono rapidi ed insufficienti) ma, cosa più grave, ha perso quello slancio vitale che l'idea fondante di Falcone aveva pensato di attribuirle.

Più recenti decisioni dell'organo di autoverno, poi, hanno ulteriormente aggravato tale quadro allorché hanno tarpato anche la possibilità di mantenere nell'incarico i procuratori aggiunti, per cui non credo di essere molto lonta-

no dal vero nell'affermare che, probabilmente, l'intero modello organizzativo dovrebbe essere ormai ripensato ab imis. Tra l'altro, i limiti temporali di permanenza nelle funzioni che il progetto di nuovo ord. giud. prevede per tutti i semi-direttivi, non farebbero che aggravare la situazione. Così, ancora una volta, i fatti stanno dimostrando che il "modello organizzativo" per i processi di mafia, forse perché anche questa è un segmento del potere, non è affatto neutro e non è immune da interferenze esterne al "giudiziario".

In conclusione, dunque, se a dire degli storici memoria è "ricordo collettivo" ma soprattutto "ricostruzione del contesto", spero che questa mia sintesi possa contribuire a non fare disperdere né le "grandi storie" di una "lunga battaglia" né le non meno importanti "piccole storie con la minuscola", che insieme hanno formato la storia giudiziaria del paese e di Palermo.

MAFIA E POTERE

*di Roberto Scarpinato**

L'organizzazione di questo Convegno nasce da una profonda insoddisfazione per l'attuale stato della riflessione collettiva sulla criminalità mafiosa nel paese.

A volte ascoltando i discorsi sulla mafia nelle sedi istituzionali e nei dibattiti televisivi, si ha quasi la sensazione che il tempo non sia trascorso.

Tranne poche eccezioni, a tutt'oggi i discorsi sulla mafia continuano ad incentrarsi - esattamente come accadeva venti o trent'anni orsono - su Provenzano, su Riina, su altri capi militari, sulla problematica del concorso esterno, sulla diffusione del racket, sulla mancanza di collaborazione dei cittadini, sul traffico degli stupefacenti, etc.

Dopo avere puntigliosamente inventariato i temi sopra accennati, i relatori di turno, quasi seguendo un collaudato rituale della comunicazione, sono poi soliti concludere rendendo omaggio alla memoria delle vittime della mafia e rivolgendo un accurato appello all'unanimità delle forze politiche nella risposta istituzionale, perché, come si suole stancamente ripetere, la mafia non è di destra né di sinistra, ma sta dalla parte di chi detiene il potere. Qualcuno osa spingersi più in là, formulando generiche critiche alla politica, soggetto astratto ed indistinto al quale si addebita di continuare a sottovalutare il fenomeno mafioso o di non emarginare qualche isolata pecora nera rimasta impigliata nelle indagini di mafia.

Dopodiché tutti a casa, sino al successivo appuntamento nel quale ripercor-

* Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Palermo.

Relazione introduttiva al convegno di Palermo del 18/19 febbraio 2005 su "Mafia e potere".

rere – oggi come ieri - lo stesso usurato clichè, magari aggiornato con i commenti sulle ultime retate dei soliti noti: killer, favoreggiatori, estortori.

Una massima di saggezza popolare insegna che le cose più importanti non sono quelle che si dicono, ma quelle che si tacciono.

Credo che questa massima si attagli perfettamente al discorso ufficiale sulla mafia. Noi riteniamo appunto che i fatti più importanti in tema di mafia siano proprio quelli che vengono rimossi e taciuti nei discorsi ufficiali: cioè i nuovi straordinari elementi di conoscenza sulla dimensione macropolitica della mafia emersi a seguito dei profondi mutamenti negli assetti di potere nazionali ed internazionali verificatisi alla fine degli anni Ottanta.

L'ambizione di questo Convegno è di tentare di ricostruire in questi due giorni la parte mancante del discorso sulla mafia, di riempire un vuoto di riflessione collettiva che ci aiuti non solo a comprendere meglio il presente, ma soprattutto ad attrezzarci per gli scenari futuri.

In coerenza con queste premesse metodologiche, la riflessione non può che muovere, a nostro parere, da un evento straordinario che ha impresso un nuovo corso alla storia mondiale, determinando una serie di effetti a catena, alcuni dei quali riguardano proprio il sistema di potere mafioso.

Nel 1989 il crollo del muro di Berlino e la fine dell'Impero sovietico dissolvevano il vecchio ordine mondiale fondato sull'equilibrio armato tra Est ed Ovest, generando un'onda lunga che sconvolgeva gli equilibri interni esistenti in molti paesi. L'impatto di quest'onda lunga era particolarmente travolgente in l'Italia, dove la fine del bipolarismo internazionale lasciava molti orfani:

- partiti che sull'equilibrio armato tra Ovest ed Est e sul pericolo dell'avvento dei rossi avevano costruito la propria legittimazione;
- partiti che a sinistra venivano privati della loro identità culturale e svuotati di un *ubi consistam*;
- settori del mondo economico che avevano costruito le loro fortune nell'Italia lottizzata a sovranità limitata ed impunità garantita.

Tra gli orfani vi erano anche le strutture militari delle mafie che vedevano i loro tradizionali referenti politici crollare o voltare loro le spalle.

Nella crisi degli assetti della classe dirigente della prima Repubblica, si apri-

va agli inizi degli anni Novanta una parentesi storica, oggi richiusasi a seguito dell'avvenuto ristabilirsi di quegli stessi assetti, durante la quale il sistema di potere nazionale perdeva temporaneamente il controllo di alcuni sottosistemi strategici, quale quello dell'amministrazione della giustizia.

Per la prima volta nella storia del paese, la magistratura operava come una variabile indipendente dal sistema politico, inverando nella prassi il dettato costituzionale dell'indipendenza dell'Ordine giudiziario, rimasto sino ad allora virtuale affermazione di principio.

In questa parentesi storica si sono verificati alcuni fenomeni straordinari per il tema oggi in discussione, il cui unico comun denominatore è stato quello di proiettare un fascio di luce su una faccia del pianeta mafia da sempre rimasta nell'ombra: mi riferisco alla faccia del rapporto tra mafia e potere.

Per alcuni anni, quasi in una sorta di straordinaria congiuntura astrale, il pianeta mafia ruotando su se stesso ha mostrato pienamente per la prima volta entrambe le sue facce – quella della mafia militare e quella della mafia borghese, che si sono rivelate l'una il rovescio dell'altra, componenti dello stesso sistema di potere.

Passando dalle metafore alla realtà, ricordiamo brevemente alcuni dei fattori che hanno consentito una piena visibilità del pianeta mafia.

Il primo riguarda il fenomeno dei collaboratori di giustizia.

Come è noto, nella seconda metà degli anni Ottanta i collaboratori di giustizia, Tommaso Buscetta per primo, Francesco Marino Mannoia poi e tanti dopo di loro, si rifiutarono di parlare dei rapporti tra mafia e politica assumendo che i tempi non erano maturi e che si rischiava una reazione di rigetto globale che avrebbe travolto tutto e tutti.

Da uomini della prassi e profondi conoscitori della realtà - essi dunque per ragioni di prudente realismo si limitarono in una prima fase a fornire una rappresentazione dell'identità del sistema mafioso tutta appiattita sulla sua struttura militare – le famiglie, i mandamenti, la commissione - pur nella consapevolezza che si trattava in realtà di una rappresentazione mutilata e parziale. Una rappresentazione che spacciava per unica realtà della mafia solo la sua faccia militare, oscurando l'altra faccia, quella delle interazioni globali tra le élites criminali e alcune élites delle classi dirigenti.

Quella dei collaboratori di giustizia, che potrebbe apparire come una voce narrante proveniente dall'interno dello stesso mondo mafioso e sulla base della quale identificare compiutamente l'oggetto mafia, era dunque in realtà una rappresentazione "politica"; politica nel senso che teneva conto dei rapporti di forza esistenti nella polis, nel paese, e che, pertanto, offriva una visione ed una rappresentazione della mafia compatibili con gli assetti di potere globali, per scongiurare e prevenire crisi di rigetto.

Agli inizi degli anni Novanta – in una fase storica segnata dal disfacimento dei preesistenti rapporti di forza internazionali e nazionali, alla quale abbiamo fatto cenno all'inizio – i collaboratori di giustizia ritennero di poter finalmente raccontare anche l'altro pezzo della storia, completando così la descrizione di un quadro globale che includeva la struttura militare mafiosa in un sistema più ampio, in cui emergeva il legame inestricabile tra alcune componenti della classe dirigente ed aristocrazie criminali.

Alla voce narrante dei collaboratori si aggiunse nel corso dei tanti processi a carico di esponenti della nomenclatura del potere nazionale e locale, quella dei testimoni; uomini e donne comuni che mai avevano avuto prima fiducia nello Stato, e che in quegli anni trovarono la forza ed il coraggio di parlare, raccontando fatti e segreti di cui erano venuti a conoscenza.

Ed ancora alle voci narranti, si aggiunsero documenti, carte, intercettazioni, preziosi elementi di conoscenza acquisiti da esponenti di Forze di Polizia i quali, per la prima volta nella storia del Paese, ebbero la possibilità di indagare a tutto campo sugli "intoccabili", e che negli anni seguenti, ristabilitisi i vecchi equilibri, avrebbero a volte pagato la loro lealtà alle istituzioni e la loro inaffidabilità nei confronti del potere, in termini di stasi e ritardi nella loro progressione in carriera. In quegli anni i processi penali sono così divenuti, al di là dei loro esiti concreti, luoghi della messa in scena della storia di un potere che era sempre rimasto fuori dalla scena, nell'oscuro.

Nei processi, accanto ed oltre il rito penale che riguardava i singoli imputati, si celebrava un altro rito: quello del disvelamento del vero volto di ampi settori della classe dirigente e dei rapporti tra mafia e potere.

Ed era un disvelamento che gettava un potente fascio di luce sulla enorme diffusività dei rapporti della struttura militare della mafia con esponenti del-

la borghesia politica, imprenditoriale, professionale; rapporti trasversali che attraversavano tutto il corpo sociale, che a volte erano inquadrabili giuridicamente in fattispecie penali e a volte non lo erano, ma che, comunque, nell'uno e nell'altro caso costituivano una corposa, ineludibile realtà sociale e politica. Emergeva così che il fenomeno mafioso era talmente embricato con la realtà dell'organizzazione dei rapporti sociali della Polis, da poterlo individuare come una componente stessa dell'organizzazione politica della società. La storia della criminalità mafiosa cessava così di essere una storia separata, una storia "altra" dei soliti "sporchi brutti e cattivi", per confluire, come un fiume carsico sotterraneo, nel mare magnum di una storia collettiva, regionale, nazionale, interclassista.

Una storia nella quale la violenza praticata, minacciata, temuta era la protagonista occulta: una energia pulsante che tracimava continuamente dagli argini definiti della legalità per travasarsi in quelli della illegalità, e viceversa, in una confusione totale delle acque.

La storia della mafia diveniva per molti versi anche un capitolo della storia del potere, assumendo le credenziali per iscriversi nella storia nazionale con la S maiuscola; così come in quella storia maiuscola si iscrivono i capitoli dello stragismo della destra eversiva, i progetti di golpe, gli omicidi politici, tangentopoli: tutte declinazioni della criminalità del potere.

A fronte del racconto di quest'altro versante della storia - il versante osceno del potere, quello cioè che sta fuori dalla scena pubblica - si è avuta una reazione di rigetto trasversale e pressoché generalizzata, il cui segno dominante è stato l'esorcismo culturale variamente praticato nelle forme nel negazionismo, del riduzionismo, del complottismo.

Su quest'altra storia è dunque sceso un velo di silenzio culturale generalizzato, un silenzio tombale che assume i connotati della rimozione e della regressione culturale: una sorta di nanizzazione che a confronto fa giganteggiare i dibattiti e le analisi su mafia e politica degli anni Settanta ed Ottanta. Lo stesso velo di silenzio, non a caso, è sceso sulle complicità, le connivenze politiche che hanno coperto lo stragismo della destra eversiva in Italia negli anni Settanta - Ottanta; altro capitolo di una criminalità del potere che non ha esitato in alcuni casi a depistare le indagini sulle stragi, a coprire assassini,

a favorire la loro fuga all'estero, come hanno dimostrato sentenze passate in giudizio. Nel corso della passata legislatura la commissione parlamentare sulle stragi, dopo avere raccolto per anni milioni di documenti, dopo avere sentito centinaia di testimoni, ha concluso i propri lavori con un nulla di fatto, senza stendere una relazione conclusiva.

In questa legislatura, con tacito accordo trasversale l'intero ceto politico ha deciso di non rinnovare la commissione parlamentare stragi.

Poi il 2 agosto, anniversario della strage di Bologna, ci battiamo tutti ipocritamente il petto, nascondendo sotto il cerone della retorica ufficiale, le rughe profonde di un paese che sta invecchiando, condannandosi al declino, senza essere mai cresciuto.

L'armadio della vergogna - come è stato battezzato l'armadio della Procura militare di Roma, nel quale per decenni su superiore ordine politico vennero occultati i fascicoli dei criminali di guerra nazisti e fascisti che sterminarono centinaia di uomini, donne e bambini durante la ritirata dell'esercito tedesco - rischia di divenire una delle icone della storia nazionale.

Un armadio simbolo di tanti altri armadi nei quali vengono metaforicamente rinchiusi pezzi di storia impresentabili, perché raccontano di una classe dirigente che non solo in alcune sue componenti è stata tra le più violente di Europa, ma che - ed è questo il grave - ancor oggi sembra non avere la maturità democratica e culturale per fare i conti con il proprio passato, con la propria verità storica, e così continua a nascondere la polvere sotto il tappeto, ad occultare gli scheletri negli armadi.

Vi sono tanti modi di occultare pezzi di storia impresentabili in metaforici armadi della vergogna. Uno è quello appena descritto a proposito dello stragismo della destra eversiva, di cancellare dalla memoria collettiva i fatti, chiudendo ogni spazio di riflessione pubblica ed istituzionale.

Un altro modo è quello praticato a proposito di Tangentopoli, consistente nel negazionismo e nel revisionismo storico. La storia del passato viene riscritta in funzione delle necessità e dei contingenti equilibri politici del presente. Accade così che alcuni soggetti condannati con sentenze definitive vengano celebrati e riproposti come padri della nazione, mentre altri assurgano ad uomini simboli della nuova etica pubblica.

Ma è forse sul terreno della criminalità mafiosa, che viene adottata la tecnica più raffinata di manipolazione della memoria e dell'opinione collettiva.

La tecnica consiste nel veicolare una immagine della mafia unidimensionale appiattita solo sull'ala militare, lasciando in ombra le connessioni sistemiche tra l'ala militare e quella politica. Se con un faro si proietta un cono di luce abbagliante al centro di un ambiente, l'occhio non sarà più in grado di vedere tutta la parte circostante in ombra che resterà così oscurata.

Per potere vedere tutto l'ambiente occorre spegnere il faro ed accendere una luce diffusa che illumini uniformemente.

Per restare nell'ambito di questa metafora, l'ossessiva enfattizzazione mediatica di Bernardo Provenzano, eletto in quest'ultimo periodo ad icona totalizzante della realtà mafiosa, sembra assolvere di fatto – al di là della buona fede di tanti - alla funzione di catalizzare e di rifissare nell'immaginario collettivo l'idea che la mafia sia solo quella di Provenzano; di personaggi che si esprimono in un italiano sgrammaticato, che vivono in campagne sperdute nutrendosi di verdure e miele, che comunicano con metodi ancestrali quali i bigliettini, etc.

L'ininterrotto spot mediatico-culturale su Provenzano e su altri capi militari, è come un faro che proiettando una luce abbagliante solo su una parte del pianeta mafioso, sortisce l'effetto di oscurare l'altra faccia del pianeta: quella del ritorno dell'egemonia di una borghesia mafiosa che - chiusa la parentesi decennale del delirio di onnipotenza corleonese - sembra avere saldamente ripreso il controllo di un sistema di potere nel quale – dall'Unità d'Italia ad oggi - alla mafia militare è stato sempre assegnato un ruolo servente.

Un collaboratore di giustizia una volta commentò che se Provenzano non esistesse bisognerebbe inventarlo, quasi si trattasse di una formidabile arma di distrazione di massa.

Una distrazione di massa che fa slittare nell'ombra o nell'oblio, l'enorme messe di fatti storici accertati nei processi e nelle indagini in questo ultimo quindicennio, che dimostrano il protagonismo o il coprotagonismo nell'agire mafioso di migliaia di colletti bianchi nel ruolo di registi occulti, di capi, di consulenti, di complici, di conniventi o quant'altro.

Come chiedo che scaccia chiedo, l'icona di Provenzano, di Riina e dei com-

ponenti della mafia militare, si sovrappone, sbiadendola ed annullandola, a quella dei protagonisti della borghesia mafiosa. Oggi i media ci informano persino sul fatto che Provenzano si nutre di cicoria e miele, ma – a fronte di questa offensiva mediatica che crea disinformazione per eccesso di informazione a senso unico - quale cittadino italiano di media cultura – da Bolzano a Latina a Ragusa - ricorda, ad esempio, che sino all'altro ieri, il capo di uno dei mandamenti mafiosi più importanti di Palermo, quello di Brancaccio, non era certo un ex contadino semianalfabeta, ma un medico rinomato: il dott. Giuseppe Guttadauro?

Mesi di intercettazione ambientale hanno dimostrato per *tabulas* che nell'abitazione del dott. Guttadauro - la cui appartenenza organica alla mafia era nota essendo egli uscito dalla galera dopo avere espiato una condanna proprio per mafia – sfilavano prima componenti della mafia militare, che prendevano istruzioni per estorsioni, traffici di stupefacenti ed altri crimini, e poi, quasi con un doppio turno di servizio, esponenti della borghesia cittadina – medici, avvocati, politici – con i quali si mettevano a punto strategie politiche di respiro regionale e nazionale il cui obiettivo era sempre quello di asservire le pubbliche istituzioni agli interessi predatori degli amici degli amici, accaparrandosi con metodi incruenti, ma efficacissimi, finanziamenti e risorse collettive di ogni tipo.

Ma quanti oggi nel paese ricordano tutto ciò?

Chi ricorda che quel Capo mafia è stato informato dell'esistenza delle microspie all'interno della sua abitazione, da altri colletti bianchi, componenti come lui della classe dirigente - anelli visibili di una unica e lunghissima catena di cui si perdono progressivamente le tracce man mano che si salgono i gradini della piramide sociale e si arriva all'interno dei *sancta sanctorum* del potere? Chi ricorda, soprattutto, che non si tratta di eccezioni isolate, ma quasi di un cliché?

Il cliché di interni borghesi dove oggi – così come accadeva ieri nei salotti dei cugini Nino ed Ignazio Salvo, di Michele Greco, di Vito Ciancimino, di Salvo Lima, del dott. Gioacchino Pennino, etc – continuano ad alternarsi specialisti della violenza materiale abili con la pistola, e specialisti di codici, di leggi, del funzionamento dei meandri del potere; gli uni e gli altri acco-

munati da una visione premoderna, tribale e predatoria della *res pubblica*. Chi ricorda che due dei capi della mafia trapanese sono medici, entrambi condannati con sentenze definitive ed uno dei quali latitanti da nove anni? Chi ricorda lo sterminato elenco di borghesi, di colletti bianchi, professionisti, imprenditori, politici, etc. di cui si è stata accertata con sentenza definitiva l'appartenenza organica alla mafia? Centinaia e centinaia che diventano migliaia se si aggiungono i c.d. concorrenti esterni, che diventano un blocco di potere impressionante se si aggiungono tutti coloro che vivono dell'indotto del sistema del potere mafioso. Un blocco di potere che, saldandosi con quello della mafia popolare della struttura militare, è sempre stato in grado di esprimere rappresentanze strategiche in tutti gli snodi del circuito istituzionale, politico, amministrativo, svolgendo il ruolo di una delle architravi del potere nazionale *tout court*. L'incontro di Giulio Andreotti, di Salvo Lima, dei cugini Ignazio e Nino Salvo con i capi della mafia militare a Palermo nella primavera del 1980, poco dopo l'omicidio del Presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella – incontro accertato con sentenza definitiva – potrebbe essere eletto ad icona riassuntiva di una storia nella quale i Provenzano di oggi e quelli di ieri, sono solo i comprimari di un sistema di potere che dall'Unità d'Italia ad oggi si è retto e si è perpetuato grazie alla sinergia dirompente di due risorse strategiche: il potere politico e la violenza militare (cervello borghese e lupara proletaria). Ma oggi come ieri, le telecamere, i media, gli apparati culturali sorvolano sugli interni borghesi, preferiscono soffermarsi ossessivamente solo sugli ovili, sui covi di latitanti che puzzano di stallatico. Ciò non deve meravigliare, anzi è fisiologico tenuto conto che la mafia è una delle declinazioni della criminalità del potere. Non si riflette mai abbastanza sul fatto che il rapporto tra mafia e potere non opera solo nel momento dell'agire criminale, ma anche in un momento preliminare: quello strategico della costruzione del sapere sulla mafia, che poi si traduce nella costruzione politica della percezione sociale della mafia. Le scienze sociali hanno dimostrato che la percezione dei fenomeni sociali è socialmente costruita e risponde a dinamiche dei poteri.

I rapporti di forza esistenti plasmano una organizzazione politica del sapere funzionale alla riproduzione del potere.

Nel celebre saggio sulle istituzioni totali “Asylums” pubblicato nel 1961, Erving Goffman ha dimostrato in modo magistrale come i valori in una società siano fissati dalle classi dirigenti, e come la scienza dominante sia espressione ideologica di quelle stesse classi dirigenti, che mascherano sotto la mistificazione della neutralità tecnica la propria visione del mondo, costruita a misura dei propri interessi.

Potremmo dire che il potere promuove e veicola versioni ufficiali del mondo funzionali alla sua perpetuazione.

Il cardinale Mazzarino, gesuita e consigliere politico del re di Francia Luigi XII nel 1600, soleva ripetere una massima che da sempre costituisce il primo comandamento del catechismo del potere: *“Il trono si conquista con la spada ed i cannoni, ma si conserva con i dogmi e le superstizioni”*.

Non è dunque un caso che il controllo sul sapere di mafia, sulla costruzione della percezione sociale del fenomeno mafioso, sia sempre stato terreno di una lotta politica senza quartiere tra un potere che ha sempre tentato di autoassolversi dalle sue implicazioni con la criminalità mafiosa, promuovendo una costruzione culturale della mafia tarata verso il basso, appiattita sulla sua facciata popolare, e forze culturali antagoniste che hanno tentato di smascherare il carattere mistificatorio di questa operazione politico culturale. Si può ben affermare che la storia dell’evoluzione della criminalità mafiosa corre su due binari speculari: il conflitto sul terreno della prassi ed il conflitto sul terreno culturale tra le versioni autorizzate e divulgate dal potere reale e le versioni eterodosse di forze antagoniste all’ordine esistente che tentano di legittimarsi scientificamente e sul piano operativo.

Discutere di mafia, scriverne, dibatterne è dunque ineluttabilmente operazione e prassi politica che attiene cioè al discorso generale sull’organizzazione della Polis, nonché ai limiti entro i quali l’utilizzazione della violenza da parte di settori della classe dirigente rientra nella categoria del politico o in quella del diritto criminale comune.

Il ricorrente ciclico arroventarsi del dibattito politico-culturale sulla riforma del c.d. concorso esterno – incriminazione che colpisce soprattutto la bor-

ghesia mafiosa – non è che una delle tante spie di questa ininterrotta battaglia politica che spesso si cela dietro le argomentazioni di carattere tecnico-giuridico. Le ricadute negative della falsificazione culturale della realtà mafiosa, non si consumano solo piano della comprensione generale del fenomeno, ma si ripercuotono anche su quello dell'efficacia della risposta istituzionale. È innegabile che nonostante l'enfaticizzazione mediatica dei ricorrenti arresti di esponenti della mafia militare, cresca sempre più il livello di sfiducia nelle istituzioni e quindi l'omertà di massa e la smobilitazione delle ultime sacche di resistenza nella società civile.

I primi inequivocabili segnali di sfiducia e di resa sono venuti dal mondo dei collaboratori di giustizia.

Da uomini della prassi – quasi animali della giungla che percepiscono anzitempo nell'aria i primi segni di un temporale in arrivo - essi si sono subito adeguati ai nuovi assetti di potere, prendendo atto della lezione della storia. L'assenza di nuovi collaboratori dice molto di più di qualsiasi discorso sull'avvenuto riassetto interno del sistema di potere mafioso.

I pochi collaboratori di questi ultimi anni si limitano a raccontare, così come avveniva ai primordi ai tempi di Buscetta, storie di ordinaria amministrazione criminale appiattite sulla faccia militare del pianeta mafioso.

I silenzi dei nuovi collaboratori sui rapporti mafia-potere sembrano l'esatto *pendant* dell'omertà degli apparati culturali italiani sullo stesso argomento.

Oggi le uniche fonti che consentono di conoscere la perdurante compenetrazione tra mafia militare e colletti bianchi, sono le microspie delle intercettazioni ambientali.

Essendo macchine, le microspie non sono condizionabili dagli apparati culturali e di potere, così continuano a registrare con asettica ed oggettiva indifferenza fatti, incontri, parole che raccontano di una realtà che sembra immutabile ed irredimibile nonostante il trascorrere degli anni e delle forme politiche.

Un recente studio effettuato dalla Confcommercio regionale ha evidenziato un altro indice che, secondo molti, appare sintomatico del declino della fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Nel 2004 in Sicilia, in una terra dove l'ottanta per cento degli operatori eco-

nomici paga il pizzo e dove è diffusissimo il fenomeno dell'usura, le denunce per racket e per usura sono diminuite del 6,77 per cento, mentre nel resto del paese sono aumentate del 5,84 per cento. È poi a tutti noto che nei processi a carico di estortori mafiosi, non soltanto quasi nessuno dei commercianti estorti ammette di pagare il pizzo, ma tanti preferiscono farsi condannare per favoreggiamento o per falsa testimonianza pur di negare l'evidenza e di non accusare gli imputati incastrati da prove oggettive quali, ad esempio, intercettazioni telefoniche ed ambientali o libri mastri sequestrati nei quali viene registrata la contabilità delle famiglie mafiose.

Recentemente si sono concluse con una archiviazione le indagini su un duplice efferato omicidio avvenuto al mercato popolare di Borgo Vecchio in un'ora di punta alla presenza di centinaia di persone.

Come se l'orologio della storia si fosse fermato alla Sicilia del secolo diciannovesimo o degli anni cinquanta del secolo ventesimo, non una delle centinaia di persone presenti ha dichiarato di avere visto nulla di utile per identificare gli assassini. Piena omertà regna anche nel mondo dei colletti bianchi dell'imprenditoria del mondo politico.

Mai che qualcuno denunci o fornisca indicazioni concrete con nomi e cognomi, sulla illecita manipolazione delle gare per appalti pubblici, gare che in Sicilia, come ha dimostrato una analisi effettuata poco tempo fa, venivano aggiudicate nel 90% dei casi con una percentuale di ribasso che si aggirava intorno all'1%, a fronte di una media nazionale dei ribassi oscillante tra il 16% ed il 22%.

Una media di ribasso dell'1% vuol dire che accordi sottobanco eliminano in anticipo ogni concorrenza reale, con il risultato che le opere pubbliche in Sicilia costano in media tra il 16% ed il 22% in più che nel resto del paese. Ragioni di tempo impediscono di segnalare tanti altri indicatori della sfiducia nella capacità delle istituzioni di dare risposta al fenomeno mafioso.

Come spiegare questa sfiducia che esprime rassegnazione fatalistica all'esistente e si traduce in una diagnosi di irredimibilità della realtà?

Si può ritenere – per restare strettamente ancorati al tema del convegno – che l'uomo della strada non si lasci suggestionare più di tanto dai periodici arresti di mafiosi dell'ala militare, perché più o meno istintivamente avverte

che ciò nulla o poco incide sugli equilibri di un sistema di potere la cui forza segreta continua ad essere alimentata da cointeressenze sistemiche tra vertici della mafia militare e settori del mondo politico?

È possibile che l'uomo comune, costretto a vivere nella dura trincea del quotidiano e a misurarsi con la verità dei rapporti di forza reali, abbia la percezione che, dopo la breve parentesi storica di cui abbiamo detto, sia ritornato il tempo del popolo delle tribù, della feodalizzazione della vita sociale?

Il tempo in cui è prudente mettersi sotto l'ala protettiva dei potenti di turno, siano essi padrini politici o padrini mafiosi?

È possibile che, come è stato recentemente osservato, il piccolo commerciante estorto si senta un anello debole ed isolato a fronte di un sistema di potere rispetto al quale vi è sempre il sospetto che l'estortore mafioso sia solo la parte visibile, l'ultimo anello fungibile di una lunga catena che anello dopo anello, oggi come ieri, conduce nei santuari del potere?

Certo non deve essere incoraggiante sapere, ad esempio, che gli esattori mafiosi di Brancaccio sono terminali di un capomafia medico che appartiene alla classe dirigente e che, nonostante sia fresco di galera, sia in ottimi rapporti con interi pezzi della classe dirigente e con i vertici del potere politico regionale. Molti apprendono queste verità solo dai giornali e magari il giorno dopo se ne dimenticano subissati da mille altre notizie di regime, ma chi vive sul territorio sa come stanno le cose e deve fare i conti con la realtà.

E come gettare la croce addosso ad imprenditori che oggi come ieri, si piegano dinanzi a proposte che non si possono rifiutare perché formulate da colletti bianchi - pure esponenti della classe dirigente - che frequentano di giorno i buoni salotti della borghesia e di sera incontrano segretamente uomini di rispetto?

E quale fiducia nelle istituzioni si può nutrire quando ci si avvede che esponenti politici colti dalle microspie in amorevoli conversari con capi-mafia si esprimono con lo stesso disprezzo di costoro nei confronti delle Forze di polizia e della magistratura, definiti sbirri ed infami, e che, ciononostante, non solo non vengono emarginati dal mondo politico ma anzi crescono in carriera?

E come si può pretendere dai comuni cittadini di praticare la cultura della legalità in terra di mafia, con i prezzi altissimi che questo comporta, quando

ad essi si offre quotidianamente l'immagine incoerente di esponenti delle Istituzioni che nei giorni pari fanno appelli alla cultura della legalità, e nei giorni dispari approvano a getto continuo leggi - quali quelle sulle varie sanatorie, sui condoni tombali, sul rientro dei capitali illegali dall'estero, sulle depenalizzazioni di reati di colletti bianchi - che sono un premio alla cultura della illegalità?

Se questi interrogativi hanno un senso, interrogarsi oggi sul rapporto mafioso, non risponde solo ad una astratta esigenza culturale, ma ad urgenti necessità pratiche di resettamento della politica criminale alla luce della legalità possibile.

Di una legalità cioè che tenga conto realisticamente dei rapporti di forza esistenti.

Rimuovere questo nodo, non affondare il bisturi in questa piaga, equivale a condannarsi all'impotenza, a restare prigionieri di un gioco di illusioni destinate inevitabilmente a convertirsi prima o poi in disillusioni, in disincanto, in ripiegamento nel privato, lasciando il campo ad una retorica ufficiale autoreferenziale e ad una antimafia emozionale di corto respiro.

Se i teatri e le sale dei convegni antimafia sempre più spesso restano semideserti o vuoti - come, per esempio, è avvenuto in occasione del Convegno antiracket organizzato il 21 gennaio 2005 al Teatro Biondo di Palermo dalla Confindustria Siliana e dalla Sezione di Palermo dell'A.N.M. - forse la responsabilità non è solo da attribuire ad insensibilità culturale degli assenti, ma anche alla responsabilità dei presenti: taluni dei quali a volte non appaiono idonei incarnare il volto di istituzioni credibili, ed altri ripetono discorsi astratti disancorati dalla realtà.

Noi crediamo che se si vuole riavviare una riflessione produttiva sul presente e sul futuro della mafia, occorre resistere alle suggestioni di una sirena mediatica che incentra quasi tutto sul ruolo di Provenzano - perché dopo che Provenzano sarà catturato, speriamo presto, ci saranno tanti altri Provenzano che prenderanno il suo posto - e cominciare a riflettere piuttosto sullo stato attuale e sulle possibili evoluzioni del rapporto tra mafia militare e classi dirigenti, perché è su questo terreno che, oggi come ieri, si gioca il gioco grande del sistema di potere mafioso. Che questo sia il terreno su cui

si vince e si perde la partita contro il sistema di potere mafioso, fu compreso e denunciato a chiare lettere sin dalle origini dello stato unitario da Leopoldo Franchetti, uomo di destra, esponente dell'alta borghesia settentrionale ed autore nel 1876 di una inchiesta sulla mafia che tutti gli studiosi seri ritengono insuperata, e che molti giudicano di scottante attualità, nonostante da allora sia trascorso più di un secolo e mezzo.

Franchetti, come è noto, scopre tra i primi che la mafia non è un semplice problema di polizia ma un problema politico, anzi macropolitico.

Comprende che in Sicilia esisteva una classe dirigente premoderna che in sue larghe componenti utilizzava la violenza come metodo per mantenere i propri privilegi, per reprimere le istanze di emancipazione economica delle classi popolari e, a volte, anche per regolare i propri conflitti interni. L'esercizio della violenza veniva delegata a degli specialisti (la c.d. mafia militare). Costoro in cambio dei servizi resi ottenevano protezione e possibilità di esercitare in proprio la violenza per arricchirsi.

Ciò comportava dei costi sociali elevatissimi, che in buona misura andavano anche a discapito di molti dei componenti della stessa classe dirigente contro i quali a volte veniva utilizzata o poteva ritorcersi la violenza degli specialisti. Tali costi, tuttavia, venivano ritenuti necessari al mantenimento dei rapporti proprietari e di produzione esistenti. Tenuto conto di ciò, solo il governo nazionale - concludeva Franchetti - avrebbe potuto affrontare e risolvere il problema, ma poiché il governo nazionale per restare in sella aveva necessità dell'apporto determinante della classe dirigente siciliana, il problema - avente natura squisitamente politica - non era risolvibile.

In altri termini la mafia era uno spinoso affare di famiglia interno alla classe dirigente nazionale. La prima esemplificazione in termini pragmatici di come la questione mafiosa fosse inestricabilmente intrecciata agli equilibri interni della classe dirigente, si ebbe a seguito di un omicidio eccellente di rilevanza nazionale.

L'omicidio nel febbraio del 1893 di Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, per mano mafiosa ma su mandato politico dell'on. Palizzolo, si tradusse in un braccio di ferro tra le due anime della classe dirigente del tempo, un braccio di ferro che travalicando le aule giudiziarie attraversò tut-

ti gli apparati di potere dello Stato e ben quattro governi nazionali, sancendo la vittoria politica finale della borghesia mafiosa. L'analisi di Franchetti conserva una sua straordinaria attualità, nonostante il trascorrere del tempo, perché nell'esaminare gli *interna corporis* del sistema di potere mafioso, mette a nudo una dinamica generale del potere nelle società moderne, che attraversa il tempo e lo spazio. Si tratta della dinamica che nella seconda metà del ventesimo secolo verrà approfondita soprattutto dalla scuola sociologica di Chicago, e che può essere definita come quella dell' "Ordine reale fondato sul disordine controllato".

Ogni sistema sociale, osservano quegli studiosi, produce un coefficiente di disordine interno. Questo coefficiente è tanto più elevato quanto maggiore è la disuguaglianza della distribuzione della ricchezza e delle *chances* di vita all'interno della piramide sociale.

Tanto più si allarga la forbice tra ricchi e poveri tanto più aumenta il coefficiente di disordine interno prodotto dal sistema sociale e viceversa. Nei sistemi sociali, nei quali questa forbice è molto allargata, è impossibile o difficilissimo mantenere l'ordine dei rapporti economici esistenti esclusivamente mediante procedure legali-formali affidate alle forze di Polizia. Il legalismo formale del sistema infatti pone dei limiti all'uso manifesto della violenza pubblica. In taluni di questi casi, per mantenere l'ordine reale di rapporti economici squilibrati a favore di pochi vertici della piramide sociale, questi ultimi fanno occultamente ricorso ad agenzie private della violenza.

Gli specialisti della violenza pongono in essere un disordine - che si manifesta in omicidi, stragi e quant'altro - funzionale a garantire l'ordine reale del sistema. I garanti del disordine controllato funzionale al mantenimento dell'ordine reale, godono di impunità e di una autonoma sfera di operatività, a condizione che nel loro autonomo operare non esagerino mettendo in pericolo essi stessi l'ordine reale, divenendo così disfunzionali.

Il modello in questione che, mio parere si attaglia perfettamente alla descrizione del sistema di potere mafioso del Franchetti, è diffuso in molte parti del mondo con diverse varianti, delle quali per ragioni di tempo qui non è possibile dare conto.

Possiamo solo accennare, per fornire un esempio tra i tanti, alla realtà di

molti stati latinoamericani come il Messico o il Brasile, caratterizzati da metropoli dove convivono sterminate favelas abitate da milioni di poveri e quartieri di extralusso.

Le favelas sono contenitori della negatività del sistema sociale nelle quali la pratica generalizzata dell'illegalità – prostituzione, traffico di stupefacenti, etc – consente una economia della sopravvivenza per masse di diseredati.

La violenza implode all'interno della favelas e deborda anche nei quartieri di un ceto medio privo di potere sociale sempre più povero.

Mediante un uso spregiudicato della violenza inibito alle Forze di Polizia, squadroni della morte al soldo dei settori più retrivi delle classi dirigenti, acuartierate nei quartieri di lusso, garantiscono che il disordine resti controllato all'interno dei contenitori sociali prestabiliti e non metta in pericolo l'ordine reale dei rapporti economici esistenti.

Ciò posto, la mafia potrebbe definirsi come una declinazione italiana del modello dell'"Ordine reale fondato sul disordine controllato".

Un modello che ha avuto diverse varianti a secondo del mutare delle epoche storiche e delle diverse zone del territorio meridionale.

Una prima variante è quella della camorra napoletana che potremmo definire "*Pane e camorra*" e che attualmente è alla ribalta nazionale.

Come è noto a Napoli l'illegalità di massa praticata da larghi settori della popolazione meno abbiente, è stata sempre accettata, anzi è divenuta una componente stabile dell'organizzazione politica reale, perché ha svolto la funzione di contenitore della negatività prodotta dallo stesso sistema.

Prima l'illegalità di massa si declinava nel contrabbando di sigarette, nella produzione seriale dei falsi, nella prostituzione, etc.

Nel corso dell'ultimo ventennio l'economia popolare del crimine ha fatto il salto di qualità nel settore degli stupefacenti.

A Napoli vi sono interi quartieri che - come le favelas – godono di una sorta di extraterritorialità rispetto allo Stato italiano perché di fatto sono notoriamente soggetti ad un controllo monopolistico del crimine organizzato che vi gestisce a cielo aperto il traffico e lo spaccio degli stupefacenti con migliaia di acquirenti provenienti ogni giorno da tutta la città.

In questi quartieri migliaia e migliaia di persone, interi nuclei parentali so-

pravvivono grazie ad una economia criminale, forma di disordine autogestito e controllato, che è espressione organica delle contraddizioni interne al sistema politico- economico e che, proprio per questo motivo, quel sistema non è in grado di risolvere senza con ciò stesso autodissolvere se stesso.

Il disordine controllato è recentemente divenuto incontrollato, accendendo i riflettori dei media nazionali, a causa di una guerra esplosa in questi ultimi mesi tra fazioni avverse per la conquista di questo o quel quartiere.

Lo spegnersi dei riflettori non significherà purtroppo che è tornato l'ordine sociale, ma che è tornato il disordine controllato garantito dai vincitori della guerra di camorra, disordine su cui si regge l'ordine reale dei rapporti economici. In Sicilia, il modello dell'ordine reale fondato sul disordine controllato si è prevalentemente declinato per molto tempo nella variante che potremmo definire: "*Modello Ucciardone*".

Come è noto sino agli anni Ottanta, quello dell'Ucciardone era un carcere modello per tutta l'Italia. L'ordine assoluto era garantito dai mafiosi che vi erano detenuti. In cambio di questo appalto della tutela dell'ordine interno, i mafiosi godevano di un trattamento talmente privilegiato che meritò a quel carcere il soprannome di "Grand Hotel Ucciardone".

Chiarita per somme linee la dinamica generale del modello interpretativo dell'ordine reale fondato sul disordine controllato, possiamo verificare come questo modello possa offrire una interessante chiave di lettura per la comprensione della evoluzione dei rapporti tra classe dirigente e struttura militare della mafia nel corso della storia del paese.

Nella monarchia liberale, ai tempi dell'economia latifondista, la classe dirigente siciliana utilizzava occultamente gli specialisti della violenza nei modi e per i fini descritti da Franchetti.

Con l'avvento del Fascismo, l'ordine reale non ha più bisogno di reggersi sul disordine controllato gestito dalla struttura militare della mafia.

Gli stessi ceti sociali che erano stati l'anima e la forza politica della mafia, infatti diventano il punto di forza della dittatura fascista.

L'ordine reale può esercitare senza alcuna remora ed in modo manifesto la violenza pubblica per reprimere l'antagonismo sociale e le rivendicazioni economiche dei ceti popolari.

La pubblicizzazione della violenza politica determina la revoca dell'appalto privato di quella stessa violenza alla struttura militare della mafia.

Con le famose retate del Prefetto Mori, l'Ordine reale si disfa così degli specialisti della violenza, divenuti un costo superfluo per il sistema.

A seguito della caduta del Fascismo e dell'avvento della Repubblica, il ripristino formale dello Stato di diritto, restaura il divieto dell'uso manifesto della violenza politica per garantire l'ordine reale.

Ritorna così in vita il modello dell'ordine reale fondato sul disordine controllato, con la delega occulta dell'esercizio della violenza materiale alla struttura militare della mafia.

Il rapporto mafia-politica tuttavia si arricchisce di nuove connotazioni.

L'introduzione del suffragio universale rompe il monopolio politico dello stato esercitato dal vecchio notabilato aristocratico - alto borghese.

La liberalizzazione del mercato politico ed il passaggio dall'economia agraria all'economia cittadina, comportano un progressivo riassetto interno alle classi dirigenti e rendono più complesso la natura dello scambio con la mafia militare.

Il vecchio notabilato cede progressivamente il posto ad una borghesia che ne eredita i metodi ed i vizi quanto al rapporto con la violenza nella competizione politica.

Si assiste infatti al fenomeno che è stato definito della "democratizzazione della violenza".

Infatti se prima la violenza era praticata dagli specialisti su mandato di settori dell'aristocrazia e dell'alta borghesia - classi dirigenti che in termini quantitativi assommavano intorno al 2% della popolazione globale - nell'Italia repubblicana l'area della committenza politica della violenza si allargherà in modo spropositato, coinvolgendo la nuova borghesia mafiosa.

Una borghesia della quale entrano a far parte ex aristocratici, ex componenti della mafia militare arricchitisi e imborghesitisi, ed esponenti di una borghesia rampante priva di scrupoli che gioca la propria partita di potere utilizzando tutte le carte possibili: quella del consenso spontaneo, quello del consenso procurato dalla struttura militare mafiosa, quella della gestione clientelare della spesa pubblica, e, quando è necessario, anche quella occulta

della violenza militare. Dal secondo dopoguerra la storia del sistema mafioso si articola così su tre versanti.

Il primo è quello delle attività criminali praticate in proprio dagli esponenti della mafia militare: estorsioni, stupefacenti, sequestri, omicidi interni ed altre attività di ordinaria macelleria criminale. Il secondo versante è quello delle stragi e degli omicidi compiuti dalla struttura militare su mandato politico. Si tratta di una storia della quale ampi capitoli sono venuti alla luce proprio grazie ai processi celebrati in quest'ultimo quindicennio e che nulla ha a che fare con la macelleria criminale, ma che potremmo definire piuttosto come la stanza di Barbablù, la camera della morte di ampi settori della classe dirigente.

Settori che non hanno esitato a fare ricorso all'omicidio per eliminare tutti coloro che - in un modo o in un altro - mettevano in pericolo gli interessi del sistema di potere politico-mafioso.

Una scia ininterrotta di sangue che partendo dalle le vittime della strage di Portella della Ginestra, si snoda attraverso gli omicidi di decine di sindacalisti del mondo contadino, si ricongiunge agli omicidi di vertici istituzionali, di magistrati, di esponenti di Forze di Polizia durante gli anni Ottanta, sfociando infine nelle stragi del 1992 e del 1993.

Il terzo versante è quello cerniera tra i primi due: il versante della compartecipazione in affari tra colletti bianchi ed aristocrazie di vertice della struttura militare. Basti accennare, tra i tanti episodi emblematici, al caso Sindona, al caso Calvi, allo scandalo IOR, alla comune gestione della illecita manipolazione degli appalti pubblici aggiudicati agli amici degli amici in cambio di una doppia tangente: quella ai politici e quella a Cosa Nostra.

Si tratta solo di alcuni momenti di visibilità di un mondo del quale i processi di questi ultimi anni, al di là dei concreti esiti giudiziari, hanno portato alla luce ampi squarci; squarci oscurati e condannati alla rimozione, per i motivi prima accennati, dai media e dagli apparati culturali che controllano l'organizzazione politica del sapere.

Nella storia telegraficamente accennata che si snoda dal secondo dopoguerra sino ai nostri giorni, possiamo distinguere due momenti focali nella evoluzione dei rapporti di forza tra borghesia mafiosa e struttura militare della

mafia. In una prima fase storica che dura sino all'inizio degli anni Ottanta, la struttura militare accetta il proprio ruolo subalterno rispetto alla borghesia mafiosa. Si tratta di una fase la cui filosofia è riassunta in una celebre frase di Gaetano Badalamenti, uno dei più grandi protagonisti della storia del disordine controllato al servizio dell'ordine reale.

Badalamenti soleva ripetere:

“Noi non possiamo fare la guerra allo Stato, con lo Stato dobbiamo convivere”.

Il senso della frase di Badalamenti è che la mafia militare doveva sapere stare al proprio posto, non doveva mai montarsi la testa attaccando autonomamente pilastri portanti e punti sensibili del sistema di potere delle classi dirigenti. Una delle più significative traduzioni pragmatiche di questa linea di realismo politico seguita dalla c.d. mafia moderata, si ha nella decisione deliberata negli anni Settanta dalla Commissione regionale di Cosa Nostra di vietare la pratica dei sequestri di persona in Sicilia.

Tale decisione fu assunta proprio per evitare di compromettere i rapporti con le élites della classe dirigente isolana suscitandone la reazione violenta.

Ciò soprattutto dopo che si erano verificate alcune isolate esperienze che avevano creato forti motivi di contrasto ed alcune delle quali erano state sanzionate con l'eliminazione fisica di tutta la manovalanza coinvolta nell'esecuzione dei sequestri.

Proprio a causa di tale divieto, l'industria dei sequestri di persona venne trasferita nelle regioni del Nord Italia, divenendo una forma di accumulazione primitiva appannaggio dei c.d. “viddani”, i rampanti corleonesi “liggiani” tenuti dalla evoluta mafia cittadina ai margini della torta dei grandi affari e delle relazioni che contavano con esponenti di vertice della classe dirigente.

Verso la fine degli anni settanta, mentre era in corso da tempo un processo di progressivo imborghesimento di alcune élites mafiose, si verifica un passaggio di fase che sconvolge gli equilibri durati più di un secolo, aprendo una parentesi storica che dura sino alla fine degli anni novanta.

I corleonesi vincitori della guerra di mafia degli inizi degli anni Ottanta, eliminano tutti gli esponenti della c.d. mafia moderata, e trasformano Cosa Nostra da federazione di famiglie dotate di autonome signorie territoriali, collegate tra loro in un organo di vertice - la commissione - in un'unica

struttura piramidale dittatorialmente governata dal vertice.

Negli stessi anni, cosa nostra conquista il monopolio mondiale nel traffico internazionale di stupefacenti accrescendo enormemente il proprio potere economico-finanziario. La combinazione sinergica di questi due fattori determina una ricontrattazione globale dei rapporti di forza con la stessa classe dirigente che da una posizione di prevalenza passa per alcuni anni in una posizione di progressiva dipendenza.

Mi limito ad indicare solo alcuni degli indici segnalatori del mutamento di questi rapporti di forza verificatisi nel corso degli anni ottanta.

Il primo indice emerge dalla decisione dei vertici dell'organizzazione di non limitarsi più nel settore degli appalti pubblici a taglieggiare a valle le imprese aggiudicatrici mediante l'imposizioni di tangenti - come era sempre avvenuto nel passato - ma di entrare direttamente nella cabina di comando nella quale i vertici politici ed imprenditoriali regionali e nazionali pianificavano l'illecita manipolazione dei grandi appalti.

Cosa Nostra siede ora al tavolo delle trattative di vertice, partecipa alle operazioni di pianificazione, impone a politici ed imprenditori le proprie condizioni con la minaccia di morte o lo strumento del ricatto. Si arriva al punto che i politici devono pagare a cosa nostra una tangente sulle proprie tangenti. Il secondo indice rivelatore del mutamento dei rapporti di forza, emerge dalla decisione dei vertici di cosa nostra in occasione delle elezioni politiche nazionali del 1987 di dare una "lezione" (termine testualmente usato dai collaboratori di giustizia) alla D.C. - partito da sempre di riferimento dell'organizzazione e della cui politica i vertici erano insoddisfatti - dirottando il voto su altri partiti; ciò non solo mediante la diramazione di direttive di voto su scala regionale, ma anche mediante massicci interventi intimidatori nel corso di tutta la campagna elettorale ai danni degli stessi esponenti della D.C. Sono quelli gli anni in cui i cugini Salvo, l'on. Lima e molti altri - un tempo incarnazione e punta di diamante di una rampante borghesia mafiosa circondata di rispetto e di riverenza - si trasformano progressivamente in ostaggio dell'organizzazione passando in posizione di quasi subalternità, loro che erano stati i padroni della città e della regione. Ma è a questo punto che si verifica un mutamento geopolitico di portata planetaria che modifica

tutti gli equilibri internazionali determinando una serie di effetti a catena che sconvolgono anche gli equilibri interni al sistema mafioso.

Mi riferisco alla caduta del muro di Berlino nel 1989 ed alla fine del bipolarismo internazionale, eventi ai quali appunto si è fatto riferimento all'inizio di questa relazione. Un primo effetto della caduta del muro è l'apertura degli immensi territori dei paesi dell'Est all'economia del libero mercato sia legale che illegale, e la conseguente tumultuosa crescita nell'arco di pochi anni della mafia russa e di altre mafie eurasiatiche. Mafie che nel crollo delle vecchie strutture statali conquistano le leve di comando in alcuni centri nevralgici, presentandosi nel mercato illegale della droga come i nuovi competitori globali che occupano progressivamente tutti gli spazi in precedenza occupati dalla mafia occidentale, riducendo e poi annullando la posizione monopolistica che era stata conquistata dalla mafia siculo-americana.

Il secondo effetto è quella di una riformulazione della gerarchie di priorità nell'agenda politica degli Stati Uniti e delle potenze occidentali.

Al primo posto della gerarchia delle priorità dell'amministrazione americana durante gli anni della guerra fredda vi era stata la minaccia totale del prevalere comunismo - un pericolo che aveva assorbito quasi tutte le energie e le risorse statunitensi sullo scacchiere mondiale.

La fine del pericolo rosso determina una riformulazione degli obiettivi che pone al primo posto la lotta alla droga. Vengono meno infatti le ragioni di realpolitik che avevano imposto in precedenza di pagare il prezzo di una larga tolleranza nei confronti della criminalità mafiosa nei territori di origine per la sua funzione di diga contro il dilagare del pericolo comunista.

L'inarrestabile diffusione di massa degli stupefacenti (soprattutto cocaina) nella *middle class* viene ormai ritenuto un pericolo che rischia di tarlare le fondamenta stesse della classe dirigente americana.

Dal 1989 in poi i principali boss delle famiglie americane cadono sotto il maglio dello straordinario impegno dell'amministrazione statunitense. Dopo la condanna dei vertici delle famiglie Gambino di New York e dei Caruana e Cuntrera in Canada, la condanna di John Gotti, l'ultimo grande padrino plenipotenziario, segna l'ingresso della mafia siculo - americana in un cono d'ombra. L'amministrazione americana inizia inoltre a svolgere una

forte pressione sui vertici politici italiani perché anche in Italia si dia corso ad un salto di qualità nella risposta statale alla mafia.

Analoghe pressioni vengono formulate da alcuni vertici politici tedeschi e francesi. Il cancelliere tedesco Kohl subordina pubblicamente l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea al varo di una rigorosa normativa antimafia per scongiurare il pericolo che a seguito dell'abbattimento delle barriere interstatali i capitali mafiosi invadessero gli altri stati europei.

Nel mutato clima internazionale e nel conseguente disfacimento della prima Repubblica, i rapporti tra determinati settori della classe dirigente e la struttura mafiosa militare entrano in uno stato di fibrillazione.

I vertici dell'organizzazione si rendono conto che i tempi sono cambiati: il commento dei capi, come hanno riferito i collaboratori, è "*Ci hanno voltato le spalle*". La conferma definitiva in Cassazione della sentenza del maxiprocesso nel gennaio del 1992, viene vissuta come la riprova definitiva del tradimento da parte dei referenti politici di un tempo. La situazione precipita nel dramma.

Il cadavere riverso sul marciapiede crivellato di colpi dell'on. Salvo Lima il 12 marzo 1992, è una icona storica che si ricollega idealmente ad un'altra icona: il cadavere dell'on. Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Siciliana ed astro nazionale della D.C., assassinato sotto casa da killer mafiosi il 6 gennaio 1980. Il dodicennio racchiuso tra questi due eventi racchiude e sintetizza, a mio parere, il fallimento storico di una intera classe dirigente. Mattarella e Lima sono infatti due facce opposte della stessa classe sociale.

Il primo esponente di una borghesia illuminata che tenta di emancipare la classe dirigente dal ricatto e dall'incipiente egemonia della struttura militare di Cosa Nostra, viene lasciato solo prima e dopo la sua morte annunciata.

Il secondo, Lima, uomo simbolo di una borghesia mafiosa che si era illusa di aver campo libero dopo la sconfitta di uomini come Mattarella e di poter controllare l'organizzazione mafiosa moderandone gli eccessi, viene fagocitato dalla stessa creatura che aveva contribuito a far crescere. Sconfitto l'uno e sconfitto l'altro e con loro sconfitta tutta la classe dirigente siciliana.

Dopo Lima la lista dei "traditori", di quelli che avevano voltato le spalle e che dovevano pagare con la vita, era lunga come hanno riferito i collabora-

tori di giustizia. Nel settembre 1992 viene consumato un altro delitto eccellente. Sotto il piombo mafioso cade Ignazio Salvo.

Sono gli anni del terrore della borghesia mafiosa, gli anni nei quali nessuno appare più in grado di controllare niente.

Quei settori della classe dirigente che si erano illusi di poter controllare a proprio piacimento gli specialisti della violenza, di poterli usare per poi liberarsene al momento opportuno, precipitano nel terrore.

A Palermo e a Roma molti vivono nell'angoscia, chiedendosi chi sarà la prossima vittima dopo Salvo Lima ed Ignazio Salvo. La mafia militare tenta di ricontrattare la propria impunità con una ulteriore prova di forza che da inizio alla strategia stragista nel continente nel 1993.

Il tentativo di ricontrattazione (c.d papello) procede di pari passo con un progetto di più ampia portata per stabilire un nuovo ordine politico in alleanza con soggetti esterni. Nel suo sapiente pragmatismo il vertice della struttura militare gioca la sua partita contemporaneamente su due terreni. Pronta a far rientrare l'organizzazione nei ranghi dell'ordine esistente, in cambio dell'impunità per i suoi vertici; ma altrettanto pronta a dare il proprio strategico contributo militare per l'instaurazione di un nuovo eventuale ordine politico. A questo punto viene messa in campo tutta la forza dell'apparato statale. Le due Italie da sempre in conflitto - quella che si era identificata in Lima e negli altri politici entrati nel mirino perché ritenuti "traditori" e quella che si identificava in uomini come Falcone e Borsellino - sembrano trovare una comune convergenza di interessi: liberarsi degli specialisti della violenza divenuti una variabile impazzita ed incontrollata del sistema. Nell'arco di pochi anni vengono tratti in arresto numerosi capi della mafia che per decenni avevano vissuto latitanze dorate, scorazzando liberamente per la Sicilia.

Fioccano centinaia di ergastoli per i componenti della mafia militare.

Le strade delle due Italie tornano a dividersi quando, assolta la missione contro la mafia militare, la magistratura palermitana valica le colonne d'Ercole dell'accertamento delle responsabilità dei livelli politici ed istituzionali. Inizia, per la prima volta nella storia del paese, una stagione di processi che porta sul banco degli accusati vertici della nomenclatura del potere: un

ex Presidente del Consiglio, ex ministri, parlamentari, uomini ai vertici dei servizi segreti, alti magistrati della Corte di Cassazione, esponenti di rilievo delle Forze di Polizia, ed un numero indeterminato di altri imputati eccellenti. A quel punto contro Giancarlo Caselli e gli uomini del pool antimafia della Procura di Palermo si scatena la stessa campagna di delegittimazione che già nella seconda metà degli anni ottanta aveva prima stremato e poi disarticolato il pool dell'Ufficio Istruzione.

A seguito di una serie di passaggi che sarebbe troppo lungo rievocare, viene posta fine a quella stagione giudiziaria. L'azione della magistratura e la politica criminale tornano così a resettarsi lentamente verso il basso.

Si torna alla stagione delle periodiche retate degli esponenti della mafia militare, alle solite operazioni di traffico di stupefacenti, ai periodici annunci dell'imminente arresto di Provenzano, evento presentato come la panacea di tutti i mali; il tutto spesso condito con gran frastuono di grancassa dei media, frastuono destinato a spegnersi di là al giorno dopo e a non convincere nessuno, se non forse i semplici ed i disinformati.

In questo contesto l'episodico arresto di qualche colletto bianco, e l'incriminazione a piede libero di qualche notevole di rango diventano eventi straordinari; tanto straordinari da far talvolta sospettare che forse effettivamente quella della mafia sia una storia felicemente conclusa, con i "brutti, sporchi e cattivi" dietro le sbarre, o destinati a finirvi prima o poi, ed una classe dirigente finalmente rinsavita che, tranne qualche isolata pecora nera, ha troncato ogni rapporto con gli specialisti della violenza.

Come abbiamo prima accennato, molti indici sintomatici purtroppo rendono improponibile questa felice conclusione della storia.

Si tratta di indici che indicano come il rapporto mafia-potere continui ad essere centrale, e come, tuttavia, in questa fase storica si moduli in modo diverso che in passato. L'omicidio Lima e l'ondata di terrore che ne seguì sono una lezione che ha lasciato il segno.

Ampi settori borghesia mafiosa, che costituisce una importante componente dell'organizzazione politica reale della società, dopo avere perigliosamente riconquistato la propria egemonia messa in crisi dalla mafia militare durante la parentesi corleonese, hanno imparato a diffidare delle mire di potenza de-

gli specialisti della violenza, ed hanno interesse ad un loro significativo ridimensionamento. Inoltre in questa fase storica, l'opera degli specialisti della violenza è superflua, perché l'ordine reale non ha bisogno per perpetuarsi della violenza materiale.

Come ai tempi del Fascismo le classi dirigenti avevano conquistato il monopolio assoluto della forza statale e per questo motivo si erano disfatti degli specialisti della violenza, così oggi, *mutatis mutandis*, le classi dirigenti grazie al sistema maggioritario hanno democraticamente conquistato il monopolio di tutti i centri di potere istituzionale e politico. Da queste posizioni di monopolio, il potere può essere gestito, e di fatto viene gestito, emarginando o espellendo dal sistema tutti le forme di dissidenza.

Oggi per liberarsi di un giornalista, di un magistrato, di un politico scomodo non vi è alcun bisogno di ucciderlo utilizzando una plateale e controproducente violenza militare come in passato, quando era necessario rimuovere con la forza ostacoli che si erano rivelati insuperabili con metodi incruenti e negoziati. Oggi la violenza è ritornata nel suo alveo politico, manifestandosi in forme sublimati ed incruente: quali la sistematica espulsione dei soggetti scomodi e disobbedienti dal mondo del giornalismo, dai luoghi strategici dell'antimafia giudiziaria e dall'amministrazione pubblica.

Vi è da chiedersi se si tratta di un situazione stabile o suscettibile di ulteriori evoluzioni a secondo dell'evolvere del quadro politico. Se il quadro politico dovesse mutare, tornerà la necessità di rimuovere ostacoli altrimenti insuperabili tramite il ricorso occulto agli specialisti della violenza, come avveniva in passato? Inoltre si pone un ulteriore profilo problematico di non poco conto. È in corso da anni ormai un processo di progressiva sudamericanizzazione della struttura socio-economica del paese. La forbice economica tra ricchi e poveri si allarga sempre di più.

I ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. Ampie fasce dei rami bassi del ceto medio si vanno proletarizzando, infoltendo una inedita categoria sociale di nuovi poveri, già ben nota in alcuni paesi del Sud America nei quali, ad esempio, professori di liceo sono costretti a fare i tassisti nel tempo libero per arrivare alla fine del mese.

Il coefficiente di disordine interno aumenta pericolosamente di giorno in

giorno. La risposta del sistema a questa crescita è quella della verticalizzazione del potere politico, del progressivo disinnescamento di tutte le sedi di controllo, e della militarizzazione del diritto penale: un diritto penale da favelas disarmato nei confronti della devianze criminali di settori della classe dirigente e potenziato nei confronti dei reati da strada.

Ma può darsi che tutto ciò non sia sufficiente e che il caso Napoli, una delle favelas nazionali, sia il segno premonitore di qualcosa che sta cominciando pericolosamente ad incrinarsi all'interno di un panorama in cui il declino del paese pare non essere più congiunturale ma strutturale. Se così fosse, Provenzano o gli altri specialisti del disordine controllato al servizio dell'ordine reale, vedrebbero sempre più crescere le proprie quotazioni.

In alcuni salotti della borghesia palermitana, al riparo di orecchie indiscrete qualcuno sussurra che se a Palermo regna l'ordine, a differenza di quanto succede a Napoli, si deve dire grazie a Provenzano, e che di Provenzano, di uomini d'ordine, c'è ne vorrebbe uno ad ogni angolo di strada.

La partita dunque è in pieno svolgimento e, ancora una volta si gioca, a tutto campo con buona pace di tutti coloro che sono soliti ripetere che con questo continuo parlare di mafia si rischia di danneggiare l'immagine della Sicilia in Italia ed all'estero e che i panni sporchi – se pure esistono - si dovrebbero lavare in famiglia e non metterli in pubblico.

A costoro possiamo solo ricordare la sagace risposta di Leonardo Sciascia che soleva ripetere che la massima secondo cui “i panni sporchi si lavano in famiglia”, è il motto di gente molto sporca che i panni è solita non lavarli neanche in famiglia.

Note

1 In occasione della deposizione testimoniale resa nel dibattimento del processo a carico del senatore Andreotti, l'on. Mino Martinazzoli ha dichiarato che nel corso di incontri da lui avuti nella qualità di Ministro della Giustizia con esponenti qualificati del governo americano, costoro gli avevano anticipato che in previsione del crollo del regime sovietico, che si riteneva sarebbe avvenuto nell'arco di pochi anni, il governo americano aveva posto tra le priorità assolute la lotta al traffico della droga ed alla criminalità mafiosa.

Per dimostrare tale volontà politica gli era stato quindi proposto che l'Ambasciatore americano in Italia fosse presente alla prima udienza del maxiprocesso, proposta questa che il Ministro Martinazzoli aveva declinato ritenendo che in tal modo si rischiava di caricare il processo di un'eccessiva valenza politica simbolica.

Deponendo come teste nello stesso dibattimento, l'ex Ministro della Giustizia Claudio Martelli ha dichiarato che il governo americano sollecitò ripetutamente quello italiano ad approvare una legge che incentivasse il fenomeno dei collaboratori di giustizia, che nell'esperienza americana si era rivelato determinante per il contrasto alla criminalità organizzata.

L'ULTIMA METROPOLI PLEBEA

*di Lucia Vastano**

Dai quartieri più degradati alle “zone bene” della città: un viaggio nelle contraddizioni di Napoli, tra la miseria causata dalla Camorra, l'indifferenza e la voglia di normalità.

Quando parte da piazza del Plebiscito, via Toledo è un'elegante strada napoletana, illuminata dalle luci natalizie, affollata da gente carica di pacchetti che ha l'aria di chi è a caccia di regali. Sui motorini i ragazzi hanno quasi tutti il casco in testa. Ma, d'altro canto, la zona è presidiata da polizia e carabinieri, che proprio su questa strada hanno il loro comando provinciale.

Via Toledo sale per diversi chilometri verso nord e, dopo aver cambiato il nome due volte e, gradatamente, anche l'aspetto – sempre meno ordinato e più popolare –, conduce fino al Parco di Capodimonte.

Da lì una serie di scalinate si arrampica sulla collina. C'è poi un sottopassaggio, che fora la terra così come i mucchi di siringhe lì disseminate hanno forato le vene di chissà quanti ragazzi.

Questo è un luogo ideale “per farsi”. È buio, riparato dalla pioggia che, in giornate come questa, rendono Napoli simile a Milano. È lontano dai presidi degli agenti di polizia, giù, in basso, nel centro città. Chi passa di qui non fa caso a chi si buca. Non fa caso a niente. Si fa i fatti suoi, nel rispetto di un detto che il popolo partenopeo attribuisce al suo idolo, Totò: «Mio nonno campaie 100 anni perché si faceva i c... suoi».

* Giornalista.

Articolo tratto da Narcomafie - gennaio 2005.

Un cancro da estirpare

Quando arriviamo in Viale dei Colli Aminei, dove dobbiamo incontrare don Tonino Palmese, prete in prima linea nella lotta alla Camorra, la pioggia si fa più intensa. La cima del Vesuvio si imbianca di neve e, più a sud, il fiume Sarno si ingrossa, pronto ad esondare.

«Volete sapere cos'è Napoli? Napoli non è una, è tante. Non è solo quell'icona della miseria che viene descritta dai giornali», comincia a spiegarci subito don Tonino. «Per farsi un'idea di quanto sia ricca, abitata da persone benestanti, basta guardarla dal mare di notte. Tutto quello che si vede illuminato, da capo Posillipo fino a Margellina e al rione Chiaia, è tutta ricchezza. Ci sono bellissime ville sul mare, case lussuose che affacciano i loro terrazzi su uno dei golfi più belli del mondo. Ogni lampadina che illumina il cielo di notte significa parecchi miliardi di vecchie lire. C'è poi la Napoli della media e bassa borghesia, a Capodimonte e Colli Aminei. Ci sono la Napoli del Vomero e dell'Arenella, della media borghesia composta da professionisti e da magistrati, la piccola borghesia di insegnanti di Fuorigrotta, c'è Bagnoli, a tradizione operaia, che ora, dopo la chiusura dell'Italsider e la realizzazione della Città della Scienza è destinata alla riqualificazione».

«Napoli soffre di grandi contraddizioni e di una grave patologia chiamata Camorra», prosegue don Tonino. «Ma la realtà, anche dei quartieri più degradati, è molto complessa. Persino Secondigliano e Scampia, che vivono in questo periodo un grande disagio, sono per la maggior parte abitati da persone oneste che si oppongono, come possono, alla logica dei clan. Di loro, dei loro sforzi per contrastare la Camorra, si parla troppo poco. E così anche molti napoletani finiscono per credere che quelli siano quartieri persi, off limits, abitati soltanto da camorristi. La gente vuole credere che basti tenersi lontano da Scampia, Secondigliano e dagli altri bronx della città per essere al sicuro. Poi capitano gli omicidi degli innocenti, come quello di Silvia Ruotolo, di una mamma che teneva per mano il suo figlioletto di cinque anni, o di Annalisa Durante, freddata a quattordici anni a Forcella mentre chiacchierava con le cugine sotto casa. E solo allora molti scoprono la vera faccia della Camorra. È cinico dirlo, ma servono delitti come quelli per sve-

gliare le coscienze della gente e spingere la società civile a ribellarsi: la Camorra non uccide gli innocenti “per sbaglio”, semplicemente non si cura della vita di nessuno. Forse fino agli anni Cinquanta e Sessanta, la Camorra poteva essere ritenuta, almeno nell’immaginario popolare, un’organizzazione che proteggeva i diritti dei poveri e si sostituiva allo Stato nel rendere giustizia alla gente, anche nelle piccole diatribe di vicinato. Ma questa Camorra soffoca Napoli, e di questo si stanno rendendo conto i napoletani, che prendono sempre più coscienza di una verità: la Camorra è un cancro che va estirpato. Questa convinzione va sostenuta fino in fondo da parte delle istituzioni. Napoli deve convincersi di potercela fare, non solo con le forze dell’ordine, ma con la diffusione della cultura della legalità come cibo quotidiano di cui nutrirsi».

Normalità, evento eccezionale

La cultura della legalità come pane quotidiano, insieme alla pizza, alla sfogliatella e alla mozzarella di bufala. Un boccone di educazione alla legalità a scuola, uno in un ufficio, un altro in televisione e, come un caffè alla fine di un pranzo – che nessun napoletano si farebbe mai mancare –, sul quotidiano che entra in casa, anche se è soltanto quello sportivo, ma che racconti di uno sport pulito, con partite non truccate e atleti che non si dopano.

«La stampa e la televisione potrebbero davvero fare qualcosa di buono. Ma io non ne ho una buona opinione», dice don Tonino. «Sia nella critica che nell’elogio, i media hanno sempre un approccio sbagliato, condizionato da un elemento deviante: la demagogia, la ricerca di sensazionalismo. Mi ricordo quando nel 1994 la città si risanava per il G7 con gli interventi attuati da Antonio Bassolino, allora sindaco. Si parlò del “Rinascimento” di Napoli, si magnificarono la pulizia di alcuni quartieri e di alcune spiagge. Ma, intanto, da altre parti il degrado avanzava nell’indifferenza dei media troppo occupati a presentare una Napoli all’avanguardia, lanciata verso il futuro. La realtà era un’altra: in alcune zone si stava semplicemente tornando alla “normalità”. La normalità della vita in un quartiere degradato rappresenta un grosso

traguardo che sicuramente va elogiato. Ma, forse, bisognava ricordare che raccogliere l'immondizia dalle strade, pattugliare un quartiere a rischio, rendere più vivibile una piazza sgombrandola da centinaia di auto parcheggiate senza ordine alcuno significa soltanto passare dalla sub-normalità alla normalità, significa ridare ai cittadini il loro diritto di vivere un quartiere, una città come semplicemente succede altrove, a Milano, a Venezia o a Roma. Quando si ripristina la vivibilità, non si può e non si deve parlare di miracolo, di un evento straordinario. La legalità non deve mai apparire come un fatto eccezionale.

La voglia di normalità è un sentimento diffuso a Napoli. Ce ne parleranno più o meno tutte le persone che incontreremo: i familiari delle vittime di Camorra o della delinquenza comune, i cittadini dei quartieri a rischio, i commercianti, i ragazzi che vogliono fare musica, divertirsi e stare con gli amici senza preoccuparsi di capitare nel posto sbagliato al momento sbagliato.

«Grazie di avermi solo rapinato».

«La stampa commette per contro un errore anche quando enfatizza le negatività di Napoli», rincara la dose don Tonino. «Si parla del disagio di questa città solo nei termini dei crimini di Camorra, solo quando si sparge del sangue, forse perché i morti fanno titolo. Uno scippo, il furto di un motorino, il pizzo che un commerciante deve pagare non fanno notizia, ma nella nostra città sono all'ordine del giorno. Questa è la mostruosa "normalità" che meriterebbe titoloni sui giornali. Sono soprattutto i piccoli soprusi quotidiani che, impensabili altrove, qui capitano quasi a tutti, consegnando il controllo del territorio alla criminalità organizzata».

Nel servirci una sua specialità, un pizzaiolo del rione Sanità ci ha raccontato con il sorriso sulle labbra quello che gli era successo poche ore prima: un rapinatore gli aveva ordinato di consegnargli l'orologio minacciandolo con un coltello. Lui se l'è sfilato, poi, quando l'altro se ne stava andando, si è sentito di ringraziarlo per non avergli fatto del male. «Certo che non l'ho denunciato. Tanto a che serve? L'orologio non me lo ritrova nessuno, io sto bene ed ho una storia da raccontare ai miei clienti».

Razzismo e demagogia a nozze

Mentre riflettiamo su questo aneddoto della realtà napoletana, don Tonino prosegue con la sua denuncia. Senza peli sulla lingua.

«A costo di essere attaccato da tutte le parti politiche io sostengo con forza questa mia convinzione: a Napoli, come in tante parti del Sud del mondo, i razzismi di destra e le demagogie di sinistra si sposano perfettamente. I quartieri ghetto, Scampia, il Bronx di San Giovanni a Teduccio, i quartieri dei “deportati” (Pomigliano d’Arco e l’area vesuviana) sono stati il frutto del compromesso tra destra e sinistra. A destra andava bene ghettizzare la gente più emarginata; a sinistra andava bene creare progetti urbanistici utopici come le Vele, che inseguivano il sogno impossibile, studiato a tavolino, di creare edifici-comunità dove la gente si sarebbe incontrata in un progetto di vita comune e solidale. Hanno invece creato dei lager dell’illegalità, ad uso e consumo dei clan camorristici. Le Vele di Scampia, senza mezzi termini, andavano abbattute. Ieri, non domani. Storicamente la classe dirigente napoletana e i suoi uomini di cultura hanno sempre fatto “la rivoluzione” stando nei salotti. Ora gli intellettuali a Napoli tacciono, si tirano fuori, forse consapevoli degli errori da loro commessi guardando i problemi dall’alto dei loro quartieri bene, senza mai volersi davvero sporcare le mani per capire, prima di mitizzare, una realtà che non conoscevano da vicino. Perché non c’è nulla di folkloristico nel trovare sul pianerottolo di casa un check point della Camorra che controlla chi entra e chi esce o nel crescere i propri figli nel degrado tra siringhe e rifiuti e topi. Napoli come Calcutta».

L’allegra miseria

Il “pacco”, l’arte di arrangiarsi e di gabbare con furbizia lo Stato, gli abusivismi edilizi, il contrabbando di sigarette, l’immondizia per le strade, il caos del traffico, l’infrazione di qualsiasi norma del vivere civile nel nome della creatività partenopea sono stati spesso il biglietto da visita con il quale artisti e intellettuali napoletani hanno presentato con compiacimento la loro città.

Come se quelle “simpatiche mascalzionate” fossero qualcosa di cui vantarsi, qualcosa che in fondo la rendeva speciale, “l’ultima metropoli plebea”, come la definì Pasolini, che di Napoli amava l’allegra miseria.

Nei salotti bene c’è forse sempre stata la convinzione che la Camorra non li riguardasse, che fosse un affare tra clan e che dai loro business si potesse persino trarre qualche beneficio, come comprare sigarette di contrabbando o borse di Luis Vuitton o Gucci contraffatte. Nei quartieri borghesi partenopei, in fondo, c’era la stessa considerazione della Camorra che poteva avere chi vive nel nord d’Italia e si sente al sicuro: delitti e morte, soprusi e intimidazioni, sono qualcosa che non li riguardano. C’è voluto un omicidio in un quartiere bene, ritenuto da sempre estraneo alla violenza dei clan, per “svegliare” la borghesia napoletana, per farle capire che non era così.

Uccisa per sbaglio

Era l’undici giugno 1997. Silvia Ruotolo era appena uscita da casa, sulla salita Arenella, nei pressi del Vomero, per accompagnare a scuola il figlio Francesco, di cinque anni. Alessandra, la sua bimba di dieci anni, la guardava dal balcone allontanarsi con il fratellino per mano, come ogni mattina. Sembrava tutto tranquillo, tutto normale. A Napoli, però, come dice don Tonino Palmese, la normalità è una conquista e non un diritto. E così in un momento scoppiò l’inferno. Qualcuno sparò all’impazzata. L’obiettivo era il boss Luigi Cimmino. Quaranta proiettili volarono dappertutto, ferendo un ragazzo e uccidendo sul colpo Silvia: una madre modello, di un “quartiere bene”, cadeva vittima di una guerra di Camorra. Vicino a lei giaceva senza vita anche il boss Luigi Cimmino.

«Quel giorno mi sentivo nervoso e non riuscivo a capire perché» racconta Lorenzo Clemente, marito di Silvia. «Poi ho ricevuto una telefonata da un’amica che abitava nel nostro palazzo. Mi ha detto, concitata, di tornare a casa, senza spiegarmi nulla. Non riuscivo nemmeno a immaginare che una cosa del genere potesse essere accaduta alla mia famiglia. Fino a quel momento le storie di Camorra erano lontane dalla mia vita e dai miei pen-

sieri, come se appartenessero ad un altro mondo. Questo genere di cose non sembra riguardarci finché non ci tocca da vicino. Correndo verso casa pensavo ad un incidente domestico, a qualcuno che si fosse sentito male. Questo era tutto il male che potevo immaginare ci fosse riservato. Appena arrivato alla salita Arenella, mi sono reso conto che era successo qualcosa di tremendo. C'era tanta polizia. Ho sentito dire che c'erano due deceduti. Ho visto lo zainetto di Francesco per terra e mi sono sentito morire. Da allora, da sette anni, mi chiedo: "Perché è successo?". E ancora non ho trovato una risposta».

Basta parlare qualche minuto con Lorenzo per capire quanto sia grande e perbene l'anima sana di Napoli. Lorenzo ha gli occhi che luccicano ancora quando parla di quella mattina che ha rubato la vita a Silvia. A volte incespica con le parole nello sforzo continuo di non farsi vincere dall'emozione. Vuole farci capire quello che gli hanno portato via per "sbaglio", per niente. Vuole farci capire, senza equivoci, il motivo della sua rabbia. Che non è l'odio né la voglia di vendetta per chi ha ucciso una parte importante della sua vita.

Fa più paura la vittima dell'assassino

«È stato stroncato un progetto di vita. Silvia era la mia compagna, così diversa da me. Per questo mi manca tanto non poterle chiedere su ogni argomento: "Tu cosa ne pensi?". Non riesco mai ad immaginarmi cosa mi risponderebbe lei, per me sempre così imprevedibile. Solo Francesco e Ale mi danno la forza di andare avanti, quando mi prendono le mani e cercano di non farmi sentire solo. In casa nostra da quando è morta Silvia non è più entrata la parola "mamma". Nessuno la pronuncia più. Ognuno di noi ha forse troppa paura delle emozioni che potrebbe scatenare negli altri. In presenza dei miei figli chiamo perfino mia madre "nonna", per non far sentire loro che io ho qualcosa in più, qualcuno che alla loro età sarebbe giusto avere. Ho tanta rabbia ancora. Rabbia perché i fatti di sangue continuano a ripetersi. Proprio in questi giorni mi sono riletto gli articoli su Silvia. Sono la fotocopia di quelli che si scrivono adesso. Allora arrivarono a Napoli 400

agenti di rinforzo come soluzione a tutti i mali di Napoli. Ora, in seguito ad altro sangue per le strade di Napoli, di agenti ne hanno mandati 350. Fra poco tutto tornerà come prima».

«Gli assassini di Silvia sono stati tutti presi e condannati», prosegue Lorenzo. «La stampa ha seguito con particolare attenzione il processo e, quando qualcosa di strano stava per succedere, c'era sempre qualche giornalista che se ne occupava. Così dovrebbero lavorare i media: seguendo sempre le vicende fino alla loro conclusione, per non lasciare mai sole le vittime e chi ricerca con loro la giustizia. Purtroppo capita di rado. L'omicidio di mia moglie è stato un'eccezione, un caso di serie A. Ai tempi del processo, Sandro Ruotolo, cugino di mia moglie, era inviato di "Samarconda". Si è ovviamente dato molto da fare per seguire personalmente il caso di Silvia, ma anche molti colleghi gli hanno dato una mano a tenere viva l'attenzione sul nostro caso. Tutti hanno dato il massimo, anche gli avvocati difensori dei sicari di mia moglie, che si sono comportati in modo ineccepibile facendo il meglio possibile per i loro clienti, ma rispettando anche me e la mia famiglia. Per questo trattamento particolare da parte della stampa ho ricevuto numerose telefonate di minaccia: "Basta, o ti daremo un altro motivo per uscire di nuovo sui giornali! Falla finita con tutto questo parlare ai giornalisti". Hanno dovuto mettermi la scorta sotto casa, 24 ore al giorno. La gente del mio palazzo sembrava non gradire la loro presenza. "IngegnÈ, ma stammo tranquille?". Mi chiedevano se potevano stare tranquilli. Ecco quello di cui si preoccupava la gente: di non essere coinvolta nei nostri guai. Io la capisco. È la paura che a volte rende crudeli. Ma è pazzesco pensare che per molti il pericolo fosse rappresentato da me e dai miei figli e non da quelli che ci avevano fatto e ancora potevano farci del male. Quando c'è stata la sentenza, ho pianto. Un giornalista mi ha chiesto: "È soddisfatto?". Di che cosa dovevo esserlo? Di aver constatato una realtà del genere? Il ragazzo che sparò a Silvia aveva 27 anni. Era già entrato e uscito dal carcere diverse volte. A lui c'era chi metteva una pistola in mano e diceva: "Vai e uccidi", con la stessa facilità con cui io posso dire a mio figlio: "Vammi a prendere un bicchier d'acqua". Per lui era la normalità andare a colpire uno del clan avversario. Non si è nemmeno reso conto del crimine che ha commesso. Nessuno di quelli riconosciuti col-

pevoli e condannati all'ergastolo ha la più pallida idea di quello che ha fatto. È per questo che ho pianto ascoltando la sentenza. Durante il processo mi sono reso conto della realtà drammatica in cui viviamo qui a Napoli. Noi vittime e anche quelli che sparano e le loro famiglie. È l'ignoranza che arma la mano degli assassini».

Sembra di sentire le parole di Cristo sulla croce: «Perdonali, Padre, perché non sanno quello che fanno». È una croce pesante quella che a Napoli porta sulle spalle, ogni giorno, tanta gente onesta, come Lorenzo.

POTENTI E MISEREVOLI

Gli uomini (e le donne) di Camorra non sono i nababbi che ci si potrebbe immaginare: vivono tra oggetti di lusso ma in case fatiscenti, braccati da nemici e forze dell'ordine, prigionieri nei propri rioni. La loro invulnerabilità è fatta solo di paura e omertà.

Stiamo parlando con l'agente alla reception del Comando provinciale dei carabinieri quando un gruppetto di donne ci viene incontro. È da quando siamo arrivati che parlano a voce alta con il carabiniere, ma non siamo riusciti ancora a capire il motivo per cui si trovino lì. Entrano ed escono dalla stanzetta d'attesa, come fossero a casa propria. Per questo, in un primo momento, pensiamo che siano delle impiegate del posto. Il carabiniere le invita poi a sedersi, in silenzio. Allora, forse, sono lì per una denuncia.

«Siete giornalisti? Voi venite sempre qui a Napoli per parlare delle cose brutte. Le cose positive proprio non le volete vedere!» si sfoga una di loro rivolgendosi a noi con tono di sfida. Potrebbero essere di qualche associazione di volontariato. Potrebbero essere lì per raccogliere fondi per qualche opera buona. «Se è successo qualcosa di buono, perché non ce lo raccontate?» chiediamo ingenuamente. Ci basta poco per capire che cose belle da raccontare quelle donne non ne hanno. «Mio marito è stato arrestato questa notte. L'ho saputo dalla televisione. Nessuno ci dice dove lo hanno portato.

Nell'arresto gli hanno spaccato una spalla. E lui è malato. Ha bisogno delle medicine per il rigetto, perché è un trapiantato di fegato».

Nell'imbarazzo dell'agente di turno, le donne ci fanno accomodare nel salottino d'attesa del commissariato. «Dovete raccontare dell'ingiustizia che stiamo subendo. Nessuno ci vuol dire dov'è mio marito. L'abbiamo chiesto alla polizia e ci hanno mandato qui, dai carabinieri. Ora ci vogliono mandare di nuovo dalla polizia. E intanto mio marito rischia di morire. Nessuno si preoccupa di fargli avere le medicine salva-vita di cui ha immediatamente bisogno».

Fine della vacanza

Basta il nome dell'arrestato per capire che il marito della donna non è vittima di un'ingiustizia o di un errore giudiziario. Ma forse, come ci aveva spiegato Lorenzo Clemente, vedovo di Silvia Ruotolo, lei è convinta che sia proprio così, che tutto quello che ha fatto il marito sia stato per il bene della famiglia, degli altri membri del clan e di tutta la gente onesta a cui dava da vivere con le imprese "pulite" avviate con i proventi delle attività camorristiche.

Vincenzo Mazzarella, "Vincenzo 'o pazzo", marito della signora che siede al nostro fianco nella stanzetta d'attesa dei carabinieri, è un uomo di spicco qui a Napoli, capo del clan che porta il suo nome e del cartello camorristico Mazzarella-Misso (che opera nei rioni Forcella, Maddalena e in altri del centro storico e a San Giovanni a Teduccio) contrapposto all'Alleanza di Secondigliano. A 48 anni, oltre ad essere stato il mandante di numerosi omicidi contro il clan avversario di Paolo di Lauro (in questo periodo interessato anche da una faida interna per opera degli "scissionisti"), controlla tra l'altro il giro delle scommesse clandestine, che in due anni gli hanno fruttato circa 10 miliardi di euro.

Vincenzo 'o pazzo era latitante da novembre, quando i magistrati avevano emesso un ordine di arresto internazionale nei suoi confronti per associazione di stampo mafioso, riciclaggio e altri reati. È stato arrestato nel parco di EuroDisney dalla polizia francese in un'operazione in collaborazione con la Dda (Direzione distrettuale antimafia) napoletana e con la squadra mobile di Caserta e di Napoli.

Vincenzo godeva di regime di libertà vigilata al quale si è sottratto «quasi certamente grazie a compiacenti rapporti collusivi», scrive il procuratore aggiunto Felice Di Persia, coordinatore della Dda napoletana, «verosimilmente avvertito che, il 2 novembre, stava per essere emessa dal Tribunale di sorveglianza di Napoli la misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa agricola».

Parenti serpenti

Le donne di Camorra vogliono il nostro numero di telefono, vogliono darci il loro di casa, a Forcella. «Abbiamo tante cose da dire, la nostra versione dei fatti» ci dicono prima di uscire per tornare dalla polizia nella speranza di ottenere notizie del loro eroe catturato. Non si vorranno invece più fare sentire da noi. Forse il nostro mensile non è adatto allo scopo. Forse semplicemente hanno trovato altri canali per far arrivare a Vincenzo i loro messaggi. A noi invece sarebbe piaciuto capire di più chi sono le donne di Camorra che insultano e sputano sulle forze dell'ordine. Ci sarebbe piaciuto vedere com'è la loro vita, cosa c'è dietro quell'arroganza che le fa scendere in piazza a protestare in massa quando i loro mariti vengono arrestati per crimini orrendi. Ma forse nelle loro case non c'è altro che un gran vuoto. Vuoto di cultura e di valori. Assenza totale della visione di un'alternativa a quanto credono essere la migliore vita vivibile e che invece è un inferno.

«Mia madre è partita» ci dice una voce al telefono quando cerchiamo la signora Mazzarella per quell'appuntamento a cui sembrava tenere tanto. Forse a rispondere è quella figlia di Vincenzo che ha sposato l'erede di un altro capo clan del quartiere di Forcella, un Giuliano, parente di quel Salvatore che si è fatto scudo con la piccola Annalisa Durante.

Gabbie semi-dorate

Sono questi gli “uomini d'onore” della Camorra visti da vicino. Uomini che se la fanno sotto e si nascondono dietro una gazzina.

Si sarebbe portati a immaginare che, con tutta la loro ricchezza, si permettano una vita da nababbi. Invece la maggior parte di loro è in carcere o latitante. Ma persino quando godono della libertà, la loro vita si svolge all'interno di un carcere che è il loro quartiere, dal quale non escono per non correre il rischio di essere uccisi dai sicari degli altri clan. Quelle madri che protestano contro la polizia accettano la logica del clan: che il proprio bambino possa venire crivellato dai colpi di un sicario senza troppi scrupoli. Basterà poi una vendetta per lenire il dolore.

«I maggiori boss della Camorra sono tutti in carcere» ci spiega Aldo Policastro, magistrato impegnato nelle indagini sul crimine organizzato, «e molte delle loro mogli fanno le donne di servizio, vanno a lavare i pavimenti. La vita di un capo clan e della sua famiglia si svolge dentro un ghetto. Nessuno di loro, come invece capita ai capi siciliani, si permette vacanze a Montecarlo, ville in Sardegna, viaggi in America o nei paradisi tropicali. Nessuno di loro manda i figli a studiare all'estero. I figli dei camorristi sono sempre più spesso analfabeti. Nessuno si gode davvero la vita. Al massimo si permettono di arredare con lusso le proprie case, che comunque da fuori sono fatiscienti. Nelle case dei capi Camorra ci sono televisori al plasma, frigoriferi a tre ante, enormi vasche per l'idromassaggio. Solo qualcuno di loro ha la villa sul mare, ma solo nella sua area di competenza, magari a Sorrento. Vale la pena di chiedersi: "Chi si gode davvero gli ingenti introiti dei loro business?". Sono soprattutto gli imprenditori "onesti" finanziati dalla Camorra, i colletti bianchi, avvocati, commercialisti che mettono in piedi le imprese pulite con le quali i camorristi investono i proventi ricavati dall'illegalità. Nelle mani di queste persone perbene il denaro non puzza più di morte».

Movimento tra le macerie

«La Camorra si propone come uno Stato nello Stato» prosegue Policastro. «Non c'è quartiere di Napoli e della provincia che non abbia il suo clan di riferimento. Qualsiasi attività lecita svolta da persone normali ha un suo

corrispettivo nelle mani della Camorra. Dai piccoli ai grandi business c'è sempre un clan che controlla il settore. Sono ben radicati anche nel business musicale: finanziano i dischi ai neo melodici napoletani, alcuni di grande successo. Prima i commercianti pensavano che bastasse pagare il pizzo per stare sicuri e poter gestire senza altri rischi la propria attività. Ora cominciano a rendersi conto che la Camorra sta soffocando le loro attività. Come possono sostenere la concorrenza di chi ha accesso a ingenti quantitativi di soldi da riciclare? È concorrenza sleale. La Camorra può proporsi negli appalti, in qualsiasi settore, a prezzi che nessuna impresa onesta può offrire.

A Napoli, in piena crisi economica, girano tanti soldi. Il costo delle case è salito alle stelle. La gente è disoccupata o ha lavori precari. Eppure il mercato immobiliare tira. Chi compra, con quali soldi? Può investire denaro solo chi ne ha. In questo periodo i clan stanno investendo nel settore movimento-terra e nell'intermediazione commerciale, nella grande distribuzione. Sono settori in cui non serve un grande know how, come per mettere in piedi una fabbrica. Stanno arrivando anche al Sud i grossi centri commerciali. Con dieci anni di ritardo rispetto al Nord Italia. Ma perché proprio adesso che tutto sembra morire? Proprio adesso che Napoli va alla deriva, diventa sempre più marginale in tutti i settori, con una squadra di calcio, amata e con una tradizione alle spalle, in serie C, senza più nemmeno una banca sua, perché il Banco di Napoli, tra i più antichi d'Italia, è stato comprato dal San Paolo di Torino».

Potere orizzontale

Aldo Policastro ci spiega la differenza tra la Camorra e Cosa Nostra. «Cosa Nostra ha una struttura verticistica. C'è un boss che detiene il potere e il controllo sugli altri, che propone le strategie, che decide la politica e il comportamento da tenere. La Camorra è composta da tanti capo clan, nessuno in realtà con un potere sugli altri. È dagli anni Ottanta, con la sconfitta di Raffaele Cutolo, che grazie alle coperture politiche aveva affermato la sua egemonia, che non esiste più, come per altro non era mai esistita prima, una

cupola camorristica. Ogni clan si limita al controllo dei suoi rioni di competenza, senza mai invadere il territorio di altri. A volte fanno alleanze che poi si spaccano. A volte si fanno degli sgarri o delle “guerre” per definire le aree di competenza. Ma non si può mai parlare di scalata per il comando generale. Non si può nemmeno parlare di legami tra la Camorra e la politica. Vi sono clan camorristici che stringono alleanze con Cosa Nostra. Ma in questo caso è la seconda a dettare le regole del gioco».

Giganti d'argilla?

Tommaso Buscetta definiva la Camorra «un clan di quattro bastardi e balordi che spadroneggia sui poveracci». Forse, è pericolosa proprio per questo. Perché le vite dei suoi uomini, anche quelli dei suoi vertici, sono tutte “a perdere”. Per quattro soldi si spara e si muore. Senza rimorsi, senza rimpianti. Senza progetti per il futuro. Si accumula denaro e si diventa potenti come giganti dai piedi di terracotta. Spietati come pochi, ma anche fragili. Così ci appare la Camorra vista da vicino. Ci sembra che possa bastare una spinta un po' più decisa per mandare tutto in frantumi. Ma perché, allora, non succede?

«Ce lo chiediamo spesso anche noi» dice Aldo Policastro. «È forse soltanto una questione di atmosfera. Negli anni dal 1994 al 1997 la Camorra forse ammazzava di più, ma si era creato un clima di speranza, c'era la consapevolezza di potercela fare a sgominarla. Mai come allora ai cittadini era stata offerta una prospettiva. Ora si è persa la speranza. C'è una mancanza di attenzione al Meridione. Non c'è alcuna politica di sostegno alle fasce più deboli. Se l'Italia tutta è in crisi, qui la si sente di più. Gli omicidi a catena di questo ultimo periodo hanno rimesso Napoli sulle prime pagine dei giornali. Anche gli arresti in massa di camorristi degli ultimi giorni, in seguito ai delitti, hanno destato sospetto tra la popolazione. Gli arrestati erano tutte persone già note alla polizia. La gente si è chiesta: “Ma perché non li avete presi prima, perché li avete lasciati scorrazzare impunemente?”. Gli arresti sono sembrati una mossa pubblicitaria per la politica e non la dimostrazione di

una seria volontà da parte delle forze dell'ordine. Quando si parla di omertà da parte dei cittadini onesti spesso non si dice che un padre di famiglia ha paura di andare a fare una denuncia perché non si fida della polizia, teme che il suo nome venga in qualche modo reso pubblico e così finisca sulla lista delle persone da punire. Il cittadino onesto sa che spesso può andarci di mezzo la sua famiglia».

Fa più rumore un albero che cade...

Aldo Policastro dal vecchio tribunale ci accompagna al nuovo Centro direzionale, non lontano dal carcere di Poggioreale. «Spostare il palazzo di giustizia – dice – è stato indubbiamente positivo. Il territorio del Castel Capuano, nel quartiere Forcella, era controllato dai clan che facilmente potevano insidiare i loro uomini dentro al tribunale. Ora per loro è più difficile avere accesso agli uffici dei giudici che indagano, alle aule.

Per fortuna a Napoli sta succedendo anche qualcosa di positivo, come la nascita e il consolidamento di associazioni antiusura, del consorzio per la gestione dei beni confiscati, le attività dei maestri di strada, come Marco Rossi Doria, che cercano di offrire un futuro diverso ai bambini. A Napoli stanno prendendo avvio una serie di attività per il recupero del territorio. E poi ci sono loro, le persone perbene che abitano nei quartieri degradati. A loro si dovrebbe dire: “Lei sta a Scampia e non delinque? Allora le dobbiamo dare una medaglia”. Sono tante le persone che meriterebbero dei riconoscimenti. Forse il punto è soprattutto questo: non lasciarle sole».

I QUARTIERI GENERALI DELLA MALA

Scampia e Secondigliano, zone off limits presidiate dai clan, capitali di spaccio di droga e delinquenza. Qui non succede nulla senza che il boss di turno ne sia informato. I cittadini tacciono, rassegnati. Qualcuno però si rimbecca le maniche...

Camminare per Napoli a piedi è come percorrere le tappe di una via Crucis. Non c'è quartiere che non abbia la sua vittima innocente di Camorra o di una delinquenza senza senso.

A Mergellina è stato accoltellato Francesco Estatico, 18 anni. Era un sabato sera e pare che il sedicenne che lo ha ucciso, incensurato, garzone di bottega, abbia detto che aveva guardato con troppa insistenza la sua fidanzatina. In Corso Umberto, Claudio Tagliatalata, 22 anni, ex ausiliario dei carabinieri, è stato ucciso per un cellulare. Il suo assassino, Arturo Raina, è stato poi trovato impiccato con un lenzuolo nella sua cella a Poggioreale. Paolino Avella morì cadendo dal motorino a San Sebastiano al Vesuvio, alla periferia di Napoli. Stava scappando dagli aggressori che volevano rubargli lo scooter. A Forcella è caduta Annalisa Durante, al Vomero Silvia Ruotolo. Gigi Sequino e Paolo Castaldi muoiono nel quartiere Pianura, freddati perchè scambiati per sicari di un clan opposto. Fabio de Pandi, 11 anni sta tornando a casa con la sorellina al rione Traiano. Anche lui capita nel mezzo di un regolamento di conti tra due clan rivali. Un proiettile lo raggiunge alla schiena e lo uccide. E poi c'è Nunzio Pandolfi, due anni, assassinato con il padre Gennaro, pregiudicato, in un appartamento del rione Sanità.

È nel corso del suo funerale che il parroco don Cesare Rapullino lancia un'esortazione ai fedeli: "Fujetevenne". Fuggite via.

Luigino Cangiano, dieci anni, sta giocando con gli amici nei pressi della stazione centrale quando la polizia e degli spacciatori si fronteggiano a fuoco. Un proiettile lo fredda. Maurizio Estate venne ucciso nel rione Chiaia per aver tentato di impedire che un passante venisse rapinato. Ma la lista potrebbe continuare.

Ricordiamo, tra gli altri, Giancarlo Siani, il giovane collaboratore del «Mattino» alla cui memoria dedichiamo la rivista su cui scriviamo, ucciso sulla salita che ora porta il suo nome per aver scritto un articolo di troppo contro la Camorra.

Non è certo una città normale questa Napoli che si abitua a vedere morire tanti innocenti. «Ma ora i clan più potenti non stanno in città, sono in periferia, provincia» ci dicono in molti. Il male è sempre altrove. E qualcosa staccato da noi, che non ci appartiene.

A.A.A istituzioni cercansi

«Volete andare a Secondigliano e Scampia? Siete matti, noi di Napoli non sappiamo nemmeno dove stanno». Quei quartieri sono l'altrove per ogni napoletano del centro e degli altri rioni. È proprio questo che in un incontro in una scuola non lontana dalle famigerate Vele ha chiesto una ragazza al sindaco Rosa Russo Iervolino: «Ma noi non siamo napoletani?».

Scampia e Secondigliano andrebbero presidiati giorno e notte da tutti i napoletani, per non lasciare sola a combattere contro la Camorra la gente che li abita.

Secondigliano è molto diverso da Scampia. «Fino a metà degli anni Ottanta era una fucina di attività. C'era la Banca popolare di Secondigliano, c'erano circoli culturali e sportivi, imprese artigianali per la lavorazione del baco da seta e del cuoio, mulini e pastifici. C'erano un giornalino locale, cinque cinematografi e un teatro, c'erano locali dove i giovani potevano fare musica e mettere in piedi gruppi. Anche io avevo la mia rock band. Ora non c'è più niente, si è persa l'identità. Si è voluto che tutto morisse, così quel vuoto è stato riempito da altri, i clan che si sono impossessati del territorio», spiega Emilio Lupo, psichiatra che si dà un gran da fare per ridare anche attraverso il suo lavoro un'anima e una coscienza alla Napoli più degradata. «Ora si sta cercando di recuperare terreno. Alcune associazioni stanno tentando di rimettere in piedi qualche iniziativa che lanci un segnale positivo al quartiere. Mi sembra però che manchi quel coordinamento, quella visione che può partire solo dalle istituzioni e dalla politica. Non serve costruire una scuola nuova se poi non si investe nelle attività che si fanno dentro, non si mettono nei posti degradati insegnanti in grado di portare avanti dei programmi di lavoro efficaci. È più importante quello che si fa in una scuola, il tempo pieno, le attività extra scolastiche, che costruire una cattedrale nel deserto per poi abbandonarla a se stessa. Il disagio a Napoli è diffuso. Non appartiene né ad una classe sociale né ad un rione. A volte il problema Napoli si affronta con troppi salamelecchi. Qui è necessario schierarsi, in maniera chiara. Non bisogna semplificare una realtà che è complicata. Napoli nel suo complesso è un grande scrigno con centinaia di associazioni che lavorano bene

sul territorio, a volte rischiando anche la pelle. Ma hanno bisogno delle istituzioni che le valorizzino nel loro complesso. Non è una questione di soldi. Ci vuole soprattutto la volontà di affrontare il “problema Napoli” nella sua globalità, con serietà e senza cercare successi effimeri per conquistare qualche voto elettorale».

Premiato sulla carta

Corso Secondigliano conduce fino al suo carcere, un'imponente struttura in cemento armato alla sua estremità nord. Ed è proprio il carcere che segna il limite di Scampia, noto come il quartiere 167, dal numero della legge sull'edilizia popolare in base alla quale è nato. Forse sarebbe stato meglio un aborto terapeutico, perché questo rione è un brutto ghetto che assomiglia troppo al carcere che ha di fronte. Nessuno ci vuole portare a visitare le Vele e così passiamo in macchina di fronte alla peggiore di tutte, quella rossa. Le Vele – costruite dall'architetto Franz di Salvo, che continua ad avere riconoscimenti da altri architetti che hanno visto questo obbrobrio solo sul plastico – negli anni Settanta, quando furono costruite, erano sette. Recentemente (1998, 2000) due di esse sono state abbattute, dopo che è stato ufficialmente riconosciuto da vari esperti che «così come si presentano gli edifici non rispondono ai basilari principi di abitabilità» (relazione di Uberto Siola, del dipartimento di progettazione urbana della facoltà di architettura dell'università di Napoli). Le Vele sono il simbolo di quello che non andrebbe mai fatto: costruire mostri architettonici del genere (non si riesce nemmeno a sapere quante persone abitino a Scampia, sicuramente oltre il doppio delle 43.980 censite nel 1991) in una zona ad alto rischio camorristico, senza prevedere alcun presidio del territorio da parte delle forze dell'ordine (solo nel 1997 è stato aperto un commissariato di polizia), senza avviare attività commerciali (i primi mercati rionali sono stati organizzati da un paio di anni), senza presidi medici, farmacie, luoghi di incontro, non può che rappresentare un regalo prezioso per la Camorra. Scampia è la centrale principale di smercio di droga di tutta la provincia di

Napoli e di quelle limitrofe. Le Vele sono il più grande supermarket italiano di stupefacenti: eroina, cocaina, e anche gli ultimi ritrovati della chimica. I prezzi sono i migliori d'Italia.

Quelli che erano stati costruiti come box, anche tre, quattro piani sottoterra, sono diventati appartamenti che i più miserabili hanno occupato. Anche i ballatoi sono occupati da famiglie che non saprebbero dove altrimenti andare. Quasi il 14 per cento dei nuclei familiari che abitano in questi palazzi abbandonati al degrado è composto da più di sette membri.

«Anche in quel degrado la maggior parte della gente è perbene, lavora da mattina a sera per portare del cibo in tavola e sfamare i propri figli» ci spiega Carlo Sagiocco, che per volontariato allena ed è vicepresidente della scuola di calcio di Scampia. In macchina ci porta a visitare il suo quartiere. «Guardatevi intorno. Sapete qual è la domanda che vi dovete fare? Di cosa ha bisogno un quartiere normale, dove nasce un bambino normale? Bene tutto quello di cui un quartiere ed un bambino hanno bisogno non si trova qui a Scampia. Scampia è abbandonata a se stessa. Gli uomini della Camorra qui sono solo un pugno, eppure riescono a controllare quasi centomila persone perbene. I padri e le madri non hanno paura per se stessi, ma per i loro bambini. Le minacce sono continue. Noi qui sappiamo bene che certe cose non le possiamo fare. Nessuno ci protegge. Ma c'è tanta voglia di legalità e di normalità. C'è tanta voglia da parte della gente di riappropriarsi del territorio».

Un calcio alla malavita

La scuola di calcio per i bambini di Scampia, nel suo piccolo sta cercando di fare qualcosa. Tra i 250 bambini iscritti molti vengono dalle Vele, alcuni sono figli di camorristi. Nel campetto di calcio nessuno ha la pretesa di allenare futuri campioni. La prima ambizione è quella di divertire. C'è il ragazzino obeso che forse non riuscirà mai a segnare un goal. C'è quell'altro che ha un tocco magico nei piedi. Ce ne sono tanti altri che vengono qui perché è bello ritrovarsi in uno spazio comune. No, la scuola non allena campioni. Il

suo compito è molto più importante: formare degli uomini. «Il nostro scopo è proprio questo. Attraverso le regole di un gioco insegnare il rispetto per se stessi e per gli altri. Vogliamo far capire che è bello vincere quando si gioca con lealtà» spiega Tonino Scampia, presidente della scuola. «I bambini sono la cosa più bella di questo quartiere. Se riesci a creare un dialogo con loro, sono tutti uguali, non ci sono più figli di boss o del clan e figli della gente perbene. Vogliamo offrire a tutti un'opportunità di vita normale. Se un adolescente può scegliere, se gli si offre un'alternativa alla strada alla pistola, al coltello, alla delinquenza, sono convinto che difficilmente seguirà la strada della Camorra, anche se gliela segnalano i suoi genitori. Il desiderio di tutti è essere felici, non la morte».

Check point per entrare in casa

Anche a San Giovanni a Teduccio esistono due realtà. Una è quella quasi identica alle Vele di Scampia, il Bronx, regno del clan dei Formicola, in via Taverna del Ferro. L'altra sono le scuole piene di attività e vita che stanno proprio lì di fronte, la scuola alberghiera e il liceo, che farebbero invidia anche a studenti di Milano. E c'è poi anche il parco Troisi dove Teresa De Sio e Pierluigi Diaco hanno organizzato l'antivigilia di Natale il concerto "Napoli legale", con la partecipazione di numerosi artisti, come Piero Pelù, gli Almamegretta, Enzo Gragnaniello, Dori Ghezzi, Peppe Barra, Mauro Pagani, Sal Da Vinci, Bisca e molti altri ancora. «Abbiamo voluto essere presenti in questo quartiere problematico e decentrato, ma che fino ad oggi è ancora una sacca di resistenza contro la criminalità, per dare un segno tangibile di vicinanza a chi si batte contro il clan, alla giovane popolazione napoletana, maggiormente esposta al rischio di diventare serbatoio di manovalanza per la Camorra e per chiedere insieme a loro alle istituzioni di rispettarne il diritto di lavoro» scrive Teresa De Sio in una lettera aperta ai napoletani.

Bisogna essere vicini ai giovani napoletani. Come Michele Langella, diciannove anni, dei giovani della sinistra di San Giovanni a Teduccio. È lui che ci porta a visitare il suo quartiere. Ci promette che quando torneremo ci farà

salire fino a casa sua, lì nel Bronx. «Sopra di me abita il boss Formicola. Per arrivare al mio appartamento si devono passare dei posti di controllo. Gli estranei non sono fatti passare» ci spiega. «Il penultimo e l'ultimo piano delle case del Bronx sono abitate dagli uomini della Camorra. Loro hanno due piani, sotto c'è la zona giorno, sopra quella notte. Le loro case sono belle. La mia è modesta e non posso portarci gli amici come vorrei. I loro figli hanno auto e moto grosse. Io ho una vecchia Panda. Ma loro con i loro mezzi da cinquantamila euro possono fare solo il giro del quartiere. Io posso andare dovunque nel mondo. Loro sono ricchi, ma sono prigionieri qui dentro. Io posso avere dei sogni ed un futuro. Loro possono solo sperare di non essere uccisi o di non finire in carcere».

AMMINISTRATORI NEL MIRINO

*di Marco Nebiolo**

Proiettili, incendi, bombe. Negli ultimi mesi in Calabria attentati e intimidazioni ai danni di politici, amministratori e imprenditori sono aumentati. E alcuni hanno deciso di gettare la spugna

C'è voluto un po' di tempo, ma alla fine il Governo ha dovuto prendere atto della drammaticità della situazione calabrese. Il 23 ottobre il ministro dell'Interno si è recato a Reggio Calabria per partecipare alla seduta straordinaria del Consiglio regionale e dare una risposta alle invocazioni di aiuto che in questi mesi si sono levate sempre più insistenti da parte di imprenditori, amministratori locali, politici regionali, semplici cittadini. In quell'occasione Pisanu ha illustrato il Piano straordinario per la sicurezza predisposto dall'esecutivo per porre un argine all'"emergenza-Calabria".

Perché in questo pezzo d'Italia sono messi in discussione quotidianamente i principi della democrazia e della convivenza civile: il diritto di scegliere i propri rappresentanti politici, il dovere di amministrare nell'interesse comune e nel rispetto delle leggi, il diritto di fare libera impresa.

Perché in questa regione, povera di servizi, di infrastrutture, di industria è cresciuta la più potente e invasiva organizzazione criminale italiana, la più ricca e internazionalizzata, la meno colpita dalle forze dell'ordine.

Un'organizzazione che fa sentire ogni giorno il peso della sua presenza violenta.

* Redazione di Narcomafie.

Articolo tratto da Narcomafie dicembre 2004.

Nella busta i proiettili

La bomba (mediatica) è esplosa alla fine di agosto, con le clamorose dimissioni di Rocco Cassone, sindaco di Villa San Giovanni. Questa piccola cittadina in punta allo stivale è al centro di interessi relevantissimi, legati alla costruzione della “grande opera” per antonomasia – il Ponte sullo Stretto – e agli appalti milionari per i cosiddetti lavori preparatori: variante ferroviaria, riallocazione degli invasi dei traghetti pubblici e privati, nuovo porto turistico. Tutto ciò significa denaro in movimento, appalti da spartire. I finanziamenti promessi per rivoluzionare questo piccolo tratto di costa sono molti. La 'Ndrangheta si è mossa con largo anticipo: compravendita di terreni, soprattutto, per preparare future speculazioni.

La decisione fu presa da Cassone dopo aver ricevuto cinque proiettili recapitati in una busta attraverso il normale circuito postale. Cinque proiettili, uno per ogni componente della sua famiglia. E si trattava solo dell'ultimo episodio di una serie che aveva interessato lo stesso sindaco, alcuni assessori, il presidente del consiglio comunale. Il messaggio lanciato dal sindaco era chiaro: la 'Ndrangheta rifiuta questa amministrazione liberamente eletta, il voto dei cittadini non vale nulla. A comandare sono le famiglie della malavita. Il gesto delle dimissioni – rientrate qualche settimana dopo, in seguito alle trasversali manifestazioni di solidarietà e agli inviti a non mollare lanciati da vari esponenti politici nazionali – ha suscitato grande scalpore, ha squarciato un velo di silenzio che avvolgeva e nascondeva la progressiva degenerazione del clima politico e sociale in Calabria.

Villa San Giovanni infatti non è un'eccezione, ma un anello importante di una lunga catena. Un episodio che si inserisce in una strategia ben definita, finalizzata a imporre una ristrutturazione armata delle amministrazioni non allineate, non compiacenti. L'anomalia del caso Cassone sta solo nel clamore suscitato, mentre la strategia di una distribuzione pulviscolare delle intimidazioni – quotidiane ma quasi sempre non sanguinose – doveva tenere lontano l'attenzione dei media.

Ai primi di ottobre una soffiata del Sismi consente alle forze dell'ordine di sventare un attentato ai danni del sindaco di Reggio Calabria Giuseppe

Scopelliti. Nascosti nei bagni del comune vengono trovati tre panetti di esplosivo, per un totale di mezzo chilo di tritolo. Poteva essere una strage. Un salto di qualità notevole: non una semplice minaccia, ma un tentativo vero e proprio. Se fosse esploso l'ordigno, adesso tutti parlerebbero di una nuova strategia, di terrorismo mafioso, di ritorno agli omicidi eccellenti. Scopelliti vive sotto scorta 24 ore su 24. Il fatto che solo pochi giorni fa, il 26 novembre, i carabinieri del Ros di Reggio Calabria, in collaborazione con il Sismi, abbiano sequestrato più di 70 kg di tritolo aumenta il timore che si concretizzino scenari funesti.

La tenaglia di Serra San Bruno

Altrettanto grave la situazione in provincia di Vibo Valentia. Questo territorio è sottoposto al controllo di alcune famiglie criminali molto forti a livello di relazioni internazionali. Ci sono poi bande minori che sgomitano per conquistare un loro spazio. A luglio l'assessore ai lavori pubblici di Serra San Bruno, Giuseppe Raffaele, scappa per miracolo ad un agguato. Gli attentatori non volevano intimidire, volevano uccidere. Il lieto fine ha tolto visibilità in fretta anche a un episodio particolarmente inquietante perché il tessuto sociale di Serra San Bruno non aveva avuto fino a quel momento nulla da spartire con la storia della 'Ndrangheta, anche se nei suoi dintorni – nel decennio scorso – si è consumata la cosiddetta “faida dei boschi” con la sua scia di morti e feriti. Fatti che però non intaccarono le radici profonde di quella comunità. Dopo l'attentato, il sindaco Bruno Censore ha dichiarato: «Non abbiamo negato diritti a nessuno, anzi abbiamo lavorato per garantirli a tutti. Abbiamo fissato alcune regole certe, vincoli generali per tutti a difesa della collettività». Un'amministrazione in prima linea nella difesa della legalità, quindi, che in quanto tale viene presa a colpi di fucile. Secondo Enzo Ciconte, uno dei massimi esperti di criminalità calabrese, «c'è una tenaglia che stringe questa comunità. Da una parte c'è la blasonata 'Ndrangheta del vibonese, che ha il suo epicentro nella famiglia Mancuso e nei suoi molteplici collegamenti con le cosche tirreniche della provincia di

Reggio Calabria; dall'altra ci sono le famiglie di Nardodipace legate alle famiglie della ionica reggina. La famiglia Mancuso potrebbe essere in difficoltà, colpita da recenti operazioni delle forze dell'ordine e della magistratura. Analoghe difficoltà attraversano le cosche del reggino, anch'esse nel pieno di un processo di assestamento e riorganizzazione». Da questa situazione in ebollizione è probabilmente scaturita la fiammata della missione omicida ai danni dell'assessore di Serra San Bruno.

Nel mese di ottobre altri comuni del vibonese sono finiti sotto tiro. Il sindaco del comune di Gerocarne, Raffaele Schiavello, ha presentato le proprie irrevocabili dimissioni con una lettera inviata al prefetto Mario Tafaro e al Consiglio comunale. All'origine di questa grave decisione, un attentato incendiario contro l'auto della moglie. Non si tratta del primo atto intimidatorio contro l'amministrazione, ma probabilmente vedere il coinvolgimento diretto di un proprio familiare ha indotto il sindaco a gettare la spugna. E lo si può comprendere: il suo è un piccolo comune, non si costruiranno grandi opere da quelle parti, la politica regionale e nazionale non si è mobilitata per sostenerlo. «Lascio per ritrovare tranquillità per me e per la mia famiglia», ha dichiarato. «Pensavo che potesse cambiare qualcosa in questi ultimi tempi, ma non è andata così».

A poche ore di distanza da queste dichiarazioni è stato colpito il comune di Acquaro, a pochi chilometri da Gerocarne. Ignoti hanno dato fuoco al portone del palazzo municipale. Un'altro avvertimento alle istituzioni. E l'elenco potrebbe continuare: nei primi sei mesi del 2004 sono stati 53 gli amministratori locali finiti nel mirino della criminalità.

Le lacrime dell'imprenditore

La solitudine dei piccoli amministratori è un aspetto molto preoccupante della situazione calabrese. E fare normale amministrazione, in certe piccole realtà, richiede un assurdo surplus di eroismo che non dovrebbe essere richiesto in un tessuto democratico "normale". Il sindaco di centrodestra di Cetraro, *Ciro Visca* – un piccolo comune della costa tirrenica cosentina – ha

annunciato a inizio ottobre di volersi dimettere in seguito all'assenza ingiustificabile dei rappresentanti dello Stato e della Casa delle libertà a una manifestazione contro la 'Ndrangheta. «Sono molto amareggiato e deluso: mentre il centrosinistra ha aderito, i politici di centrodestra sono mancati alla manifestazione».

Ma non sono solo gli amministratori locali ad essere oggetto di intimidazioni. Imprenditori e piccoli commercianti vivono la stessa situazione. Loro devono pagare, punto e basta. Perché in Calabria – dopo il Piemonte la seconda regione italiana per pressione fiscale – c'è un'altra tassa fissa: il pizzo. E su questa non ci sono bonus né sconti, l'elusione non è possibile, non ci saranno abbassamenti delle aliquote. Il 23 ottobre, il giorno di Pisanu al consiglio regionale, la tensione ha toccato l'apice quando ha preso la parola il presidente degli industriali calabresi Filippo Callipo. Proprietario della Tonno Callipo, presidente della squadra di pallavolo femminile promossa quest'anno in serie A/1, si è sempre distinto per la forza con cui ha difeso le ragioni degli imprenditori e denunciato le difficoltà strutturali del sistema-Calabria. Ma in quell'occasione Callipo ha abbandonato i toni istituzionali, il protocollo, e quando si è trovato di fronte l'unico interlocutore capace di dare risposte concrete, il ministro dell'Interno, l'emotività ha avuto il sopravvento. Non è un ragazzino sprovveduto, Callipo, né un ingenuo. Eppure, di fronte al Ministro, si è lasciato andare e, con gli occhi lucidi e la voce rotta, ha detto: «Mi dica lei cosa dobbiamo fare». Un tono insolito, per una persona così combattiva, che denuncia tutto lo sconforto di chi cerca di fare attività imprenditoriale in terre dove la legge non è uguale per tutti e le istituzioni non garantiscono la sicurezza. «Mio figlio, partendo per l'università, mi ha chiesto: sei proprio sicuro di fare l'albergo a Pizzo e la fabbrica di gelati a Maierato? Gli ho risposto con un sorriso, ma mio figlio capisce le mie perplessità inespresse. La prego signor Ministro, se ritiene mi aiuti, mi suggerisca una risposta concreta che sicuramente servirà anche per altri imprenditori». Poche settimane prima i dipendenti della Tonno Callipo di Maierato avevano scoperto che nottetempo ignoti avevano sparato 5 colpi di pistola contro la porta di ingresso dello stabilimento. Callipo aveva denunciato l'episodio ai carabinieri: «Se chi ha sparato lo ha fatto per farmi tacere ha sbagliato

completamente i suoi conti. Quanto è accaduto non basta. La prossima volta i colpi dovranno dirigerli verso di me». È un combattivo, Callipo, e probabilmente il suo ruolo gli impone fermezza. «Fino a quando sarò il presidente di Confindustria Calabria continuerò a parlare nell'interesse degli imprenditori calabresi e di tutti i miei corregionali, denunciando i mali e le arretratezze economiche che affliggono la Calabria».

Ma per pochi che hanno la forza di ribellarsi e denunciare, c'è una maggioranza piegata da una forza intimidatoria strabordante, che per tutelare la propria incolumità sceglie di abbassare la testa. La morsa della malavita sull'economia è sempre più stretta. «Nelle vie principali di Reggio, Vibo Valentia, Cosenza – ci dice Ciconte – resistono ancora le insegne di vecchi esercizi commerciali. Ma dietro le vecchie insegne, spesso si nascondono nuovi proprietari che hanno rilevato l'attività con la violenza, con l'usura e le estorsioni. A volte i nuovi padroni lasciano la proprietà nominale agli antichi proprietari per rimanere nell'ombra». E così cambia l'economia e il modo di fare impresa in certe zone nevralgiche della regione.

Mafiosità in espansione

«Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno», ha detto Pisanu citando don Sturzo. Facile a dirsi, in una regione con 200mila disoccupati, con il Pil più basso d'Italia, con 17 comuni sciolti per mafia dal 91 a oggi, più 250 atti intimidatori contro amministratori e imprenditori dal giugno 2001.

Non bisogna cadere però nella tentazione di sposare letture della realtà semplificatrici e assolutorie. Le organizzazioni criminali che perdurano nei decenni nonostante i cambi di regime, l'ammodernamento degli strumenti di contrasto legislativi e investigativi, poggiano le loro solide radici sul terreno fertile dell'ambiguità delle istituzioni, sulla trasversalità di interessi sporchi, sulla maggiore permeabilità alla criminalità delle società economicamente depresse. Così non è detto che tutti gli amministratori colpiti paghino la loro intransigenza verso l'illegalità e la lotta per un'amministrazione trasparente. In certi casi si colpisce anche chi non rispetta patti scellerati precedentemente

intercorsi, che magari sono stati determinanti nel definire il responso delle urne per questo o quel candidato. Così alcuni non denunciano neppure le intimidazioni subite, altri denunciano e poi non collaborano alle indagini. Alcuni episodi, invece, probabilmente non sono neppure ricollegabili direttamente alla 'Ndrangheta. È di nuovo Ciconte a mettere in luce questo aspetto: «Da parte di singoli cittadini è invalsa l'abitudine di pretendere quello che vogliono dagli amministratori. Pensano di poterlo ottenere con ogni mezzo, compreso l'uso della forza. Non sono appartenenti alle cosche, ma singoli cittadini che decidono di passare alle vie di fatto per ottenere qualcosa o vendicarsi di qualcos'altro, con metodi esplicitamente mafiosi». Insomma, non è la 'Ndrangheta che colpisce direttamente, ma la sua cultura diventa un modello adottato anche da chi è esterno alle cosche: violenza e prevaricazione non sono considerati disvalori, mentre la strada della legalità è sentita come un binario morto. Il dilagare di questa cultura è elemento di grande allarme in una Regione in cui la cultura dell'antimafia è più debole che in altre e in cui l'omertà è profonda e diffusa. In questa situazione le forze dell'ordine, da sole, non possono vincere la lotta alla 'Ndrangheta. Nonostante l'alto numero di affiliati (alcuni investigatori parlano di 5mila 'ndranghetisti solo a Reggio Calabria) e i tanti arresti – alcuni esponenti di vertice, come Morabito e De Stefano –, la mafia calabrese fornisce il minor numero di pentiti, specie di livello apicale, sottraendo agli investigatori uno dei più importanti strumenti di indagine. La verità è che lo Stato viene visto da molti calabresi come un'entità lontana, ininfluyente. Il problema è che, in molti casi, è proprio così.

I SIGNORI DEL SUBAPPALTO

di Enzo Ciconte

Da decenni la storia si ripete: i grandi appalti vengono vinti da imprese inospettabili, ma i subappalti finiscono tutti in mano mafiosa. Risultato? Guadagni enormi per le cosche e opere più costose e di qualità scadente

Da quarant'anni a questa parte la storia della costruzione di tutte le grandi opere in Calabria conferma come la 'Ndrangheta, in un modo o in un altro, sia riuscita ad inserirsi in tutti i subappalti. Una delle ultime volte è successo poco tempo fa nel tratto cosentino dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, come ha dimostrato la Dda di Cosenza con l'operazione denominata "Tamburo". È interessante ripercorrere i fatti salienti di questa storia.

I prezzo della tranquillità

A metà degli anni Sessanta, quando finalmente si avvia il completamento dell'Autostrada del sole nel troncone che congiunge Salerno a Reggio Calabria, gli appalti vengono vinti dai grandi imprenditori del Nord, che avevano i mezzi economici e gli strumenti tecnici per effettuare l'opera. I subappalti, invece, finiscono tutti in mano mafiosa.

La cosa ancora più singolare è il fatto che ad affidare i subappalti ai mafiosi furono gli stessi imprenditori settentrionali. Il primo rapporto tra 'Ndrangheta e imprese è mediato da notabili e politici locali. In quel periodo la 'Ndrangheta fece un balzo in avanti e pose le basi per diventare la potente organizzazione di oggi. Su «La Stampa» di Torino, nel 1970 un giornalista scriveva che «in un certo senso questo nuovo tipo di mafia lo hanno generato i grandi impresari del settentrione». I vantaggi per le cosche furono evidenti: oltre ai subappalti, vennero assunti mafiosi o parenti di mafiosi e di confinati per garantire la sicurezza dei cantieri. Ma il vantaggio non fu solo economico, ce ne fu un altro forse più importante: la crescita del prestigio dell'impresa mafiosa per essere riuscita a far scendere a patti il grande imprenditore del Nord e qualche uomo politico.

Le imprese ottennero notevoli vantaggi, a cominciare dalla tranquillità sui cantieri: non c'erano scioperi, non c'erano né attentati né furti, ma un'assoluta pace sociale garantita dai mafiosi. Il costo pagato alla 'Ndrangheta da parte delle imprese ricadde tutto sui cittadini, perché le imprese richiesero, ed ottennero, la revisione prezzi e le varianti in corso d'opera dei lavori appaltati. Quello che doveva costare 100 finì per costare 120, con la complicità

tà del potere politico e governativo dell'epoca.

Il meccanismo che aveva funzionato così bene durante i lavori dell'Autostrada del sole fu ripetuto negli anni Settanta. Dopo i moti di Reggio Calabria fu deciso di costruire a Gioia Tauro il quinto centro siderurgico italiano. Poco importava che a livello mondiale la siderurgia fosse in crisi. In questa occasione i mafiosi si improvvisarono imprenditori edili e iniziarono a comprare betoniere, ruspe, pale meccaniche, autocarri, camion per poter partecipare ai lavori. Chi aveva i soldi investì in questa direzione. Chi i soldi non li aveva se li procurò con i sequestri di persona al Nord.

Il metodo della concertazione

Iniziati i lavori i managers della Cogitau, il consorzio che appaltava i lavori a Gioia Tauro, andavano in giro accompagnati dal rampollo della famiglia Piromalli, quello stesso rampollo che fece gli onori di casa quando si mise la prima pietra per far partire il quinto centro siderurgico. All'inaugurazione presenziò, a nome del governo, il ministro del bilancio Giulio Andreotti. I Piromalli, che avevano mostrato di avere relazioni con il mondo imprenditoriale e politico, fecero una grande operazione di politica mafiosa: misero attorno ad un tavolo tutte le organizzazioni che contavano della 'Ndrangheta dell'epoca, da Reggio Calabria fino a Gioia Tauro. Fecero una specie di consorzio e si spartirono i lavori. È stato calcolato che i prezzi lievitarono del 15%. E, ancora una volta, chi doveva controllare non controllò.

Naufragata la costruzione del siderurgico, nacque un'altra "brillante" idea, condannata anch'essa a un sicuro fallimento, quella di costruire una centrale a carbone dell'Enel in una realtà che è sempre stata strategica per lo sviluppo turistico della regione: una vasta area che comprende oltre Gioia Tauro anche Tropea e Capo Vaticano, cioè due delle più belle località della Calabria. Una scelta sicuramente infelice. Ma prima del tramonto della centrale si provocarono altri guasti. Come sempre si avviarono i lavori, si spesero migliaia e migliaia di miliardi di lire, e ancora una volta una quota di questi andò alla 'Ndrangheta. Continuò il metodo della concertazione tra le imprese mafiose,

e ciò ridusse i conflitti armati tra le famiglie. Durante i lavori per la centrale Enel la 'Ndrangheta si inventò le “associazioni temporanee di impresa” per riuscire a partecipare ai lavori. Questo meccanismo si rivelò un vero e proprio cavallo di Troia perché consentì alle imprese vincitrici degli appalti di allargarsi e di associarsi con quelle che non erano risultate aggiudicatarie.

Il ciclo del cemento

Può essere utile avere a mente questi fatti per comprendere meglio la situazione di oggi e le cose da fare. Soprattutto in relazione al progetto di costruzione del ponte sullo Stretto.

L'intervento delle due organizzazioni mafiose – 'Ndrangheta in Calabria e Cosa Nostra in Sicilia – nella fase di realizzazione dei lavori si può dare per certo? La storia che abbiamo alle spalle spinge a dare, purtroppo, una risposta positiva. Della Calabria abbiamo appena detto. E in Sicilia le cose sono andate in modo analogo. L'esistenza del cosiddetto metodo “del tavolino”, gestito con rara sapienza per conto di Cosa Nostra da Angelo Siino, che attraverso legami ben consolidati con politici e funzionari pubblici garantiva una perfetta e ben oliata “turnazione” nell'aggiudicazione degli appalti da parte di imprenditori collusi, conferma la permanente capacità di Cosa Nostra di inserirsi negli appalti pubblici, piccoli o grandi che fossero. In zone come la Calabria e la Sicilia che sono storicamente zone ad alta densità mafiosa, le attività essenziali per la vita e la gestione quotidiana dei cantieri di costruzione – il movimento terra, i trasporti, la fornitura di materiali inerti e calcestruzzi – sono nelle mani effettive di imprese mafiose o controllate dalla mafia che sono state acquisite con il taglieggiamento o con l'usura. I gruppi mafiosi non sono certo in grado di penetrare nella progettazione o negli interventi di alta ingegneria gestionale, ma sono sicuramente capaci di intervenire in tutte le fasi successive.

Come dimostra la storia di questi decenni, essi hanno avuto la capacità di formare una serie di società in grado di acquistare e gestire autocarri per movimentare via gomma, soprattutto in ambito locale, i materiali utili alla co-

struzione di un'opera, grande o piccola che fosse. Nello stesso tempo sono stati capaci di assicurarsi una penetrazione nelle ditte fornitrici di materiali impiegati nei cantieri, a cominciare dalla materia prima, ossia il cemento. È oramai assodata l'esistenza di un vero e proprio "ciclo del cemento", che in ogni suo passaggio offre enormi opportunità alle organizzazioni criminali, a partire dal controllo delle cave e degli alvei dei fiumi per l'estrazione della sabbia e degli inerti.

La pace sullo stretto

La verità è che in questi anni imprese, ditte, pezzi interi dell'economia di queste due regioni sono finiti nelle mani dei mafiosi e questi ora sono in attesa dell'arrivo dei lavori perché sanno che chiunque vincerà gli appalti dovrà fare i conti con loro: tutti, infatti, avranno bisogno di materiale inerte, di camion per trasportarlo, di forniture di ferro, carpenteria metallica, tavole di legno ecc. Inoltre, occorre tenere conto delle novità intervenute nelle dinamiche interne delle singole organizzazioni. Quando nel 1984 il governo sembrava intenzionato ad avviare i lavori per il Ponte, scoppiò una guerra tra le famiglie legate ai De Stefano e quelle legate agli Imerti per il controllo dei terreni sui quali avrebbe dovuto essere costruita la campata calabrese. In Sicilia era in pieno vigore il regno di Riina con la scia dei morti che si è lasciata dietro fino alle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Oggi sulle due sponde dello stretto vige un'assoluta pax mafiosa. Se i lavori si faranno nell'immediato futuro saranno realizzati nel massimo della collaborazione intermafiosa, anche perché non è mai accaduto che 'Ndrangheta e Cosa Nostra si facessero la guerra tra di loro; né accadrà adesso, perché non c'è motivo alcuno per farla.

Il problema da affrontare, quindi, non è solo un problema militare o giudiziario. È un problema di prevenzione e di controllo del territorio. Intendiamoci bene: controllo del territorio non significa solo più carabinieri e più poliziotti, anche se un adeguamento degli organici, compreso quello dei magistrati, non guasterebbe. Significa soprattutto controllo del territorio

economico, cioè dei passaggi di proprietà dei terreni e delle imprese, un monitoraggio delle operazioni. Significa una radicale bonifica che porti all'espropriazione dei beni in mano ai mafiosi. Se non si colpisce l'economia mafiosa non si intacca il potere, il prestigio, la forza degli uomini delle cosche. E allora, se non si affronta di petto questa situazione, il Ponte, nonostante quello che ne dicono i suoi laudatori, non sarà un'occasione di sviluppo per il Sud, ma l'ennesima occasione per ingrassare 'Ndrangheta e Cosa Nostra.

“POTENZIALMENTE EVERSIVA...”

Intervista a Vincenzo Macrì di Marco Nebiolo

Non è facile individuare un uomo simbolo della lotta alla 'Ndrangheta. È come se la Calabria fosse perennemente in un cono d'ombra: in questa regione si combatte la prima linea di una guerra dura e sanguinosa, ma dal fronte giungono ben poche notizie. Chi sono i grandi ricercati? Chi sono i grandi pentiti? È difficile che i non addetti ai lavori sappiano rispondere. Lo stesso vale, specularmente, per i protagonisti dell'antimafia, i cui volti sono sconosciuti ai più: raramente raggiungono gli onori delle cronache, sporadicamente le trasmissioni televisive si occupano delle loro vicende, dei loro problemi, delle loro vittorie. Eppure, nel silenzio, in pochi e con pochi mezzi, contrastano la prima organizzazione criminale italiana. In questo sono decisamente più sfortunati degli omologhi siciliani o – specie negli ultimi mesi – campani: e non perché la popolarità sia un valore in sé, ma perché l'attenzione dei media molte volte è la premessa per un intervento della politica, troppo spesso sorda ai richiami effettuati attraverso normali canali istituzionali.

Uno dei magistrati italiani più esposti nella lotta alla 'Ndrangheta è certamente Vincenzo Macrì. Calabrese, in magistratura da più di 30 anni, molti dei quali trascorsi nella procura di Reggio Calabria, dal '93 è sostituto procuratore nazionale antimafia. Ha accettato di buon grado di concederci quest'intervista a tutto campo sulla mafia calabrese. L'unico vincolo che ci ha

posto, per evidenti ragioni di opportunità, riguarda l'inchiesta della Dda di Catanzaro sulla cupola politico-mafiosa che avrebbe cercato di delegittimare alcuni magistrati della procura di Reggio Calabria, e che lo vede coinvolto come parte lesa.

Dott. Macrì, quando si parla di mafia solitamente si fa riferimento a Cosa Nostra, l'organizzazione ritenuta più potente e pervasiva in Italia.

In realtà le cose non stanno così. Perché nel sentire comune c'è questa percezione?

Non vi è dubbio che all'interno delle mafie di origine italiana, Cosa Nostra sia l'organizzazione più nota, nella quale si è per lungo tempo identificato il concetto stesso di mafia. Ci sono diverse ragioni per spiegarlo. C'è la storia, innanzitutto, perché già alla fine dell'Ottocento la mafia siciliana era sotto lo sguardo della giovane nazione italiana e proprio in quel periodo si svolge la prima visita di una Commissione parlamentare in Sicilia con il compito di analizzare e indagare il fenomeno mafioso. Vi è poi il peso enorme che la Sicilia ha sempre avuto sotto il profilo storico, politico, economico. Di contro, irrisorio è sempre stato il ruolo ed il peso della Calabria, regione che non ha mai influito nella storia, nella politica, nell'economia né ai tempi del Regno delle due Sicilie, né in quelli dello Stato unitario. La Sicilia ha sempre avuto grandi uomini politici, presidenti del Consiglio, ministri, la Calabria piccole figure di rilievo solo regionale, tranne poche eccezioni.

La mafia siciliana è apparsa da oltre un secolo nella letteratura, nel teatro, poi nel cinema, infine negli sceneggiati televisivi, è stata studiata da sociologi, antropologi, storici di rilievo (Pitrè, Pantaloni, oltre a vari autori stranieri), mentre la 'Ndrangheta solo da qualche decennio ha ricevuto l'attenzione di saggi storici di un qualche rilievo. E ancora, la mafia degli Stati Uniti è stata sempre considerata come diretta filiazione di quella siciliana, mentre la componente proveniente dalla Calabria o da altre regioni è stata praticamente ignorata.

Quando poi, negli ultimi 30 anni, ha acquisito potere e spazio "politico", è stata la stessa 'Ndrangheta a scegliere un basso profilo, una politica di "dialogo" con le istituzioni e non di scontro frontale con esse, consapevole che una maggiore visibilità non le avrebbe dato alcun vantaggio, anzi la avrebbe

ostacolata nella scalata che stava lentamente conducendo ai vertici del traffico internazionale di droga.

Forse hanno influito anche le differenze organizzative: Cosa Nostra ha storicamente una struttura piramidale e una coesione assenti nella 'Ndrangheta. Ma questo discorso vale anche per la 'Ndrangheta di oggi?

È un aspetto che non si può esaurire nello spazio di un'intervista. Fino a circa dieci anni fa mancava una vera e propria gerarchia, del tipo di quella esistente in Sicilia. Nessuna cupola insomma, ma tanti "locali" (la struttura organizzativa di base della 'Ndrangheta, nda.) ciascuno dei quali competente su un determinato territorio, affiancati dalle cosche (strutture riferibili a singole famiglie), che trovavano il loro momento di coordinamento in organi come il "locale" madre, quello di San Luca, territorio nel quale non a caso si svolgevano (precisamente nei pressi del santuario della Madonna di Polsi) le riunioni annuali dei responsabili dei "locali" sparsi in Italia e nel mondo.

Un'organizzazione del genere si è rivelata efficiente e duratura, ma non ha saputo prevenire guerre sanguinose che si sono verificate negli anni 70 e 80; così, nel 1991, al termine della seconda guerra di mafia, è stata avvertita la necessità di istituire un organismo sovraordinato (la Commissione provinciale o "provincia") rappresentativo dei tre mandamenti (la montagna, ovvero la Locride, la Piana, ovvero la fascia tirrenica, la città, ovvero Reggio Calabria), corrispondenti ai territori dei circondari dei Tribunali di Locri, Palmi e Reggio, nei quali è suddivisa la provincia di Reggio Calabria. Di questo organismo è probabile fosse componente di vertice anche un personaggio come Giuseppe Morabito, stando almeno ad alcune emergenze investigative e giudiziarie.

Cosa Nostra ha avuto un rapporto più organico con la politica...

Anche la 'Ndrangheta ha un rapporto con la politica. Vi sono decine di processi, alcuni ancora in corso, che ne offrono testimonianza e riscontro. Cito per tutti i processi Romeo, Maticena, Mancini, prescindendo beninteso dall'esito degli stessi, ma nei quali si rinvergono decine di dichiarazioni di collaboratori che riferiscono circa i rapporti tra politica e mafia calabrese. Ho sempre pensato che uno dei motivi per cui questa organizzazione appare invincibile è proprio la perdurante contiguità con il potere politico, con le isti-

tuzioni, compresa quella giudiziaria, con la massoneria, con la grande finanza. Una 'Ndrangheta priva di rapporti con la politica sarebbe cosa assai diversa da quella che è attualmente.

Ma quali sono i rapporti tra mafia siciliana e calabrese?

Sono rapporti tradizionali. Ne abbiamo prove e riscontri di ogni tipo. È un rapporto ancora in vita che si rinnova in relazione a traffici di droga, partecipazione ad appalti, strategie complessive ecc. Ricordo che il calabrese Domenico Tripodo fu compare d'anello di Totò Riina, che sia questi che Santapaola trascorsero parte della loro latitanza in Calabria, che esponenti della 'Ndrangheta erano componenti della Commissione regionale in Sicilia. La recente operazione "Igres" ha offerto ulteriore conferma di tale collaborazione nel traffico di cocaina dal Sud America all'Europa, ma di esempi se ne potrebbero fare a decine. In questo momento l'attenzione degli investigatori è rivolta a possibili alleanze in vista dei lavori per la costruzione del Ponte sullo Stretto.

È vero che la 'Ndrangheta è l'organizzazione più violenta, di una spietatezza quasi primitiva? All'interno di Cosa Nostra i Corleonesi sono considerati da alcuni un elemento di rottura con la tradizione...

Le mafie sono per definizione organizzazioni spietate perché fondano il loro potere sull'uso della violenza omicida. Dunque non saprei stabilire una gerarchia di spietatezza. La triste fama della 'Ndrangheta è dovuta, penso, alla pratica dei sequestri di persona, anche nei confronti di vecchi, donne, bambini, accompagnata in alcuni casi da sevizie e crudeltà, come il taglio delle orecchie da inviare alla famiglia del sequestrato o l'uccisione degli stessi ostaggi dopo aver ottenuto il riscatto. Altro elemento caratterizzante sono le numerose "faide" a carattere familiare, all'interno di piccoli paesi (Seminara, Ciminà, S. Martino di Taurianova ecc.), che hanno lasciato sul terreno centinaia di morti spesso per motivi futili, che però hanno costituito l'occasione per scatenare conflitti per il dominio del territorio e per l'affermazione del proprio prestigio mafioso.

È possibile calcolare anche in modo approssimativo il numero degli affiliati? C'è chi parla di 5mila 'ndranghetisti solo a Reggio Calabria...

Il numero complessivo degli affiliati è assai elevato e sicuramente molto su-

periore a quello di 5mila che continua ad essere diffuso nonostante sia palesemente errato. Una stima più attendibile è quella di alcune decine di migliaia e il numero di 5mila riferito alla sola città di Reggio non è lontano dalla realtà.

I “locali” sono tantissimi: in Calabria ve n’è uno per ogni paese, villaggio, e nelle città, in ogni rione o frazione. Se si pensa che vi sono “locali” in Puglia, Basilicata, Lazio, Toscana, Emilia, Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria e ancora in quasi tutti i Paesi europei, e poi in tutti i continenti abitati, si vedrà che si arriva all’ordine di migliaia.

Quante sono le cosche e quali sono le più potenti in questo momento?

Le cosche sono circa centocinquanta. Le più potenti sono ancora quelle tradizionali: Piromalli e Molè a Gioia Tauro, Pesce e Bellocco a Rosarno, Alvaro a Sinopoli, Iamonte a Melito Porto Salvo, Barbaro a Platì, Romeo e Nirta a San Luca, De Stefano e Condello a Reggio, Commisso a Siderno, Aquino e Mazzaferro a Gioiosa, e così via. Devono essere citate le cosche Mancuso a Vibo, Arena a Crotona, Gallace a Guardavalle, e l’elenco potrebbe continuare per ciascuna delle regioni interessate.

Negli ultimi mesi sono stati assicurati alla giustizia latitanti di primo piano...

I latitanti calabresi, nonostante i numerosi e importanti arresti di questi ultimi anni, sono ancora un centinaio e forse più. Se sono stati catturati esponenti di spicco come Giuseppe Morabito, Orazio De Stefano, Pasquale Tegano, Roberto Pannunzi, Santo Maesano e altri ancora, restano ancora latitanti pericolosi come Pasquale Condello, in questo momento il numero uno tra i ricercati, e poi rappresentanti delle cosche Rosmini, Iamonte, Barbaro e molti altri ancora. È un problema serio in cui deve essere richiesto il massimo impegno da parte degli apparati investigativi, perché la presenza di latitanti rende vane le condanne se non seguite da effettiva espiazione della pena e costituisce ulteriore elemento di pericolo per la collettività.

La vecchia ’Ndrangheta si caratterizzava per la struttura chiusa e per la presenza di riti iniziatici di carattere quasi “esoterico”. Queste tradizioni permangono anche oggi?

Alcuni osservatori pensano che i riti iniziatici di affiliazione e di passaggio di

grado appartengano al passato e rappresentino ormai una tradizione folkloristica e poco funzionale. Non è così. Esse sono state in qualche modo attenuate, perché, se anche avvolte da segretezza, tuttavia potevano essere rivelate dai collaboratori di giustizia. Oggi avvengono in forme ancora più segrete e con numero di partecipanti ancora più ristretto, ma sono indispensabili per definire appartenenza e gerarchie interne, indispensabili per rendersi “riconoscibili” in ogni parte del mondo, oltre che per rafforzare il senso di identità.

In che periodo la 'Ndrangheta ha fatto il salto di qualità entrando nel traffico di stupefacenti?

Nei primi anni Ottanta. Nel decennio precedente aveva rastrellato, attraverso la pratica dei sequestri di persona, ingenti capitali che ha poi investito nell'acquisto di morfina base, eroina, cocaina. È un'attività che non abbandonerà più e nella quale anzi acquisirà, nel tempo, un netto predominio rispetto alle organizzazioni concorrenti, grazie alla grande disponibilità di capitali, all'affidabilità nei pagamenti, alla disponibilità di una grande rete di distribuzione nelle regioni settentrionali e all'estrema mobilità su tutto lo scenario internazionale.

Come vengono reinvestiti gli immensi capitali derivanti da questi traffici?

Le forme di riciclaggio sono molteplici. Non è possibile farne una descrizione. Dai profitti del traffico di droga sono sorte imprese di costruzione, società finanziarie, immobiliari e commerciali. Si è investito nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione alimentare. Ingenti patrimoni si sono trasferiti nelle mani dei mafiosi e dei loro intermediari e prestanome. Gli investimenti maggiori sono stati operati nel nord Italia: ristoranti, alberghi, distributori di benzina, supermercati, villaggi turistici, fabbricati, aziende agricole, discoteche. Una buona parte è stata reinvestita nello stesso traffico di droga, oltre che in quello di armi, di valuta. Investimenti risultano nell'Est europeo, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, soprattutto a Praga e Bucarest, e quindi in tutta Europa, comprese città come Parigi, Bruxelles, tutta la Costa azzurra, la Spagna e così via. Un fiume di denaro che si moltiplica ad ogni transazione di droga e che finirà con l'inquinare l'economia e la politica del nostro Paese, così come è avvenuto in alcuni pae-

si del sud e centro America. Solo una piccola parte di questo denaro è stata investita in Calabria, che dunque non ha tratto alcun serio vantaggio dalla presenza della 'Ndrangheta, se non per effetti marginali. Al contrario, l'economia della regione ne è rimasta complessivamente impoverita.

Proprio a fini di riciclaggio e di spaccio di stupefacenti da molti anni la mafia calabrese è presente al Nord. Ultimamente si è parlato sui giornali della scoperta di "locali" in Liguria. Come spiega questa novità?

La presenza della 'Ndrangheta in Liguria non è affatto recente. Al contrario, la Liguria, insieme a Lombardia e Piemonte (compresa la Val d'Aosta) è una delle prime regioni che già negli anni Settanta conoscevano la presenza di numerose cosche in tutta la regione.

Tracce evidenti se ne trovano in numerosi processi condotti in quella regione, già all'epoca del famoso caso "Teardo". Risulta la presenza delle cosche Ascitutto, Grimaldi, Bruzzaniti, De Stefano (in particolare hanno operato in quella regione personaggi dello spessore di Paolo Martino e Vittorio Canale), e molte altre ancora. In Liguria esiste una struttura di 'Ndrangheta assai importante, detta "camera di compensazione", in quanto ha il compito di raccordare le attività mafiose della regione con quelle dei "locali" di Nizza e dell'intera Costa Azzurra.

Come ha costituito la sua rete internazionale così capillare?

L'organizzazione della 'Ndrangheta è articolata a livello internazionale secondo gli stessi modelli organizzativi presenti nei territori di origine. Questa caratteristica è in fondo la sua arma segreta, quella che ne ha consentito sviluppo, durata, presenza in tutti i continenti. È uno sviluppo che si accompagna alla massiccia emigrazione che nella prima metà del Novecento avvenne dalla Calabria verso Australia, Stati Uniti, Canada, Belgio, Germania e altri Paesi ancora. A questo si accompagna la straordinaria mobilità che caratterizza alcune cosche, principalmente quelle della Locride, le quali non avendo un ricco territorio da sfruttare, al contrario di quelle operanti nella Piana di Gioia Tauro, hanno scelto di spostarsi al Nord Italia e nel mondo per dedicarsi ai traffici internazionali di droga. È stata una scelta vincente, che ha consentito alla 'Ndrangheta di acquisire il monopolio del traffico quasi totale di cocaina.

È in qualche modo calcolabile il suo giro d'affari complessivo, la sua potenza economica?

Il traffico internazionale di stupefacenti fornisce gli introiti più elevati, pari a circa l'80% del totale dei profitti. Si tratta di cifre dell'ordine di miliardi di euro, attraverso le quali la 'Ndrangheta (ma il discorso vale anche per le altre due grandi organizzazioni criminali del nostro Paese) è in grado di entrare nei circuiti finanziari internazionali e offrire capitali liquidi e pronti per investimenti ed affari, formalmente riconducibili a società ed imprese "pulite", ma in realtà controllate dalla mafia.

Come spiega l'escalation di attacchi agli amministratori locali?

Dalla crescente pressione sulle amministrazioni locali deriva o l'infiltrazione delle amministrazioni comunali e provinciali o la serie di intimidazioni e attentati cui assistiamo quasi giornalmente. In qualche caso gli attentati nascono da contrasti interni tra schieramenti politici contrapposti, di cui uno si avvale di appoggi esterni mafiosi; in altri casi invece si tende a spingere gli amministratori colpiti alle dimissioni per sostituirli con altri di fiducia delle cosche. L'ombra della 'Ndrangheta si allunga sull'amministrazione e sulla politica; ai tradizionali collegamenti si sostituiscono sempre più frequentemente presenze dirette di esponenti delle organizzazioni mafiose all'interno dei consessi elettivi e degli organi amministrativi locali (Asl, consorzi ecc.).

In Calabria ci sono anche 28 consigli comunali sciolti per mafia dal 1995, 16 solo in provincia di Reggio. È plausibile che certi amministratori vengano colpiti perché non rispettano patti precedentemente intercorsi?

L'elevato numero di consigli comunali sciolti per mafia in Calabria (in percentuale il più elevato d'Italia) manifesta la pressione della 'Ndrangheta sulle amministrazioni locali allo scopo di condizionarne l'attività. L'estensione del fenomeno e la sua recente accelerazione fanno pensare a qualcosa di nuovo: si sta affermando in questa regione un nuovo modo di fare politica, non attraverso il confronto ma attraverso le armi e l'intimidazione. Se così fosse ci troveremmo di fronte ad una situazione eversiva dell'ordine democratico, dagli effetti devastanti. Quanto alle cause specifiche è chiaro che ciascuno dei Comuni interessati ha una storia a sé, ed è difficile tentare di darne una lettura omogenea. Quello che rileva è la tendenza che si va afferman-

do, che è partita da livelli bassi (piccoli Comuni) a livelli sempre più alti (caso tipico il Comune di Lametia Terme) per sfiorare capoluoghi di provincia e addirittura l'amministrazione regionale.

La legge sul commissariamento secondo lei funziona o è un rischio di strumentalizzazione politica?

Non so dire se il commissariamento dei Comuni interessati dallo scioglimento per mafia degli organi elettivi abbia prodotto effetti positivi o meno. Ma se lo strumento non funzionasse vorrebbe dire che lo Stato non riesce a riprendere il controllo delle amministrazioni locali neppure in forma autoritativa e che le cosche continuano a dirigere la vita amministrativa locale a prescindere dalla guida formale. Occorre che gli scioglimenti dei consigli comunali siano accompagnati da incisive e approfondite indagini da parte delle Dda interessate, dal momento che le infiltrazioni costituiscono un elemento di prova dell'esistenza di un'associazione mafiosa attiva sul territorio.

Mafia è sinonimo di pizzo: è vero che in certe località calabresi, paradossalmente, nessuno paga il pizzo perché tutte le attività sono in mano alle famiglie?

La pratica, diffusa e capillare, di estorsione ed usura, ha lentamente provocato l'espulsione di molti commercianti e imprenditori dalle loro attività, passate nelle mani di prestanome dei mafiosi. In molti casi le estorsioni erano dirette a tale obiettivo. In prospettiva si assisterà ad un controllo sempre più esteso delle più rilevanti attività economiche del territorio in mani mafiose. Le regole del mercato, della concorrenza, il principio costituzionale della libera iniziativa economica, ne usciranno stravolte. Ancora una volta, la presenza della 'Ndrangheta produrrà effetti eversivi dell'ordine democratico e costituzionale, concetto nel quale è compreso l'ordine pubblico economico.

I fatti di cronaca delle ultime settimane – attentato con bazooka, ritrovamenti di quantità ingenti di esplosivo – possono presagire un salto di qualità nell'azione delle cosche?

Non credo si possa affermare che vi sia una escalation nell'uso della violenza. I metodi della 'Ndrangheta hanno sempre conosciuto l'uso delle armi, dell'esplosivo, della strage, quando esso si è reso necessario nella logica di potere interna ed esterna. Ciò tuttavia non deve far pensare ad una stagione stra-

gista indiscriminata. La 'Ndrangheta ha sempre rifiutato l'opzione stragista anche quando Cosa Nostra la sollecitava ad aderire alla sua linea negli anni '92 e '93 e dunque non penso che vi sia un cambiamento in atto. Occorre però aggiungere che in tutti questi anni la 'Ndrangheta ha continuato ad acquistare armi pesanti ed esplosivo e questo non può non costituire motivo di preoccupazione e di massima vigilanza.

Come spiega questa attività anche in tempi di relativa pace tra le famiglie? È possibile ipotizzare un rapporto con terroristi internazionali, a livello anche solo di appoggi logistici o scambio di armi?

La possibilità di scambio di armi ed esplosivo con centrali terroristiche internazionali, dell'Est europeo e, oggi, anche del terrorismo islamico, è concreta, e in qualche caso verificata. D'altra parte gli uomini della 'Ndrangheta hanno collegamenti con tutti gli ambienti criminali internazionali, di qualsiasi genere e tipo e dunque non c'è da sorprendersi di questo. Molte di queste conoscenze sono dovute a comune detenzione, altre sono state stabilite sui mercati internazionali di droga e armi.

Lei ritiene che lo Stato investa abbastanza nella lotta a questa organizzazione?

Sicuramente no. Si tratta di una emergenza nazionale, dico meglio, europea, trattata spesso in modo burocratico e disattento. Le sottovalutazioni, siano colpose o dolose, sono state costanti e continuano tuttora. Iniziano dal Csm che non si è mai preoccupato della scelta di capi degli uffici particolarmente idonei ad operare in zone di mafia, dalla Commissione parlamentare antimafia che non elabora proposte normative ed operative utili sul piano dell'azione di contrasto, dagli organi ministeriali deputati alla selezione dei responsabili dell'ordine pubblico nelle province di 'Ndrangheta. In qualche caso, si è assistito, come si rileva dalla recente indagine della Dda di Catanzaro, ad una sorta di gradimento che esponenti mafiosi esprimono su prefetti e questori, che influiscono su nomine e trasferimenti.

Pensa che il piano per la Sicurezza presentato da Pisanu possa essere efficace? Deve essere giudicato per ora a livello politico, mentre gli effetti potranno essere valutati tra qualche tempo. Non mi sembra tuttavia che esso contenga scelte strategiche nuove e diverse da quelle tradizionali. È inutile affermare

che la 'Ndrangheta è oggi il fenomeno criminale più diffuso, potente e pericoloso se poi non si adottano misure pari al livello dell'obiettivo.

Qual è lo stato dell'antimafia in Calabria a livello di magistratura e di forze dell'ordine? Le forze sono sufficienti? Esistono le spaccature presenti in certe procure esposte come quelle di Palermo?

Le Dda di Reggio e Catanzaro hanno prodotto dal 1992 ad oggi una lunga e importante serie di indagini che si sono poi concluse con condanne pesanti nei confronti di centinaia di esponenti. Non c'è cosca che non sia stata indagata e colpita, non c'è esponente di spicco che non sia stato arrestato e giudicato. Centinaia sono gli ergastoli inflitti, migliaia gli anni di reclusione. Le forze dell'ordine hanno svolto un ottimo lavoro, ma non si può pensare che il lavoro sia concluso. Tutt'altro. La 'Ndrangheta si riproduce rapidamente, cambia strategie, tattiche, settori di intervento, modalità di comportamento. Bisogna indagare sempre senza adagiarsi sui risultati conseguiti. Eventuali debolezze, spaccature e quant'altro si traducono immediatamente in vantaggi poderosi per le organizzazioni, che colgono immediatamente queste evenienze per inserirsi in esse, quando non sono esse stesse a provarle, al fine di disarticolare l'azione di contrasto. Recenti indagini lo confermano.

E a livello di antimafia sociale? Palermo ha avuto la sua "primavera", Reggio Calabria no...

La società civile calabrese è debole e disorganizzata. Ci sono confusione e paura. Comitati e gruppi che apparentemente si occupano di legalità e giustizia sono in qualche caso espressione di interessi mafiosi o strumentalizzati alla politica. In altri casi si assiste a volenteroso attivismo, a dichiarazioni generiche che evitano accuratamente di confrontarsi su temi, argomenti e personaggi specifici.

Perché la 'Ndrangheta produce pochi "pentiti"? Quanti sono attualmente? Attualmente sono un centinaio, non pochissimi dunque, e una decina i testimoni di giustizia. Mancano, a differenza di quanto è avvenuto per Camorra e Cosa nostra, pentiti che abbiano ricoperto ruoli di vertice, che siano in grado di riferire sulle decisioni, sugli affari, sulle alleanze, sui rapporti internazionali, sugli accordi con la politica. E tuttavia il fenomeno del pentitismo non si è esaurito, nonostante tutto, e questo è un dato positivo.

Nel corso del 2004 si sono registrate alcune importanti, nuove collaborazioni, che hanno consentito di aprire nuovi squarci di verità su vicende ancora inesplorate.

Lei ritiene che la nuova legge, che risale al gennaio 2001, abbia indebolito questo strumento?

Non ha certo aiutato nuove collaborazioni. Accanto a misure condivisibili, ve ne sono altre discutibili, quale, tra tutte, il limite di 180 giorni per rendere dichiarazioni, palesemente insufficiente nel caso di collaboratori di grosso rilievo. A questo si accompagnano altre norme, come quelle sull'estensione del giudizio abbreviato e del patteggiamento, attraverso le quali gli imputati riescono, anche in caso di condanna per gravissimi reati, a spuntare grossi sconti di pena dal momento che i benefici sono cumulabili nel corso del medesimo processo. Chi prima decideva di collaborare per evitare la prospettiva dell'ergastolo oggi non ha più interesse a farlo dal momento che l'ergastolo di fatto non si applica più se non in casi rarissimi.

Ci sono diversi personaggi che sono diventati uomini simbolo della lotta a Cosa Nostra: Falcone, Borsellino, Impastato, Chinnici, don Puglisi e tanti altri. A loro vengono dedicati film, fiction, spettacoli teatrali. Di loro sappiamo molto, anche umanamente. Perché, invece, di chi contrasta la 'Ndrangheta si sa poco o nulla?

Forse nell'azione di contrasto sono mancati gli uomini simbolo che la Sicilia ha invece avuto: anche questo ha costituito, in fondo, motivo di scarsa visibilità del fenomeno, ma non penso che sia poi un grosso problema. È importante non tanto la presenza di singoli, per quanto di grande valore, ma di strutture efficienti e organizzate, di esperienze operative consolidate, di capacità di visione strategica di medio e lungo termine. La scelta degli uomini che guidano le strutture investigative e giudiziarie preposte all'azione di contrasto deve rispondere ai requisiti che ho detto prima. Non posso dire che sia stato questo il criterio che ha sempre guidato tali nomine.

Lei è particolarmente esposto nella lotta alla mafia calabrese. Quali ripercussioni sulla sua vita privata?

Non mi piace parlare di me. Non mi sento recluso, né isolato, ma parte attiva di una struttura efficiente, organizzata compatta, come la Direzione na-

zionale antimafia, che a sua volta coordina le strutture territoriali (le Dda) preposte alle indagini sui reati di stampo mafioso. Quello che voglio fare rilevare è che è normale e scontato che le organizzazioni mafiose tentino di ostacolare il nostro lavoro con ogni mezzo. Meno scontato è che ostacoli ancora maggiori di quelli mafiosi provengano da determinati ambienti istituzionali, politici, sociali, che dovrebbero invece affiancare e sostenere l'operato della magistratura.

Lei crede veramente che la 'Ndrangheta possa essere sconfitta?

A patto che non si verifichino quelle condizioni di contiguità che le ho appena indicato. Una mafia che non sia sostenuta da collaboratori esterni politici e istituzionali avrebbe certamente maggiori difficoltà a difendersi da una azione di contrasto intelligente ed organizzata, protratta nel tempo e inserita in un contesto europeo e internazionale di collaborazione.

QUANDO IL GIOCO SI FA DURO

*di Marco Nebiolo**

Grazie al pizzo la mafia controlla il territorio, si arricchisce, accresce il suo prestigio. Entra nelle aziende e, condizionando l'attività degli imprenditori, limita la libertà di mercato, con effetti negativi per tutta la società. Vie d'uscita? Per ora gli unici risultati giungono dall'associazionismo antiracket

«L'11 maggio 1860 Garibaldi pagò il pizzo alla mafia per ottenere il lasciapassare allo sbarco dei Mille». Lo ha affermato il pentito Antonino Patti nel 1997 davanti al sostituto procuratore di Palermo Massimo Russo. «L'ho appreso durante una riunione con alcuni anziani boss che l'avevano sentito dire dai loro nonni. Anche mio bisnonno mi confidò che Garibaldi dovette pagare per attraversare Marsala e poi il paese di Salemi». Si tratta di una storia che non ha alcun riscontro documentale e che appare non verosimile anche rispetto allo stato embrionale in cui si presentava l'organizzazione mafiosa a metà Ottocento. Tuttavia il fatto che la leggenda esista è rivelatore della centralità che l'attività estorsiva riveste nella mentalità mafiosa, anche in epoca di globalizzazione degli intrecci criminali, anche in epoca in cui altri traffici, come quello di droga o di armi, rappresentano fonti di reddito più remunerative per le organizzazioni criminali. L'estorsione praticata ai ceti produttivi è l'attività mafiosa per antonomasia, la più tipica, la più tradizionale. Come dichiarò Libero Grassi, l'imprenditore palermitano assassinato nel 1991 per aver denunciato pubblicamente i suoi estorsori, «con il pizzo la mafia si fa

* Redazione di Narcomafie.

Articolo tratto da Narcomafie - maggio 2005.

Stato». Le tangenti costituiscono una fonte di approvvigionamento finanziario sicuro, permettono l'accumulazione dei capitali iniziali necessari ad intraprendere affari più redditizi – la partecipazione a gare d'appalto, il traffico di stupefacenti – e consentono il mantenimento dell'organizzazione nei periodi di crisi, quando le altre attività illecite sono in declino.

Sorrisi e minacce

L'imprenditore estorto sa bene che chi ha davanti è disposto a rovinargli la vita pur di ottenere ciò che vuole: non teme denunce, non teme il carcere. Sta anche in questo la sua forza intimidatoria, una forza che, nella sua prima espressione, viene generalmente manifestata con una violenza sottile. Come affermò il boss pentito Tommaso Buscetta parlando dell'atteggiamento che deve tenere l'estorsore "doc", «quando mi presento a lei, lei deve sentire il mio peso e lo deve sentire velatamente. Io non verrò a minacciarla, verrò sempre sorridente e lei sa che dietro quel sorriso c'è una minaccia che incombe sulla sua testa».

Spesso chi apre un'attività in città, quartieri o strade in cui si sa che pagano tutti non aspetta neanche che gli arrivi la richiesta di pagamento, ma si mobilita in prima persona per "mettersi a posto" con il boss locale. Per chi invece vive in zone dove la presenza mafiosa non è così opprimente o per chi, per qualche ragione, spera di passare inosservato, l'incontro con il mondo del racket può cominciare in vari modi. All'inizio si ricevono segnali ambigui ai quali si tende a dare poca importanza, come una telefonata notturna muta, per esempio. Ma poi la telefonata si ripete, e poi ancora le notti successive. Finché si presentano in negozio tizi che pronunciano strani discorsi sulla sicurezza del quartiere e sull'incapacità delle forze dell'ordine di garantirla. Oppure, nei cantieri edili, piombano all'improvviso dei ceffi che si rivolgono alle maestranze per inviare segnali obliqui al padrone.

Se si capisce subito l'antifona, bene: si chiede agli altri imprenditori della zona come regolare la propria posizione, e in breve tutto si sistema. Si farà vivo qualcuno, generalmente un signore distinto, che con fare amichevole dirà di comprendere le difficoltà e di voler essere di aiuto. Sosterrà di poter interce-

dere presso “di loro” per concordare un prezzo vantaggioso, e tutto finirà, magari anche con l’illusione di aver ottenuto un prezzo di favore.

Se invece ci si dimostra più titubanti, gli avvertimenti si fanno in breve più seri. Al telefono questa volta qualcuno parla e dice di conoscere la scuola frequentata dai figli. Un giorno la chiave non riesce ad aprire la serrature del negozio, forzate nella notte. Vengono danneggiate lievemente cancellate esterne, serrande, vetrine. A questo punto l’alternativa è netta: o si paga o si corrono rischi gravissimi.

Addio mercato

L’imposizione della tangente garantisce, innanzitutto, il controllo di un determinato territorio. Permette di assoggettare i suoi abitanti, le sue aziende, la sua economia. I mafiosi sono elastici, non come lo Stato. Non hanno bisogno di carte bollate e lunghe trafile burocratiche per comprendere le nuove esigenze dei “contribuenti”. La mafia sa quanto guadagna un’attività: sa quando gli affari girano bene – e allora impone un innalzamento delle “aliquote” – e sa quando vanno male – nel qual caso, “benignamente”, può anche decidere di abbassare o sospendere il pagamento per un certo periodo. Idem se la famiglia taglieggiata è afflitta da un lutto: la mafia rispetta il dolore e, per un po’, si mostra comprensiva. Se un’attività risulta invece particolarmente appetibile, le richieste estorsive possono diventare esose al punto da costringere l’imprenditore a cedere la propria attività o ad accettare affiliati del clan come soci di fatto, rimanendo formalmente intestatario dell’attività e regredendo dunque, nella sostanza, al ruolo di prestanome.

Ma le conseguenze della soggezione al racket delle estorsioni non si esauriscono nel periodico versamento del pizzo. Dal momento in cui si inizia a pagare, si accetta la sottomissione alla nuova autorità. E che cosa questa potrà comportare non è sempre chiaro all’inizio. Il nuovo padrone potrà, per esempio, imporre agli imprenditori di rifornirsi solo da determinati fornitori a prezzi non trattabili, impedendo loro, quindi, di fare il proprio mestiere, vale a dire fornire beni o servizi al più basso costo possibile per battere la concorrenza.

Addio libero mercato quindi, con tutti i costi che ciò comporta per i consumatori in termini di qualità di servizi e di aumento del prezzo delle merci. Ma non finisce qui, perché può capitare che i “picciotti” si presentino chiedendo un altro favore: tenere per qualche giorno nel magazzino delle casse di cui non specificano il contenuto. Ed ecco che i locali commerciali entrano nella disponibilità dell’organizzazione, che se ne serve per depositare armi e droga.

Mille modi, nessuno escluso

Le forme del pizzo sono molteplici. Le dazioni in natura, per esempio: invece del contributo periodico, i mafiosi richiedono la consegna gratuita delle merci trattate dall’impresa o il cambio di assegni che l’estorto sa di non poter riscuotere. Oppure il cosiddetto “cavallo di ritorno”, che consiste nel furto di auto, camion, macchine agricole, che vengono restituiti dietro il pagamento di un riscatto. Le forze dell’ordine raramente perseguono con efficacia il reato di furto, mentre le assicurazioni non rimborsano per intero il danno subito e prevedono tempi burocratici che rischiano di frenare a lungo l’attività. Consapevole di tutto questo, l’imprenditore solitamente preferisce pagare il riscatto per riprendere il suo lavoro.

Esistono poi forme di pizzo che vanno a toccare non solo gli imprenditori, ma anche i singoli lavoratori (ci sono casi in cui viene richiesto il pizzo sul salario a chi vuole lavorare in determinati cantieri) o i comuni cittadini: è accaduto che nel quartiere Zen 2 di Palermo alcune famiglie abbiano dovuto pagare una “tassa” alla mafia – da 10 a 25 euro al mese – per ottenere l’allacciamento a servizi essenziali come luce e acqua.

Unica strada l’associazionismo

È possibile sfuggire a tutto questo? Se si decide di affrontare da soli i propri carnefici, la storia dice di no.

Libero Grassi non solo si rifiutò di pagare, ma lo fece sfidando a viso aperto i suoi estorsori: si espose pubblicamente, rompendo il silenzio che fino a quel momento aveva circondato l'argomento. Scrisse ai giornali, partecipò a trasmissioni televisive. Il 29 agosto del 1991 fu freddato con quattro colpi di pistola davanti alla sua abitazione, mentre si recava alla Sigma, la sua azienda di biancheria intima. L'anno successivo furono assassinati Giovanni Panunzio, a Foggia, e Gaetano Giordano, a Gela. Il primo il 6 novembre del '92 il secondo quattro giorni dopo, il 10. Due commercianti che senza clamori, senza denunce ai media, senza ergersi a simboli di una rivoluzione ritenuta all'epoca da molti impossibile, avevano rifiutato le pretese economiche dei mafiosi.

Qualcuno ha imboccato poi un'altra via, la più assurda, la più sbagliata, figlia di una disperazione e di un senso di impotenza che solo chi ha subito la violenza mafiosa riesce a comprendere: la strada della vendetta privata. È accaduto l'ottobre scorso a Cerignola in provincia di Foggia. Antonio Sorrenti, proprietario di un autosalone ha ucciso a colpi di pistola il suo taglieggiatore, Leonardo di Tommaso, capo clan già condannato per associazione di stampo mafioso. Il commerciante è stato portato in un carcere segreto e la sua famiglia vive sotto protezione per timore di rappresaglie.

Storie molto diverse tra loro, ma accomunate da ciò che rende la partita contro il racket delle estorsioni perdente in partenza: la solitudine. Nessuno da solo può farcela. Il rischio è di perdere tutto: l'attività, i beni, la vita. L'unica strada dimostratasi finora percorribile è quella aperta da ormai 15 anni dell'associazionismo antiracket. Apripista furono i commercianti di Capo d'Orlando che nel dicembre 1990 fondarono la prima associazione antiracket italiana, l'Acio, per respingere le richieste estorsive di alcuni mafiosi di Tortorici, un paesino dell'entroterra. Qual è il modello suggerito? Gli imprenditori di una determinata città, quartiere o strada uniscono le loro forze all'interno di un'associazione: denunciano insieme, portano alla sbarra i loro estorsori, l'associazione si costituisce parte civile nel processo. In aula l'imprenditore che denuncia non si trova da solo a sostenere lo sguardo intimidatorio dei suoi aguzzini e le urla aggressive dei parenti: anche lui ora ha alle spalle un'organizzazione che lo sostiene, che lo seguirà

nella fase processuale e lo aiuterà ad accedere ai fondi messi a disposizione dalla legge antiracket a favore delle vittime del pizzo. I mafiosi sanno che se anche colpissero uno dei membri dell'associazione non otterrebbero nulla, perché dietro ci sono tutti gli altri. Non ci sono più simboli da colpire, né voci isolate da soffocare. La rappresaglia diventa un'arma spuntata. In questi 15 anni nessuno di coloro che ha denunciato il pizzo all'interno della cornice dell'associazionismo ha subito ritorsioni.

NAPOLI, IN CODA PER DENUNCIARE

La città partenopea si propone come nuovo laboratorio dell'associazionismo antiracket. Dopo quelle di Pianura, San Giovanni e Bagnoli, è nata l'associazione delle imprese edili. In attesa che anche gli imprenditori del centro alzino la testa, l'esempio viene dalle periferie

Imprenditori e commercianti che si mettono in coda per denunciare i tagliatori. Comuni cittadini che appoggiano pubblicamente chi porta davanti alla giustizia gli estorsori. Istituzioni schierate in tribunale a fianco delle vittime. Non sono immagini di uno spot televisivo a favore della lotta al pizzo. È quanto sta accadendo negli ultimi mesi a Napoli, una città tradizionalmente sepolta da immagini stereotipate, a base di degrado e Camorra. È qui la frontiera più avanzata della lotta al racket nel nostro Paese. In una metropoli in cui pagare il pizzo sembrava, fino a ieri, destino ineluttabile, l'esperienza dell'associazionismo, negli ultimi due anni, ha attecchito in maniera insperata. La città partenopea è diventata una sorta di laboratorio, in cui si sperimentano nuove strade per offrire a chi è tagliato una via di fuga dall'oppressione camorristica che non pregiudichi la sicurezza personale e la qualità della vita. Ormai, in Italia, quando si parla di lotta al pizzo, il "modello Napoli" è un termine di confronto ineludibile.

Proprio qui è sorto recentemente un nuovo tipo di associazione antiracket, presentato a palazzo San Giacomo, sede del municipio, martedì 19 aprile

dal sindaco Rosa Russo Jervolino e dal consulente del Comune per la lotta al racket e all'usura, Tano Grasso. L'associazione si chiama "Imprese edili per la legalità" e la sua peculiarità consiste nell'appartenenza dei soci a una sola categoria produttiva, quella, appunto, degli imprenditori edili. Tutte le altre associazioni antiracket sorte in Italia fino ad oggi, invece, erano a base territoriale, cioè riunivano commercianti e imprenditori operanti in ambiti commerciali diversi, ma accomunati dal fatto di esercitare la loro attività in una determinata via, quartiere o cittadina. «Le imprese edili, per la natura del proprio lavoro, non sono stanziali – spiega Tano Grasso –. Possono operare in cantieri situati in varie zone del territorio e subiscono minacce e intimidazioni diverse a seconda del clan che pretende di controllare l'area in cui sorge il cantiere di turno. Inoltre, l'imprenditore edile non è protetto dalla rete di conoscenze e solidarietà su cui può contare il commerciante che da sempre opera in un quartiere. Subendo intimidazioni in un territorio a lui sconosciuto, può soffrire anche di una sorta di "solitudine geografica". L'associazione è sorta per non farli sentire più soli».

Selezione all'ingresso

Al momento in cui scriviamo sono quattordici gli aderenti alla nuova associazione, ma si confida di incrementarne gradualmente il numero. La cautela che circonda l'ingresso di nuovi associati si giustifica con due ordini di ragioni: il primo è la necessità di evitare adesioni dettate dall'ondata di entusiasmo iniziale che circonda queste iniziative, non sostenute da adeguate motivazioni e dalla conoscenza precisa degli oneri che la scelta comporta. Chi aderisce deve sapere che un'associazione antiracket non è un club di intellettuali genericamente impegnato a favore della legalità, ma l'unione di persone determinate a mettersi in gioco concretamente per battere il pizzo, con ciò che questo può comportare in termini di esposizione personale. Molti di coloro che dichiarano di voler aderire si tirano indietro quando capiscono che la disponibilità alla denuncia è un requisito necessario per essere accettati.

Il secondo motivo è che si vuole evitare l'infiltrazione di soggetti determinati a indebolire il fronte antiracket: il requisito fondamentale su cui si reggono queste associazioni è l'assoluta fiducia reciproca tra gli aderenti. La costruzione di tale fiducia è un processo lento e delicato. L'ingresso di male intenzionati, magari vicini al clan da cui ci si vuole emancipare, romperebbe il vincolo interno che rende salda l'aggregazione e disincentiverebbe future adesioni.

Gli imprenditori che vi aderiscono non si propongono di combattere il racket per il futuro, ma già hanno denunciato i loro estorsori e in molti casi ci sono procedimenti penali in corso.

È un segnale molto forte il fatto che un'associazione antiracket sia nata per tutelare gli appartenenti a una delle categorie più soggette agli appetiti mafiosi. Il pizzo sulle imprese edili, oltre ad offrire una ingiusta rendita dal lavoro altrui, permette alla Camorra di pilotare l'aggiudicazione di appalti e subappalti, facendo partecipare alle gare aziende vicine alle "famiglie" che, grazie ai fondi accumulati illecitamente, possono offrire ribassi che le aziende pulite non possono permettersi. Chi paga, quindi, rischia di essere penalizzato due volte, visto che il denaro sborsato oggi potrà favorire un concorrente sleale di domani.

Ma il pizzo pagato da una categoria produttiva così importante comporta dei costi anche per il resto della comunità. Aldo Bisogni, presidente della neonata associazione, propone un ragionamento interessante per quantificarli. «Un posto di lavoro ci costa 28 mila euro all'anno. È l'equivalente di cinque o sei tangenti, in media. Se calcoliamo le migliaia di tangenti che vengono pagate alla Camorra ogni anno, si può calcolare quanto pesi in termini di crescita occupazionale la morsa del racket».

“Imprenditori edili per la legalità” costituisce un esperimento pilota che il sindaco Jervolino si augura venga presto emulato ed esportato in altre città italiane: «Gli imprenditori che escono allo scoperto e denunciano compiono un atto di grande valore civile contro l'individualismo. A Napoli il mondo dell'imprenditoria comincia a sentire maggiore fiducia nelle istituzioni e nell'esperienza dell'associazionismo». E infatti sarebbero decine, secondo il presidente Bisogni, le imprese che hanno già manifestato la loro intenzione di denunciare e aderire all'associazione.

Ribellione dal basso

Sul fronte della lotta al pizzo, sotto il Vesuvio si sta vivendo dunque una sorta di rinascita, una primavera che induce all'ottimismo sulle possibilità di cambiare lentamente le cose anche in realtà drammaticamente complesse e contraddittorie come quella della città partenopea. Ma questo volto della città non è sufficientemente valorizzato dai mezzi di informazione, quasi del tutto schiacciati sulla maschera tragica di Scampia e sulla conta dei caduti nella faida sanguinosa tra scissionisti e seguaci del clan Di Lauro. L'altra Napoli, invece, fatta di imprenditori che non accettano di sottostare al giogo della Camorra, che intendono operare nella legalità, che denunciano con coraggio i propri taglieggiatori, rimane in ombra.

Quella degli imprenditori edili è la quarta associazione antirackett partenopea. Le altre tre sono sorte negli ultimi due anni a Pianura, San Giovanni a Teduccio e Bagnoli, quartieri periferici fortemente problematici, densamente popolati, deficitari dal punto di vista dei servizi pubblici e con pochi centri di aggregazione. Pianura, per esempio, all'anagrafe conta 56 mila abitanti, ma è il quartiere dell'abusivismo edilizio e demografico: «Basta fare un giro per strada per rendersi conto che gli abitanti sono quasi il doppio», afferma Gigi Cuomo, coordinatore delle quattro associazioni antirackett napoletane e portavoce dell'associazione "Pianura per la legalità", la prima sorta a Napoli (marzo 2003), che conta circa 70 associati. Anche i consumi energetici provano che il numero reale di abitanti è decisamente superiore a quello ufficiale. Per questi circa 100 mila abitanti, a Pianura non c'è un cinema né un centro di aggregazione, a parte la parrocchia.

Bagnoli è l'ex quartiere industriale, sede dell'Italsider, chiusa da anni. Ci sono scarse attività commerciali, ma il quartiere è al centro di un colossale progetto di riqualificazione urbana che porterà grandi investimenti e darà un nuovo volto alla zona, attirando verosimilmente gli appetiti della Camorra: è la ragione per cui è nata nel 2004 l'associazione "Bagnoli per la legalità".

Il quartiere più caldo dal punto di vista dell'aggressività del racket è senza dubbio quello di San Giovanni a Teduccio, 23 mila abitanti sotto il control-

lo di vari clan, spesso in contrasto tra loro.

Ma perché le prime associazioni antiracket sono nate proprio nelle periferie degradate, dove ci si aspetterebbe più rassegnazione al dominio della Camorra? Secondo Gigi Cuomo la spiegazione è principalmente di ordine economico: «Dove c'è disagio le richieste estorsive possono diventare insopportabili e indurre alla rivolta. Ma può anche esserci una ragione psicologica. Per i salotti buoni della città è più difficile ammettere di stare sotto il giogo della Camorra. Preferiscono rimuovere il problema e continuare a pagare».

Responsabilità trasversali

Visitiamo San Giovanni a Teduccio insieme a don Gaetano Romano, da oltre 20 anni parroco di zona e collante dei primi imprenditori che fondarono l'associazione antiracket del quartiere. A prima vista, passeggiando per via San Giovanni, la strada che costeggia il mare, sembrerebbe un normale rione periferico, di livello medio-basso. Un tempo era sede della Cirio, ma ormai non ne rimane che una costruzione diroccata. «Di medio c'è ben poco, di basso quasi tutto», mi corregge subito don Gaetano. E in effetti, imboccando le viuzze trasverse che portano all'interno appaiono palazzi degradati, modeste botteghe artigiane, negozi privi di insegne, se non una scritta di vernice sul muro scrostato ad indicare la “panetteria”, la “macelleria”, “l'officina”.

«La gente preferisce accentuare l'immagine di povertà, così gli esattori del pizzo chiederanno di meno» spiega Don Gaetano. «Vedi quel negozio lì? Il padrone compra un appartamento al mese. Lo vedi quel negozietto là? Frutto del riciclaggio». Don Gaetano conosce tutti, e tutti conoscono il suo sforzo per cambiare concretamente una mentalità abituata alla convivenza con l'illegalità. Nel 1993 ha fondato l'associazione “Figli in famiglia”, costituita da oltre 600 volontari, che attua percorsi educativi per i giovani. «È la mentalità della gente che non va. Ricordo questo aneddoto: un giorno muore un tizio, un noto ladro. Entrava nelle case della gente, li addormentava con lo spray e li ripuliva completamente. Poi il giorno dopo, se aveva trovato dei gioielli, le donne della sua famiglia andavano a passeggiare sotto la casa del malcapitato

indossando la refurtiva. Tutto questo nel silenzio generale. E al suo funerale la gente veniva a dirmi “peccato, era una brava persona”».

Gli domando come è entrato in contatto con la Camorra. «Quando arrivai, nell’84, San Giovanni era chiamato il “Far West”. Sparatorie continue, ad alcune delle quali ho assistito personalmente. Ho dovuto celebrare decine di funerali per morti ammazzati negli anni 80, finché per motivi di ordine pubblico la questura non ha vietato le esequie in chiesa per i morti delle faide mafiose. Era tradizione che il killer presenziasse ai funerali e che il mandante pagasse la corona di fiori più bella».

Don Gaetano conosce bene il suo quartiere. E ha imparato che le responsabilità di situazioni tanto complesse sono sempre trasversali. Ne ha per tutti, istituzioni comprese. «Quando parlo in pubblico difendo sempre la legge, i giudici e le forze dell’ordine. Cerco di convincere la gente a passare dalla loro parte. Ma certe iniquità del diritto, il comportamento di alcuni magistrati e di certi membri delle forze dell’ordine contribuiscono a rafforzare gli alibi che molti si costruiscono per continuare a stare dalla parte sbagliata». E la politica? «Vieni a vedere cosa ha fatto la politica». Andiamo in via Taverna del Ferro a visitare un’area popolare assolutamente mostruosa: due palazzoni speculari separati da una strada larga pochi metri. Centinaia di famiglie ammassate come polli in batteria. «Ogni abitazione ha la cucina che dà sul balcone, e le stanze da letto sul retro. La maggior parte della vita domestica del napoletano viene vissuta in cucina. Ecco, dalla cucina ti può vedere chiunque dal palazzo di fronte. I balconi sono dei ballatoi senza divisioni tra le famiglie. La privacy non esiste.

Metti un camorrista in queste gabbie, e tutto il quartiere viene controllato dal mafioso». «Negli anni 50-60 l’edilizia popolare ha creato scempi indelebili», dico imprudentemente. «Ma che anni 50. Questi li hanno fatti negli anni 90! E li hanno fatti amministrazioni di sinistra». Ci fermiamo pochi minuti, e non scendiamo dalla macchina, per evitare di infastidire gli abitanti con i nostri sguardi indiscreti, per il timore di essere scambiati per “turisti dell’emarginazione”. «Queste sono le responsabilità della politica. Far crescere bambini in queste condizioni disumane vuol dire regalarli alla criminalità».

Il parroco alla prova

Gli chiedo di parlarmi della sua percezione del racket. «Pagavano tutti fino a poco tempo fa, a tutti i livelli. Molti evadono le tasse, ma non il pizzo». La storia dell'antiracket a San Giovanni inizia nel 2002. «All'inizio di settembre, su invito del Sindaco, avevo aperto in parrocchia il primo sportello antiusura. Il 19 settembre venne dato alle fiamme il negozio di vernici di Silvana Fucito, perché si era rifiutata di pagare. Un anno dopo, nel novembre 2003, venne bruciata una fabbrica di legnami a fianco alla parrocchia. Nessuno aveva chiesto nulla al signor Gallinoro, il titolare. Si trattò di una intimidazione ambientale, per indurre i commercianti a fare "un bel regalo" al boss in vista di Natale. Allora cominciarono le riunioni riservate, in parrocchia, dei primi commercianti che decisero di ribellarsi. E nel febbraio 2004 nacque l'associazione».

Gli chiedo a che cosa pensa se faccio il nome di don Diana e don Puglisi, i due preti che pagarono con la vita il loro impegno nelle realtà degradate di Casal di Principe, in provincia di Caserta, e di Brancaccio, a Palermo. «Hanno provato a mettermi alla prova in vari modi, tentandomi con i soldi e con le donne. Un giorno hanno mandato in chiesa 15 prostitute. Sono arrivate vestite a loro modo, dicevano di volersi confessare. Non ti dico che cosa mi hanno raccontato. Ho capito subito il gioco, le ho ascoltate in silenzio, una per una, e le ho congedate citando per ognuna una frase del Vangelo. I vecchi boss del posto rispettavano il prete se si dimostrava coerente. Oggi invece ci sono in giro questi ragazzotti che agiscono spesso sotto l'effetto di stupefacenti. Può capitare di tutto. Basta anche solo sorpassarli in auto nel momento sbagliato, e quando sono strafatti tirano fuori la pistola e ti sparano. Ma non si può vivere paralizzati dalla paura».

La resa dei conti

Lo sostiene anche Silvana Fucito, la presidente dell'associazione antiracket di San Giovanni. La sua è una storia esemplare di una onesta commerciante

la cui vita viene travolta da un vortice di angherie e violenze, sfociate in un drammatico epilogo: la distruzione della sua attività. È una donna grintosa, figlia di una famiglia di imprenditori, orgogliosa della sua capacità di costruire, profondamente indignata per l'ingiustizia subita e pronta a portare fino in fondo il suo nuovo impegno civile contro la criminalità organizzata. «Con mio marito gestivo un negozio all'ingrosso e al dettaglio di vernici, in via delle Repubbliche Marinare. L'attività fu aperta oltre 30 anni fa dai miei suoceri. Io diedi un forte impulso al suo ampliamento. Nel 2002 avevamo otto punti luce sulla strada, lavoravano per noi 10 dipendenti. Senza contare tutto l'indotto». Un negozio, dunque, tra i più floridi di San Giovanni. Quand'è che la Camorra ha cominciato a metterci gli occhi sopra? «In modo pesante e aggressivo solo negli ultimi anni. A San Giovanni ci sono quattro o cinque clan che gestiscono il territorio. In certi periodi si associano, in altri si fanno la guerra.

Noi per anni abbiamo cercato di accontentare tutti, di mantenere un certo equilibrio. Si presentavano esponenti di varie famiglie, ma non chiedevano soldi, si servivano della merce e non passavano a pagare. E noi chiudevamo un occhio per il quieto vivere, nell'illusione che non mettendo mano al portafoglio non fossimo soggetti a estorsione. Una favola che ci si racconta per mascherare la realtà. Prendere merce senza pagare, sapendo che certamente non si sarà denunciati per furto, è pizzo». Poi però deve essere accaduto qualcosa che ha fatto precipitare gli eventi. «Forse si sono rotti gli equilibri tra loro. Sfortuna volle che il negozio sorgesse in un punto di confine tra territori contesi tra tre clan. Il lato della strada del mio negozio appartiene a San Giovanni ed è conteso da due clan.

Sull'altro lato della strada inizia il quartiere Barra, controllato da un terzo gruppo di malavitosi. Hanno cominciato a presentarsi in negozio delinquenti con pretese assurde.

Si portavano via decine e decine di chili di vernice alla volta. Poi volevano che cambiassimo assegni di dubbia provenienza. E in quel momento cominciammo a dire di no». Le domando che tipi fossero quelli che si presentavano in negozio. «La feccia dell'umanità. Arroganti, ignoranti. Entravano in negozio pistole in pugno. Minacciavano mio marito. A volte lo malmenava-

no. Cominciarono a chiedere soldi, cifre esagerate, impossibili da soddisfare». Visto il temperamento sanguigno della signora Fucito si fa fatica a immaginarla silente nel retrobottega mentre avvenivano queste intimidazioni. «E infatti non tacevo affatto. Più di una volta li affrontai personalmente, a viso aperto.

Mio marito mi diceva di stare calma, di non esagerare. Ma non potevo accettare che esseri infimi rovinassero la vita a chi ha sudato anni per costruire qualcosa. Fu forse quello l'affronto che non ci perdonarono: essere affrontati a viso aperto da una donna.

Una volta andai anche a casa loro, a dire che eravamo in difficoltà, che non potevamo proprio andare avanti con quelle cifre. Loro mi derisero, dicendo che se avessero conosciuto i nostri problemi economici ci avrebbero offerto dei soldi». Le chiedo se il timore di reagire al racket non nasca proprio dalla coscienza di avere di fronte persone che, in fondo, non hanno nulla da perdere.

«Per troppo tempo abbiamo ragionato così. Se al primo barattolo di pittura che tentavano di accaparrarsi gli avessimo ficcato un calcio nel sedere forse non saremmo arrivati al disastro». Che si verificò la notte del 19 settembre 2002. Passiamo davanti al suo negozio. Il piano terra porta ancora i segni dell'incendio, i primi due piani non sono ancora agibili, dopo tre anni. «Qui dentro avevamo tutto. I nostri investimenti, le nostre merci. Era tutto qui. E una mattina ti svegli e non hai più nulla, non sai come portare in tavola un piatto di minestra». Il negozio si trovava al piano terra di uno stabile di sette piani abitato da centinaia di persone.

L'incendio avrebbe potuto causare una strage. «Quei mafiosi hanno messo in pericolo la vita di vecchi e bambini. Ti calpestanto senza pensare alle conseguenze di quelle azioni. Se una mamma non si fosse svegliata alle cinque per allattare il suo bimbo nato da pochi giorni e non si fosse accorta dei bagliori del fuoco, nessuno avrebbe dato l'allarme in tempo. Gli abitanti del palazzo dovettero rifugiarsi all'ultimo piano e furono salvati con l'elicottero». Dopo il rogo la signora Fucito e il marito raccontarono la storia delle estorsioni subite alle forze dell'ordine e denunciarono i colpevoli.

Una reazione a catena

Il giorno dopo una strage sfiorata e una vita professionale distrutta, i vicini le hanno dimostrato solidarietà? «Tutto il contrario. Qualcuno insinuava che l'incendio l'avessimo appiccato noi, per ottenere i soldi dell'assicurazione. Peccato che non fossimo neanche assicurati! Qualcun altro disse che era stata una fantomatica amante di mio marito. Alcuni aggredirono mia figlia, dicendo che dovevamo pagare, chiedendole che cosa ci fosse venuto in testa». Insisto chiedendole se non intende riaprire il negozio nella stessa zona. «La delusione che mi hanno dato i miei vicini è troppo grande. Pensi che alcuni hanno cercato di lucrare su quella tragedia, inventandosi ogni sorta di danni derivanti dall'incendio. Ci hanno citato in tribunale per cause di risarcimento del valore di milioni di euro».

Quel giorno si innescò il meccanismo che portò nel febbraio 2004 alla costituzione dell'associazione "San Giovanni per la legalità", che oggi conta 40 membri. Nel novembre 2004, durante il processo, oltre al sostegno delle associazioni antiracket, in tribunale Silvana Fucito trovò la solidarietà di tante persone della sua circoscrizione che avevano organizzato un pullman per starle vicino. Contemporaneamente alla celebrazione del processo, nelle scuole di San Giovanni si sospendevano le lezioni per parlare della sua vicenda. «Fu un momento bellissimo. Dalla mia parte c'erano le istituzioni, con il Comune costituitosi parte civile, le associazioni, la gente comune. In quel momento erano i mafiosi ad abbassare lo sguardo». E in aula fioccarono condanne esemplari. «Oggi, a differenza di qualche anno fa, a Napoli e a San Giovanni gli imprenditori che non vogliono pagare sanno che hanno la possibilità di farlo percorrendo una strada che non mette a rischio la loro sicurezza». «Un nostro associato ci ha raccontato un episodio tragicomico – le fa eco Gigi Cuomo –. Era così abituato a pagare, che teneva sempre una busta pronta nel cassetto. Non lasciava neanche entrare i mafiosi; quando li vedeva all'ingresso usciva lui, e sporgeva la busta. Un giorno vide un tipo sospetto davanti alla vetrina, uscì, gli diede i soldi e lo allontanò. Peccato che quello fosse un ignaro passante che accettò di buon grado l'imprevisto regalo. L'equivoco venne scoperto quando il vero taglieggiatore lamentò il man-

cato pagamento». Sembra una barzelletta, ma il fatto dimostra il radicamento dell'abitudine a pagare il pizzo. Oggi la situazione è in fermento, e l'esperienza dell'associazionismo può essere il detonatore che innesca una serie di reazioni positive a catena. «Se a denunciare sono gli imprenditori il loro territorio viene liberato definitivamente dal pizzo, perché i mafiosi sanno che in quella strada, in quel quartiere il terreno non è fertile. E a volte gli arresti portano al pentimento dei malavitosi, che danno nuova linfa alle indagini contro la Camorra», conclude Cuomo.

I dati sulle denunce confermano che la rinascita di Napoli è concreta e consistente, non un effimero risveglio. Tra il 2000 e il 2002 le denunce contro il racket sono state poche decine. Nel 2004 sono state centinaia. «La gente sta capendo che il pizzo non è una maledizione divina – afferma Tano Grasso –. A Pianura e a San Giovanni c'è la coda di imprenditori che hanno trovato il coraggio di farsi avanti e denunciare. Entro l'anno contiamo di costituire una quinta associazione nel centro della città. Lì gli imprenditori sono più restii a esporsi, perché il consistente volume di affari consente di ammortizzare il costo del pizzo con minori sacrifici. Ma abbiamo diversi tentativi in corso e siamo fiduciosi della buona riuscita dell'operazione».

PALERMO, SASSI NELLO STAGNO

Fare acquisti solo dai commercianti che non si piegano al pizzo. Dopo aver tappezzato la città con adesivi contro il racket, è il consumo critico l'ultima iniziativa degli "attacchini". Progetto naïf, effervescenza senza conseguenze? In una Palermo in cui nulla sembra muoversi una provocazione riapre il dibattito

All'inizio erano in sette, poi sono diventati dieci, venti, cinquanta. Sono in gran parte studenti, neo-laureati, ragazzi intorno ai 30 alle prime esperienze lavorative. Il mondo dell'informazione li ha scoperti l'estate scorsa, quando tappezzarono la città di adesivi con la scritta provocatoria "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Da allora tutti li chiamano sbrigativamente "gli attacchini". La loro avventura è cominciata quasi per caso, un anno fa circa. Come molti ragazzi della loro età, sognavano ad oc-

chi aperti di aprire un pub, via dei Candelai, in pieno centro. Passavano serate a discuterne: parole in libertà, visto che i soldi per realizzarlo non c'erano. Ma sognare non costa nulla. Tiravano tardi immaginando il locale finito, la gente che cominciava ad arrivare numerosa, gli affari che iniziano a girare bene. Ad un certo punto però, il sogno si è incrinato. Perché non hanno potuto fare a meno di porsi la domanda che si pone chiunque decida di aprire un'attività commerciale a Palermo: «E quando poi ci chiederanno il pizzo?» Lo scenario che si prospettava era inquietante: loro avrebbero rifiutato, ma, poiché pagano tutti, non avrebbero trovato appoggio negli altri imprenditori, e sarebbero rimasti soli, esposti alle ritorsioni di Cosa Nostra. Così, le chiacchiere tra amici sul futuro pub si trasformarono in qualcosa di più serio, in riflessioni sullo stato di soggezione alla criminalità della propria città, sulle potenzialità imprenditoriali soffocate dalla presenza mafiosa, sul che cosa potessero fare dei giovani come loro per smuovere le acque immobili di Palermo. Ed hanno avuto idee che hanno costretto istituzioni, media e cittadinanza a rifare i conti con un tema che ormai sembrava rimosso dal dibattito pubblico. Anche l'ultima loro iniziativa – la presentazione di un manifesto per il consumo critico contro il racket – promette di suscitare roventi polemiche.

Nessun copyright

Quando l'estate scorsa, divisi in piccole squadre di 2-3 persone, cominciarono a girare la città di notte tappezzando muri, vetrine, lampioni con il primo adesivo, non pensavano di creare tanto clamore. Non avevano esperienza politica diretta, né nei partiti né nei sindacati. Qualcuno aveva partecipato ad incontri dei movimenti no-global, nulla di più. Erano degli apprendisti stregoni dell'attivismo politico e sociale. Credevano di dover ripetere l'esperienza più volte prima che qualcuno si accorgesse di loro. Avevano già pronta una lettera di rivendicazione da mandare ai giornali per costringerli a notare la loro azione. Invece la mattina seguente a Palermo fu il caos: se ne occuparono i giornali locali, nazionali, le televisioni. Tutti pensarono al ge-

sto di un commerciante esasperato. Venne convocato il Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico. Qualcuno paventò l'ipotesi che gli autori del gesto dimostrativo fossero perseguibili per procurato allarme sociale. Fortunatamente l'improvvida proposta non ebbe seguito. «Ci spaventammo per quel putiferio» dice Vittorio, un membro del nucleo storico. «Rilasciammo un'intervista al "Giornale di Sicilia" nel quale rivendicavamo la paternità dell'iniziativa, e in molti tirarono un sospiro di sollievo. Il giornale scrisse che si trattava "solo" di giovani laureati. Come se, presentata in questi termini, la notizia fosse meno rilevante».

La loro prima uscita fu nella notte tra il 28 e il 29 giugno. Due settimane dopo replicarono in occasione della festa di Santa Rosalia. La sera del 14 luglio attaccarono per la città adesivi con su scritto "Santa Rosalia, liberaci dal pizzo" (secondo la tradizione, nel XVII secolo la patrona della città liberò Palermo dalla peste). Ad agosto tentarono di sensibilizzare i villeggianti di Mondello. «E quella fu l'unica volta in cui le buscammo» ricorda Salvo, altro "socio fondatore" del gruppo. «Da una cabina sulla spiaggia uscì un energumeno che ci colse sul fatto e cominciò a malmenare alcuni di noi. Il giorno dopo, degli adesivi non c'era traccia».

Il 28 agosto, la notte precedente l'anniversario della morte di Libero Grassi, appesero degli striscioni ai ponti della circonvallazione. Questa volta il messaggio era in positivo: "Un intero popolo che non paga il pizzo è un popolo Libero". «Quegli striscioni invece resistettero a lungo, persino quello appeso a Brancaccio» ricorda Vittorio.

Intanto erano sorte iniziative simili in altre città come a Vibo Valentia e Alcamo, dove sotto il cartello "Benvenuto ad Alcamo" qualcuno scrisse "E ora paga". «Il senso del nostro anonimato era proprio questo. Non volevamo il copyright sulla nostra iniziativa, non volevamo accumulare consenso, volevamo che fossero gesti dimostrativi liberamente riproducibili» dice Salvo. «Volevamo che si formasse una rete di gruppi che condividessero il nostro spirito».

Certo non sempre hanno avuto successo. Molte volte mani ostili hanno velocemente vanificato i loro sforzi di raggiungere l'opinione pubblica. A Casteldaccia, per esempio – dove qualche settimana fa è stato arrestato un di-

pendente comunale e trovati sul suo computer d'ufficio pizzini destinati al Capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano – ne attaccarono 400 in una notte. Ventiquattro ore dopo non ce n'era più neanche uno. A Palermo in via Ruggiero Settimo qualcuno ha scritto su un loro adesivo “provate ad aprire un negozio qui e poi ne riparliamo”. Come dire: la fate facile, ragazzini.

Chi cammina a testa alta?

Domando se la loro volontà di non esporsi possa indebolire la loro azione, togliendole credibilità e incisività. «Le nostre erano iniziative spontanee ed estemporanee, delle quali non prevedevamo gli effetti. Ora che abbiamo contribuito a riportare l'argomento racket al centro del dibattito pubblico, ci siamo posti il problema di come dare un seguito incisivo alla nostra azione. L'idea del manifesto per il consumo critico nasce proprio da questa esigenza. E con esso anche noi usciremo allo scoperto». Gli chiedo di entrare nel dettaglio dell'iniziativa. «Se i dati della Procura sono veri, a Palermo almeno 8 commercianti su 10 pagano il pizzo. Questo significa che chi fa acquisti presso commercianti acquiescenti indirettamente finanzia la mafia, perché parte del suo denaro verrà consegnato ai taglieggiatori. Per questo motivo il pizzo non deve essere considerato solo un problema degli imprenditori, ma di tutti. Ci siamo chiesti cosa potessero fare contro il pizzo i consumatori. A Palermo c'è molta rassegnazione. Si dice che chi denuncia rimane solo, abbandonato. Pina Grassi ci ha raccontato che dopo la denuncia di suo marito, nel 1991, gli ordini alla Sygma arrivavano solo da Salerno in su. In Sicilia erano boicottati. Abbiamo conosciuto un imprenditore di un piccolo paese che aveva denunciato e si era trovato completamente solo. La gente chiamava lui e la sua famiglia “infami”. Il volume d'affari della loro attività era crollato. Quando, in una situazione del genere, nella piazza del paese non incontri neanche uno sguardo, se non di stima, almeno di rispetto, rischi pure di sentirti in colpa, di vergognarti. Capito che paradosso?». Così hanno avuto un'intuizione semplice e forte. Chi vuole combattere Cosa Nostra e il racket delle estorsioni deve mostrare concretamente la sua

solidarietà a coloro che denunciano i taglieggiatori o comunque non pagano: «Stiamo raccogliendo centinaia di firme di persone che pubblicamente prendono l'impegno di selezionare i commercianti e gli imprenditori da cui servirsi in base al loro rapporto con il pizzo, premiando chi denuncia o comunque non paga. Quando avremo raggiunto tremila firme pubblicheremo i nomi degli aderenti al manifesto su alcuni quotidiani. In questo modo esponendoci pubblicamente, vogliamo lanciare un segnale forte di sostegno agli imprenditori che non si sottomettono alla mafia».

Tremila firme contro il pizzo

Nell'ottica di Salvo, Vittorio e tutti gli artefici di questo manifesto, la gente comune potrà dare il proprio contributo nella lotta a Cosa Nostra scegliendo in modo "critico" dove comprare il pane, i vestiti, le sigarette. Ogni azione quotidiana diventerebbe un aiuto concreto a tutti coloro che hanno avuto il coraggio di dire no ai clan mafiosi. L'idea sembra convincente. L'unico dubbio è come si faccia a individuare con certezza gli imprenditori che non pagano. «Il problema di Palermo è che non esiste una associazione antiracket, che sarebbe l'interlocutore naturale cui appoggiarsi. Per quanto riguarda chi ha denunciato, la loro iniziativa può essere provata documentalmente. Il problema riguarda chi dice di non aver mai pagato. Abbiamo pensato a una Commissione di garanti che dovrà valutare le domande degli imprenditori che intendono entrare nell'elenco dei "virtuosi". Sarà composto da 10 persone, tra i quali ci saranno professori universitari, giornalisti, avvocati. Il presidente sarà Pina Grassi. Gli imprenditori così selezionati, con giudizio insindacabile, entreranno in una lista che verrà comunicata ai sottoscrittori del manifesto via e-mail». I ragazzi sperano che il comitato serva solo in una fase iniziale, e che in breve si costituisca una associazione antiracket di imprenditori che denunciano.

Sono convinti che la loro iniziativa sarà dirompente. «Tremila firme di persone disposte a esporsi pubblicamente, raccolte non da un centro di potere, da un movimento organizzato e istituzionalizzato, ma da dei "signor nesses-

no” come noi, solo sulla base di un messaggio forte, sarà per Palermo una scossa fortissima».

Alla sottoscrizione possono partecipare i cittadini di Palermo e provincia. Gli attacchini stanno raccogliendo personalmente le firme in modo riservato tra persone di fiducia seriamente motivate. Dopo la pubblicazione dei primi tremila aderenti, i nuovi sottoscrittori potranno aderire liberamente, scaricando un modulo da Internet (www.addiopizzo.org).

Una boccata d'aria

Certo, si può giudicare naïve l'idea di poter battere la mafia facendo la spesa. Come forse era ingenua l'idea che degli adesivi potessero innescare chissà quale risveglio della coscienza popolare.

Bisogna dire però che se a Napoli, la città della Camorra e dello stillicidio di morti ammazzati, la lotta al racket sta vivendo una fase di rinascita, a Palermo, dove non viene ammazzato nessuno, dove la mafia non fa rumore, pagano tutti in un silenzio disarmante, che sa di resa. Lo sanno le organizzazioni di categoria dei commercianti e degli imprenditori, le forze dell'ordine, la politica, i cittadini comuni. C'è una cappa di rassegnazione, che rende l'aria pesante. Sembra quasi inutile parlarne. I numeri verdi contro il pizzo chiudono per mancanza di chiamate: in un anno è toccato al numero verde della Confcommercio e della Confesercenti. In una città in cui fino a oggi i tentavi di far crescere un movimento antiracket rilevante sono falliti, chi si fida a chiamare un numero verde e confidare i propri problemi con Cosa Nostra a un operatore sconosciuto?

Gli attacchini operano in questa realtà: in una città in cui nel 1991 quando Libero Grassi sollevò il problema delle estorsioni pubblicamente, il presidente dell'Assindustria Palermitana bollò l'iniziativa come una “tammurriata”, un fracasso.

Una città in cui, pochi anni fa, 79 proprietari di negozi in via Maqueda e via Bandiera, in pieno centro, firmarono una lettera di solidarietà a Giovanni Corallo, titolare di un negozio in via Battaglia, accusato di attività estorsiva

a danno di altri commercianti palermitani. Corallo era già stato condannato per associazione mafiosa e aveva scontato 6 anni di carcere. Ma nessun commerciante si mobilitò per far sottoscrivere un documento a favore delle denunce di Libero Grassi. E allora, in quest'ottica, in una città così difficile, qualunque "tammuriata" sembra migliore del silenzio, del nulla.

DEMOCRAZIA SOSPESA, PER MAFIA

di Manuela Mareso e Luana Serpone**

Contenuti rispetto ai primi anni Novanta, ma comunque costanti, i casi di Amministrazioni comunali sciolte per infiltrazioni mafiose restano una realtà con cui fare i conti. Che solo una legislazione adeguata è in grado di fronteggiare.

Uno dei casi più singolari è quello di Gioia Tauro (Rc), dove un edificio di sei piani, costruito dai fratelli Piromalli in virtù di una concessione edilizia illegale, diventa sede degli uffici dell'allora (è il 1993) Usl 26.

Ma anche quello di Casapesenna (Ce) è emblematico della violenza e della sfacciataggine esercitate dalle organizzazioni criminali quando decidono di infiltrarsi nella gestione dei Comuni: tra le centinaia di costruzioni del paese realizzate abusivamente e non censite, un edificio, sequestrato dai carabinieri quando è ancora allo stato di rustico, e soggetto a demolizione, viene comunque ultimato e affittato come sede al Banco di Napoli.

O ancora, a Molochio (Rc), nel 1991, dopo una grave crisi idropotabile, per la quale si stabiliscono interventi di somma urgenza da realizzarsi entro 60 giorni, al momento dello scioglimento del Comune, avvenuto due anni dopo, i lavori non sono ancora ultimati e non risultano contestazioni all'impresa aggiudicataria. Che era, ovviamente, in mano alla 'Ndrangheta.

* Coordinatrice redazione di Narcomafie

* Agente di Polizia.

Articolo tratto da Narcomafie - giugno 2005.

Il record della Campania

L'elenco degli abusi e dei favoritismi che si registrano nei Comuni in cui a governare (direttamente o non) sono le organizzazioni criminali è lungo. I linguaggi burocratici delle relazioni di accompagnamento dei decreti di scioglimento per infiltrazioni mafiose non rendono l'idea di che cosa significhi vivere dove è quotidianamente impedito il libero esercizio dei più elementari diritti civili. Ma il numero dei Comuni commissariati – pur contenuto negli ultimi anni – conferma il persistere di una realtà con cui il nostro Paese deve misurarsi.

Dal 1991 (anno in cui è stata approvata la normativa sul commissariamento delle amministrazioni infiltrate) ad oggi (31 maggio 2005, nda.) sono 135 i Comuni sciolti per infiltrazioni di tipo mafioso. Alcuni di essi hanno subito il provvedimento più volte, facendo contare 152 esecuzioni. La Campania è la Regione da sempre in testa alla classifica, con 59 Comuni; seguono Sicilia (36), Calabria (32), Puglia (6), Basilicata (1) e Piemonte (1), unica regione del Nord Italia ad essere stata interessata dal fenomeno. Negli ultimi tre anni sono state però soltanto tre le Regioni colpite: in testa la Calabria (9 Comuni), seguita da Sicilia (5 Comuni) e Campania (3 Comuni).

In base alla distribuzione per province, capofila risulta quella di Napoli (33), seguita da Reggio Calabria (20), Palermo (18), Caserta (17). Ma nell'ultimo triennio è la provincia di Reggio Calabria a contare il maggior numero di Consigli comunali sciolti (nel 2004, in particolare, attentati e intimidazioni a danno di politici, amministratori e imprenditori sono aumentati; vedi «Narcomafie», Dossier 'Ndrangheta, dicembre 2004, nda.). A differenza dei casi registrati in Sicilia e in Campania, i Comuni calabresi in questione non erano mai stati toccati dal fenomeno e hanno avuto vita più breve rispetto a quelli delle altre Regioni: nella maggior parte dei casi, infatti, per l'applicazione del provvedimento di scioglimento non sono trascorsi più di due anni dalle elezioni amministrative.

Tra picchi e costanti

La distribuzione geografica dei Comuni toccati dal fenomeno non dice più di tanto: si tratta di aree, come è noto, tradizionalmente colpite dalla presenza di organizzazioni mafiose.

È invece dalla distribuzione temporale dei provvedimenti che si possono avanzare considerazioni di più ampio respiro.

Si nota come in seguito all'approvazione della legge n. 221 del 22 luglio 1991 sul commissariamento delle amministrazioni infiltrate, il numero dei Comuni colpiti dal provvedimento sia stato piuttosto elevato (per un totale di 20), si sia mantenuto costante (21) nel 1992, abbia subito un picco (33) nel 1993 (da interpretarsi come riflesso dell'incisivo attacco dello Stato alla criminalità organizzata in seguito alle stragi del '92), per diminuire in maniera drastica (3) nel 1994 e mantenere un andamento più o meno costante fino ad oggi, con una media di circa 5 scioglimenti all'anno.

Un'altra lettura interessante viene dall'analisi dell'anno di costituzione delle Amministrazioni comunali che sarebbero poi state sciolte per mafia.

Emerge come il 1992 sia stato l'anno in cui si è sensibilmente ridotta la costituzione, rispetto a periodi precedenti, di quei Consigli comunali poi colpiti dal provvedimento: il dato potrebbe essere appunto legato all'applicazione, a partire dall'estate del 1991, delle nuove misure relative allo scioglimento dei Consigli comunali, che sembrano aver scoraggiato i progetti di infiltrazione.

Mentre il fatto che la maggior parte delle Amministrazioni (30) che poi sarebbero state sciolte si sia costituita nel 1990 – anno in cui il Parlamento ha prodotto la legge quadro sulle autonomie degli enti locali – porta a pensare che la criminalità organizzata abbia interpretato quella legge, la 142 – che garantiva maggiori poteri gestionali e più facile accesso alle risorse –, come un incentivo, un incoraggiamento a buttarsi nella gestione “economica” dei Comuni.

La norma fa la differenza

Tenuto conto di questi due fattori dunque, risulta chiaro come una legislazione adeguata può contribuire enormemente a contrastare il fenomeno.

Anche perché è un allarme costante quello che viene trasmesso dalle Relazioni inviate al Parlamento dal Ministero dell'Interno sull'attività svolta dalla gestione straordinaria dei Comuni commissariati: allarme per il perdurare delle situazioni di inquinamento mafioso anche dopo il commissariamento; per il personale, spesso strettamente colluso con gli stessi amministratori e i clan malavitosi; per l'ostilità di un'opinione pubblica pervasa dall'illegalità. La legge 221, che punta ad interrompere una fase di profondo degrado, in realtà, per quanto necessaria, non si è rivelata del tutto sufficiente. Per questo in Commissione antimafia è stata recentemente presentata – e presto verrà sottoposta al voto – una proposta bipartisan di modifica della legge per rafforzare le norme sul commissariamento delle amministrazioni infiltrate

CAMBIARE LA LEGGE, PER SALVARLA

di Marco Nebiolo

Inefficaci, lacunose, superate. Le norme sul commissariamento degli enti locali per infiltrazioni mafiose necessitano di una rapida revisione, che ne accresca l'incisività e ne impedisca un uso arbitrario e strumentale. Che purtroppo in passato si è più volte verificato

«A Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, è stato recentemente arrestato un consigliere comunale per minacce – con l'aggravante per i reati di agevolazione del crimine mafioso – nei confronti del capo dell'ufficio tecnico. Questi si rifiutava di confermare un appalto per lo smaltimento di rifiuti solidi urbani a una cooperativa di cui quel consigliere era presidente. Un assessore è stato allontanato per essere sospettato di essere vicino alla criminalità organizzata. E nonostante tutto ciò, nessuno si è preoccupato di inviare la

Commissione d'accesso per verificare cosa stia succedendo in quel Comune». A parlare è l'on. Giannicola Sinisi, magistrato, capogruppo della Margherita in Commissione Antimafia e co-firmatario, con l'on. Nicolò Cristaldi di Alleanza Nazionale, di una proposta di modifica delle attuali norme sul commissariamento degli enti locali infiltrati dalla mafia. Una normativa che a quasi 15 anni dall'entrata in vigore, appare invecchiata, lacunosa e suscettibile di un utilizzo arbitrario lontano dallo spirito della legge.

«In certi comuni si arriva allo scioglimento con estrema facilità, in altri non accade mai nulla», ci dice ancora Sinisi. Che ci sia qualcosa che non torni nell'applicazione di queste norme è difficile negarlo. A fronte dell'immobilismo della macchina amministrativa sul caso Barcellona, cronache recenti hanno raccontato di provvedimenti di scioglimento assunti con sconcertante "leggerezza" e sospetta celerità.

È possibile che un'arma concepita dal legislatore come un bisturi per recidere le connessioni tra mafia e politica locale venga utilizzata come una ghiottina per decapitare le amministrazioni locali non gradite?

Il caso Marano

Per Mauro Bertini, primo cittadino di Marano, città di 70 mila abitanti in provincia di Napoli, si tratta di una domanda retorica: «Avevo tenuto per anni la Camorra lontano dal Comune. Con questa legge, invece, hanno sbattuto fuori me». Un Sindaco noto per il suo attivismo in favore della legalità in una città crocevia di diffusi interessi camorristici, dominata dal clan Nuvoletta. Il 28 luglio 2004 il Presidente della Repubblica firmò il decreto di scioglimento della sua amministrazione per legami con la mafia: imbarazzante per un sindaco "anticamorra". Superato lo shock iniziale, ci fu una mobilitazione in suo favore senza precedenti. Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti Italiani, parlò apertamente fin dall'inizio di «complotto politico». A settembre, rese note le motivazioni del provvedimento, fu organizzata una manifestazione di sostegno cui parteciparono tra gli altri il presidente della Regione Antonio Bassolino, il presidente della Provincia Dino di

Palma, il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino. Bassolino dichiarò in quell'occasione: «Ci penso e ci penserei mille volte prima di spendermi in un Comune sciolto per Camorra. Se sono qui è perché sono sicuro di Mauro Bertini». Di Palma aggiunse: «Bertini è una persona per bene. È stato il rinnovatore della politica a Marano. Ormai troppi sindaci hanno pagato un prezzo troppo alto dopo lo scioglimento dei Consigli per poi essere riconosciuti estranei». Ricevette la solidarietà di molti sindaci campani e anche quella del comune di Casalnuovo, retto da un'amministrazione di centrodestra.

Eletto per la prima volta nel 1993 con l'84% dei voti, all'indomani di una serie di inchieste che avevano screditato pesantemente i suoi avversari politici per collegamenti con la Camorra, esponente di Rifondazione Comunista (oggi con i Comunisti Italiani), Bertini fu riconfermato alle successive tornate elettorali, nel 1997 e nel 2001. «Questo nonostante una serie di tentativi di infangare il mio nome. Nel '98 venni anche incriminato con l'accusa di associazione di stampo camorristico (416 bis c.p.). Un pentito aveva parlato di miei presunti legami con i clan locali. Il procedimento venne archiviato in sede di indagini preliminari». Secondo Bertini, il provvedimento contro il Comune di Marano nell'estate del 2004 è stato solo l'ultimo tentativo di interrompere con mezzi impropri una esperienza amministrativa sgradita a qualcuno. «Non volevo fare il Sindaco anticamorra, ma volevo essere un Sindaco "nonostante la Camorra". Volevo semplicemente portare avanti il mio progetto amministrativo, non fare lo sceriffo».

Chi dissesta il Comune?

Prima di giungere al commissariamento, la Commissione d'accesso si insediò a Marano per un anno. «Dodici mesi di occupazione militare e di blocco degli uffici, impegnati nella continua richiesta di documenti e fotocopie» ricorda Bertini. I commissari non trovarono nulla su di lui. Anzi, da alcune intercettazioni delle forze dell'ordine emerse chiaramente che la Camorra aveva osteggiato Bertini alle ultime elezioni, appoggiando il suo avversario.

Con che motivazioni sciolsero il Comune allora? «Le solite, fotocopiate: infiltrazioni della malavita che condizionano l'attività amministrativa, parentele di alcuni dipendenti con camorristi. Nulla di consistente».

Si giunse così all'insediamento della Commissione straordinaria. «Fu un disastro. In poche settimane si scatenò l'abusivismo edilizio. Una famiglia di noti camorristi, gli Orlando, costruì una sopraelevazione proprio davanti al municipio, visibile dalla stanza del sindaco. Non parliamo poi di cosa accade da un punto di vista finanziario. Lasciai 3.700.000 euro in cassa, al mio rientro trovai un buco di 2.700.000 euro».

Dopo tre mesi, il 5 novembre, il Tar accolse il ricorso di Bertini. I giudici ritennero che gli elementi raccolti dalla Commissione d'accesso non fossero «idonei a dimostrare che il governo cittadino, che aveva sconfitto alle elezioni il gruppo sostenuto dalla Camorra, fosse caduto anch'esso in una condizione di soggezione e di condizionamento malavitoso tale da giustificare la misura estrema dell'azzeramento della scelta politica dei cittadini». Inoltre, secondo i giudici «il provvedimento impugnato ha finito per sancire una sorta di "blocco" della democrazia nel Comune di Marano, poiché ha significato che l'esito delle elezioni, benché contrario al candidato della Camorra, è stato nella sostanza irrilevante». Un giudizio molto duro che ha rinsaldato in Bertini la convinzione di essere stato vittima di una macchinazione politica.

Meccanismo perverso

È certo di aver subito la stessa sorte Leopoldo Spedaliere, l'ex sindaco di Portici, città a sud di Napoli. La sua vicenda è quasi grottesca. Eletto nel 1996, la sua amministrazione fu colpita dal decreto di scioglimento durante il secondo mandato, nel 2002. Le accuse contro di lui risultarono fondate su errori clamorosi. «Mi imputarono di avere in giunta un assessore con precedenti penali: in realtà si trattava di una multa per inquinamento dovuto ad una marmitta rotta. Mi accusarono, sulla base di una vecchia dichiarazione di un pentito, di aver fatto fare a mia sorella dei lavori di ristrutturazione da

parte di una ditta in odor di Camorra. Peccato non abbia mai avuto sorelle». Nel gennaio 2004 il Consiglio di Stato lo ha reintegrato nelle sue funzioni. Tuttavia, per protesta per l'ingiustizia subita, dopo un mese ha lasciato la carica ed è tornato alla sua professione di avvocato.

Secondo Spedalieri non c'è solo leggerezza dietro certi errori. «Mettere in moto il meccanismo che porta allo scioglimento è semplice. Basta un'interrogazione parlamentare, che avanzi il sospetto di infiltrazioni in una amministrazione locale. Il ministro competente, di solito, non la legge e la passa alla direzione del suo Ministero. Se l'interrogazione era rivolta al Ministro dell'Interno, la direzione manda i carabinieri al Comune per un accertamento. Come i carabinieri si muovono mettono in moto la magistratura, che apre un procedimento. Dopodiché altri parlamentari hanno gioco facile a dire che quell'amministrazione è sotto inchiesta: tecnicamente dicono la verità, e si moltiplicano le interrogazioni che sollecitano l'invio della Commissione d'accesso. A quel punto il Prefetto "esegue" e invia la Commissione, sulla base della cui relazione il Prefetto stesso chiede al Ministro lo scioglimento. E di solito il Ministro si guarda bene dal contraddire il Prefetto». Uno dei problemi dunque è nella Commissione d'accesso, che può, nella sua relazione, addurre elementi anche poco consistenti di prova. «Basta il "fumus", il sospetto di infiltrazioni – dice ancora Mauro Bertini –. L'organo inquirente gode pressoché di assoluta discrezionalità, e l'amministrazione locale non può contro-dedurre elementi a suo discarico». Certo non si può pretendere che il provvedimento amministrativo di scioglimento sia subordinato al conseguimento di prove in senso tecnico: tale onere si scontrerebbe con l'esigenza di un'azione celere ed efficace per l'attuazione di quello che, comunque, è un potere "preventivo" che la legge attribuisce al Governo per contrastare l'infiltrazione mafiosa. «Ma questa normativa era nata per i piccoli comuni della Sicilia, dove si aveva percezione dell'assoluta infiltrazione a tutti livelli. Non si può applicare in una grande città. Portici ha 500 dipendenti diretti più centinaia di dipendenti indiretti, come potevo conoscere la fedina penale di tutti? E queste responsabilità mi sono state imputate» precisa Spedalieri.

Una proposta bipartisan

All'indomani della sentenza del Tar della Campania a proposito del caso-Marano, a margine di una riunione dell'Anci, il ministro dell'Interno incontrò una delegazione di sindaci della Campania, e in quella sede Pisanu propose l'istituzione di un tavolo di concertazione per rendere più efficace e limitare i rischi di arbitrarietà della normativa vigente in tema di collusione tra enti locali e criminalità organizzata. Segno che anche al Ministero si riconosce la necessità di un intervento riformatore della normativa.

Il punto più avanzato della discussione sul tema in esame è stato però raggiunto dalla proposta di modifica a firma Sinisi-Cristaldi recentemente presentata in Commissione Antimafia. Il pregio di tale proposta, che infatti ha ottenuto consensi da entrambi gli schieramenti politici, è quello di rilanciare un istituto così importante di contrasto alla mafia intervenendo su quegli aspetti critici che, se trascurati, potrebbero determinarne la perdita di credibilità e quindi l'accantonamento.

Il documento prende innanzitutto atto del fatto che le norme in vigore non hanno sempre consentito di raggiungere gli obiettivi prefissati, poiché spesso «lo scioglimento non ha rappresentato occasione di rinnovamento e di sottrazione al gioco che la criminalità organizzata impone con il controllo delle attività amministrative». E inoltre sottolinea che il quadro normativo relativo agli enti locali è profondamente mutato negli anni successivi alla promulgazione delle norme sul commissariamento dei consigli comunali e provinciali, rendendo ancora più urgente un loro aggiornamento.

Per esempio, la legge che introduce l'elezione diretta dei Sindaci ha creato un vincolo molto forte tra eletti e comunità locale, rendendo ancora più traumatico un provvedimento doloroso come il decreto di scioglimento, che spezza il legame tra la comunità e suoi rappresentanti. Come ha sottolineato Mauro Bertini, «provvedimenti di questo genere adottati superficialmente o dolosamente per fini politici, possono generare nella comunità una sensazione di rigetto nei confronti delle istituzioni statuali».

Un'altra innovazione legislativa importante è stata l'introduzione, con decreto legislativo 267/2000, anche per gli enti locali, delle norme previste per

la dirigenza pubblica contenute nel decreto legislativo 29/1993. Ciò ha comportato la separazione dei poteri di controllo politico-amministrativo, che spettano agli organi di governo locale, dai veri e propri poteri di gestione amministrativa, finanziaria e contabile, di competenza dei dirigenti dell'ente. Numerosi atti, quindi, che prima erano di competenza dei politici, sono passati nelle mani dei dirigenti, rispetto ai quali gli amministratori locali esercitano solo un compito di indirizzo e controllo. «È assurdo oggi che si possa intervenire solo sulla sfera politica e non su quella gestionale» ci dice l'on. Sinisi. Uno dei punti cardine della proposta Sinisi-Cristaldi è infatti quella di introdurre norme che salvaguardino l'amministrazione dallo scioglimento quando gli atti nei quali si concretizza l'infiltrazione o il condizionamento mafioso sono di competenza dei dirigenti, introducendo la possibilità del commissariamento della sola area gestionale dell'ente. Oggi invece, anche per atti "irregolari" di competenza dei dirigenti possono essere mandati a casa l'intera giunta, il Sindaco e il Consiglio comunale.

La proposta prevede poi la possibilità, nel caso emergano elementi a carico del personale e dei dirigenti del comune o della provincia, di revisione e di interruzione del loro rapporto di lavoro con la pubblica amministrazione.

Il valore dell'imparzialità

«Un altro aspetto importante – continua Sinisi – è che vogliamo dare maggior certezza alla procedura, sia attraverso dei tempi certi entro cui si deve concludere, sia dando dei parametri meno arbitrari su cui fondare il provvedimento di scioglimento. Attualmente i tempi di permanenza della Commissione d'accesso non sono definiti: nella proposta diciamo che i lavori devono concludersi in tre mesi. E nei successivi tre mesi deve essere emanato il provvedimento definitivo». E per quanto riguarda i criteri più oggettivi? «Proponiamo che la Commissione valuti non solo che sia rispettato il principio del "buon andamento dell'amministrazione", cioè che siano rispettati criteri di efficienza, di efficacia, speditezza e celerità della stessa, ma anche il principio di imparzialità, e cioè che gli atti della pubblica ammi-

nistrazione siano realizzati senza alcuna discriminazione o favoritismo. Per esempio, un appalto aggiudicato al prezzo più basso e in tempi celeri, ma favorendo ingiustamente un'impresa mafiosa, risulterebbe in sintonia con il principio di buon andamento dell'amministrazione, ma non con quello di imparzialità, previsto dagli articoli 3 e 97 della Costituzione».

La proposta Sinisi-Cristaldi prevede, inoltre, la possibilità di introdurre la sospensione e la decadenza per singoli amministratori, nel caso in cui la Commissione d'accesso verifichi compromissioni individuali che non abbiano interferito con la vita dell'ente. Tende poi a distinguere la posizione di chi è causa dello scioglimento da chi lo subisce o lo provoca in quanto denuncia le infiltrazioni (come avviene nel caso di denuncia da parte di consiglieri onesti). E per evitare – situazione già verificatasi in passato – che alle elezioni successive al commissariamento si presentino gli stessi che, con la loro condotta, l'hanno determinato, le future norme dovrebbero prevedere per i singoli amministratori collusi forme limitate di ineleggibilità. Ma una previsione di questo tipo non rischia di avere profili di incostituzionalità? Non si rischia l'accusa di antigarantismo? «Ho studiato il tema – risponde l'on. Sinisi – e sono convinto che una ineleggibilità limitata nel tempo e nello spazio (al territorio dello scioglimento) possa essere compatibile con il nostro sistema costituzionale».

Per evitare contrasti giurisprudenziali su una materia così delicata, infine, la proposta Sinisi-Cristaldi prevede che la competenza per i ricorsi sia deferita esclusivamente al Tar del Lazio. Questo per consentire che almeno a livello di controllo giudiziale sugli atti sia assicurata quella parità di trattamento che il Governo non sempre ha garantito nell'esercizio del potere di commissariamento.

LA CONFISCA DEI BENI MAFIOSI

a cura dell'Ufficio Nazionale di Libera sui beni confiscati

1) Dalla legge n. 575/65 alla legge Rognoni La Torre n. 646/82

1.1 Il sequestro e la confisca antimafia

Il sequestro e la confisca antimafia sono misure che il Tribunale applica in base alla legge n. 575 del 1965 (intitolata "Disposizioni contro la mafia") al termine di un procedimento (cosiddetto di "prevenzione"), che inizia su proposta del Questore, del Procuratore della Repubblica e del Direttore della Direzione investigativa antimafia.

Gli aspetti salienti di questa legge, ossia il campo di applicazione (cioè a chi sono applicate le misure di prevenzione), la caratterizzazione delle misure di prevenzione (se personali o patrimoniali), l'oggetto della confisca (cioè cosa si confisca), i criteri in base ai quali può disporsi il sequestro e la confisca ed infine i soggetti che vengono coinvolti nell'applicazione delle misure di prevenzione, nel corso degli anni hanno subito delle trasformazioni a seguito degli interventi legislativi successivi al 1965.

Queste modifiche sono ovviamente comprensibili tenendo conto del contesto storico e sociale in cui questi provvedimenti si inseriscono, rappresentando infatti nella maggior parte dei casi provvedimenti a carattere emergenziale mentre in altri casi come la legge 109/96, il risultato di un percorso di riflessione che ha coinvolto e reso protagonista la società civile tutta sul tema di una più efficace lotta alla criminalità organizzata.

1.2 Limiti della legge n. 575/65 e assenza di una strategia organica contro le mafie

Fino agli anni 80 e precisamente al 13 settembre 1982, giorno in cui viene promulgata la legge Rognoni - La Torre n. 646, sia il campo di applicabilità della legge n. 575/65 "Disposizioni contro la mafia" (chi è soggetto cioè alla misura di prevenzione), che la tipologia della stessa misura è circoscritta all'atto criminale in sé compiuto dal singolo soggetto.

La magistratura e le forze dell'ordine avevano, quindi, la possibilità di perse-

guire soltanto il singolo atto criminoso. Nei confronti delle persone che si rendevano responsabili di questi delitti potevano essere proposte dal procuratore nazionale antimafia, dal procuratore della Repubblica presso il tribunale nel cui circondario dimora la persona o dal questore, anche se non vi era stato il preventivo avviso, solo le misure di prevenzione a carattere personale della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza e dell'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale. Oppure l'obbligo di soggiorno in una località specificamente indicata dal questore ed avente idonee caratteristiche territoriali e di sicurezza.

In concreto, questa legge – in ragione della pericolosità sociale dei soggetti indiziati di appartenere ad associazioni mafiose – ha esteso ad essi l'applicabilità del regime delle misure di prevenzione personali previsto per le cosiddette persone socialmente pericolose, attribuendo anche al Procuratore della Repubblica la facoltà – già stabilita per il questore – di avanzare a loro carico la proposta della sorveglianza speciale e del soggiorno obbligato, estendendo, quindi, l'applicabilità ai soggetti indiziati di mafia delle disposizioni dettate dalla *legge 27 dicembre 1956 n.1423, recante "Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità"*.

Vale però la pena di registrare che, se l'articolo 1 della legge 31 maggio 1965 n. 575 ha stabilito che essa si applica agli "indiziati di appartenere ad associazioni mafiose" non ha definito i caratteri tipici dell'"associazione mafiosa", per cui la definizione e conseguentemente l'individuazione dell'indiziato diventava praticamente impossibile.

La prima legge antimafia nasceva dunque con una fondamentale imperfezione che ne avrebbe fortemente condizionato l'applicabilità.

Un allargamento della legislazione antimafia da un punto di vista meramente soggettivo si è avuto dieci anni dopo, allorquando, con la *legge 22 maggio 1975 n. 152 recante "Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico"*, agli articoli 18 e 19, è stato stabilito che le norme della legge n. 575/65 fossero applicabili anche ai soggetti responsabili di atti preparatori diretti alla commissione di reati di sovversione e terrorismo, nonché alle varie classi di soggetti socialmente pericolosi, già indicati nella citata legge del 1956.

Nel corso dell'attività di contrasto alle organizzazioni criminali di stampo

mafioso è emersa, però, l'insufficienza di un sistema di prevenzione basato esclusivamente su provvedimenti che incidono sulla libertà personale del soggetto indiziato di delitti di mafia, mentre è stata ravvisata la necessità di aggredire le organizzazioni criminali anche nella loro componente economico – finanziaria, connessa all'esercizio di attività illecite, al riciclaggio del denaro sporco e al reimpiego dei proventi derivanti dai traffici illeciti, con la conseguente necessità di provvedimenti tendenti al sequestro e alla confisca del patrimonio illecitamente ottenuto.

Non esisteva perciò una vera e propria strategia complessiva di contrasto alla criminalità organizzata perché non ve ne era una piena comprensione: innanzitutto non vi erano gli strumenti legislativi per perseguirla come "associazione" e perché era il periodo in cui alcuni processi di mafia finivano tutti lontano da Palermo, per legittima suspizione e poi finivano per chiudersi con assoluzioni generali per insufficienza di prove oppure con qualche provvedimento di soggiorno obbligato. Non si riusciva a capitalizzare le esperienze che soggetti dello stato impegnati nella lotta alla criminalità avevano acquisito.

Gli anni a ridosso della legge Rognoni La Torre sono anni in cui chi si esponeva nella lotta alla mafia veniva ucciso come il capo della Procura di Palermo Gaetano Costa (1980), lo stesso prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982) e il capo dell'ufficio Istruzione di Palermo Rocco Chinnici (1983).

2) La svolta con la legge Rognoni – La Torre: "L'associazione di stampo mafioso"

La chiave di volta è proprio rappresentata dalla legge n. 646/82 che costò la vita allo stesso Pio La Torre e al suo autista Rosario Di Salvo. Con questa legge si introducono due elementi fondamentali che definiscono il cambiamento di strategia nel contrastare la criminalità organizzata, modificando sostanzialmente la fisionomia della legge sulle misure di prevenzione.

In primo luogo l'articolo 416 bis del codice penale che definisce il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso.

"L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avval-

gono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sè o per altri.”

La mafia viene vista quindi come associazione e finalmente non si perseguono più le singole persone o i singoli fatti delittuosi. Ecco quindi che la legge Rognoni – La Torre consente al pool di Palermo di Falcone e Borsellino, di istruire il primo maxiprocesso contro la cupola mafiosa, vista come organizzazione criminale verticistica.

Introduce, altresì, la maggiorazione delle pene qualora le attività economiche di cui gli associati assumono il controllo sono finanziate anche in parte dall'attività criminosa e l'obbligo della confisca dei beni strumentali al reato e delle cose che costituiscono il prezzo, il prodotto o il profitto o che ne costituiscono l'impiego¹. Estende la misura di prevenzione a tutte le altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

Introducendo il reato di associazione mafiosa si determina il primo grande cambiamento relativamente al campo di applicabilità delle misure di prevenzione. Adesso infatti chi è accusato di far parte di associazione mafiosa (cosa per la quale non occorre aver commesso un delitto così come prima era inteso) è soggetto alle misure di prevenzione.

2.1 La svolta con la legge Rognoni – La Torre: “Misure di prevenzione patrimoniali”

Altro grande cambiamento introdotto dalla legge Rognoni - La Torre è relativo alla fattispecie di misura di prevenzione: infatti, accanto alle misure di prevenzione di carattere personale (la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza e l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale), si inseriscono quelle di carattere patrimoniale tra cui il **sequestro e la confisca dei beni** dei quali non sia stata dimostrata la legittima provenienza, rinvenuti nella disponibilità diretta o indiretta dell'indiziato di appartenere ad

un'associazione di tipo mafioso.

L'impovertimento delle organizzazioni criminali e delle persone che sono comunque implicate in fatti delinquenti è diventata una vera e propria strategia di attacco degli organi statali contro i capitali di formazione illecita. Ciò nella convinzione ormai assodata che la semplice azione repressiva non poteva ridurre la pericolosità avendo questi gli strumenti economici per ricostituire le risorse e il controllo del territorio in termini di uomini e mezzi che di volta in volta lo Stato sottraeva all'organizzazione.

Inoltre, l'imprenditoria mafiosa, attraverso il controllo economico del territorio impedisce lo sviluppo di energie economiche locali pulite, fino a influenzarne negativamente l'intero sistema produttivo.

L'azione dello Stato è stata regolata così in termini di indagini patrimoniali, sequestro e confisca dei beni ed isolamento economico dal contesto territoriale in cui il soggetto accusato di far parte di associazione mafiosa opera.

“Il procuratore della Repubblica e il questore, a mezzo della polizia tributaria, possono richiedere ad ogni ufficio della pubblica amministrazione e ad ogni istituto di credito pubblico o privato le informazioni e copia della documentazione ritenuta utile ai fini delle indagini procedendo in alcuni casi al sequestro della documentazione stessa. Le indagini sono effettuate anche nei confronti del coniuge, dei figli e di coloro che nell'ultimo quinquennio hanno convissuto con le persone indicate, nonché nei confronti delle persone fisiche o giuridiche, associazioni od enti del cui patrimonio dette persone risultino poter disporre in tutto o in parte, direttamente o indirettamente.”

Il legislatore stesso indica i criteri in base ai quali può disporsi il sequestro e la confisca. Per il primo provvedimento che ha carattere provvisorio, la sproporzione tra il loro valore ed il reddito dichiarato o l'attività economica svolta, oppure il sufficiente indizio che essi siano il frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego.

Per il secondo provvedimento che viene disposto all'esito del procedimento, la mancata dimostrazione della legittima provenienza dei beni stessi. L'estensione della confisca anche ai beni che si trovino nella indiretta disponibilità del soggetto indiziato sta ad indicare che il provvedimento del Tribunale può colpire anche beni intestati fittiziamente a persone di sua fi-

ducia. In tal caso cioè se risulta che i beni sequestrati appartengono a terzi, questi sono chiamati dal tribunale ad intervenire nel procedimento e possono, anche con l'assistenza di un difensore, nel termine stabilito dal tribunale, svolgere in camera di consiglio le loro deduzioni e chiedere l'acquisizione di ogni elemento utile ai fini della decisione sulla confisca.

Alle indagini patrimoniali, svolte dal questore o dal procuratore della Repubblica sulla base dell'esistenza di sufficienti indizi di appartenenza del soggetto all'associazione mafiosa, non segue immediatamente il sequestro, adottato dal tribunale nel corso del procedimento. Questo significa che il mafioso conosce in anticipo il rischio che corrono i propri beni, per cui essendo ancora nella sua disponibilità, può correre ai ripari, attraverso rapide alienazioni, prelievi ed occultamenti. All'inconveniente ha posto rimedio il quarto comma dell'articolo 2 bis della legge n. 575/65 il quale prevede che, prima dell'inizio del procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione e se sussiste un concreto pericolo che i beni di cui si prevede debba essere disposta la confisca vengano dispersi, sottratti o alienati, il procuratore della Repubblica o il questore possono richiedere al presidente del tribunale competente per l'applicazione della misura di prevenzione di disporre, con decreto motivato, *il sequestro anticipato dei beni prima della fissazione dell'udienza*. Il sequestro è eseguito sui mobili e sui crediti secondo le forme prescritte dal codice di procedura civile per il pignoramento presso il debitore o presso il terzo e sugli immobili o mobili registrati con la trascrizione del provvedimento presso i competenti uffici. Non possono essere nominate custodi dei beni sequestrati le persone nei cui confronti il provvedimento è stato disposto, né il coniuge, i parenti, gli affini, o le persone con esse conviventi.

2.2 La svolta con la legge Rognoni – La Torre: “Isolamento dal sistema economico territoriale dell'indagato”

Insieme al sequestro e la confisca dei beni nei termini sopra descritti, un altro provvedimento che incide notevolmente sulla strategia di isolamento dal tessuto territoriale in cui il soggetto accusato opera è la decadenza o la sospensione di licenze, iscrizioni e concessioni di cui dispone.

Per far sì che il provvedimento abbia efficacia da un lato si dispone che ven-

ga costituito un elenco generale degli enti e delle amministrazioni legittimate a disporre le licenze, le concessioni e le iscrizioni indicate, estendendo ai suddetti soggetti la responsabilità di tagliare qualsiasi rapporto con chi è sottoposto a misure di prevenzione, e dall'altro si dispone che tale provvedimento sia destinato a chiunque si faccia esecutore economico per conto del soggetto incriminato.

Si è quindi trattato di una grossa innovazione nel nostro ordinamento, in quanto gli istituti del sequestro e della confisca, invero non sconosciuti come sanzioni amministrative o come sanzioni penali accessorie, erano per la prima volta introdotti nel sistema del procedimento di prevenzione.

Altre importanti integrazioni sono state apportate dalla legge del 1982 in tema di licenze, concessioni, autorizzazioni ed iscrizioni varie, nonché in tema di appalti, in modo che l'originaria legge antimafia del 1965 così rinvigorita, ha assunto una sua operatività particolarmente funzionale, efficace e significativa.

3) La gestione dei beni confiscati - Dal Decreto Legge n. 230 del 1989 alla Legge 8 giugno 1992 n. 306

3.1 Il maxiprocesso a Cosa Nostra e il pool antimafia

Gli strumenti legislativi previsti dalla legge Rognoni – La Torre (misure di prevenzione a carattere patrimoniale – sequestro e confisca – e delitto dell'associazione di stampo mafioso) sono stati da subito applicati nella metodologia inquisitoria che negli stessi anni la procura di Palermo stava adottando. A sostituire Chinnici a capo dell'Ufficio Istruzione, era arrivato un altro magistrato, Antonino Caponnetto, il quale mette in pratica un'idea sviluppata sulle esperienze fatte da Giancarlo Caselli nella lotta al terrorismo. Se le indagini le conduce un magistrato solo, è possibile intimidirlo o ammazzarlo. Quindi, per ragioni di sicurezza, di continuità, di scambio di idee e di informazioni, il magistrato che fa le indagini deve lavorare assieme ad altri. Il pool di magistrati che si occupano di combattere la mafia a Palermo e in Sicilia nasce il 16 novembre del 1983. Ne fanno parte Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello, Paolo Borsellino e Giovanni

Falcone. Agli inizi degli anni 80 c'era stata la seconda guerra di mafia, quello che viene chiamato il «golpe dei Corleonesi». La «Mafia vincente», la cosca di Totò Riina, la più feroce e la più preparata dal punto di vista militare, elimina tutti gli avversari e si impadronisce del comando di Cosa Nostra. Molti boss della parte «perdente» si «pentono» e accettano di collaborare con la giustizia. Si istruisce il maxiprocesso a Cosa Nostra che si apre a Palermo il 10 febbraio 1986 con 474 imputati. Tra questi anche esponenti politici come i cugini Nino e Ignazio Salvo, e Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo dei tempi della speculazione edilizia. Il processo si conclude il 16 dicembre 1987 con 19 ergastoli e 2665 anni di carcere ai vertici di Cosa Nostra. Antonino Scopelliti, il giudice che avrebbe dovuto sostenere l'accusa presso la Cassazione, venne ucciso il 9 agosto 1991. Si arriva poi al 30 gennaio 1992, quando la Cassazione conferma gli ergastoli del maxi processo. È naturale immaginare come nel corso dei primi anni di applicazione della legge, le prime inchieste e indagini patrimoniali se da un lato dimostravano l'intelligenza di chi aveva indirizzato giustamente lo Stato a combattere il potere mafioso sulla strada del potere economico, dall'altro ne evidenziava un punto debole: la gestione dei patrimoni sottratti alla mafia e la destinazione degli stessi. Infatti dal 1982 numerosi stavano ormai diventando i beni sequestrati prima e confiscati poi. Le indagini patrimoniali e bancarie erano ormai diventate patrimonio comune di più procure e non solo in Sicilia, ma anche in Calabria, Campania e Puglia. Si sentiva pertanto l'esigenza di trovare e garantire uno sbocco e una qualche forma di destinazione a tutti questi beni e patrimoni confiscati.

3.2 Disposizioni urgenti per la gestione dei beni confiscati

In questo contesto occorre leggere l'emanazione del *Decreto Legge 14 giugno 1989, n. 230 "Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575"*, che costituisce un primo tentativo per garantire la proficua gestione e destinazione dei beni confiscati. Come abbiamo visto, la legge Rognoni – La Torre aveva previsto una generica devoluzione dei beni nel patrimonio dello Stato.

Per ciò che concerne la gestione «il Tribunale, con il provvedimento con il

quale dispone il sequestro, nomina il giudice delegato alla procedura e un amministratore. L'amministratore ha il compito di provvedere alla custodia, alla conservazione e all'amministrazione dei beni sequestrati anche nel corso degli eventuali giudizi di impugnazione, sotto la direzione del giudice delegato". Egli può, altresì, autorizzare l'amministratore a farsi coadiuvare, sotto la sua responsabilità, da tecnici o da altre persone retribuite.

L'amministratore è scelto tra gli iscritti negli albi degli avvocati, dei procuratori legali, dei dottori commercialisti e dei ragionieri del distretto; se particolari esigenze lo richiedano, può essere nominata, con provvedimento motivato, una persona non munita delle suddette qualifiche professionali.

Non possono essere nominate le persone nei cui confronti il provvedimento è stato disposto, il coniuge, i parenti, gli affini e le persone con esse conviventi, né le persone condannate ad una pena che importi l'interdizione, anche temporanea, dai pubblici uffici o coloro cui sia stata irrogata una misura di prevenzione".

I primi articoli di questa legge regolano proprio l'attività di gestione e di amministrazione giudiziaria dei beni mobili e immobili confiscati al soggetto a cui è stata applicata la misura di prevenzione patrimoniale.

Si prevedeva una procedura di destinazione suddivisa in quattro fasi amministrative: nella prima fase gli enti e i soggetti coinvolti erano quattro. Infatti i provvedimenti definitivi di confisca dovevano essere comunicati, a cura delle cancellerie del tribunale, della corte di appello e della Corte di cassazione, alle intendenze di finanza (oggi Agenzia del Demanio) della provincia nella quale aveva sede l'azienda o si trovavano i beni confiscati.

Nella seconda fase gli enti e i soggetti coinvolti erano tre. Infatti ai fini della destinazione dei beni immobili e dei beni costituiti in azienda e confiscati, l'intendente di finanza acquisiva dall'ufficio tecnico erariale la stima del valore dei beni e ne informava il Prefetto.

Nella terza fase gli enti e i soggetti coinvolti erano cinque. Infatti il prefetto, sentito il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, integrato dall'intendente di finanza e dal sindaco del comune in cui si trovava l'immobile o aveva sede l'azienda e con la partecipazione dell'amministratore, formulava al Ministro delle finanze proposte motivate in ordine alla destina-

zione medesima.

La proposta poteva riguardare la conservazione del bene al patrimonio dello Stato e la relativa utilizzazione, il trasferimento a titolo gratuito ad altro ente pubblico per essere destinato al perseguimento di fini istituzionali o sociali o, per i beni costituiti in azienda, la cessione anche a titolo gratuito a società e imprese a partecipazione pubblica per la continuità produttiva e occupazionale. La proposta poteva anche riguardare, se ritenuta di maggiore utilità per l'interesse pubblico, la vendita, per un corrispettivo determinato nella proposta medesima e comunque non inferiore alla stima dell'ufficio tecnico erariale, a soggetti che ne avevano fatto richiesta, ovvero la liquidazione dei beni. Se si era proceduto per il reato di cui all'articolo 75 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, i beni immobili confiscati possono essere assegnati ad associazioni, comunità od enti che si occupano del recupero delle persone tossicodipendenti, sempre che dessero garanzie di affidabilità e svolgessero la propria attività nel territorio ove l'immobile insisteva e ne facessero motivata richiesta.

Infine, nell'ultima fase il Ministro delle finanze ricevette la proposta, provvedeva con proprio decreto in ordine alla destinazione dei beni, eventualmente anche in difformità dalla proposta medesima in considerazione di situazioni sopravvenute, ovvero di esigenze di carattere generale.

Il decreto legge del 1989, quindi, a differenza della legge n. 109/96, come vedremo, non faceva distinzione tra beni mobili, immobili e aziendali, prevedeva un procedimento di destinazione più articolato e, in alcune ipotesi, anche la vendita dei beni.

3.3 Misure di prevenzione patrimoniale svincolate dalle misure di prevenzione personali

Successivamente la legge 19 marzo 1990 n. 55 "Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale" ha modificato anch'essa la legge del 1965 e ha esteso l'ambito di applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali con riferimento ai soggetti indiziati di appartenere ad associazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti e quelli che si ritengono vivere abitualmente

con i proventi derivanti dai delitti di estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita e contrabbando.

Di regola, inoltre, il sequestro e la confisca presupponeva l'applicazione allo stesso progetto mafioso di una misura di prevenzione di tipo personale, quale la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza (che comporta la soggezione a controlli di polizia circa le abitudini di vita e di lavoro) oppure l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale, per un periodo inferiore ad un anno e non superiore a cinque.

Altra importante innovazione di questa legge è stata quella di consentire il sequestro e la confisca dei beni anche nei casi in cui la misura di prevenzione personale della sorveglianza speciale non era in concreto applicabile essendo il soggetto assente, residente o dimorante all'estero, ovvero già sottoposto a misura di sicurezza detentiva o alla libertà vigilata. Questa linea del legislatore di inserire forme di svincolamento della misura patrimoniale da quella personale è stata avvallata anche dalla giurisprudenza secondo la quale la revoca della misura di prevenzione personale per sopravvenuta cessazione della pericolosità del soggetto sottoposto, non comporta in alcun caso anche la revoca della misura patrimoniale della confisca dei beni adottata sul presupposto della loro illecita provenienza. In applicazione di tale principio la Corte di Cassazione ha ritenuto, altresì, la legittimità della confisca dei beni disposta nei confronti di un soggetto cui era stata revocata la misura di prevenzione della sorveglianza speciale per esserne cessata la pericolosità a seguito dell'ammissione al programma di protezione dei collaboratori di giustizia.

3.4 Confisca dei beni a seguito di processo penale

Altra cosa è la confisca applicabile all'esito di un processo penale che si sia concluso con una sentenza di condanna. Essa, in via generale, può riguardare, tra le altre, le cose che sono il prodotto o il profitto del reato e deve sempre essere disposta nei confronti, tra le altre, delle cose che costituiscono il prezzo del reato (articolo 240 codice penale).

Ipotesi particolari di questo tipo di confisca sono state previste, con leggi

successive al codice penale, con riferimento ai reati di associazione mafiosa ed altri.

Con riferimento al primo, *l'articolo 416 bis del codice penale* prevede come obbligatoria la confisca delle cose che costituiscono il prezzo, il prodotto, il profitto o l'impiego del reato.

In base all'articolo 12 sexies della legge n. 356/92 recante "Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa", nei casi di condanna o di sentenza di patteggiamento pronunciata per determinati reati (associazione mafiosa, estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, usura, ricettazione, riciclaggio, i casi più gravi di violazione della legge sugli stupefacenti e contrabbando, associazione finalizzata al commercio illecito degli stupefacenti), è sempre disposta la confisca del denaro, dei beni e delle altre utilità "di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore proporzionato al proprio reddito o alla propria attività economica".

Lo stesso articolo prevede al comma 4 bis che anche a questi casi di confisca, si applicano le disposizioni in materia di gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati previste dalla legge 31 marzo 1965 n.575 e successive modificazioni: questo significa che anche i beni immobili frutto delle attività criminali derivanti dai reati soprammenzionati possono essere destinati a fini istituzionali e sociali (secondo la legge n.109/96).

Il comma 4 ter prevede poi che con separati decreti, il ministro dell'interno, di concerto con il ministro della giustizia, stabilisce anche la quota dei beni sequestrati e confiscati a norma del presente decreto da destinarsi per l'attuazione delle speciali misure di protezione previste dal decreto legge 15 gennaio 1991 n. 8 "Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia", (modificato dalla legge n. 45 del 13 febbraio 2001 recante modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia nonché disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza) e per le elargizioni previste dalla legge 20 ot-

tobre 1990 n.302, recante norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, così come modificato dall'articolo 24 della stessa legge n.45.

Questa legge ha ampliato, anche, la portata applicativa dell'istituto della sospensione temporanea dall'amministrazione dei beni. Può essere disposta la temporanea sospensione dell'amministrazione dei beni utilizzabili per lo svolgimento di attività economiche, quando si abbia motivo di ritenere che esso possa anche solo agevolare l'attività di soggetti nei cui confronti è stata applicata o soltanto proposta una misura di prevenzione personale ovvero di soggetti sottoposti a procedimento penale per i delitti di associazione di tipo mafioso, estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, riciclaggio..., e non ricorrano i presupposti di applicabilità delle misure di prevenzione di carattere personale.

4) Verso la legge 7 marzo 1996, n. 109

4.1 La reazione delle istituzioni e della società civile al periodo stragista di Cosa Nostra

Il 30 gennaio 1992 la prima sezione della Corte di Cassazione, pronuncia la sentenza che chiude il maxiprocesso con 19 ergastoli e 2665 anni di carcere. Le rivelazioni dei collaboratori di giustizia sulla struttura e i delitti di Cosa Nostra, su cui si basavano i processi, diventano verità giudiziaria.

Lo Stato riesce quindi ad infliggere un duro colpo alla criminalità organizzata la quale reagisce attaccando quanti, con responsabilità diverse, si erano resi responsabili di questa vera e propria rivoluzione.

Gli anni successivi a quella sentenza si ricordano come il periodo stragista di Cosa Nostra. Il 23 maggio 1992 sull'autostrada che dall'aeroporto di punta Raisi va a Palermo, all'altezza di Capaci, viene ucciso con una carica di esplosivo Giovanni Falcone assieme alla moglie e a tre agenti della scorta. Paolo Borsellino che sta indagando sulla morte di Giovanni Falcone e ha ripreso in mano il rapporto su mafia e appalti verrà ucciso il 19 luglio 1992, con un'auto bomba parcheggiata in via D'Amelio. Con lui muoiono anche cinque agenti della sua scorta.

Ma l'azione si estende oltre i confini dell'isola siciliana. Attentati dinamitardi si registreranno nel 2003 a Roma, Firenze e Milano. Questa ondata di violenza sconvolge l'intero paese e da ogni parte prende il via l'azione organizzata di chi si ribella ad una condizione passiva di assoggettamento alla mafia.

La convinzione che la lotta alla mafia per essere efficace deve coinvolgere tutta la società civile impegnata a diffondere quella cultura della legalità che si pone come principale anticorpo delle mafie diventa, quindi, patrimonio collettivo. Diventa patrimonio collettivo soprattutto la necessità di agire in un orizzonte non di straordinarietà ma di quotidianità, andando oltre quella reazione emotiva alla violenza stragista della mafia e organizzando invece la prevenzione e il contrasto ad essa. La stessa società civile riuscirà a mettere insieme le proprie energie attorno ad un progetto che verrà successivamente tradotto in legge nel 1996 e che prevedeva l'utilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla mafia e la restituzione alla collettività di quanto le è stato sottratto. Il valore della legge 109 risiede infatti nell'approccio positivo alla strategia di contrasto, per cui il bene confiscato non è più soltanto sottrazione di risorse alla criminalità organizzata, ma occasione di sviluppo e di crescita. Uno sviluppo che parte dal territorio, lo stesso territorio soggiogato dal controllo mafioso.

L'impegno dell'associazione *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* sul tema del riutilizzo dei beni confiscati alle mafie coincide con la sua stessa nascita. Le riunioni preparatorie per la costituzione del network associativo antimafia che poi venne chiamato Libera avevano, infatti, all'ordine del giorno anche l'organizzazione della campagna di sostegno alla proposta di una nuova legge che promuovesse l'uso sociale dei beni confiscati alla mafia. Da tempo infatti il movimento antimafia, sia a livello istituzionale che sociale, aveva compreso l'importanza di colpire i gruppi criminali sul piano economico anche attraverso l'utilizzo dei beni confiscati come frutto dell'azione criminale.

La legge 109 del 1996, quella che ancora oggi regola l'utilizzo dei beni confiscati alle mafie, nasce infatti anche grazie ad una campagna di promozione e sostegno che attraversa tutta Italia dalla fine del 1994 a tutto il 1995. Per

mesi in tutta Italia, ma in particolare nel mezzogiorno, si susseguono iniziative, banchetti, incontri in cui vengono raccolte firme a sostegno della proposta di legge. A formulare il testo della nuova norma concorrono un gruppo di legislatori di diverso colore politico tra cui Giuseppe Di Lello, magistrato, componente storico del pool antimafia di Palermo, allora deputato, che sarà il primo firmatario della proposta di legge.

L'obiettivo dei sostenitori della proposta era quello di promuovere la nascita di un movimento teso a riappropriarsi delle risorse sottratte dai mafiosi e dai corrotti ai cittadini e alla comunità attraverso l'azione delittuosa. Tutto questo attraverso una normativa certamente più efficace della precedente in materia di assegnazione dei beni confiscati che semplificasse la procedura e promuovesse iniziative sul territorio capaci di far cogliere anche il valore simbolico e pratico dell'uso sociale dei beni confiscati.

Alla fine della campagna le firme raccolte saranno oltre un milione. I moduli con le prime cinquecentomila firme verranno poi consegnati da don Luigi Ciotti alla Presidente della Camera Irene Pivetti a Palermo durante le celebrazioni per il terzo anniversario della strage di via D'Amelio, il 19 luglio 1995.

Una volta consegnate le firme però il percorso a sostegno della proposta di legge non è stato considerato concluso da parte del mondo associativo e di Libera. L'iter parlamentare è stato seguito con attenzione e stimolato da iniziative che avevano l'obiettivo di tenere alta l'attenzione sul tema e sui contenuti della proposta di legge. E naturalmente con viva preoccupazione è stato vissuto il rischio, poi concretizzatosi nella realtà, di una fine anticipata della legislatura che avrebbe costretto a ricominciare il percorso dal principio. La legge 109, approvata il 7 marzo 1996, è stata infatti approvata all'ultimo momento utile e attraverso un meccanismo particolare del regolamento delle camere. La legge infatti non è stata approvata, in ultima istanza, dall'assemblea parlamentare, poiché le camere erano chiuse, ma direttamente dalla Commissione Giustizia in sede deliberante, sistema consentito solo per i provvedimenti ritenuti di particolare importanza e in grado di raccogliere un consenso unanime.

Un percorso sofferto che, come detto fu seguito con apprensione da tutti i

promotori della legge, istituzionali e associativi. Furono, infatti, compiute diverse azioni di stimolo per accompagnare l'iter del provvedimento tanto che una delegazione di Libera incontrò tutti i gruppi parlamentari al fine di garantire un sostegno alla promulgazione della legge.

La legge approvata ha però alcune significative differenze con la proposta promossa dal mondo dell'associazionismo e presentata da Di Lello e dagli altri parlamentari, prima fra tutte l'eliminazione della parte dedicata all'uso sociale dei beni confiscati ai corrotti, che fu stralciata e mai più ripresa, poi la limitazione a tre anni di attività del fondo prefettizio che avrebbe dovuto gestire le risorse per i progetti di sostegno all'utilizzo dei beni confiscati. Scelta che avrebbe finito, come vedremo, per vanificare lo strumento del fondo prefettizio e creare molti problemi di risorse ai progetti.

5) La legge n. 109/96 (cenni a principi e struttura)

5,1 L'amministratore giudiziario

Il decreto legge 14 giugno 1989, n. 230, che, come abbiamo visto, per prima ha affrontato il tema della gestione e della destinazione dei beni confiscati, prescriveva che poteva essere nominato amministratore anche una persona non munita delle qualifiche professionali (iscritti negli albi degli avvocati, dei procuratori legali, dei dottori commercialisti e dei ragionieri del distretto), qualora particolari esigenze lo richiedessero. Con la legge n. 109 del 1996 si specifica che, in tali casi, l'amministratore deve possedere una comprovata competenza nell'amministrazione di beni del genere di quelli sequestrati. Quando oggetto del sequestro sono beni costituiti in azienda, l'amministratore può essere scelto tra quei professionisti che hanno svolto o svolgono le funzioni di commissario per l'amministrazione di grandi imprese in crisi. In tal modo si cerca di salvaguardare le aziende con buone possibilità di sviluppo e i livelli occupazionali.

5,2 Procedure di assegnazione

Con la legge 109/96 si procede ad uno snellimento delle procedure di provvedimento definitivo di assegnazione del bene grazie alla riduzione dei pas-

saggi amministrativi che rispetto alla legislazione precedente passano da 4 a 3 e alla riduzione del numero dei soggetti coinvolti nella procedura che da 13 passano a 9. Inoltre la legge prevede tempi brevi e certi (anche se a carattere ordinatorio e non perentorio) per l'assegnazione del bene.

Nella 1° Fase sono coinvolti 4 soggetti istituzionali. Infatti "il provvedimento definitivo di confisca È comunicato, dalla cancelleria dell'ufficio giudiziario che ha emesso il provvedimento, all'ufficio del territorio del Ministero delle finanze (oggi Agenzia provinciale del Demanio) che ha sede nella provincia ove si trovano i beni o ha sede l'azienda confiscata, nonché al prefetto e al Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno".

Nella 2° fase sono coinvolti 4 soggetti istituzionali. Infatti "il dirigente del competente ufficio del territorio, sulla base della stima del valore dei beni effettuata dal medesimo ufficio, acquisiti i pareri del prefetto e del sindaco del comune interessato e sentito l'amministratore giudiziario del bene stesso, formula una proposta di assegnazione entro 90 giorni dal ricevimento della comunicazione, al direttore generale del Demanio del Ministero delle Finanze".

Nella 3° ed ultima fase il direttore centrale del demanio del Ministero delle finanze emana, entro trenta giorni dalla comunicazione, non vincolante, della proposta, il decreto definitivo di destinazione (che nella quasi totalità dei casi è confermativo della proposta).

5.3 Tipologia e destinazione dei beni

Per consentire una più efficace assegnazione dei beni confiscati la legge prevede una distinzione tra beni mobili, immobili (appartamenti, terreni, ville ...) e beni costituiti in azienda. Infatti:

I beni mobili possono essere distinti in denaro contante, liquidità e titoli, crediti personali, oppure autoveicoli, natanti e altri beni mobili non costituiti in azienda. Le somme di denaro confiscate e quelle ricavate dalla vendita degli altri beni mobili (anche mediante trattativa privata), che non debbano essere utilizzate per la gestione di altri beni confiscati o che non debbano essere utilizzate per il risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso, vengono versate dall'amministratore all'ufficio del registro, allo scopo di ali-

mentare il fondo provinciale presso le Prefetture.

I beni immobili sono:

a) mantenuti al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile, *salvo che si debba procedere alla vendita degli stessi finalizzata al risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso (lettera così modificata dall'articolo 2 della legge 22 dicembre 1999 n. 512)*;

b) trasferiti al patrimonio del Comune ove l'immobile È sito, per finalità istituzionali o sociali. Il Comune può amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a comunità, ad enti, ad organizzazioni di volontariato, a cooperative sociali, o a comunità terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti. Se entro un anno dal trasferimento il comune non ha provveduto alla destinazione del bene, il prefetto nomina un commissario con poteri sostitutivi;

c) trasferiti al patrimonio del Comune ove l'immobile È sito, se confiscati per il reato di agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope. Il comune può amministrare direttamente il bene oppure, preferibilmente, assegnarlo in concessione, anche a titolo gratuito, ad associazioni, comunità o enti per il recupero di tossicodipendenti operanti nel territorio ove È sito l'immobile.

I beni aziendali sono mantenuti al patrimonio dello Stato e destinati:

a) all'affitto, quando vi siano fondate prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività produttiva, a titolo oneroso, previa valutazione del competente ufficio del territorio del Ministero delle finanze, a società e ad imprese pubbliche o private, ovvero a titolo gratuito, senza oneri a carico dello Stato, a cooperative di lavoratori dipendenti dell'impresa confiscata. Nella scelta dell'affittuario sono privilegiate le soluzioni che garantiscono il mantenimento dei livelli occupazionali. I beni non possono essere destinati all'affitto alle cooperative di lavoratori dipendenti dell'impresa confiscata se taluno dei relativi soci È parente, coniuge, affine o convivente con il destinatario della confisca;

b) alla vendita, per un corrispettivo non inferiore a quello determinato dalla stima del competente ufficio del territorio del Ministero delle finanze, a sog-

getti che ne abbiano fatto richiesta, qualora vi sia una maggiore utilità per l'interesse pubblico. Nel caso di vendita disposta alla scadenza del contratto di affitto dei beni, l'affittuario può esercitare il diritto di prelazione entro trenta giorni dalla comunicazione della vendita del bene da parte del Ministero delle finanze;

c) alla liquidazione, qualora vi sia una maggiore utilità per l'interesse pubblico.

6) Disposizioni legislative e regolamentari successive alla 109/96

Dopo l'entrata in vigore della legge n. 109/96, numerose sono state le disposizioni legislative e regolamentari che si sono susseguite in modo certamente illogico e non lineare, finanziandosi ciascuna con quote dei proventi derivanti dalle confische disposte ai sensi della normativa antimafia (in particolare della legge n.575 del 1965). Inoltre alcune leggi hanno introdotto la possibilità di vendita dei beni immobili confiscati alla mafia, minando il principio del riutilizzo a fini sociali.

Di seguito accenniamo ad alcune di queste leggi.

6.1 Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso

Con la legge del 22 dicembre 1999 n.512 si istituisce il Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso. Questa legge modifica l'articolo relativo alla gestione e destinazione dei beni confiscati previsto dalla legge sulle misure di prevenzione n. 575 del 1965 e successive modificazioni. Infatti si prevede che l'amministratore giudiziario versi all'Ufficio del registro le somme di denaro confiscate che non debbano essere utilizzate per la gestione di altri beni confiscati *o che non debbano essere utilizzate per il risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso*; Versi inoltre le somme ricavate dalla vendita, anche mediante trattativa privata, dei beni mobili non costituiti in azienda, ivi compresi quelli registrati, e dei titoli, *al netto del ricavato della vendita dei beni finalizzata al risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso*.

Per i beni immobili per cui era previsto il mantenimento al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile, si

inserisce la possibilità *della vendita degli stessi finalizzata al risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso*;

I beni aziendali mantenuti al patrimonio dello Stato possono essere destinati alla vendita, per un corrispettivo non inferiore a quello determinato dalla stima del competente ufficio del territorio del Ministero delle finanze, a soggetti che ne abbiano fatto richiesta, qualora

vi sia una maggiore utilità per l'interesse pubblico o qualora la vendita medesima sia finalizzata al risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso. Nel caso di vendita disposta alla scadenza del contratto di affitto dei beni, l'affittuario può esercitare il diritto di prelazione entro trenta giorni dalla comunicazione della vendita del bene da parte del Ministero delle finanze;

I beni aziendali mantenuti al patrimonio dello Stato possono essere destinati alla liquidazione, qualora vi sia una maggiore utilità per l'interesse pubblico *o qualora la liquidazione medesima sia finalizzata al risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso, con le medesime modalità di cui alla lettera.*

6.2 Fondo di solidarietà per le vittime delle richieste estorsive e dell'usura
Successivamente con la legge 23 febbraio 1999 n.44 "Disposizioni concernenti il Fondo di solidarietà per le vittime delle richieste estorsive e dell'usura" si prevede che il fondo possa essere alimentato tra le altre misure da una quota pari alla metà dell'importo per ciascun anno, delle somme di denaro confiscate ai sensi della legge n.575 del 1965, nonché una quota pari ad un terzo dell'importo del ricavato delle vendite relative ai beni mobili o immobili e ai beni confiscati costituiti in azienda.

6.3 Il Testo unico enti locali

Il Testo unico enti locali (decreto legislativo 18 agosto 2000 n.267) all'articolo 145 prevede la necessità di assicurare, mediante personale assegnato in via temporanea, il regolare funzionamento dei servizi degli enti nei cui confronti è stato disposto lo scioglimento per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso e, per tale motivo, stabilisce che agli oneri derivanti si provvede con una quota parte del 10% delle somme di denaro confiscate ai sensi della legge 31 maggio 1965 n.575, nonché del ricavato della vendita relative

ai beni mobili o immobili ed ai beni costituiti in azienda, secondo la legge n. 109/96.

6.4 Legge finanziaria per il 2001

La legge finanziaria per il 2001 (legge 23 dicembre 2000 n.388) all'articolo 145 comma 64 stabilisce che il 25% del valore complessivo dei beni provenienti per oggetto di confisca, a seguito di sentenza di condanna su reato di estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, usura, ricettazione, riciclaggio, traffico di sostanze stupefacenti e delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine costituzionale², e a seguito di misure di prevenzione³, ovvero una parte, sempre del 25%, dei fondi provenienti dalla loro vendita, è destinata per il triennio 2001-2003 alle Nazioni Unite, Office for Drug Control and Crime prevention, per il conseguimento delle sue finalità istituzionali.

L'importo complessivo dello stanziamento È determinato annualmente con decreto del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro delle finanze e con il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

6.5 Fondo per le misure antitratta

Il decreto legge 8 giugno 1992 n. 306 (modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa) convertito in legge 7 agosto 1992 n.356 prevede che nei casi di condanna o di sentenza di patteggiamento pronunciata per i reati quali l'estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, usura, ricettazione, riciclaggio, traffico di sostanze stupefacenti e delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine costituzionale è sempre disposta la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito o attività economica⁴. Con la legge 11 agosto 2003 n.228 "misure contro la tratta" i beni confiscati derivanti dai reati di riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù e tratta delle persone rientrano nella disciplina delle ipotesi particolari di confisca prevista dal decreto

legge prima menzionato che a sua volta rimandava alla legge sulle misure di prevenzione per ciò che concerne la gestione e la destinazione.

La stessa legge prevede all'articolo 12 un fondo per le misure antitrattra che è destinato al finanziamento dei programmi di assistenza e di integrazione sociale in favore delle vittime e prevede che al fondo vengono assegnati i proventi della confisca per i reati di riduzione e mantenimento in schiavitù o in servitù⁵, tratta di persone⁶, acquisto e alienazione di schiavi e i proventi della confisca ordinata a seguito di condanna definitiva, per gli stessi delitti, ai sensi del decreto-legge prima descritto.

6.6 Legge sui collaboratori di giustizia

Il comma 4 ter del decreto legge n. 306 del 1992 ha previsto che con separati decreti, il ministro dell'interno, di concerto con il ministro della giustizia, stabiliva anche la quota dei beni sequestrati e confiscati a norma del presente decreto da destinarsi per l'attuazione delle speciali misure di protezione previste dal decreto legge 15 gennaio 1991 n. 8 "Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia", (modificato dalla legge n. 45 del 13 febbraio 2001 recante modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia nonché disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza) e per le elargizioni previste dalla legge 20 ottobre 1990 n.302, recante norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, così come modificato dall'articolo 24 della stessa legge n.45.

Lo stesso articolo 19 comma 1 della legge 13 febbraio 2001 n. 45 ha previsto l'adozione di norme regolamentari anche per disciplinare le modalità per il versamento e il trasferimento del denaro, dei beni e delle altre utilità indicate dalle persone sottoposte a misure di protezione.

Dopo più di due anni, il Ministero dell'interno ha emanato con decreto 24 luglio 2003 n. 263 (pubblicato in GU n. 216 del 17 settembre 2003), il regolamento recante disposizioni attuative degli artt. 19 e 24 della legge 13 febbraio 2001 n. 45 e cioè relative al versamento e trasferimento del denaro

di provenienza illecita e alla destinazione dei beni mobili, immobili e aziendali, facendo rinvio, per quanto non espressamente disciplinato, alle disposizioni in materia di prevenzione antimafia, così come disciplinato dalla legge n. 575 del 1965.

Gli articoli 3 e 4 di questo regolamento riguardano il versamento e il trasferimento del denaro di provenienza illecita del soggetto a cui sono state applicate le misure di protezione. Questo denaro viene versato presso la competente sezione di tesoreria provinciale della Stato.

L'articolo 5 prevede che i beni mobili iscritti in pubblici registri possono essere affidati ed assegnati in via definitiva al Dipartimento di Pubblica sicurezza – servizio centrale di protezione, ove ne faccia richiesta per l'impiego nelle proprie attività di istituto.

Le somme ricavate dalla vendita degli altri beni mobili non registrati, ivi compresi i titoli e i valori mobiliari, oppure non richiesti in affidamento, sono versate direttamente presso la competente sezione di Tesoreria provinciale dello stato.

Per i beni immobili e aziendali confiscati si prevede lo stesso meccanismo di destinazione a fini istituzionali e sociali disciplinato dalla legge n. 109/96 (in particolare l'articolo 6 del regolamento stabilisce che per i beni confiscati può essere data precedenza alle richieste di utilizzo provenienti dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'interno per le esigenze del Servizio centrale di protezione).

L'articolo 7 stabilisce, infine, che una quota pari al 60% delle somme derivanti dai beni sequestrati e confiscati ai sensi dell'articolo 12 – sexies del decreto legge n. 306 del 1992, incrementata dai versamenti del denaro di provenienza illecita del soggetto sotto protezione, è destinata all'attuazione delle speciali misure di protezione dei collaboratori di giustizia. Lo stesso articolo stabilisce poi che una quota pari al 15% è altresì destinata alle elargizioni previste dalla legge n. 302 del 1990 in favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata.

A tutto questo si può aggiungere che non si è ritenuto di accogliere il suggerimento del Consiglio di Stato di destinare una quota dei proventi derivanti dalle confische disposte ai sensi dello stesso articolo 12 – sexies del DL 8

giugno 1992 n. 306, ai fini dell'alimentazione del Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso (istituito dalla legge 22 dicembre 1999 n. 512), in quanto questa destinazione non sembra consentita dalla norma primaria cui il presente decreto da attuazione e, per altro verso, finirebbe con l'incidere sulla destinazione di parte di tali proventi all'ONU – Office for Drug Control and Crime Prevention, per il conseguimento delle sue finalità istituzionali, previste dall'art. 145 comma 64 della legge finanziaria 23/12/2000 n. 388.

7) Verso un Testo unico in materia di aggressione ai patrimoni di mafia

Diventa, oggi più che mai, sempre più urgente la definizione di un testo unico in materia di aggressione ai patrimoni di mafia, più volte richiesto anche dalla Direzione nazionale antimafia, per portare ad una razionalizzazione della produzione legislativa in materia di sequestro e confisca e soprattutto di gestione e destinazione dei beni sottratti alle organizzazioni criminali. È infatti necessario garantire, altresì, una chiarezza normativa e una trasparenza nella gestione e destinazione soprattutto delle somme di denaro ricavate dalla vendita dei beni mobili e aziendali.

La legge n.109/96 prevedeva che queste risorse venissero raccolte dalle prefetture in un fondo destinato a finanziare i progetti di riutilizzo dei beni a fini sociali, nonché a finanziare progetti dedicati all'educazione alla legalità o ad interventi sociali. Risorse fondamentali per garantire una piena ed efficace applicazione della legge stessa.

Sta di fatto che questi fondi sono stati istituiti solo da pochissime prefetture ed oggi ci ritroviamo non solo senza queste risorse ma viene previsto che le stesse somme confiscate e i proventi ricavati dalle vendite giudiziarie dei beni mobili e (in contrasto con la 109/96) immobili, siano destinate per altre finalità che, seppur meritorie, tolgono le risorse ai progetti di riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati.

Una vera e credibile politica legislativa antimafia necessita quindi di un intervento normativo altrettanto forte ed urgente. La lotta ai patrimoni di mafia non può più permettersi un legiferare confuso e ambiguo.

7.1 Il nuovo disegno di legge delega del Governo (testo allegato)

Il 23 dicembre 2003 il Consiglio dei Ministri ha deciso di non prorogare il Commissario straordinario per la gestione e destinazione dei beni confiscati alle mafie. Questo provvedimento ha smantellato un ufficio e una struttura che funzionava, senza prevedere, fin da subito e in sua sostituzione, il passaggio delle sue funzioni a personale specializzato e adeguatamente formato. L'abolizione della figura del Commissario Straordinario ha aperto, pertanto, una nuova fase di attenzione intorno alle vicende relative ai beni confiscati alle mafie. Infatti si è riaperta la discussione su di una modifica della legge 109/96 che ha portato all'approvazione di un disegno di legge delega di riordino di tutta la materia dalla fase del sequestro a quella della confisca fino alla destinazione dei beni. Diversi erano stati negli anni scorsi le proposte in Parlamento presentate dai vari gruppi politici. Importante, a tal riguardo, è stata la proposta elaborata da una apposita commissione di studi istituita presso l'ufficio del Commissario stesso e che teneva conto delle diverse esigenze emerse dal lavoro di coordinamento e monitoraggio dei procedimenti di assegnazione e destinazione dei beni.

Questa proposta, intitolata "Modifiche e integrazioni alle procedure amministrative e alla normativa disciplinante la destinazione e la gestione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali", è stata presentata pubblicamente in un seminario di studi organizzato in Roma, nell'ottobre 2002.

Luci e ombre in questo nuovo disegno di legge, approvato a fine settembre dal Consiglio dei ministri, che delega il governo a provvedere al riordino della disciplina in materia di gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni criminali.

Quella che sembra emergere è una riforma complessiva della materia che senza dubbio tiene conto di un'esigenza di miglioramento e snellimento delle procedure di gestione e assegnazione dei beni confiscati - sin dalla fase del loro sequestro fino al loro riutilizzo a fini sociali - ma che pone forti interrogativi e perplessità su alcuni punti.

In primo luogo la previsione di un ruolo centrale da parte dell'Agenzia del demanio (che si dovrebbe avvalere di una struttura appositamente dedicata e articolata a livello centrale e periferico e di funzionari pubblici che andreb-

bero a sostituire le funzioni degli attuali amministratori giudiziari) richiede un significativo incremento di organici insieme ad una forte specializzazione degli stessi.

L'estensione dei soggetti possibili destinatari dei beni confiscati (Regioni, Enti locali e loro Consorzi) non deve, altresì, far venire meno il ruolo fondamentale svolto in questi anni dal mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale nei progetti di riutilizzo a fini di sviluppo economico e sociale dei beni immobili confiscati.

Occorre senza dubbio, inoltre, porre dei paletti alla prevista possibilità di una revisione dei provvedimenti definitivi di confisca dei beni confiscati, disciplinando in maniera più precisa questi casi.

Il nuovo disegno di legge delega è stato assegnato in Commissione giustizia della Camera dei Deputati in data 8 novembre 2004 e a gennaio ha iniziato ad essere discusso insieme ai disegni di legge presentati dagli on. Lumia e Ascierto. In realtà non c'è stata la possibilità di un confronto serio e approfondito, tanto che il 10 maggio 2005, dopo solo tre riunioni in Commissione più l'audizione del Presidente dei dottori commercialisti, è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti.

Riferimenti legislativi

Legge 27 dicembre 1956 n.1423, recante "Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità";

Legge n. 575 del 1965 "Disposizioni contro la mafia";

Legge 22 maggio 1975 n. 152 recante "Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico";

Legge 13 settembre 1982 n.646 "Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956 n. 1423, 10 febbraio

1962 n.57 e 31 maggio 1965 n.575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

Decreto legge 14 giugno 1989 n.230 (convertito con modificazioni nella legge 4 agosto 1989 n.282) recante "Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati ai sensi della legge 31 maggio 1965 n.575;

Legge 19 marzo 1990 n.55 "Nuove disposizioni per la prevenzione della delin-

quenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale”;

decreto legge 15 gennaio 1991 n. 8 “Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia” (modificato dalla legge n. 45 del 13 febbraio 2001 recante modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia nonché disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza);

Decreto legge 8 giugno 1992 n.306 (convertito con emendamenti nella legge 7 agosto 1992 n.356) recante “Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa”;

Legge 7 marzo 1996 n.109 Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati. Modifiche alla legge 31 maggio 1965 n.575 e all'articolo 3 della legge 23 luglio 1991 n. 223. Abrogazione dell'articolo 4 del decreto legge 14 giugno 1989 n.230;

Decreto del Ministero dell'interno 9 giugno 1997 n.248 “Regolamento recante norme sulle modalità di gestione del fondo istituito presso le prefetture per l'erogazione dei contributi destinati al finanziamento di progetti relativi alla gestione a fini istituzionali, sociali o di interesse pubblico degli immobili confiscati, nonché relativi alle attività di risanamento di quartieri urbani e degradati, di prevenzione e recupero di condizioni di disagio e di emarginazione, di intervento nelle scuole per corsi di educazione alla legalità e di promozione di cultura imprenditoriale e di attività imprenditoriali per giovani disoccupati”;

Decreto del Ministero di Grazia e Giustizia 24 febbraio 1997 n.73 “Regolamento recante disciplina della raccolta dei dati relativi ai beni sequestrati o confiscati”;

Legge 23 febbraio 1999 n.44 “Disposizioni concernenti il Fondo di solidarietà per le vittime delle richieste estorsive e dell'usura”;

Decreto del Presidente della Repubblica 28 luglio 1999 “Nomina del Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali”;

Legge 22 dicembre 1999 n.512 che istituisce il Fondo di rotazione per la solida-

rietà alle vittime dei reati di tipo mafioso;
articolo 145 del Testo unico enti locali (decreto legislativo 18 agosto 2000 n.267);
articolo 145 comma 64 della legge finanziaria per il 2001 (legge 23 dicembre 2000 n.388);
Legge 11 agosto 2003 n. 228 “misure contro la tratta”.

Note

1 ai sensi dell'articolo 12 –sexies del D.L. 8 giugno 1992 n.306

2 articolo 2 decies della legge n.575 del 1965

3 l'articolo 12 – sexies del decreto legge 8 giugno 1992 n.306 (modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa) convertito in legge 7 agosto 1992 n.356

4 articolo 600 del codice penale

5 articolo 601 del codice penale

6 articolo 602 del codice penale

RELAZIONE DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA SECONDO SEMESTRE 2004

PARTE II INVESTIGAZIONI GIUDIZIARIE

1. Cosa nostra

L'attività di analisi esperita dalla DIA sulle dinamiche criminali della mafia in Sicilia conferma quanto evidenziato nella relazione concernente il primo semestre dello scorso anno. Nel periodo di interesse, infatti, non sono stati rilevati mutamenti nell'organizzazione e nelle strategie di "cosa nostra", i cui vertici appaiono fermamente orientati a non turbare l'equilibrio raggiunto e mantenere, quindi, l'attuale stato di "pacificazione generale". La mafia non è impegnata soltanto sul fronte della grande criminalità e dei grandi affari, ma anche su quello dello "sfruttamento del territorio" e della concreta esecuzione di delitti di estorsione, costituenti tuttora una insostituibile fonte di guadagno per tutte le *famiglie*, che hanno nel tempo modulato ed affinato il loro intervento ablatorio nei vari settori dell'imprenditoria, dagli appalti pubblici alle imprese commerciali di vario livello, senza peraltro tralasciare i proprietari terrieri. Ed anzi, oggi più ancora che nel passato, quale diretta conseguenza dell'intensificarsi dell'azione repressiva dello Stato, proprio tali reati contro il patrimonio sono divenuti essenziali, come riferito da numerosi collaboratori di giustizia, sia per procurare il denaro occorrente per i membri dell'associazione (molti dei quali detenuti), sia per soddisfare le esigenze organizzative del sodalizio, sottoposto a pressanti indagini di polizia.

L'interesse di "cosa nostra" in questo settore è, probabilmente, una delle ragioni per cui, nonostante i durissimi colpi subiti negli ultimi anni, vi è sempre stato un rapidissimo rimpiazzo di capi e di gregari. L'assunzione della direzione di "cosa nostra" da parte di Bernardo PROVENZANO, dopo gli ar-

resti di Salvatore RIINA e Leoluca BAGARELLA, ha comportato una rimodulazione dei criteri di scelta degli uomini alla guida e al coordinamento delle famiglie palermitane. In sintesi, questi personaggi sono espressione di una nuova figura di capo famiglia, non necessariamente legato ai vecchi schemi del mandamento di competenza, al quale fanno però riferimento i *reggenti* locali, dotati di limitata autonomia ed incaricati, di massima, della raccolta dei proventi derivanti dalle estorsioni e dalle altre attività illecite. Senza tralasciare la circostanza che la mafia è interessata anche al fenomeno del narcotraffico, è innegabile che il settore dei lavori pubblici costituisce una rilevante fonte dalla quale l'organizzazione mafiosa si propone di trarre arricchimento, attraverso i reiterati tentativi di infiltrazione nell'aggiudicazione dei lavori stessi e delle forniture di materiali e servizi, oltre che motivo di accrescimento del proprio potere. È questa, infatti, una delle più propizie occasioni di "avvicinamento" di imprenditori formalmente al di fuori del sodalizio mafioso, con il quale i medesimi entrano in contatto, stabilendo un rapporto di reciproca utilità che garantisce, agli uni, l'attribuzione di vantaggi altrimenti non conseguibili ed a "cosa nostra" la capacità di infiltrazione e di condizionamento di settori dell'economia, fino ad attrarre organicamente tra le proprie fila soggetti che, per tradizione, non vi appartenevano. A riprova di ciò, si consideri che tutte le più recenti indagini dimostrano il coinvolgimento di soggetti esterni all'organizzazione mafiosa, in particolare operatori economici e finanziari, ma anche di appartenenti alla pubblica amministrazione, i quali ultimi rivestono un ruolo determinante per l'inquinamento del sistema degli appalti pubblici. Uno degli elementi caratterizzanti "cosa nostra" è la sua propensione ad infiltrarsi nel mondo imprenditoriale, edile e commerciale, per conseguire - con il supporto di amministratori pubblici collusi o compiacenti - illeciti arricchimenti nella realizzazione di opere pubbliche. Anche di recente, infatti, si sono registrati, in conseguenza di attività investigative svolte dalle Forze di polizia, scioglimenti di amministrazioni comunali risultate contigue o comunque condizionate da clan mafiosi. In buona sostanza, tale connotazione non è altro che il ritorno agli archetipi del fenomeno criminale mafioso che trova più remunerativa la convivenza in luogo della contrapposizione violenta e sanguinaria con la società

civile, modello operativo più comunemente indicato come “strategia dell’inabissamento” (di cui Bernardo PROVENZANO è il più convinto fautore), alla lunga dimostratosi vincente anche solo per il fatto di aver consentito all’organizzazione di sopravvivere malgrado la penetrante azione di contrasto delle Istituzioni. In proposito, è opportuno sottolineare che un grave rischio per la compattezza di “cosa nostra” è rappresentato dal possibile insorgere di conflitti interni che, a lungo andare, potrebbero ricreare un clima di instabilità e portare a situazioni come quelle già vissute nei primi anni ‘80 del secolo scorso.

La causa scatenante potrebbe essere, oltretutto quella legata a più generali contrasti tra le *famiglie* o all’interno di esse, l’insoddisfazione per quanto gli affiliati in libertà hanno finora fatto per i detenuti, molti dei quali devono scontare pesanti condanne ed ergastoli irrogati con sentenze passate in giudicato. Un segnale, anche se non particolarmente significativo, dell’esistenza di situazioni di precarietà degli equilibri interni può ravvisarsi nell’omicidio, perpetrato a Palermo il 5 ottobre 2004, di Salvatore GERACI. Le attività criminali nel trapanese sono gestite, in prevalenza, dal latitante Matteo MESSINA DENARO. Nel territorio provinciale non ci sono contrasti tra le varie famiglie. Nella Sicilia orientale, invece, la situazione di conflittualità è più palpabile. Le famiglie che costituiscono la *longa manus* di “cosa nostra” nel catanese avrebbero attivato contatti con altre aggregazioni criminali minori non affiliate, dando origine ad alleanze finalizzate ad uno stabile coordinamento di attività illecite, senza dar vita ad un’organizzazione esplicita e formale o ad accordi sanciti da fatti espressi. Come conseguenza, al termine di un periodo caratterizzato da vivaci e complesse dinamiche criminali, da aspri contrasti, mutevoli alleanze ed equilibri provvisori, i gruppi criminali etnei si sarebbero coagulati in ampie strutture eterogenee attorno alle uniche “autentiche” famiglie mafiose, formando una sorta di “cartello” di cosche, nell’ambito del quale la supremazia degli uomini d’onore risulta funzionale all’infiltrazione nella locale economia legale. Il siracusano - che, da tempo, soffre di una perdurante pressione estorsiva, come evidenziato dall’incidenza di episodi di danneggiamento, in prevalenza incendiari, in danno di esercizi commerciali, cantieri edili, autovetture di gestori di negozi, artigiani, im-

prenditori e professionisti - ha visto far luce, grazie ad una recente operazione di polizia, su una serie di tali episodi, riconducibili ad esponenti del gruppo BOTTARO-ATTANASIO e della "squadra di Santa Panaria". Nell'ambito della Sicilia centrale, la situazione generale della criminalità organizzata non ha fatto registrare indicativi mutamenti, poiché anche qui perdura sostanzialmente la strategia dell'"inabissamento", diretta a non richiamare l'attenzione degli organi investigativi ma, allo stesso tempo, protesa al procacciamento di illeciti guadagni. L'interesse delle cosche facenti capo a "cosa nostra", le quali sembrano comunque essere sostanzialmente ancora in mano al boss detenuto Giuseppe "Piddu" MADONIA per il tramite dei suoi rappresentanti, risulta sempre più orientato al controllo di attività economiche di qualificata redditività e di difficile individuazione (ad esempio l'infiltrazione nel settore dei pubblici appalti e nell'intermediazione finanziaria) ed alla ricerca costante di grandi liquidità derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti, dalle bische clandestine e dalle estorsioni. Anche nell'area gelese, si conferma l'immutata egemonia di "cosa nostra" nella persona del noto latitante EMMANUELLO Daniele Salvatore e si registra l'esistenza della tregua concordata con ciò che resta dei gruppi "stiddari" attivi sul territorio per la suddivisione dei proventi derivanti dalle illecite attività. In tale contesto un segnale allarmante proviene dal sempre più diffuso ricorso da parte delle famiglie gelesi all'utilizzo di minori con compiti di riscossione del "pizzo", danneggiamenti e furti. "Cosa nostra", fuori dalla Sicilia, è orientata ad avviare attività imprenditoriali in molteplici settori, con una preferenza per l'ambito edilizio. L'infiltrazione negli appalti pubblici rimane uno degli obiettivi più remunerativi, così come il controllo di attività criminali particolarmente redditizie, quali, ad esempio, il gioco clandestino ed il traffico internazionale di stupefacenti. In tale contesto, non va sottovalutata la capacità della mafia siciliana di infiltrarsi nel tessuto economico-commerciale delle aree di interesse, anche con interventi mirati di natura finanziaria.

2. Camorra

Il fatto più rilevante che emerge dall'analisi degli equilibri criminali in Campania è l'accesa fibrillazione esistente tra i gruppi della camorra napole-

tana, vieppiù alimentata dalla forzata convivenza in ambiti territoriali ristretti di numerose bande che, da sempre, sono alla ricerca di maggiore spazio per il controllo delle attività illecite più lucrose, quali, in *primis*, il traffico di sostanze stupefacenti e psicotrope. In tale contesto soggetti che si pongono a capo di nuove articolazioni criminali entrano in aperto conflitto con i gruppi camorristici già consolidati. Ciò accade quando i consorzi malavitosi, che fino ad allora avevano garantito una *pax* mafiosa, attraversano momenti di crisi a causa della detenzione dei capi ovvero della accresciuta difficoltà, per i latitanti, di gestire gli affari illegali dell'organizzazione e di imporre le direttive al clan. Questo comporta la necessità, per i vecchi boss, di delegare la guida della cosca a figure criminali emergenti, spesso incapaci di esercitare un'adeguata azione direzionale all'interno del clan. Le nuove leve sono particolarmente giovani, meno riflessive, troppo inesperte per proporre scelte criminali di ampio respiro e di lungo termine, cosicché, nel ricercare un tornaconto facile ed immediato, la loro condotta è più incline all'esercizio della violenza piuttosto che alla mediazione sia per regolare - oppure prevenire in tempo utile - il sorgere di divergenze interne, sia per indirizzare e/o gestire le relazioni con gli altri consorzi della camorra o della malavita organizzata in genere. Tutto ciò s'innesta in contesti socio-ambientali notevolmente degradati, dove le fasce più deboli della popolazione diventano preda della criminalità di tipo mafioso. I giovani - adolescenti compresi - delle aree più depresse sono attirati dai facili guadagni della camorra e sono disponibili a fornire "prestazioni" a sostegno del grande crimine, ovvero commettono reati strumentali e/o predatori per concorrere al conseguimento dei fini dell'organizzazione criminale.

L'insieme delle condizioni descritte conduce periodicamente al verificarsi di sanguinose faide come quella in atto a Secondigliano, la quale deriva dallo scontro interno al gruppo mafioso "DI LAURO". Il sodalizio, attivo sin dagli anni Ottanta, fa capo a Paolo DI LAURO, il quale, a capo di una delle più potenti associazioni criminali campane, è stato colpito da provvedimento restrittivo nel settembre 2002, dandosi alla latitanza. La guida del clan è stata assunta dal giovane figlio del boss, Cosimo, che nell'imporre nuove regole nella gestione del lucroso traffico di droga, ha modificato la struttura

piramidale voluta dal padre, che aveva consentito al sodalizio una ramificazione capillare su un territorio vastissimo, da Secondigliano fino ai comuni di Arzano, Melito, Mugnano, Casavatore e Bacoli. In particolare, il modello organizzativo dell'associazione mafiosa aveva permesso al gruppo "DI LAURO" di agire indisturbato in un'area dove già operavano i gruppi "LICCIARDI", "BOCCHETTI" e "LO RUSSO", con i quali è andato consolidandosi nel tempo un conveniente rapporto di non belligeranza, salvo rari episodi cruenti. Il diverso assetto voluto da Cosimo DI LAURO ha comportato una riduzione dell'autonomia dei capi zona, tutti membri storici del sodalizio e più anziani rispetto al rampollo del DI LAURO, creando una spaccatura all'interno del clan, dal quale si sono allontanati alcuni affiliati (cd. gruppo degli scissionisti) che hanno dato vita ad un violento contrasto con la famiglia DI LAURO, sfociato in numerosi omicidi e attentati, nei quali sono stati coinvolti non solo elementi vicini alle due fazioni, ma anche familiari di questi, uccisi solo in ragione del loro legame di parentela con elementi dell'una o dell'altra frangia. Sembra essere stata adottata una nuova strategia: colpire gli innocenti per costringere gli avversari "scomparsi" a venire allo scoperto, come già accaduto all'epoca della guerra tra la "nuova camorra organizzata" di Raffaele CUTOLO e la "nuova famiglia", anche se non si era raggiunto un numero così elevato di delitti di sangue in pochi giorni. I segnali di una realtà criminale in continua evoluzione, che merita grande attenzione, vanno ricondotti non solo alla presenza di strutturati gruppi camorristici, che per i motivi sopra accennati danno periodicamente vita a sanguinarie faide, ma anche all'esistenza di una agguerrita microcriminalità. L'area flegrea è contraddistinta da una fortissima ripresa delle lotte tra i gruppi mafiosi locali. A Pianura, Bagnoli e Fuorigrotta si sono verificati significativi episodi criminali che denotano, in maniera palese, il livello di accesa conflittualità tra i gruppi della camorra.

Per quanto concerne la situazione della criminalità nella provincia, particolare risalto hanno avuto sui *mass media* i quattro casi di "lupara bianca" verificatisi nell'area vesuviana, dei quali sono stati vittime alcuni personaggi contigui al gruppo "FABBROCINO". Nel secondo semestre del 2004 altre zone della Campania sono state interessate dall'*escalation* violenta della ca-

morra. La motivazione di questa dura lotta tra i gruppi camorristici è sempre la ricerca della *leadership* per il controllo del territorio. In tale prospettiva Castellammare di Stabia, Torre Annunziata, Torre del Greco e Pompei sono i comuni più interessati.

Da non trascurare che una forte incidenza sui locali assetti criminali può derivare anche dalla remissione in libertà, per varie ragioni, di taluni autorevoli esponenti della camorra. Le altre province della Campania presentano condizioni diverse. In queste zone, almeno per ora, permane una certa stabilità delle relazioni macrocriminali. A Caserta, nonostante l'azione penetrante di magistratura e polizia, permane la supremazia del clan dei "CASALESI". Nel salernitano, in particolare nella zona settentrionale della provincia, a causa dello stato di detenzione dei capi mafia locali, è in aumento l'infiltrazione da parte di personaggi camorristici provenienti dall'area vesuviana. Nella città di Salerno e nella piana del Sele sono in corso di formazione nuovi assetti criminali. La provincia di Salerno, al pari di quella di Avellino, nel 2004 è stata interessata da una recrudescenza di attentati incendiari, in maggioranza di natura dolosa. In entrambe le province sono stati presi di mira proprietari di piccoli fondi agricoli che hanno subito attentati incendiari in danno di costruzioni rurali, adibite alla custodia di animali ed attrezzi agricoli. Non sono mancati incendi a portoni d'ingresso di abitazioni private od in danno di autovetture, mentre pochissimi sono stati gli attentati in pregiudizio di imprese commerciali. L'esame degli episodi delittuosi in questione, tenuto conto del *modus operandi*, induce a ritenere che non siano verosimilmente riconducibili alla criminalità organizzata indigena, ma ad iniziative della microcriminalità o ad azioni di "bullismo" o, infine, a tentativi di "sondaggio" da parte dei clan dell'area vesuviana e, in particolar modo dei gruppi provenienti da Torre Annunziata, Scafati e Castellammare di Stabia, con i quali sia il clan GENOVESE di Avellino sia i gruppi del salernitano hanno avuto rapporti d'affari. Infatti, tali clan, approfittando dello stato di debolezza di questi ultimi sodalizi locali, tentano di occupare gli spazi lasciati liberi. Nella provincia di Avellino è da evidenziare il permanere della tensione tra le consorterie CAVA e GRAZIANO di Quindici (AV), sfociata il 31 luglio u.s. nell'eliminazione di Vincenzo MAZZOCCHI. Nella provincia di Benevento non ci sono state modifiche dello scenario criminale.

3) *'Ndrangheta*

La 'ndrangheta, forte dei legami familiari interni e della perdurante scarsa permeabilità al fenomeno della collaborazione giudiziaria, ha assunto delle inquietanti proiezioni extraregionali ed internazionali. I gruppi mafiosi originari della Calabria sono tra i più pericolosi a livello mondiale ed esprimono un'accentuata capacità imprenditoriale nei settori della criminalità economica e finanziaria. L'organizzazione non disdegna, comunque, i settori tradizionali del crimine predatorio che le consentono di esercitare un certo controllo del territorio calabrese e di accumulare cospicue risorse finanziarie attraverso le estorsioni e l'usura. Gli interessi dell'associazione criminale sono molteplici, ma la preferenza è rivolta al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed armi, al riciclaggio di denaro sporco, allo smaltimento dei rifiuti urbani e speciali, agli investimenti mobiliari ed immobiliari, ai tentativi di infiltrazione nelle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici e nei lavori di cantierizzazione, nonché all'acquisto ed alla vendita di armi e diamanti. Le cosche calabresi controllano inoltre le attività lecite avviate con i proventi delle loro condotte illecite. In talune occasioni la 'ndrangheta agisce, nelle sue relazioni interassociative, d'intesa con la malavita di tipo mafioso autoctona ed allogena. In queste circostanze non assume mai una posizione di subordinazione criminale. Le 'ndrine, inoltre, sono attive, attraverso anche la consumazione di delitti transnazionali, in Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Spagna, Argentina, Colombia, ma soprattutto in Canada ed in Australia. Nel decorso anno gli atti intimidatori commessi dalla mafia calabrese nei confronti degli amministratori pubblici hanno assunto frequenza e forme che meritano sicuramente grande attenzione. La diffusione della 'ndrangheta è da tempo oggetto di analisi di tipo previsionale da parte della DIA, che ha colto i segnali dei suoi tentativi di penetrazione nell'economia legale. L'instabilità degli equilibri mafiosi in alcune zone della Calabria ha fatto registrare significativi segnali di tensione, ai quali è seguita una ripresa della violenza e delle lotte tra i gruppi criminali, uno dei momenti in cui le cosche perdono la loro abituale compattezza e divengono più facilmente aggredibili.

Le 'ndrine del versante jonico continuano a rivestire un ruolo di primissimo

piano nello scenario criminale della provincia reggina, in particolar modo nel traffico di droga e nel conseguente riciclaggio dei proventi illeciti attraverso investimenti in collaudate attività legali, quali, ad esempio, quelle nel settore dell'edilizia. Il porto di Gioia Tauro e l'area di sviluppo industriale compresa tra i comuni di Rosarno, San Ferdinando e Gioia Tauro continuano a sollecitare l'appetito dei gruppi mafiosi. Le attività di *transshipment* e gli insediamenti di significative iniziative imprenditoriali hanno attratto l'attenzione delle famiglie mafiose del posto, che vedono nelle predette attività commerciali importanti opportunità per la realizzazione di traffici illeciti e per affermare il predominio nell'area di influenza. I continui tentativi di infiltrazione mafiosa nelle attività gestionali delle infrastrutture dello scalo marittimo ed i traffici illeciti che attraverso lo stesso vengono svolti, sono stati comprovati da alcune recenti operazioni di polizia giudiziaria. Nel distretto della Corte d'Appello di Catanzaro dall'inizio dell'anno si è registrata una recrudescenza degli omicidi. Ciò trarrebbe origine dalla sopravvenuta necessità di ridefinire le rispettive competenze territoriali e poter quindi negoziare nuove alleanze utili per una più salda e stabile ripartizione delle attività criminali e dei conseguenti profitti illeciti. Questa situazione ha determinato, sia pure in misura diversa, una *escalation* della conflittualità in alcune aree del "distretto", quali il territorio della città di Cosenza, le zone comprese tra i comuni di Paola ed Amantea sul litorale tirrenico, i comprensori di Isola Capo Rizzuto e Cutro in provincia di Crotone. I territori della piana lametina e dell'alta sibaritide, teatro di cruenti azioni criminali ma anche di incisivi interventi giudiziari, sembrano avviati verso un graduale processo di stabilizzazione. Nell'area della città di Cosenza si rileva un particolare fermento dell'organizzazione criminale capeggiata dal latitante BRUNI Michele il quale starebbe contendendo, con l'appoggio degli zingari (Rom) e approfittando dello stato di detenzione di alcuni personaggi di vertice della criminalità locale, il predominio sull'area metropolitana.

L'area che merita sicura attenzione per il riacutizzarsi del conflitto mafioso è la provincia di Crotone. I territori compresi tra i comuni di Isola Capo Rizzuto e Cutro sono quelli maggiormente interessati dalla lotta tra i gruppi mafiosi.

L'organizzazione mafiosa dominante nel vibonese è quella della famiglia MANCUSO di Limbadi, che mantiene la propria *leadership* nei confronti degli altri gruppi criminali operanti nella provincia. L'associazione criminale ha esteso i propri interessi nel settore del turismo internazionale. In provincia di Vibo Valentia si registra una recrudescenza dei fatti di sangue e degli atti intimidatori con finalità estorsive. L'allargamento ad Est delle frontiere dell'Unione europea rappresenta per questa potente organizzazione criminale un'ulteriore occasione per espandere, ancora di più, la propria influenza sui nuovi mercati. La 'ndrangheta, per l'azione intimidatrice e il condizionamento che esercita nei confronti dei malavitosi dediti alla commissione di reati di criminalità diffusa, nonché grazie alla particolare abilità nel commettere delitti di criminalità economica e finanziaria, mantiene i suoi capisaldi in molte aree dell'Italia settentrionale.

Le previsioni, per il futuro, inducono a ritenere che le cosche calabresi tenteranno di acquisire maggiori spazi nel Nord del Paese, specie nelle zone di confine. La mafia calabrese, inoltre, allunga i propri tentacoli nelle regioni centrali della Penisola, ove la realizzazione di opere pubbliche e l'esercizio delle attività d'impresa rappresentano importanti occasioni per trarre ingenti profitti.

4. Criminalità organizzata pugliese

La DIA, nel corso del secondo semestre 2004, ha prodotto il documento "*Insedimenti della criminalità organizzata pugliese*", sviluppato sulla base di un'osservazione analitica, finalizzata a conoscere quanti e quali gruppi, o singoli esponenti, della criminalità organizzata pugliese abbiano operato fuori della regione di provenienza e a comprendere, attraverso una chiave di lettura anche disgiunta dalla ricostruzione degli avvenimenti giudiziari, le metodologie pseudo lecite ed illecite utilizzate dalle varie consorterie. Il punto nodale dell'analisi è consistito nell'enucleare le condizioni e le cause che, in nuove aree del territorio italiano, hanno consentito, e possono ancora consentire, tipologie d'insediamento dove i clan mafiosi innestano i loro rappresentanti per l'accaparramento e la gestione di affari illeciti. Lo studio svela alcuni degli attuali scenari e permette di chiarire che l'imprenditoria

criminale pugliese non solo non è più territorialmente limitata, ma ha diversificato i propri campi d'intervento adottando mentalità e tecniche di tipo manageriale anche nella gestione di alcuni settori degli affari illeciti.

Merita di essere segnalato lo studio fatto dalla DIA dal titolo "*La parita' criminale - Il ruolo delle donne nei clan pugliesi*". Il documento analizza i ruoli ricoperti dalle donne nelle associazioni di tipo mafioso pugliesi, le quali, nel tempo, hanno consolidato la loro posizione. Molte di loro hanno ricoperto incarichi di particolare "rispetto" e "prestigio", mentre quelle dotate di maggiore carisma criminale hanno assunto posizioni di comando all'interno dei clan. Il lavoro è stato sviluppato avendo riguardo sia al fenomeno nella sua ampia portata che alle valutazioni di posizioni individuali relative ad alcune donne-criminali che, all'interno del proprio sodalizio, hanno assunto un ruolo emergente. Nella maggior parte delle situazioni esaminate la figura femminile è chiamata a svolgere un ruolo meno eclatante ma sicuramente consistente, poiché oltre ad assicurare il *trait d'union* tra i congiunti in carcere ed il mondo esterno (cosa che, peraltro, spesso accade anche per le altre mafie italiane), in determinati casi acquisisce posizioni autorevoli e decisionali nell'attuazione dei programmi criminosi..

La criminalità organizzata pugliese, presente anche in altre parti dell'Italia mostra ulteriori ed evidenti segni di fermento nella regione d'origine, causati dai tentativi di taluni gruppi criminali di affermare la propria *leadership* sugli altri sodalizi nel controllo delle attività illecite, tra cui rilevano soprattutto traffico di droga, gioco d'azzardo, estorsioni ed infiltrazione negli appalti pubblici. Gli efferati omicidi, compiuti con spregiudicatezza anche in luoghi pubblici e con il coinvolgimento di vittime innocenti, confermano la virulenza dei gruppi criminali pugliesi che, seppur ridimensionati dalle numerose inchieste giudiziarie, continuano ad essere connotati da un'elevata capacità di rimodulazione e di adattamento della loro struttura, anche con il coinvolgimento diretto di donne nei contesti decisionali. Nel Salento, le associazioni criminali, oltre a commettere reati in materia di stupefacenti, sono dedite alle estorsioni ed agli attentati dinamitardi.

Nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto si sono registrati diversi atti criminosi in danno di commercianti e di imprenditori, nonchè tentativi di

condizionamento nei confronti di pubblici amministratori. In questo ambito territoriale l'analisi del fenomeno, alla luce delle numerose inchieste che negli ultimi tempi hanno disarticolato le vecchie strutture criminali, rese ancor più vulnerabili dalle defezioni di alcuni esponenti di spicco che hanno iniziato a collaborare con la giustizia, lascia desumere che le organizzazioni delinquenziali siano alla ricerca di rinnovati assetti organizzativi e operativi, nonché di nuovi referenti capaci di sostituirsi ai vecchi, detenuti (con pesanti condanne da espiare) o che hanno iniziato a collaborare con la giustizia. A Bari si sono registrati gravi fatti di sangue, alcuni dei quali maturati in seno a conflitti insorti tra clan contrapposti per il controllo del mercato degli stupefacenti. Nel periodo in esame sono stati rilevati molti rapporti d'affari illeciti tra i clan baresi e quelli della provincia di Foggia. La provincia dauna è stata colpita da efferati omicidi che hanno prodotto un ulteriore sforzo, da parte delle Forze di polizia, per l'individuazione dei responsabili e la comprensione delle attuali logiche criminali. Appare meritevole di grande attenzione la situazione nell'area di Foggia e provincia, ove si è evidenziato il fenomeno delle estorsioni, che ha interessato vari settori della vita economica. L'attività estorsiva continua a manifestarsi con atti dinamitardi, incendi dolosi e danneggiamenti di varia natura.

La criminalità organizzata foggiana, nell'ambito regionale, è la più attiva nel settore del traffico internazionale degli stupefacenti; soprattutto con riguardo a questo ambito criminale sono ipotizzabili ulteriori ampliamenti delle relazioni tra sodalizi, anche con riferimento a quelli di matrice straniera. La mafia pugliese, in analogia peraltro con gli interessi manifestati da camorra e 'ndrangheta, guarda alla Basilicata con una particolare attenzione, cercando di approfittare di ogni circostanza favorevole per conseguire dei profitti illeciti. Le associazioni criminali pugliesi, campane e calabresi, agiscono, in talune occasioni, in comunione d'intenti con la criminalità organizzata della Basilicata. Nell'ambito di tale regione la zona che merita maggiore attenzione è la provincia di Potenza, con particolare riguardo all'area del Volture-Melfese.

5. Criminalità organizzata di matrice straniera

La criminalità allogena esprime fermezza e determinazione nel mantenere i

legami delittuosi con la microcriminalità locale e con le mafie autoctone. Queste ultime *joint-venture* favoriscono la ramificazione sul territorio nazionale di nuove compagini criminali, il cui processo evolutivo condurrà alla loro stabilizzazione nello scenario criminale del Paese. La tratta e lo sfruttamento degli esseri umani, sotto il profilo della mercificazione sessuale, spesso in locali chiusi piuttosto che in luoghi pubblici, oppure del lavoro nero, nelle forme della diretta riduzione in schiavitù nei laboratori clandestini od indiretta del “caporalato”, costituisce un essenziale “volano” finanziario nelle catene criminali a base essenzialmente etnica, riuscendo a gestire l’illecito ingresso della massa di migranti irregolari in arrivo in Italia e negli altri Stati dell’Europa. Accanto alla tratta di migranti si è sviluppato, a volte in maniera direttamente connessa, il traffico degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope, sia di grandi quantità che “al minuto”, per il quale progressivamente si sta assistendo ad un vero e proprio fenomeno di sostituzione della criminalità straniera a quella locale, non solo nella piccola distribuzione, ma anche nell’acquisizione e nel trasporto di grossi carichi, per i quali la criminalità organizzata italiana rappresenta sovente il committente e quella straniera il fornitore fino alla destinazione, prestandosi ad effettuare anche la “distribuzione al minuto”, ed accollandosi, in questo modo, i rischi consequenziali. Anche il traffico di armi leggere ricalca spesso le stesse rotte dei migranti, attraverso passaggi preferenziali nella regione balcanica, con basi di partenza ubicate proprio in quell’area oppure, più in generale, negli Stati dell’ex URSS. Un percorso diverso seguono, invece, i traffici di altre tipologie di armamenti, i quali, nonostante non abbiano il nostro Paese quale luogo di destinazione, potrebbero tuttavia cercare di utilizzarne gli scali doganali portuali, specialmente quelli dedicati al transito di *containers*, come evidenziano taluni tentativi in tal senso già esperiti in passato. Il riciclaggio di danaro, la cui perpetrazione da parte di organizzazioni criminali straniere viene spesso segnalata a livello di *intelligence*, è purtroppo più difficilmente verificabile giudiziariamente sia per le oggettive difficoltà nella ricostruzione dell’*iter* degli scambi valutari che per la individuazione del reato presupposto, sovente compiuto fuori dai confini nazionali. In tale contesto l’Italia è abitualmente utilizzata quale luogo di transito finanziario oppure di reinvestimen-

to, specialmente immobiliare, degli illeciti proventi, spesso mediante transazioni effettuate in contanti, rendendo ancora più difficile il lavoro degli investigatori. Tra le organizzazioni criminali straniere quelle albanesi continuano ad apparire certamente le più pericolose e ramificate nelle varie regioni del nostro Paese, con preferenza per il centro ed il nord della Penisola, ma con basi operative sempre più consistenti anche nel sud e nelle isole. Le acquisizioni informative e giudiziarie effettuate hanno consentito ulteriormente di acclarare il loro sempre più rilevante coinvolgimento in attività illecite riguardanti il remunerativo settore dello sfruttamento della prostituzione, della commissione di delitti contro la persona ed il patrimonio e soprattutto del traffico di stupefacenti: in quest'ultimo settore, nel quale primeggiano i *clan* di Durazzo, sono sempre più evidenti e non sporadiche le cointeressenze con le più autorevoli e potenti consorterie mafiose, specialmente quelle 'ndranghetiste del reggino, con le quali cogestiscono i canali di approvvigionamento delle sostanze stupefacenti, in particolare dell'eroina, quelle camorristiche, nonché quelle legate a "cosa nostra" siciliana, fermo restando gli storici rapporti con la criminalità pugliese. Di non minore portata risulta il coinvolgimento degli albanesi nel traffico di cocaina: i diversi sodalizi presenti sul territorio nazionale operano in contatto con loro connazionali dimoranti all'estero, in particolare in Olanda e/o in madrepatria, che fungono da fornitori dello stupefacente nonché da organizzatori e promotori dei viaggi d'approvvigionamento.

Per quanto attiene allo sfruttamento della prostituzione, le analisi e i dati acquisiti dalle investigazioni giudiziarie permettono di enucleare alcune caratteristiche peculiari: a) gli associati per delinquere albanesi sono ancora frequentemente irregolari (a differenza di coloro che sono dediti al traffico di stupefacenti, che sono, solitamente, muniti di regolare permesso di soggiorno), ma di recente mostrano la tendenza a sanare quantomeno la posizione di coloro che devono gestire la parte logistica dei traffici, attraverso i più svariati sotterfugi; b) la composizione del gruppo è variabile nel numero di persone, trattandosi per lo più di soggetti che hanno come unico riferimento il capo, che solitamente è l'albanese più violento; c) i gruppi sono composti da soggetti violenti e determinati, che per l'esecuzione delle loro azioni delittuose dispongono di armi e che hanno una

grande mobilità sul territorio; d) ogni componente dell'organizzazione dispone di una o più prostitute (provenienti, in prevalenza, da Albania, Repubblica Moldava, Ucraina e Romania).

La criminalità cinese, in questo periodo, è stata meno silenziosa, esprimendosi talora attraverso episodi che in passato non si erano verificati. I diversi fatti delittuosi, talora particolarmente violenti, che sono accaduti all'interno della comunità cinese, testimoniano l'evoluzione degli equilibri interni alle "cosche gialle", evidenziando le caratteristiche proprie dell'associazione di tipo mafioso. I gruppi criminali cinesi agiscono nel traffico e nello sfruttamento di migranti, a cui sono direttamente connessi reati di sequestro di persona, rapina, estorsione, furto, sfruttamento della prostituzione e traffico di sostanze stupefacenti. Quando si proiettano all'esterno, invece, i sodalizi cinesi prediligono attività criminali di più "basso cabotaggio", comunque capaci di garantire introiti elevatissimi, quali, ad esempio, le attività illecite di *import-export* di prodotti contraffatti oppure la produzione artigianale di tessuti e la concia della pelle attraverso l'utilizzo di manovalanza ridotta in condizione di schiavitù nei laboratori clandestini. La malavita cinese ha stabilito dei rapporti con le consorterie criminali autoctone ed allogene con le quali, al momento, interagiscono in apparente sintonia per lo svolgimento di determinati affari illeciti. Gli affiliati a consorterie cinesi si muovono agevolmente all'interno dei paesi UE, dimostrando un crescente interesse verso il contrabbando di tabacchi lavorati esteri. Come già segnalato in passato, la criminalità di matrice russa è attiva soprattutto nel settore della finanza internazionale e cerca di cogliere ogni opportunità dai sistemi creditizi in espansione: investimenti immobiliari, *spin off*, cartolarizzazioni ed operazioni mobiliari rappresentano il substrato più consistente delle manifestazioni di criminalità finanziaria transnazionale riconducibili alla mafia russa. Le attività analitiche consentono, invece, di riscontrare elementi di novità riguardo alla criminalità maghrebina, che normalmente si caratterizza per le molteplici nazionalità dei componenti delle singole micro-organizzazioni. Tale peculiarità, con il passare del tempo, sta facilitando i rapporti d'affari tra i vari gruppi presenti, in particolare, nell'Italia settentrionale, sia modificando le modalità organizzative relative alla gestione del traffico di sostanze stupe-

facenti e di documentazione destinata alla regolarizzazione di clandestini, sia favorendo l'inserimento di gruppi nordafricani in nuovi e più importanti contesti criminali. La criminalità dell'Africa settentrionale sta ampliando notevolmente il proprio spazio operativo nel contesto internazionale del traffico delle sostanze stupefacenti, interessandosi, oltre che allo spaccio, anche all'importazione di rilevanti quantitativi di droga. Questa trasformazione è anche favorita dalla collaudata e capillare rete di distribuzione di cui dispongono i gruppi malavitosi del Maghreb. Un altro elemento di novità, emerso nell'ambito di alcune operazioni di polizia, è dato dalla presenza nelle organizzazioni criminali di donne maghrebine con mansioni operative.

Sotto l'aspetto organizzativo, si rileva un aumento della capacità di penetrazione nella gestione del "traffico di documentazione" finalizzata alla regolarizzazione dei clandestini. Si è registrato un salto di qualità da parte di queste organizzazioni che, oltre a tenere contatti con italiani in grado di fornire false attestazioni di lavoro, necessarie ai clandestini per regolarizzare la loro posizione in Italia, hanno tentato in alcuni casi anche di stringere compiacenti rapporti con appartenenti agli organi istituzionali preposti al rilascio dei permessi di soggiorno. La criminalità nigeriana nel nostro Paese è dedita allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di stupefacenti. Le donne nigeriane sono avviate al meretricio attraverso riti "juju" e la consumazione di delitti di sequestro di persona. Ci sono, inoltre, chiari sentori che fanno ritenere che il ricorso alla consumazione del reato *ex art. 630 c.p.* si stia estendendo, a fini prettamente estorsivi, non solo verso i connazionali benestanti, che si trovano episodicamente in Italia per affari, con richieste di riscatto ai familiari in madrepatria, tramite propri emissari in Nigeria, ma anche a nigeriani residenti nel nostro territorio. Inoltre, le investigazioni giudiziarie condotte per colpire le organizzazioni criminali nigeriane dedite al traffico internazionale di stupefacenti hanno permesso di acclarare l'utilizzo di diverse rotte.

Tra queste emergono: a) un asse europeo con reperimento della droga sui mercati dell'Olanda e della Spagna ed introduzione in Italia tramite corrieri che agiscono sulla linea Amsterdam o Valencia-Milano/Malpensa oppure Amsterdam-Bergamo/Orio al Serio; b) rifornimenti diretti nel continente americano, ove,

come ad esempio a San Paolo del Brasile, sono presenti consistenti colonie di nigeriani. I corrieri, una volta giunti negli aeroporti dell'Italia settentrionale, spesso proseguono il loro viaggio verso altre destinazioni, ove incontrano altri soggetti affiliati a gruppi criminali che provvedono alle successive fasi del traffico.

La malavita nigeriana utilizza sempre più le moderne tecnologie per consumare delitti transnazionali.

La criminalità sudamericana è composta da gruppi disparati, non coordinati tra loro. Boliviani, venezuelani, colombiani e peruviani operano, principalmente, nel traffico internazionale di cocaina, mentre quelli originari di altri Paesi agiscono, soprattutto, nello sfruttamento della prostituzione e in altre attività meno remunerative. I sodalizi colombiani, egemoni nel traffico internazionale di cocaina, sono in grado d'interloquire, alla pari, con le associazioni macrocriminali di altre zone. Da oltre un ventennio nel nord della Penisola (in particolare nella Lombardia), sono presenti organizzazioni criminali sudamericane specializzate nello sfruttamento della prostituzione e nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di giovani donne da destinare al meretricio. Il metodo di reclutamento più comunemente utilizzato è quello di promettere alle ragazze un lavoro in Italia come collaboratrice domestica o "badante". Nelle zone in cui le donne esercitano la prostituzione, i sodalizi di sfruttatori sudamericani operano, normalmente, mediante accordi con i gruppi concorrenti, al fine di evitare contrasti. Ovviamente questo non deve assolutamente far pensare che un domani non vi possa essere un'armonizzazione degli sforzi e delle intese per delinquere a livello transnazionale. Questo è dimostrato anche: a) dalla costituzione di magazzini di stoccaggio nei territori spagnoli ed olandesi, dove è concentrata la maggior parte della cocaina proveniente dall'America latina; b) dal trasporto della droga in Italia a bordo di autovetture appositamente attrezzate con doppi fondi; c) dalla costituzione, nel nostro Paese, di propaggini rigidamente organizzate, gestite da loro connazionali che curano direttamente sul posto i depositi e le attività di vendita, servendosi di un numero di soggetti sufficienti per controllare ogni singolo settore; d) dalla collaborazione, in via esclusiva, in ogni singola provincia, per la vendita, con un unico gruppo criminale autoctono. Le attività di polizia effettuate nel periodo in esame indu-

cono a confermare il ruolo tuttora attivo esercitato dai sodalizi sudamericani nello sfruttamento della prostituzione, sia pur con modalità, livelli e zone d'incidenza diversi rispetto alle altre etnie attive nello stesso settore.

Ancora presente in Italia, anche se in forma indiretta, è la criminalità turca, attiva nel traffico internazionale di stupefacenti e nell'immigrazione clandestina. La criminalità rumena è rappresentata da gruppi, nati spontaneamente o per legami di famiglia, che si aggregano per commettere vari tipi di reati: dall'associazione per delinquere ai sequestri di persona, dai delitti contro la persona a quelli contro il patrimonio, dallo sfruttamento della prostituzione all'impiego nell'accattonaggio di anziani e minori reclutati in madrepatria ed introdotti in Italia clandestinamente.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 5362

—

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(BERLUSCONI)

DAL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

(CASTELLI)

DAL MINISTRO DELL'INTERNO

(PISANU)

E DAL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

(SINISCALCO)

Delega al Governo per il riordino della disciplina in materia
di gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati
o confiscati ad organizzazioni criminali

Presentato il 19 ottobre 2004

ONOREVOLI DEPUTATI ! - Il presente disegno di legge ha ad oggetto la delega al Governo per l'adozione, nel termine di un anno dalla data di entrata in vigore della legge, di uno o piu` decreti legislativi per la modifica ed il riordino della attuale disciplina in materia di gestione dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali, nella prospettiva di una migliore e piu` efficace utilizzazione degli stessi.

L'intervento normativo si rende necessario al fine di ripensare l'essenza della funzione statale in materia di prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e delle altre forme di manifestazione di pericolosità sociale. In particolare, la legge delega tende a predisporre nuovi strumenti di intervento per contrastare l'arricchimento illecito delle mafie e delle altre forme di criminalità organizzata fino ad oggi avvenuto per mezzo dello sfruttamento parassitario del lavoro e delle risorse economiche dell'economia legale. In tale senso l'iniziativa legislativa è volta a rendere piu` efficace lo strumento del sequestro e della confisca di prevenzione, destinato a sottrarre alle strutture criminali i frutti delle loro attività illecite, privandole dei beni acquisiti e devolvendoli all'Erario.

La legge delega, inoltre, intende riformare l'intera materia della gestione dei beni sequestrati e confiscati, predisponendo nuovi strumenti per una migliore loro utilizzazione, con l'obiettivo di conservarne la produttività e, ove ne sussistano le condizioni, di incrementarla; ma soprattutto di indirizzare la destinazione finale dei beni, secondo il dettato costituzionale ed in funzione alle esigenze delle comunità locali, legandone l'uso a scopi di ordine pubblico, sicurezza, altre utilità pubbliche o sociali, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali e garantendo, in tale modo, anche la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. È, infatti, un dato di esperienza comune che i beni sottoposti al sequestro e poi alla confisca finiscano spesso con l'essere relegati in un circuito economico secondario, di scarso rilievo, senza alcuna possibilità, tranne casi eccezionali, di rientrare nel mercato produttivo in condizioni di competitività. In alcuni casi, poi, tali beni non trovano ulteriore utilizzazione e cadono in stato di abbandono, per divenire preda dei vandali o luogo di testimonianza del disagio sociale.

La risposta legislativa, di cui la legge delega si fa portatrice, è improntata a ragioni di civiltà giuridica, di una efficiente amministrazione dei beni sottratti al crimine, di una presenza forte dello Stato nella repressione degli arricchimenti illeciti della criminalità organizzata, che consenta di evitare al contempo che nella percezione collettiva il sequestro e la confisca patrimoniale antimafia possano essere automaticamente associati alla distruzione di beni produttivi e di posti di lavoro, o alla compressione immotivata delle posizioni dei terzi creditori di buona fede. La legge delega in tal senso introduce importanti principi innovatori tra i quali:

- la regolamentazione dei rapporti tra procedure concorsuali o azioni esecutive e misure di prevenzione patrimoniale, con prevalenza di queste ultime e con previsione di regole per la salvaguardia delle ragioni dei terzi creditori di buona fede [articolo 3, comma 1, lettera n)];
- la previsione di procedure e sanzioni anche penali nei casi in cui siano scoperti negozi giuridici finalizzati all'elusione delle misure di prevenzione [articolo 3, comma 1, lettera o)];
- la possibilità di mantenere le misure di prevenzione patrimoniali disgiuntamente da quelle personali antimafia, anche nel caso in cui queste siano estinte o revocate, in costanza delle condizioni che hanno portato al sequestro di prevenzione [articolo 3, comma 1, lettera b)], consentendo altresì la integrazione delle prime in relazione ai beni successivamente individuati [articolo 3, comma 1, lettera c)];
- la previsione che, in caso di morte del proposto, il giudizio di prevenzione prosegua nei confronti degli eredi o dei legatari [articolo 3, comma 1, lettera e)];
- la abrogazione della previsione che subordina l'efficacia della confisca emessa in procedimento di prevenzione a quella disposta nel procedimento penale, facendo salve le esigenze di tutela della parte civile costituita nel giudizio penale [articolo 3, comma 1, lettera d)];
- la previsione di una forma tipica di impugnazione del provvedimento definitivo di confisca, modellata sullo schema della revisione del giudicato penale, con indicazione tassativa dei casi in cui può essere richiesta, con

conseguente attribuzione alla corte d'appello del potere di deliberare l'istanza di revisione, con rinvio, in caso di accoglimento, ad un giudice in composizione diversa [articolo 3, comma 1, lettera m)];

- la previsione del divieto generalizzato di vendita dei beni immobili confiscati definitivamente, salvo casi espressamente individuati per la tutela del compendio aziendale e dei terzi in buona fede [articolo 3 comma 1, lettera h)];
- la disciplina degli effetti del sequestro e della confisca nel caso di applicazione dell'articolo 12-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, e successive modificazioni, secondo i principi ispiratori della legge delega [articolo 3, comma 1, lettera p)];
- la individuazione per le aziende sequestrate di procedure di ristrutturazione economica e finanziaria adattando allo scopo gli strumenti previsti dal decreto legge 23 dicembre 2003, n. 347, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 febbraio 2004, n. 39 [articolo 2, comma 1, lettera i)]. Per rispondere a tutte queste esigenze la legge delega rimodella i soggetti, i ruoli e le procedure che vanno dal sequestro alla confisca dei beni, fino alla assegnazione degli stessi, cercando di ottenere tempi più veloci, maggiore professionalità, migliori economie di scala e garantendo al contempo un altissimo livello di guardia contro i pericoli di ulteriori infiltrazioni mafiose. La distribuzione delle competenze dell'intera materia introduce anche nuovi soggetti con funzioni di volta in volta di gestione, di controllo o di indirizzo, che dovranno operare secondo le premesse sopra esposte.

I SOGGETTI ED I POTERI

La Commissione di alta vigilanza sui beni sequestrati o confiscati alle organizzazioni criminali.

La Commissione è istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri ed è composta da rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri dell'interno, della giustizia e dell'economia e delle finanze, nonché della Procura nazionale antimafia. Il ruolo di tale organo tecnico è

quello di monitorare continuamente ed analizzare il fenomeno dell'impiego del danaro proveniente dalla criminalità organizzata nell'economia reale del Paese, verificando se le linee di contrasto adottate, attraverso le misure di prevenzione patrimoniali, siano adeguate o necessitino di nuovi riferimenti legislativi o di ulteriori e diversi modelli di gestione da parte della stessa Agenzia del demanio.

La Commissione è investita anche di poteri di indirizzo e di impulso in materia di assegnazione e destinazione dei beni sequestrati o confiscati. In tale senso assume un ruolo di alta vigilanza sui comitati provinciali e sulla stessa attività dell'Agenzia del demanio, pur rimanendo preservata l'autonomia gestionale della medesima.

La composizione della Commissione tende a garantirne la massima competenza tecnica ed il ruolo e la presenza del Procuratore nazionale antimafia assicura la possibilità che tale organo possa attingere, nei limiti del segreto istruttorio, quegli elementi di analisi sul fenomeno mafioso che sono propri della Procura nazionale.

Inoltre, è importante rilevare che l'Agenzia del demanio dovrà inviare alla Commissione una relazione semestrale sulla gestione complessiva dei beni sequestrati e confiscati alla mafia.

L'Agenzia del demanio

Un ruolo centrale è, certamente, quello dell'Agenzia del demanio; l'intervento anticipato di questa al momento del sequestro di prevenzione del bene, attraverso una struttura appositamente dedicata, articolata a livello centrale e periferico, con compiti di custodia, amministrazione e gestione, consente di evitare un irrimediabile danno alle potenzialità produttive del bene o dell'impresa.

L'azione dell'Agenzia del demanio deve conformarsi a criteri di efficienza, economicità ed efficacia; la gestione delle attività dei beni dovrà essere ispirata a criteri di imprenditorialità e tendere, ove possibile, all'incremento della loro redditività.

Si passa, dunque, da una logica statica di mera conservazione propria dell'ordinamento attualmente in vigore, ad una dinamica che tende a imputare ad

un unico organismo statale (quale l'Agenzia del demanio, anche attraverso le sue articolazioni locali) ogni responsabilità nella amministrazione del bene o delle attività.

Così facendo sussiste un unico centro di imputazione delle decisioni e delle responsabilità, che consente una migliore gestione dei beni ed una più evidente constatabilità dei risultati raggiunti.

L'Agenzia del demanio, inoltre, è competente ad emettere l'atto finale di assegnazione o destinazione del bene confiscato sulla base di una decisione presa da un apposito comitato provinciale [articolo 3, comma 1, lettera f)]. All'Agenzia del demanio vengono attribuiti maggiori poteri, rispetto all'attuale amministratore giudiziario, consentendo in tale modo di [articoli 2, comma 1, lettera e), e 3, comma 1, lettera f)]:

- proseguire, riattivare o riconvertire attività imprenditoriali, semprechè non vi sia una situazione di dissesto irreversibile;
- sciogliersi, nell'esercizio di attività imprenditoriali, dai contratti, anche ad esecuzione continuata o periodica, ancora ineseguiti o non interamente eseguiti;
- impugnare eventuali delibere societarie o eventuali modifiche dello statuto che possano recare pregiudizio agli interessi della custodia giudiziale;
- ottenere, nel caso di sequestro o confisca di beni in comunione, che l'amministratore del bene sequestrato sia nominato amministratore giudiziale dal giudice civile;
- chiedere per l'impresa gestita l'ammissione alle procedure esecutive concorsuali.

Il comitato provinciale

Il comitato è composto dal prefetto, che lo presiede, dal procuratore distrettuale antimafia e dal direttore della filiale dell'Agenzia del demanio, competenti in base alla localizzazione del bene o dell'azienda;

interviene nell'ambito delle procedure di assegnazione dei beni confiscati o di revoca dell'assegnazione stessa, in caso di mancato uso dei beni da parte dell'assegnatario o di loro utilizzazione in modo non conforme alle finalità indicate nell'atto di assegnazione. Il comitato potrà, altresì, disporre l'inter-

vento della forza pubblica, al fine di garantire l'efficacia delle azioni dell'Agenzia del demanio, nonché la sicurezza dei beni sequestrati o confiscati sul territorio, riuscendo in tale modo ad evitare che l'azione pubblica sia frustrata dalla forza di intimidazione o da azioni di danneggiamento provenienti dalle organizzazioni criminali mafiose. Infine, il comitato sarà chiamato ad esprimersi anche sulla eventuale distruzione o demolizione dei beni confiscati, qualora non sia possibile realizzare in alcun modo il loro uso e siano presenti motivi di ordine pubblico, sicurezza, o di altre utilità pubbliche o sociali, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, che inducano a tale atto estremo. La distruzione persegue il fine di evitare che il degrado del bene sia considerato dalla società civile quale elemento di incapacità dell'azione legale della mano pubblica.

Il prefetto e la conferenza di servizi

È stato rilevato che molto spesso i beni oggetto di confisca risultano di fatto inutilizzabili in relazione alla loro destinazione d'uso o al regime urbanistico dell'area su cui insistono. Questo stato di cose finisce, di volta in volta, per incidere sull'abbandono del bene e sul suo deterioramento naturale o sulla distruzione ad opera di ignoti. Il prefetto territorialmente competente in base alla localizzazione del bene, dunque, interverrà ogni qualvolta sarà necessaria la modifica della destinazione urbanistica o d'uso del bene sequestrato o confiscato. Tale intervento potrà avvenire, anche in deroga agli strumenti urbanistici vigenti, purchè risponda alle precise esigenze espresse dall'articolo 2, comma 1, lettera e), numero 1), e non violi eventuali vincoli di inedificabilità imposti sul bene da leggi statali, regionali o da altre norme urbanistiche vigenti. Per tali fini il prefetto convocherà una conferenza di servizi, in cui tutte le esigenze delle amministrazioni di governo locali potranno essere considerate. L'Agenzia del demanio, inoltre, deve informare in ogni caso il prefetto della nomina degli amministratori o dei loro ausiliari, in relazione ai beni in sequestro o confiscati nelle misure di prevenzione patrimoniali [articolo 2, comma 1, lettera d), numero 2)], garantendo in tal modo un monitoraggio costante su eventuali cause ostative alla nomina degli stessi.

L'autorità giudiziaria

Il giudice della prevenzione ha il potere/ dovere di ottenere dall'Agencia del demanio tutte le informazioni necessarie inerenti alla gestione del bene sequestrato, nonché il rendiconto dell'amministrazione dello stesso; tuttavia questi è liberato dalla cura della complessa tematica della gestione amministrativa del bene, che viene concentrata su un organo tecnico quale l'Agencia del demanio [articolo 2, comma 1, lettera d)]. A tale giudice spetta poi il potere/dovere di fornire il proprio nulla osta alla nomina dell'amministratore del bene o dei suoi ausiliari, fino alla confisca definitiva [articolo 2, comma 1, lettera d), numero 2)], nonché di autorizzare, negli stessi termini, ogni atto di straordinaria amministrazione [articolo 2, comma 1, lettera f)].

Si deve osservare che la volontà di avvalersi nella gestione dei beni sequestrati e confiscati nelle misure di prevenzione, di amministratori scelti, generalmente e tranne casi eccezionali, tra funzionari di comprovata capacità tecnica appartenenti a pubbliche amministrazioni, risponde a precise esigenze di ordine pubblico e di contrasto alle possibili infiltrazioni, minacce o lusinghe delle mafie.

Il procuratore distrettuale antimafia

Il coinvolgimento del procuratore distrettuale antimafia, come dello stesso prefetto, risponde all'esigenza di tenere sempre alta l'attenzione contro ogni possibile tentativo di nuova infiltrazione della criminalità organizzata nella gestione dei beni sequestrati e confiscati nelle misure di prevenzione.

La capacità di tale organo giudiziario di fornire eventuali elementi ostensibili derivanti dall'attività investigativa e processuale antimafia ne fa un perno essenziale del comitato provinciale di cui all'articolo 3, comma 1, lettera f). Completa, poi, tale posizione sia il potere del procuratore distrettuale antimafia di proporre le misure di prevenzione [articolo 3, comma 1, lettera a)], sia il diritto di essere informato in ogni tempo dall'Agencia del demanio sulla nomina di ogni amministratore dei beni sequestrati o confiscati [articolo 2, comma 1, lettere d), numero 2), e g)].

Il Procuratore nazionale antimafia

Il Procuratore nazionale antimafia partecipa alla Commissione di alta vigilanza di cui all'articolo 1, comma 1, lettera e), fornendo il supporto di conoscenze ed esperienze del suo ufficio nel contrasto alla criminalità mafiosa. Viene, inoltre, attribuito al Procuratore nazionale antimafia il potere di impulso e di coordinamento dell'attività dei procuratori distrettuali per l'applicazione delle misure di prevenzione, riuscendo in tale modo a garantire una visione maggiormente organizzata del sistema di contrasto alla circolazione dei capitali illegali delle associazioni criminali [articolo 3, comma 1, lettera a)].

L'amministratore dei beni sequestrati o confiscati

L'amministratore dei beni sequestrati o confiscati ha la qualifica di pubblico ufficiale, si occupa della gestione dei beni secondo le direttive dell'Agenzia del demanio, fornendo i rendiconti della sua attività ed esprimendo, ove richiesto, la propria valutazione in ordine alla possibilità di prosecuzione o ripresa dell'attività produttiva [articolo 2, comma 1, lettera g)]. Nell'espletamento di tali compiti l'amministratore può anche valersi di ausiliari di comprovata onorabilità e dotati di specifiche competenze professionali. La procedura di nomina dell'amministratore, come dell'ausiliario, comporta l'intervento necessario dell'autorità giudiziaria procedente, almeno sino alla confisca dei beni, e la comunicazione in ogni caso al prefetto ed al procuratore distrettuale antimafia territorialmente competenti.

L'attività produttiva, i canali di finanziamento e la ristrutturazione economica e finanziaria dell'impresa in crisi dopo il sequestro di prevenzione.

Il dato di esperienza ha dimostrato che il primo effetto del sequestro di prevenzione (ma anche di quello penale) è la immediata interruzione di ogni canale di finanziamento bancario all'impresa del prevenuto, pur in assenza di un formale provvedimento di blocco dei rapporti bancari medesimi. Ciò determina, inevitabilmente, il blocco di ogni attività ed il tramonto di ogni prospettiva di sviluppo, ancorché già programmata e finanziata dell'impresa, che a quel punto si avvia inesorabilmente al fallimento.

La legge delega introduce il principio, dunque, che lo Stato garantisce i debiti che le imprese poste sotto sequestro di prevenzione contraggono con il sistema creditizio per le loro esigenze di gestione, riattivazione, manutenzio-

ne ordinaria e straordinaria, completamento degli impianti, semprechè la crisi dell'impresa non sia irreversibile; i crediti garantiti dallo Stato saranno, poi, soddisfatti in prededuzione ai sensi dell'articolo 111, primo comma, numero 1), della legge fallimentare (regio decreto n. 267 del 1942).

La legge delega, inoltre, tende ad intervenire sulla situazione delle imprese sequestrate alla criminalità organizzata che si trovino in stato di crisi, delineando la possibilità di una procedura che realizzi un programma di ristrutturazione economica e finanziaria per riportare in bonis l'attività aziendale. Tale necessità sorge dall'esigenza di salvare capacità tecniche, produttive e posti di lavoro in realtà economiche a volte marginali nell'economia del Paese, che si perderebbero, invece, all'interno delle complesse procedure fallimentari.

In tal modo si garantisce anche l'ordine pubblico e si evita il pericolo che i beni aziendali vengano riacquistati dalla criminalità organizzata alle aste fallimentari attraverso nuovi prestanome e con l'ulteriore riciclaggio di capitali illecitamente accumulati. La linea di intervento, dunque, è quella di accedere all'esperienza normativa del decreto-legge 23 dicembre 2003, n. 347, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 febbraio 2004, n. 39, provvedendo ad adeguarne i contenuti in funzione della particolare materia delle misure di prevenzione e della complessa tipologia delle imprese sequestrate alla criminalità organizzata.

DISEGNO DI LEGGE

—

ART. 1.

(Delega).

1. Il Governo è delegato ad adottare, entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge e secondo i principi e criteri direttivi di cui all'articolo 2, uno o più decreti legislativi che abbiano ad oggetto:
- a) la previsione di una disciplina omogenea avuto riguardo all'esecuzione del sequestro ed all'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati nel processo penale e nel procedimento di prevenzione;
 - b) la previsione di disposizioni finalizzate a disciplinare l'esecuzione del sequestro su beni mobili, crediti, beni immobili, beni registrati, beni aziendali organizzati per l'esercizio di una impresa, azioni, quote sociali e strumenti finanziari;
 - c) la modifica ed il riordino della disciplina vigente in materia di custodia, gestione, destinazione e distruzione dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali;
 - d) la previsione della disciplina degli effetti fiscali del sequestro;
 - e) l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di una Commissione di alta vigilanza sui beni sequestrati o confiscati alle organizzazioni criminali, composta da rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri dell'interno, della giustizia e dell'economia e delle finanze, nonché della Procura nazionale antimafia, con compiti di:
 - 1) osservazione e analisi in merito ai beni ed alle attività sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali, al fine di elaborare e proporre strategie di contrasto all'accumulazione illegale di ricchezza da parte delle organizzazioni criminali;
 - 2) indirizzo, qualora emergano situazioni di conflitto tra i competenti comitati provinciali di cui all'articolo 3, comma 1, lettera f), in ordine a compendi patrimoniali o aziendali che siano situati sul territorio di diverse

province;

- 3) impulso in materia di assegnazione e destinazione dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali.
2. Restano escluse dall'ambito della presente delega le disposizioni normative relative a sequestri e confische di tabacchi, stupefacenti e armi, in seguito ad attività di contrasto al contrabbando ed al traffico di sostanze stupefacenti e di armi.

ART. 2.

(Principi e criteri direttivi)

1. I decreti legislativi concernenti la modifica ed il riordino della disciplina vigente in materia di custodia, gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali si ispirano ai seguenti principi e criteri direttivi:
 - a) la custodia, l'amministrazione, la gestione, la destinazione dei beni sequestrati o confiscati alle organizzazioni criminali sono affidati all'Agenzia del demanio che, per il perseguimento dei suoi obiettivi, si avvale di una struttura appositamente dedicata, articolata a livello centrale e periferico;
 - b) l'azione dell'Agenzia del demanio si conforma a criteri di efficienza, economicità ed efficacia ed al perseguimento delle finalità pubbliche; la gestione delle attività e dei beni è ispirata a criteri di imprenditorialità e tende, ove possibile, all'incremento della loro redditività;
 - c) l'Agenzia del demanio invia alla Commissione di alta vigilanza, di cui all'articolo 1, comma 1, lettera e), una relazione semestrale sullo stato dei beni e delle attività sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali, nonché sull'andamento e sui problemi della gestione e della destinazione degli stessi;
 - d) l'Agenzia del demanio, anche attraverso apposite deleghe:
 - 1) è responsabile della custodia, dell'amministrazione, della gestione e della destinazione dei beni e delle attività sequestrati o confiscati;
 - 2) nomina e revoca gli amministratori, di regola scegliendoli tra funzionari di

- comprovata capacità tecnica appartenenti a pubbliche amministrazioni, previo nulla osta dell'autorità giudiziaria procedente, fino a quando la confisca non sia divenuta definitiva, ed in ogni caso con comunicazione al prefetto ed al procuratore distrettuale antimafia territorialmente competenti;
- 3) intrattiene direttamente i rapporti con l'autorità giudiziaria, con obblighi di informazione e di rendiconto;
- 4) provvede agli adempimenti fiscali relativi ai beni sequestrati, ivi compresi quelli contabili e quelli a carico del sostituto d'imposta;
- e) l'Agenzia del demanio, anche attraverso apposite deleghe, può compiere tutti gli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione, con espressa previsione del potere di:
- 1) proporre al prefetto competente la modifica della destinazione urbanistica o d'uso del bene sequestrato o confiscato, anche in deroga agli strumenti urbanistici vigenti, in funzione della valorizzazione dello stesso o del suo uso per scopi di ordine pubblico, sicurezza, altre utilità pubbliche o sociali, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, garantendo altresì la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, semprechè le opere non siano state realizzate su aree assoggettate da leggi statali, regionali o da altre norme urbanistiche vigenti, a vincolo di inedificabilità; a tale fine il prefetto convoca la conferenza di servizi, ai sensi degli articoli da 14 a 14-quater della legge 7 agosto 1990, n. 241, e successive modificazioni;
 - 2) proseguire, riattivare o riconvertire attività imprenditoriali semprechè le stesse non versino in situazione di dissesto irreversibile;
 - 3) attivare iniziative e procedure finalizzate allo scioglimento, nell'esercizio di attività imprenditoriali, dalle obbligazioni contrattuali anche ad esecuzione continuata o periodica, ancora ineseguite o non interamente eseguite da entrambe le parti alla data di assunzione dell'incarico, salvi i casi di contratti di lavoro subordinato o di locazione di immobili, nel caso in cui il bene sia sequestrato o confiscato al locatore, ed i contratti medesimi non risultino simulati o illecitamente stipulati;
 - 4) impugnare, nel caso di sequestro di quote di società in percentuale non inferiore ad una determinata soglia dell'intero capitale, le delibere societa-

- rie di trasferimento della sede sociale, di trasformazione, fusione o estinzione della società, nonché di ogni altra modifica dello statuto che possa recare pregiudizio agli interessi della custodia giudiziale;
- 5) disporre, nei casi previsti dalla legge, la distruzione del bene sequestrato o confiscato;
- 6) ottenere, nel caso di sequestro o confisca di beni in comunione, che l'amministratore di cui alla lettera d), numero 2), sia nominato amministratore giudiziale dal giudice civile, con procedura in camera di consiglio, sentite le parti; fare salva, comunque, la possibilità di indennizzo per gli altri comproprietari, ove abbiano ricevuto pregiudizio dalla gestione del bene in comunione;
- 7) chiedere per l'impresa gestita l'ammissione alle procedure esecutive concorsuali;
- f) per i beni in sequestro e per quelli confiscati fino a quando la confisca non sia divenuta definitiva, gli atti di straordinaria amministrazione sono compiuti previa autorizzazione dell'autorità giudiziaria, che verifica se dal compimento dell'atto derivi pregiudizio per il procedimento in corso o per i creditori ed i terzi; l'autorizzazione è reclamabile;
- g) l'amministratore di cui alla lettera d), numero 2), riveste la qualifica di pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni e provvede alla gestione dei beni secondo le direttive dell'Agenzia del demanio, fornisce i rendiconti della sua attività ed esprime, se richiesto, la propria valutazione in ordine alla possibilità di prosecuzione o ripresa dell'attività produttiva; l'amministratore può essere affiancato da ausiliari di comprovata onorabilità e dotati di specifiche competenze professionali; la procedura di nomina è sottoposta alle condizioni di cui alla citata lettera d), numero 2);
- h) per la gestione delle imprese, per la riattivazione ed il completamento di impianti, immobili ed attrezzature industriali, nonché per la loro manutenzione ordinaria e straordinaria, lo Stato garantisce i debiti contratti con le istituzioni creditizie ed i relativi crediti sono soddisfatti in prededuzione ai sensi dell'articolo 111, primo comma, numero 1), del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, e successive modificazioni;
- i) per le imprese sequestrate sono individuate procedure di ristrutturazione economica e finanziaria, adattando a tale fine gli strumenti previsti dal

decreto-legge 23 dicembre 2003, n. 347, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 febbraio 2004, n. 39;

- l) la tassazione dei redditi derivanti dai beni sequestrati è disciplinata secondo i seguenti criteri:
- 1) è effettuata con riferimento alle categorie reddituali previste dal testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, e successive modificazioni;
 - 2) è effettuata in via provvisoria, in attesa dell'individuazione del soggetto passivo d'imposta a seguito della confisca o della revoca del sequestro;
 - 3) sui redditi soggetti a ritenuta alla fonte derivanti dai beni sequestrati, il sostituto d'imposta applica l'aliquota stabilita dalle disposizioni vigenti per le persone fisiche;
- m) sono in ogni caso fatte salve le norme di tutela e le procedure previste dalla legge per i beni di interesse culturale, ai sensi del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42.

ART. 3.

(Interventi correttivi)

1. Il Governo è altresì delegato ad emanare, con gli stessi decreti legislativi di cui all'articolo 1, disposizioni di integrazione e di modifica della legge 31 maggio 1965, n. 575, e successive modificazioni, e di quelle ad essa collegate, in base ai seguenti principi e criteri direttivi:
 - a) estensione al procuratore distrettuale antimafia del potere di proporre l'applicazione delle misure di prevenzione, nonché attribuzione al Procuratore nazionale antimafia del potere di impulso e coordinamento dell'attività dei procuratori distrettuali per l'applicazione delle misure di prevenzione;
 - b) possibilità di mantenere le misure di prevenzione patrimoniali disgiuntamente da quelle personali antimafia, anche nel caso in cui queste siano estinte o revocate, purché a carico del soggetto proposto siano evidenziati, per l'epoca di acquisizione dei beni, indizi circa l'appartenenza ad associa-

- zione mafiosa ed i beni risultino di valore sproporzionato al reddito dichiarato ai fini delle imposte sul reddito o alla propria attività economica in rapporto al tempo dell'acquisizione;
- c) possibilità, nei casi indicati alla lettera b), di integrare le misure di prevenzione patrimoniali in relazione ai beni successivamente individuati;
 - d) abrogazione della previsione di cui all'articolo 2-ter, nono comma, della legge 31 maggio 1965, n. 575, e successive modificazioni, nella parte in cui subordina l'efficacia della confisca emessa in procedimento di prevenzione a quella disposta nel procedimento penale in corso, facendo salve le esigenze di tutela della parte civile costituita nel giudizio penale;
 - e) previsione che, in caso di morte del proposto, il giudizio per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali prosegue nei confronti degli eredi o dei legatari;
 - f) individuazione di criteri e di rapide procedure di assegnazione o destinazione dei beni confiscati, per finalità istituzionali o sociali, allo Stato, ad enti pubblici non economici, a regioni, a enti locali e loro consorzi, nonché agli altri soggetti di cui all'articolo 2-undecies, comma 2, lettera b), della legge 31 maggio 1965, n. 575, ferme restando le priorità in favore delle vittime dei reati di tipo mafioso e delle vittime delle richieste estorsive e dell'usura; l'atto di assegnazione o destinazione è adottato dall'Agenzia del demanio, su decisione di un apposito comitato provinciale, composto dal prefetto, che lo presiede, dal procuratore distrettuale antimafia e dal direttore della filiale dell'Agenzia del demanio territorialmente competenti o loro delegati;
 - g) previsione del potere di revocare l'assegnazione o la destinazione dei beni in relazione al loro mancato uso da parte dell'assegnatario o alla loro utilizzazione in modo non conforme alle finalità indicate nell'atto di assegnazione; l'atto di revoca è adottato dall'Agenzia del demanio, su decisione del comitato provinciale di cui alla lettera f);
 - h) previsione del divieto generalizzato di vendita dei beni immobili confiscati definitivamente, esclusi i casi espressamente individuati per la tutela del compendio aziendale e dei terzi in buona fede;
 - i) previsione di ulteriori procedure di distruzione o demolizione dei beni

confiscati, rispetto a quelle già previste dalle norme vigenti, esclusivamente per motivi di ordine pubblico, sicurezza, altre utilità pubbliche o sociali, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali e qualora non sia possibile il loro uso; l'atto di distruzione o demolizione è adottato dall'Agenzia del demanio su decisione del comitato provinciale di cui alla lettera f);

- l) previsione di ulteriori procedure sull'uso della forza pubblica, al fine di garantire l'efficacia delle azioni dell'Agenzia del demanio, nonché la sicurezza dei beni sequestrati o confiscati sul territorio, su decisione del comitato provinciale di cui alla lettera f);
- m) previsione della procedura di revisione della decisione definitiva sulla confisca nel procedimento di prevenzione, ad istanza di chiunque ne abbia interesse, secondo i seguenti principi:
 - 1) ammissibilità in ogni tempo della revisione del provvedimento definitivo di confisca:
 - 1.1) se i fatti posti a fondamento del provvedimento non possano conciliarsi con quelli stabiliti in una sentenza penale irrevocabile;
 - 1.2) se il provvedimento è conseguenza di una sentenza del giudice civile o amministrativo, successivamente revocata, che abbia deciso una delle questioni pregiudiziali previste dagli articoli 3 e 479 del codice di procedura penale;
 - 1.3) se dopo la confisca sono sopravvenuti o si scoprono nuovi elementi di fatto che, soli o uniti a quelli già valutati, dimostrano che la confisca non poteva essere disposta;
 - 1.4) se è dimostrato che la confisca venne disposta in conseguenza di falsità in atti o in giudizio o di altro fatto previsto dalla legge come reato;
 - 2) competenza della corte d'appello nel cui distretto si trova il giudice che ha disposto in primo grado la misura di prevenzione;
 - 3) garanzia del contraddittorio delle parti;
 - 4) ricorribilità avanti alla Corte dicassazione dell'ordinanza che dichiara inammissibile la richiesta di revisione;
 - 5) previsione che, in caso di accoglimento della richiesta di revisione, la corte d'appello rinvii il procedimento ad altra sezione dello stesso tribunale

- che ha emesso il provvedimento impugnato;
- n) regolamentazione dei rapporti tra procedure concorsuali o azioni esecutive e misure di prevenzione patrimoniale, con prevalenza di queste ultime e con previsione di regole per la salvaguardia delle ragioni dei terzi creditori di buona fede;
 - o) previsione di procedure destinate all'annullamento di atti giuridici finalizzati all'elusione delle misure di prevenzione, nonché previsione di sanzioni penali o amministrative nei confronti delle persone fisiche o giuridiche che ne risultino autori;
 - p) previsione dell'applicazione dei principi contenuti nel presente articolo anche nel caso di sequestro e confisca, ai sensi dell'articolo 12-sexies del decretolegge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, e successive modificazioni;
 - q) semplificazione delle modalità di versamento direttamente presso le competenti sezioni della tesoreria provinciale dello Stato dei proventi derivanti dalla gestione dei beni confiscati.

ART. 4.

(Copertura finanziaria)

1. Agli eventuali oneri derivanti dall'attuazione dell'articolo 2, comma 1, lettera h), si provvede ai sensi dell'articolo 7, secondo comma, numero 2), della legge 5 agosto 1978, n. 468, con imputazione all'unità previsionale di base 3.2.4.2 « Garanzie dello Stato », iscritta nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004 e corrispondenti per gli anni successivi.
2. Il Ministro dell'economia e delle finanze provvede al monitoraggio degli eventuali oneri di cui al comma 1, anche ai fini dell'adozione dei provvedimenti correttivi di cui all'articolo 11-ter, comma 7, della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni, ovvero delle misure correttive da assumere, ai sensi dell'articolo 11, comma 3, lettera i-quater), della medesima legge.

BIBLIOGRAFIA

di Lorenzo Frigerio

COSA NOSTRA

- Bianconi Giovanni, Savatteri Gaetano, L'ATTENTATUNI, Baldini & Castoldi, 1998
- Deaglio Enrico, RACCOLTO ROSSO, Feltrinelli, 1993
- Dickie John, COSA NOSTRA. STORIA DELLA MAFIA SICILIANA, Laterza, 2005
- Fava Claudio, CINQUE DELITTI IMPERFETTI, Mondadori, 1994
- LA MAFIA ESISTE ANCORA. Mafia e antimafia prima e dopo le stragi del 1992, L'Unità, 2004
- Lodato Saverio, Travaglio Marco, INTOCCABILI, Rizzoli, 2005
- Lodato Saverio, VENTICINQUE ANNI DI MAFIA, Rizzoli, 2004
- Lucarelli Carlo, LA MATTANZA, Einaudi, 2004
- Lucarelli Carlo, MISTERI D'ITALIA. I casi di Blu Notte, Einaudi, 2002
- Lupo Salvatore, STORIA DELLA MAFIA, Donzelli Editore, 1993
- Olla Roberto, PADRINI, Mondadori, 2003
- Rossi Luca, I DISARMATI, Mondadori, 1992
- Santino Umberto, STORIA DEL MOVIMENTO ANTIMAFIA, Editori Riuniti, 2000
- Stille Alexander, NELLA TERRA DEGLI INFEDELI, Mondadori, 1995
- Torrealta Maurizio, LA TRATTATIVA, Editori Riuniti, 2002
- Torrealta Maurizio, ULTIMO, Feltrinelli, 1995
- Tranfaglia Nicola, MAFIA, POLITICA E AFFARI, 1943-91, Editori Laterza, 1992
- Violante Luciano, NON È LA PIOVRA, Einaudi, 1994
- Bascietto Giuseppe, STIDDA LA QUINTA MAFIA. I BOSS, GLI AFFARI, RAPPORTI CON LA POLITICA

CAMORRA

- Balestrini Nanni, SANDOKAN STORIA DI CAMORRA, Einaudi, 2004
Barbagallo Francesco, NAPOLI FINE NOVECENTO, Einaudi, 1997
Barbagallo Francesco, IL POTERE DELLA CAMORRA, Einaudi, 1999
Paliotti Vittorio, STORIA DELLA CAMORRA, Newton & Compton Editori, 2002
Razzi Massimo, IL RE DELLE "BIONDE", Einaudi, 1997
Rossi Luca, CAMORRA, Mondadori, 1983
Scarpino Salvatore, STORIA DELLA CAMORRA, Fenice 2000, 1995

'NDRANGHETA

- Arlacchi Pino, MAFIA CONTADINI E LATIFONDO NELLA CALABRIA TRADIZIONALE, Il Mulino, 1980
Ciconte Enzo, PROCESSO ALLA 'NDRANGHETA, Laterza, 1996
Guarino Mario, POTERI SEGRETI E CRIMINALITÀ, Edizioni Dedalo, 2004
Scarpino Salvatore, STORIA DELLA 'NDRANGHETA, Fenice 2000, 1996
Stajano Corrado, AFRICO, Einaudi, 1979
Vecchio Angelo, 'NDRANGHETA, Antares Editrice, 2002

SACRA CORONA UNITA

- Mariano Giuseppe, LA SCONFITTA DELLA SCU E IL PERICOLO ALBANIA, Zane Editrice, 2002
Massari Monica, LA SACRA CORONA UNITA, Editori Laterza, 1998

ALTRE REGIONI

- Buccini Goffredo, Gomez Peter, O MIA BEDDA MADONNINA, Rizzoli, 1993

- Carlucci Antonio, Rossetti Gian Paolo, IO, IL TEBANO, Baldini & Castoldi, 1997 (1991)
- Ciconte Enzo, ESTORSIONI ED USURA A MILANO E IN LOMBAR-
DIA, Edizioni Commercio, 2000
- Ciconte Enzo, MAFIA, CAMORRA E 'NDRANGHETA IN EMILIA -
ROMAGNA, Panozzo Editore, 1998
- COABITAZIONI MAFIOSE. La piovra, la politica, le istituzioni in
Piemonte: alcuni casi emblematici, I quaderni del Circolo Società Civile di
Torino, 1993
- Colaprico Piero, Fazzo Luca, MANAGER CALIBRO 9, Garzanti, 1995
- Consiglio Regionale del Piemonte, L'USURA IN PIEMONTE. I CASI
GIUDIZIARI, Osservatorio regionale sul fenomeno dell'usura, 2004
- Maniero Felice, Pasqualetto Andrea, UNA STORIA CRIMINALE,
Marsilio Editori, 1997
- Massari Monica, VERSILIA E TOSCANA, Edizioni Commercio, 1998
- Minna Rosario, CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN TOSCANA: PRO-
FILI E PROBLEMI, Edizioni della Giunta Regionale Toscana, 1993
- Portanova Mario, Rossi Giampiero, Stefanoni Franco, MAFIA A MILA-
NO, Editori Riuniti, 1996
- Sergi Pantaleone, GLI ANNI DEI BASILISCHI, Franco Angeli Editore,
2003
- Lupacchini Otello, BANDA DELLA MAGLIANA Koinè

MAFIE INTERNAZIONALI

- Bales Kevin, I NUOVI SCHIAVI, Feltrinelli, 2000
- Becucci Stefano, Massari Monica (a cura di), MAFIE NOSTRE, MAFIE
LORO, Edizioni di Comunità, 2001
- Becucci Stefano, Massari Monica, GLOBALIZZAZIONE E CRIMINALI-
TÀ, Editori Laterza, 2003
- Calvi Fabrizio, L'EUROPA DEI PADRINI, Mondadori, 1994
- Ciconte Enzo, MAFIE STRANIERE IN ITALIA, Edizioni Commercio,
2003

- Ciconte Enzo, Romani Pierpaolo, LE NUOVE SCHIAVITÙ, Editori Riuniti, 2002
- Cusano Pina, Innocenti Piero, LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI NEL MONDO, Editori Riuniti, 1996
- Innocenti Piero, LA MONDIALIZZAZIONE DELLE MAFIE, Editrice Berti, 2005
- Innocenti Piero, LE MAFIE DELLE DROGHE, Newton & Compton Editori, 2003
- Joly Eva, QUESTO È IL NOSTRO MONDO, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2004
- Piccoli Guido, COLOMBIA, IL PAESE DELL'ECESSO, Feltrinelli, 2003
- Sterling Claire, COSA NON SOLO NOSTRA, Mondadori, 1990
- Sterling Claire, UN MONDO DI LADRI, Mondadori, 1994
- Vaksberg Arkadij, LA MAFIA SOVIETICA, Baldini & Castoldi, 1992
- Ziegler Jean, I SIGNORI DEL CRIMINE, Marco Tropea Editore, 2000
- Ziegler Jean, LA SVIZZERA LAVA PIÙ BIANCO, Mondadori, 1990

DOCUMENTI

- Camera dei Deputati Comitato di studio sulla prevenzione della corruzione, LA LOTTA ALLA CORRUZIONE, Editori Laterza, 1998
- Commissione Ecclesiale Giustizia e pace, EDUCARE ALLA LEGALITÀ, Edizioni Dehoniane Bologna, 1991
- Commissione Parlamentare Antimafia, MAFIA E POLITICA, Editori Laterza, 1993
- Commissione Parlamentare Antimafia, CAMORRA E POLITICA, Laterza, 1994
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, CONOSCERE LE MAFIE COSTRUIRE LA LEGALITÀ, Camera dei Deputati, 2000
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, LA LOTTA ALLE MAFIE NEL TERRI-

TORIO, Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, 1999
 LA MAFIA AL NORD, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta
 sulla mafia, Rubettino Editore, 1994

SOCIOLOGIA

Arlacchi Pino, LA MAFIA IMPRENDITRICE, Il Mulino, 1983
 Arlacchi Pino, Dalla Chiesa Nando, LA PALUDE E LA CITTÀ,
 Mondadori, 1987
 Becchi Ada, CRIMINALITÀ ORGANIZZATA, Donzelli Editore, 2000
 Becchi Ada, Rey Guido M., L'ECONOMIA CRIMINALE, Laterza, 1994
 Catanzaro Raimondo, IL DELITTO COME IMPRESA, Rizzoli, 1991
 Chinnici Giorgio, Santino Umberto, LA VIOLENZA PROGRAMMATA,
 Franco Angeli Editore, 1989
 Gambetta Diego, LA MAFIA SICILIANA, Einaudi, 1992
 Gruppo Abele, DALLA MAFIA ALLO STATO. I PENTITI: ANALISI E
 STORIE (a cura di Giovanna Montanaro e Francesco Silvestri), Edizioni
 Gruppo Abele, 2005
 Santino Umberto, La Fiura Giovanni, L'IMPRESA MAFIOSA, Franco
 Angeli Editore, 1990

TESTIMONIANZE

Caponnetto Antonino, I MIEI GIORNI A PALERMO (a cura di Saverio
 Lodato), Garzanti, 1992
 Caselli Gian Carlo, Ingroia Antonio, L'EREDITÀ SCOMODA , Feltrinelli,
 2001
 Chinnici Rocco, L'ILLEGALITÀ PROTETTA, Edizioni La Zisa, 1990
 Colombo Gherardo, IL VIZIO DELLA MEMORIA, Feltrinelli, 1996
 Dalla Chiesa Nando, DELITTO IMPERFETTO, Mondadori, 1984
 Dalla Chiesa Nando, IL GIUDICE RAGAZZINO, Einaudi, 1992
 Deliziosi Francesco, DON PUGLISI, Mondadori, 2001
 Di Lello Giuseppe, GIUDICI, Sellerio Editore, 1994

- Falcone Giovanni, COSE DI COSA NOSTRA, Rizzoli, 2004 (1991)
- Falcone Giovanni, INTERVENTI E PROPOSTE, Sansoni, 1994
- Fava Claudio, NEL NOME DEL PADRE, Baldini & Castoldi, 1996
- Fava Giuseppe, UN ANNO, Fondazione Giuseppe Fava, 2004
- Fondazione Antonino Caponnetto, ANTONINO CAPONNETTO EROE CONTROMANO IN DIFESA DELLA LEGALITÀ (a cura di Salvatore Calleri), Diple Edizioni, 2003
- GIUSTIZIA E VERITÀ. GLI SCRITTI INEDITI DEL GIUDICE PAOLO BORSELLINO, Associazione Culturale Falcone e Borsellino, 2003
- Grasso Tano, Varano Aldo, 'U PIZZU, Baldini & Castoldi, 2002
- La Licata Francesco, STORIA DI GIOVANNI FALCONE, Feltrinelli, 2002 (1993)
- Lucentini Umberto, PAOLO BORSELLINO, Edizioni San Paolo, 2003 (1994)
- Massaro Francesco, LA RAGAZZA POLIZIOTTO, STORIA DI EMANUELA, Edizioni Arbor, 1994
- Orlando Leoluca, PALERMO (a cura di Carmine Fotia e Antonio Roccuzzo), Mondadori, 1990
- Rizza Sandra, UNA RAGAZZA CONTRO LA MAFIA, La Luna Edizioni, 1993
- Stajano Corrado, UN EROE BORGHESE, Einaudi, 1991

MAGISTRATURA DEMOCRATICA

Magistratura democratica è un'associazione aperta alla adesione di tutti i magistrati (art.1 dello statuto) che aderisce, in sede nazionale, all'Associazione nazionale magistrati e, in sede europea, a *Magistrats européens pour la démocratie et les libertés*. Pur essendo una componente dell'ANM, MD ha, rispetto a quest'ultima, una precisa autonomia, non solo in termini statutari, ma anche nella concreta partecipazione alle iniziative delle due associazioni: è possibile l'adesione a MD senza adesione all'ANM, md ha organi di stampa propri (*Il Notiziario* e *Questione giustizia*), MD aderisce - come detto - a Medel di cui non fa parte l'ANM. Gli scopi di MD non sono contenuti nello **statuto** ma sono chiaramente desumibili, oltre che dalla sua storia, da quelli indicati nello **statuto di Medel**, il cui art. 3 recita: *“L'Associazione ha come obiettivi: 1) lo sviluppo di una cultura giurisdizionale europea fondata sul rispetto, in ogni circostanza, dei principi dello Stato di diritto democratico, tra i quali spiccano in primo luogo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali; 2) la protezione delle differenze tra gli esseri umani e dei diritti delle minoranze, specialmente dei diritti degli immigrati e dei meno abbienti, in una prospettiva di emancipazione sociale dei più deboli; 3) il sostegno all'integrazione comunitaria europea, in vista della creazione di una unione politica europea preoccupata della giustizia sociale; 4) la difesa dell'indipendenza del potere giudiziario nei confronti sia di ogni altro potere che di interessi particolari; 5) la ricerca e la promozione delle tecniche organizzative idonee a garantire un servizio giudiziario rispondente al principio di trasparenza e tale da permettere il controllo dei cittadini sul suo funzionamento; 6) la democratizzazione della magistratura, nel reclutamento e nelle condizioni di esercizio della professione, sostituendo il principio democratico a quello gerarchico, specialmente nel governo del corpo giudiziario; 7) l'affermazione del diritto dei magistrati, come di tutti i cittadini, alle libertà di riunione e azione collettiva; 8) la promozione di una cultura giuridica democratica tra i magistrati dei diversi paesi, attraverso lo scambio di informazioni e lo studio di argomenti comuni.”*

Magistratura democratica ha circa 800 aderenti e, nelle ultime elezioni per il Comitato direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati (maggio 2003), ha ottenuto quasi 2000 voti, ottenendo dieci rappresentanti (Edmondo Bruti Liberati, Claudio Castelli, Agnello Rossi, Vittorio Borraccetti, Ezia Maccora, Lucio Aschettino, Giuseppe Cascini, Fiorella Pilato, Francesca La Malfa e Fabrizio Amato) su 36 membri. Alle ultime elezioni del Csm, svoltesi con un sistema elettorale senza liste, MD ha presentato unitamente a Movimento per la Giustizia e Art. 3 otto candidati su 16 componenti eletti del Csm., riuscendo a farli eleggere tutti. Di questi, cinque rappresentanti sono di MD (Giuliana Civinini, Luigi Marini, Francesco Menditto, Giuseppe Salmè, Giovanni Salvi). Dal 29 maggio 2005, il presidente e il segretario di md sono Franco Ippolito e Ignazio Juan Patrone. Il Comitato esecutivo centrale è composto, oltre che dal segretario, da Rita Sanlorenzo, Giovanni Cannella, Luca Minniti, Elisabetta Cesqui, Maura Nardin, Aldo Policastro, Giovanni Diotallevi, Antonio Ingroia, Ezia Maccora.

Questione giustizia è la rivista promossa da Magistratura Democratica. Fondata da Giuseppe Borrè e attualmente diretta da Livio Pepino, ha iniziato le pubblicazioni nel 1982 e dal 1999 ha periodicità bimestrale. I suoi principali settori di analisi e intervento sono le grandi questioni istituzionali, la politica della giustizia, l'ordinamento giudiziario, le prassi giudiziarie e la giurisprudenza, l'organizzazione degli uffici giudiziari.

Ad essa collaborano magistrati, docenti universitari e avvocati.

www.magistraturademocratica.it

LIBERA

Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Libera è nata il 25 marzo del 1995, con l'intento di coordinare e sollecitare l'impegno della società civile contro tutte le mafie. Fino ad oggi, hanno aderito a Libera più di 1200 gruppi tra nazionali e locali, oltre a singoli sostenitori. La scelta di coordinare tante realtà nella lotta alle mafie, si è rilevata dunque la migliore non solo per il numero dei soggetti coinvolti e per il clima di cooperazione creatosi, ma anche per valorizzare sforzi ed iniziative già esistenti. Libera agisce per favorire la creazione di una comunità alternativa alle mafie, certa che il ruolo della società civile sia quello di affiancare la necessaria opera di repressione propria dello Stato e delle Forze dell'Ordine, con una offensiva di prevenzione culturale.

Libera ha organizzato la sua azione in alcuni particolari settori:

- il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati ai mafiosi, con la valorizzazione e l'informazione sulla legge 109/96, per la quale Libera ha raccolto un milione di firme;
- l'educazione alla legalità: nelle scuole, per diffondere, soprattutto tra i più giovani, una cultura della legalità e far maturare coscienza civile e partecipazione democratica; attraverso lo sport, per recuperare l'enorme potenzialità educativa dello sport e contrastare l'uso del doping e la politica della vittoria ad ogni costo;
- il sostegno diretto a realtà dove è molto forte la penetrazione mafiosa, con progetti tesi a sviluppare risorse di legalità umane, sociali ed economiche presenti sul territorio;
- la formazione e l'aggiornamento sul mutare del fenomeno mafioso e sulle soluzioni di contrasto ad esso, attraverso campi di formazione, convegni e seminari;
- l'informazione sul variegato fronte antimafia, attraverso strumenti di diffusione notizie e di approfondimento tematico sia a stampa che elettronici (riviste Macramè, Narcomafie e La via Libera on line).

Appuntamenti nazionali

- Carovana nazionale antimafie;
- 21 marzo Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie;
- Seminario nazionale di formazione;
- Corsa per la pace e i diritti

Libera è presente su tutto il territorio nazionale attraverso sedi regionali e coordinamenti provinciali.

Segreteria nazionale
Via IV Novembre, 98 - 00187 Roma
tel. 06/69770301
libera@libera.it - www.libera.it

NARCOMAFIE

Mensile di informazione, analisi e documentazione

La rivista Narcomafie è stata fondata dal Gruppo Abele all'inizio degli anni Novanta in seguito alle stragi di Capaci e di via D'Amelio. L'obiettivo della rivista è informare sui fenomeni della criminalità organizzata, denunciando al contempo le ricadute che hanno sul piano sociale. Criminalità dunque come narcotraffico, riciclaggio, usura, sfruttamento della immigrazione e della prostituzione, ma anche come negazione dei diritti umani, della legalità, della giustizia.

Narcomafie si compone di quattro sezioni:

MAFIE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. Le mafie sono da anni un fenomeno di rilevanza transnazionale: da qui l'attenzione della rivista per l'espansione e i cambiamenti strategici delle organizzazioni mafiose.

DROGHE E DIPENDENZE. Le vecchie e nuove droghe sono un'enorme fonte di arricchimento per la criminalità organizzata. Narcomafie analizza i movimenti e le rotte del narcotraffico, senza trascurare la riflessione sulle politiche nazionali e internazionali in tema di tossicodipendenza.

GEOPOLITICA E NARCOTRAFFICO. L'attenzione per la geopolitica rappresenta un percorso imprescindibile in questi anni di profonda incertezza del panorama internazionale: Narcomafie pone attenzione alle sempre più complesse relazioni che si stanno delineando tra Nord e Sud del mondo.

CITTADINANZA E DIRITTI. In questa sezione trovano spazio articoli dedicati ai diritti umani, alla sicurezza – intesa come riqualificazione del territorio, mediazione dei conflitti, tutela delle vittime, inclusione sociale – e alle sfide che la finanza etica, l'economia solidale e i nuovi movimenti pongono a livello mondiale.

Narcomafie

Corso Trapani, 95 - 10141 Torino

Tel. 011/38410 74-82-84-44

e-mail: redazione@narcomafie.it - web site: www.narcomafie.it

INDICE

PREMESSA	3
Per la mafia c'è sviluppo e sviluppo di <i>Livio Pepino</i>	5
Storia della criminalità organizzata di <i>Enzo Ciconte</i>	9
Criminalità organizzata: Società, Economia, istituzioni di <i>Giancarlo Caselli</i>	21
Processi di radicamento e di espansione territoriale delle mafie di <i>Rocco Sciarrone</i>	31
Mafie <i>nostre</i> e mafie <i>loro</i> nelle aree non tradizionali di <i>Monica Massari</i>	43
Mafie e criminalità in Liguria di <i>Anna Canepa</i>	51
Mafie e criminalità nel nord Italia: presentazione generale e focus sul Veneto di <i>Vittorio Borraccetti</i>	59
Legalità, sicurezza e contrasto al crimine organizzato in Lombardia di <i>Lorenzo Frigerio</i>	65
Le indagini giudiziarie contro la criminalità organizzata nel Lazio di <i>Luigi De Ficchy</i>	91
Storia delle mafie in Emilia Romagna di <i>Enzo Ciconte</i>	97
La mafia tra diritto e politica di <i>Antonio Ingroia</i>	117

L'organizzazione giudiziaria antimafia: una lunga battaglia di <i>Gioacchino Natoli</i>	129
Mafia e potere di <i>Roberto Scarpinato</i>	147
L'ultima metropoli plebea di <i>Lucia Vastano</i>	177
Amministratori nel mirino di <i>Marco Nebiolo</i>	199
Quando il gioco si fa duro di <i>Marco Nebiolo</i>	223
Democrazia sospesa, per mafia di <i>Manuela Mareso e Luana Serpone</i>	245
La confisca dei beni mafiosi dell' <i>ufficio nazionale di Libera sui beni confiscati</i>	256
Relazione Direzione investigativa antimafia secondo semestre 2004	285
Delega al Governo per il riordino della disciplina in materia di gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali	303
Bibliografia di <i>Lorenzo Frigerio</i>	321
Presentazione di Magistratura Democratica	327
Presentazione di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie	329
Presentazione di Narcomafie	331

Finito di stampare nel mese di giugno 2005
presso la Multiprint - Roma
tel. 06 21700987 - 06 270043

